A. LEONETTI

D. S. P.

PAPA ALESSANDRO VI

SECONDO

DOCUMENTI E CARTEGGI DEL TEMPO

Volume I

BOLOGNA
TIPOGRAFIA PONT. MAREGGIANI
Via Volturno Numero 3

1880

PAPA ALESSANDRO VI

VOLUME I

A. [ndrea] LEONETTI

D. S. P.

PAPA ALESSANDRO VI

SECONDO

DOCUMENTI E CARTEGGI

DEL TEMPO

Voir un bon article de [illegible] sur Alexandre VI, à l'occasion de cet ouvrage, [illegible] Questions hist., 1er semestre [illegible] par de l'Epinois

Volume I

Lettre du p. Leonetti et réponse de l'Epinois, Ibid., [illegible]

BOLOGNA
TIPOGRAFIA PONT. MAREGGIANI
Via Volturno Numero 5
1880

Imprimatur — R. D. Bonora, Rev. Eccl.

A TE

PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

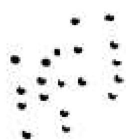
S. PIETRO

PRIMO SOMMO PONTEFICE ROMANO

QUESTI QUALI SI SIANO STUDI

INTORNO AL PIÙ OLTRAGGIATO

DE' TUOI SUCCESSORI



PREFAZIONE

Se ognuno, come si usa di dire, ha due popoli, e vera storia è, secondo Tacito, narrare senza rancori e senza parzialità, sarebbe veramente gran maraviglia che uomo degno di memoria non abbia avuto in vita nessun avversario, nè detrattore nessuno dopo la morte. Per i Sommi Pontefici Romani poi dovrebbe stimarsi ventura pressochè impossibile. Eglino, a cagione degli ardui e gravissimi offici della loro duplice potestà, sempre si sono ritrovati esposti a' morsi di duplice e contrarissima censura; ed appena han dispiegata, secondo il bisogno, più forza di zelo in propugnare specialmente o le ragioni del trono, ovvero quelle dell' altare, che eccoli di subito cadere in mala voce o di mondanità presso i bigotti, ovvero di fanatismo presso de' miscredenti. Dond' è avvenuto che a Pontefice piissimo siasi

dato biasimo di meno accortezza nelle cose dello stato, siccome ad altro espertissimo delle cose dello stato taccia di meno pietà in opera di religione; e quindi ancora diviene che, essendovi tra dugento sessanta Papi molti e molti eccellentissimi, o come Principi, o come Sacerdoti, di essi a mala pena pochissimi han conseguito il soprannome di Magno, perchè pochissimi hanno avuto la ventura di levarsi insiememente a tal cima di cristiana perfezione e di scienza politica, da vincere in tutto l'invidia degli uomini.

Ora chiunque non è affatto digiuno della storia intende benissimo come e quanto mai questi così facili motivi di calunnie, usati d'incontrarsi in qualsiasi pontificato, poterono crescere ed aggrandire al cadere del secolo XV e al cominciare del XVI; in quel tempo quando i Papi si accinsero di tutta forza a rivendicare le violate ragioni della potestà regale, e mezzo mondo cristiano, scristianandosi, travagliavasi invece di cercar pretesti, onde ribellarsi del tutto alla potestà spirituale. Epperò nessuna maraviglia che spiriti ghibellini ed irreligiosi abbiano a prova potuto dire e scrivere ogni peggior cosa di tutti i Papi di quel tempo, e massimamente di Papa Alessandro VI; ma maraviglia sì bene, e grandissima, se, come volgarmente tiensi, non siavi stato cattolico veruno, nè verun guelfo, il quale dicesse e scrivesse di costui una parola sola in lode. Certa cosa è che le storie scritte e divolgate nel secolo XVI, specialmente in questa nostra Italia, non contano di lui altro che

vituperii; quelle compilatesi dipoi, vituperii; le costrutte dagli storici eterodossi, vituperii; le medesime di pressochè tutti gli ortodossi, vituperii; e se mai incontrasi per ventura in alcuni alcuna menzione di lodevol cosa, se brano di un qualunque elogio, ancora in queste linee inaspettate, appetto della spontaneità fecondissima del pennelleggiare le infamie, si scorge tal esitanza di convincimento, tal dispetto e ritrosia delle frasi e dello stile, che, fatte ben bene le ragioni, la somma finale non è in sostanza, che nuovo numero alle altre partite degli assoluti vituperii.

Insino il Mansi, per professione storico, cattolico, sacerdote e regolare, nelle sue note al Raynaldi, è giunto a liberissimamente scrivere che di questo Papa « si può, sì, tacere in tutto; ma non già, ragionandone, dir nulla di men male; in lui gli eccessi di tutti i vizi; pure qualche parvenza di virtù, o, per dir meglio, virtù nessuna »; e seguitando, egli, uomo studioso degli annali della Chiesa, finisce conchiudendo con asseveranza mirabile, « non essersi lui mai avvenuto in iscrittore di quel tempo, non in nessuno degli scrittori di poi, il quale abbia mai notato di Alessandro un nonnulla che suonasse lode: *De hoc Pontifice facilius siletur, quam moderati aliquid dicitur. In illo vitia omnia extrema, virtutes moderatae, nisi melius dixeris nullae... Qui hunc laudet, neminem huc usque scriptorem offendi, non aequalem eorum temporum, non recentiorem.*

Qui, come ben vede ogni uomo d'intelletto sano, non vi ha pure esagerazione, ma assurdità assoluta. Vi ha ciò che non mi ricorda essersi mai verificato nella memoria di nessuno de' personaggi storici; non del santissimo di tutti, Gesù Cristo, del quale ancora nel Vangelo sta scritto che vi ebbe chi disse bene e chi disse male; non dello scelleratissimo di tutti, Giuda Iscariote, il quale pur alla fine, in questo secolo delle storie documentate, ha incontrato apologie di storici e venerazione di poeti: ed è questo tal costume sì generale e costante, che in fino le storie di Tiberio e Caio e Claudio e Nerone, se, come osserva lo stesso Tacito, per la vivezza degli odi furono scritte a caratteri di sangue dopo la loro morte, esse medesime, o per amore o per timore, erano state similmente scritte a color di rosa, durante la loro vita: *Florentibus ipsis, ob metum falsae; postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt.*

Ora il considerare, dietro tali documenti ed esempi, solo in un Pontefice Romano, in lui soltanto, aver fallato questa sorte comune; e lui, solamente lui, essere stato posto al di sotto di que' medesimi mostri testè nominati, anzi di sotto a quell'infamia dell'uman genere, ch'è stato il gran traditore; queste cotali considerazioni mai non mi hanno indotto di piegare il capo alla secolare e generale o bonarietà o rassegnazione degli scrittori Cattolici, e sempre invece mi sono state cagione di farmi grandemente dubitare, non forse

ancora questa volta l'iniquità avesse mentito a sè medesima. Mi raffermò quindi in questo dubbio l'aver io per fama udito dire che dalla stessa scuola degli storici eterodossi eransi levati alcuni uomini dotti e leali, gridando ad alta voce che, specialmente in questo punto della storia, acattolici e cattolici erano stati ed avevano miserabilmente ingannato. Il dubbio tramutossi più e più in certezza; ed io osai di annunziare che avrei in una delle tornate della Pontificia Accademia Tiberina proferito pubblicamente in questa Roma UNA PAROLA SOPRA DI ALESSANDRO VI.

Se non che il facile annunzio, nell'ora del trattar l'argomento, più che arditezza, pareva essere stato un vero e grande azzardo. Io mi rifiutava, sì, di acconsentire all'opinione comune; ma non aveva io già di Papa Alessandro, nel fatto della storia, notizie diverse dalle volgari: un Papa stato eletto per simonia, regnato per forza di oscenità ed efferatezze, finito per quella medesima morte, da lui perfidamente apparecchiata per altri. Nondimeno io teneva essere al tutto impossibile che in tanti anni di pontificato non si potesse ritrovare di bene tanto, da ragionarne per un'ora; e, in mal punto, conchiudeva a me stesso, m'appiglierò al notissimo e memorabilissimo atto della partizione ed attribuzione del nuovo mondo. Intanto era tempo e necessità di pur cercare; e presi a svolgere quelle carte, le quali potevano in alcun modo fare cenno all'argomento: le Storie d'Italia e le Vite de' Papi; i noti Annali del

Raynaldi e del Bzovio, le altre scritture, che professavano di trattare della Chiesa e del suo Stato.

Ora, cercando e ricercando in prima tutti i punti principali, e ragguagliando quindi fatto a fatto e scrittore a scrittore, io rimasi fortemente maravigliato di riguardare come tutta quella serie di storie e di opere storiche, tutte quante, più o meno, malediche, bisognava in tal proposito ridurle pressochè ad una storia e ad un' opera sola, contando esse le cose tutte ad un modo, e dimostrandosi palesemente di essere tutte quante copie di copie: gli stessi citati Annali, quantunque mescolati di gran bene e di gran male, entrambi, in questa parte, si dimostravano diversamente, sì, ma grandemente sospetti; due Vite trascritte e discoperte in due codici, ed apparsemi a prima vista come due fonti di autorevolissime notizie, al termine della prima pagina, si diedero a conoscere per paralipomeni delle novelle arabe; e però, in tale penuria di autorità e di bene, parvemi di aver io tocco il cielo col dito, quando m' avvenni nelle copie del Diario del Burkard, che vidi intitolarsi cerimoniere di Alessandro, ed essere registratore più che di cerimonie di ogni altro minuto avvenimento del Vaticano. Lo discorsi tutto di volo; ed io respirai davvero in notare, alle prime carte, non più che alcun frizzo od un qualche sarcasmo sulla tanto volgare ed incontestabile storia della simonia; più nel leggere, alla fine del libro, tutto il rovescio dell' oscenissima e famosissima tragedia della morte e de' veleni; e più, assai più, in con-

siderare che queste due memorie, state scritte da persona contemporanea e presente, ed in iscrittura portante nel mezzo assai aneddoti vituperosi, avevano in sè medesime tutto il colore della realtà e della veracità. La PAROLA annunziata poteva dunque pronunziarsi senza offesa nè del papato, nè della verità; ed io sciogliendo la promessa mi attenni non al confutare i vituperii, chè non aveva io in allora nè tempo, nè diritti modi; ma sì bene a tutte recitare le belle azioni trovate scritte di lui autorevolmente, con quello studio medesimo, onde altri eransi deliziati di tutte colorire le nefandezze; ovviando in fine alla vieta obbiezione del come mai siasi potuto scrivere e credere tante iniquità, se al tutto false, e rispondendo, coll'autorevolissimo ammonimento del nominato Tacito, che l'udire e il dir male degli altri alletta e solletica sempre il nostro pazzo amor proprio. *Ambitionem scriptoris facile averseris: oblectatio et livor pronis auribus accipiuntur, quippe adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest.*

La dissertazione, o pel suo ardire, ovvero per la novità de' fatti, non dispiacque; e più che gli usati applausi e l'usato toccar di mani e l'usitatissimo strepitare e battagliarsi delle gazzette, mi die' conforto, a più tentare e seguitare, il visibile diletto de' buoni e savi uditori, lieti, quanto me, di questo cotal principio di una storica reazione, che io bonariamente credeva essere cosa nuova, ed invece era stata incominciata da grandissimo tempo.

Io specialmente ignorava che, già un secolo, Voltaire, in proposito della Storia de' Borgia, avesse data una solennissima smentita a Guicciardini; ignorava che, al cominciar del presente secolo, Roscoe ed Audin avessero in verità rettificati parecchi de' più rilevanti fatti, e gettato gran dubbio su di altri moltissimi; ignorava che gran numero di storici recenti, in trattar di quel tempo e di quegli uomini, avessero adoperato linguaggio e criteri, diversissimi in tutto da quelli del Giovio, del Tommasi e del Gordon; ed ignorava altresì che molti e molti dizionari e periodici già notavano e ragionavano di Casa Borgia in maniera mai non usata per innanzi; che nel Ranke, nel Cristophe, nell' Hefele e Carle e Perrens, si leggevano sentenze, se non sempre favorevoli ed in tutto, benigne assai e novissime; e finalmente, con mia grande sorpresa ed ancora con certo senso di vergogna, conobbi i nomi e le opere di alquanti stranieri e di non pochi Italiani, i quali in questi ultimi anni, pro o contra, avean ricercato e quistionato diligentemente e seriamente sulla vita e la storia di Alessandro Borgia e di Cesare e di Lucrezia.

Il famosissimo DIARIO DEL BURKARD, stato con molto studio comentato ed in gran parte pubblicato dal Gennarelli; le VITE DI ALESSANDRO VI, compilate dal Jorry, dal Cerri, dallo Chantrel e dall' Ollivier; gli STUDI CRITICI SU' BORGIA, stati fatti dal Favè e dal Frizzi; le LETTERE DI LUCREZIA BORGIA AL BEMBO, state stampate per opera del Gatti; UNA VITTIMA

DELLA STORIA, lavoro del Campori; LUCREZIA BORGIA DUCHESSA DI FERRARA, dell'Antonelli; LUCREZIA BORGIA IN FERRARA, dell'inglese Gilbert; IL SAGGIO DI ALBERO GENEALOGICO, del Cittadella; LUCREZIA BORGIA E LA STORIA, del Cappelletti; e, innanzi a tutte le nominate opere, la recentissima e celebratissima LUCREZIA BORGIA del Sig. Gregorovius.

Non accade di dire se sentii vaghezza di tutti conoscere costoro, che io vedeva entrati nel medesimo aringo; e, più che vaghezza di conoscerli, sentii brama di subito considerare, se si accordavan meco, se mi erano avversi, se in tutto, se in parte, ed in quai luoghi e per che modo e per che causa. È quello che io feci di botto, riportandone diletto veramente grande per aver notato come, in tanto larga copia di nuovi documenti, tutti quelli contrari, senza metter fuora verun'altra infamia delle tradizionali ed estreme, invece ne scemavano di moltissime direttamente, e molte altre, col loro contraddirsi, le venivano sventando; siccome i documenti in favore erano così aperti ed irrefragabili, che, quantunque non sempre adoperati in quelle Opere integralmente, nè sempre ingenuamente interpretati, tuttavia essi si addimostravano efficacissimi di comprovare, e comprovavano col fatto, che la gente Borgia studiata ne' soli documenti del loro tempo doveva essere ben altra gente da quella stata figurata e creduta per quattro secoli.

Con questi documenti, con questo avviso e con questa speranza, io deliberai di seguitare alla

meglio gl' incominciati studi; e innanzi tutto vedere se oltre que' documenti se ne potessero discoprire ancor altri. Ho coscienza di non avere, in questo primo studio, trascurato diligenza nessuna per me possibile. Primieramente ho cercato una ad una, da cima a fondo, quante mai opere mi sono capitate di quelle state stampate, specialmente in Roma, in sino al primo quarto del secolo XVI, per ripescarvi dal corpo, dalle note, da' sommari, dalla dedica, qualsiasi notizia paresse di essere opportuna; così de' Commentari di Enea Silvio, del Gobellino, dell' Amannati e del Porzio; così delle Lettere dello stesso Amannati, di Pietro Martire, di Pietro Delfino; così de' lavori storici del Collenuccio, del Platina, del Corio, del Comines e del Machiavelli, tutte scritture compilate, e parecchie ancora stampate nella stessa Roma, in tempo dello stesso Alessandro; nella famosa ed immortale collezione, *Rerum Italicarum Scriptores*, ho potuto leggere quante altre mai cronache e diari di quel tempo sono stati scoperti e divolgati dal gran Muratori; e, dalle stampe voltomi a frugare ne' cataloghi de' Manoscritti, sia di Roma, sia di altre città capitali d' Italia ed ancora di qualcuna di oltre alpi, io ho potuto da tante opere e tanti santuari della scienza acquistare nuove notizie ed autorità per contraddire o rifermare, e massimamente dall'Ambrosiana, nelle scritture del contemporaneo Ferno, e di un altro, Sigismondo de' Conti, stato segretario dello stesso Alessandro.

Vero è che, colpa gl' incendi ed i saccheggi, patiti specialmente da Roma, pochi anni dalla fine de' Borgia, i documenti inediti per me scoperti non erano gran cosa al ben incarnare il conceputo disegno; ma essi, aggiunti a' non pochi pubblicati nell' Archivio Storico Italiano, e più a' moltissimi e preziosissimi o citati o allegati nelle suddette opere, erano già tanti da consigliare di potersi oramai tentar la prova, quando, per atto di vera provvidenza, io mi avvenni in tre altre recentissime stampe, che sono tre intiere collezioni di documenti assai opportuni ed inestimabili. Il Codice Aragonese, ciò è a dire il carteggio diplomatico della Corte di Napoli con quelle di Roma, d' Italia e d' Europa, dall' anno 1467 a' primi due anni del pontificato di Alessandro; la Storia di Girolamo Savonarola, scritta dal Villari, con una lunghissima serie di altri nuovi documenti risguardanti il tempo mezzano e men noto dello stesso pontificato; da ultimo, i Dispacci di Antonio Giustiniani, tre buoni volumi, de' quali i due primi contengono quante mai cose pote', negli ultimi ed oscurissimi tempi dello stesso pontificato, notare cotidianamente in Vaticano, e spacciare cotidianamente a Venezia uno de' più sottili ed accorti ambasciatori di quella Repubblica. Con ciò la materia, specialmente in alcuni anni e su certi fatti, sovrabbondava; ed io veramente mi potei riconoscere in grado di « vedere - come il Signor Gregorovius attesta di sè e della sua Lucrezia - quale specie di figura s' andrebbe formando tra le

mie mani, ove facessi di Alessandro il soggetto di una trattazione nel modo più rigoroso e sicuro che mai si potesse, appoggiandomi cioè a' documenti ».

Rimaneva a studiare la giusta maniera del disporre ed esporre; ed ancora questo studio non era, in verità, di meno importanza, nè di assai facile determinazione. Senza dubbio, l'odierno metodo delle così dette STORIE DOCUMENTATE, allegare ciò è alla fine in un intiero volume, se l'opera costa di parecchi, ovvero in una buona metà od in un buon quarto del volume unico, quanti mai documenti sembrano poter essere il caso; e poi, con quest'arra di sicurtà, darsi a scrivere e sentenziare a suo talento, era il metodo più franco, più spedito, ed insiememente più artistico e dilettevole: esempio luminosissimo la citata Lucrezia del Sig. Gregorovius, ove il valente autore librandosi a libero volo, con molte e nuove e belle e care verità, ha potuto dire quello che più gli è parso di questa donna e suoi parenti e Papa e Papato, ed insiememente ha potuto asserire di « avere composto il suo libro fondandosi rigorosamente e sempre sopra documenti », sol perchè ha allegato nell'Appendice, che occupa la quarta parte dell'opera, 59 documenti, de' quali a mala pena una diecina, contengono o parola, o sentenza, o brano, veramente in biasimo della gente Borgia.

Ma questo tale sistema, quanto in sè comodissimo, ove trattisi di vituperii, che si ascoltano *pronis auribus*, altrettanto si presentava

pressochè impossibile nel caso nostro. Sono documenti, com'è stato detto, nella massima parte già pubblicati, formanti lunga serie di grossi volumi, ed i quali, ancora allegati e riprodotti tutt'insieme, non pare che davvero avrebbero in sè la virtù di accertare in tutto o la fede di chi legge, o la veracità di chi scrive. Di quanti leggono, pochi, pochissimi, sono disposti di volere rifermare colla lettura de' documenti le impressioni del corpo dell'opera; ed, ancora volendolo e facendolo, assai poco essi modificherebbero i già preconcetti giudizi, poichè altra cosa è leggere i documenti, staccati, slegati, contrari alle volte o discordi; e ben altra è sentire la forza de' documenti, già informati, incarnati e coloriti dal magistero dello scrittore: il quale, se davvero non è tipo di lealtà, non ostanti le virgolette e le citazioni e le allegazioni, con poco lavorio o di analisi o di sintesi, con un troncamento a proposito, con una insensibile variazione di punteggiatura, ha modo di non pure temperare i concetti de' documenti dell'appendice ed allargarli o restringere, ma, s'ei vuole e sa fare, alcuna volta perfino svisarteli del tutto. Ma sia checchè si voglia della buona o mala fede di un tal sistema, poniamo che esso non ingeneri nessun sospetto in qualsiasi altra storia, ben ne avrebbe potuto ingenerare, ed assai, in queste carte, dopo tanto strazio fattosi della persona che si descrive e con la pessima opinione invecchiata e radicata.

Per queste ragioni è parso miglior partito in-

serire i necessari documenti nel corpo della scrittura; costringere il lettore a leggerli per forza, spesso interi interi, alcuna volta nella stessa loro originale ortografia; far sì che si ascoltino, quanto più è stato possibile, anzichè gli altrui, i concetti e le parole medesime de' contemporanei. Sistema, s'intende e si vede, pochissimo piacevole a chi vuol leggere, più che per istudio, per diletto; spiacevolissimo per fermo a chi scrive, il quale si vede tolta la libertà di esporre le altrui azioni almeno con le parole proprie, e necessitato di temperare ad ora ad ora frasi e stile, per vedere d'intonare, come dicesi in pittura, in alcun modo i vari stonati brani di questo musaico letterario; ma sempre il buon sistema, quanto contrario a ciò che nominasi effetto della storia artistica, altrettanto giovevole alla verità. Ne incresce del fastidio del lettore; ma egli ne ritroverà forse alcun ristoro nella maniera delle citazioni, apposte nel sommario del capitolo, sotto al numero del paragrafo, e possibilmente col medesimo ordine delle cose discorse ed allegate, senza noia nè di note, nè di parentesi, nè di numeri; e forse ancora si contenterà meglio della maniera del veder presentarsi le azioni ed i personaggi, intieri e disposti, possibilmente per ordine di tempo e per natura, in ispeciali capitoli, quasi in uno o pochi distinti quadri: il che, se offre, a chi scrivendo è costretto di scagionare ad ora ad ora uomini od imprese, comodità di farlo di seguito e in una volta sola, offre similmente a chi legge facoltà

di discorrere uno o alcuni capitoli soltanto, ove mai si voglia riscontrare cose particolari e spiccate.

Documenti dunque, e sol essi; documenti, e contemporanei; documenti, quasi tutti tolti dalle opere e dalle pubblicazioni degli avversari; e però accettati, nella parte che dicon bene, senza cura di appurare la loro autenticità ed integrezza, non essendo concepibile che siasi potuto mentire in favore; nel rimanente poi valutati e ragguagliati con altri, e ciò, non già secondo l'opinione degli scrittori, ma pure secondo il valore delle addotte autorità, preferendosi, come vuol critica, a parità d'integrezza degli scritti, tra le molte autorità quelle più savie e spassionate, ed alle lontane, sempre ad uguale parità, le presenti, fosse pur quella di un giusto testimone solo, dacchè è noto a tutti il motto: *Pluris est oculatus testis qui vidit, quam auriti decem.*

Finalmente si dichiara che, in togliendo dalle altrui scritture o un qualche nome, o data, o altra cosa accessoria e secondaria, la quale non può variare nè difformare la natura delle azioni e delle persone principali, non si assume carico di garantirne in tutto l'esattezza; ma ben si dà qui pienissima fede che, scientemente, non sarà trapassata delle conosciute e propugnate oscenità de' Borgia nessuna; ma, bene o male, considerate una ad una tutte quante.

E bene sta, potrà dir altri, di queste dichiarazioni dell'origine norma e natura de' fatti

studi! ma vi aveva poi necessità veruna, o convenienza del pubblicarli? È la medesima dimanda, che lungo tempo io ho ripetuto a me stesso; e forse, molestato dalle continue esortazioni di moltissimi, altri scongiurandomi che per amor del cielo lo facessi presto, altri che per amor del cielo e della terra nol facessi mai, io non ancora avrei potuto darmi una risposta, ove non avessi udito gli ammonimenti, che l'altro anno nell'aprire le annuali tornate dell'Accademia di Religione Cattolica, diede su tal proposito quell'esperto conoscitore della Storia della Chiesa, ch'è l'E.mo Card. Bartolini. Confortando egli al proseguimento delle lotte generose, sostenute e vinte da tanti e tanti degli antichi Accademici, e proponendo a' nostri odierni studi, tra gli altri argomenti, ancora « le schifosissime improntitudini delle produzioni sceniche e la svisata storia della Chiesa e del Papato », il dottissimo Presidente volle dell'importanza di questo tema addurre le speciali ragioni e notare: « Perchè avendoci ora i nostri avversari chiamati specialmente a combattere sul campo de' fatti storici, dovremo noi confutarli, dimostrando con quanto mala fede abbiano essi falsata e deturpata la Storia per farla servire a' loro nefandi disegni contro la Chiesa ed il Pontificato ». E disse vero, e disse bene. È questo il conato moderno della vecchia incredulità.

L'arma dell'eresia, già più secoli, è logora e negletta; l'arte degli scismi, proscritta in tutto dall'ultimo Concilio Vaticano; il moltiplicarsi delle

acattoliche sale di qualsiasi nome e natura, si è visto qui in Roma, col fatto non esser altro che dilatare le sale de' teatri, allato de' quali generalmente si ha l'accortezza di costruirle; l'imperio e la tanto vantata onnipotenza dell'umana ragione, sfatati in tutto dalle ultime necessarie e spaventosissime conseguenze del rio sistema; una novella prova alla döellingeriana, definitasi da per sè stessa già *vecchia* ancor prima di pubblicarsi; in somma, la prepotenza e l'incredulità, in qualunque forma siansi esse finora presentate a combattere la Cattolica Chiesa, o presto o tardi, sempre si sono affiaccate e poi svanite; in mentre, in contrario, il Cristo de' Cattolici, più crescono i secoli, e più si leva glorioso dal monte degli ulivi; in mentre il suo Vicario ed il gran padre de' Cattolici, più si moltiplicano gli oltraggi, e più, o sia egli Pietro, o Pio, o Leone, si dimostra saldo e venerando da sopra il colle Vaticano. Che rimaneva intanto di tentare all'orgoglio del nostro secolo? che più fare di questo Cristo che, più si vuol chiudere nel sepolcro, e più apparisce vivo e trionfante? che di questi Papi che, più si vogliono ricacciar nelle catacombe, e più allargano l'autorità e la loro venerazione per l'universo?

« Sdivinizziamo », ha detto l'ateo Renan, questo Cristo nella sua vita; Scoroniamo, ha soggiunto il protestante Gregorovius, questi Papi nella Storia: e la lotta de' fatti sarà per ventura più efficace che quella delle dottrine. Se non che il filosofo della Senna, nella naturale ardenza della sua

nazione, col troppo volere sdivinizzar Cristo, in cambio di scemare, gli ha moltiplicati gli adoratori; siccome lo storico della Sprea, nonostante la proverbiale avvedutezza del suo paese, col troppo volere comprovare le infamie de' Papi, e specialmente di Papa Alessandro, se non le ha egli medesimo co' suoi documenti distrutto tutte, le ha scemato di molto, e le più rilevanti. Lucrezia, l'orror delle femmine e la occasione della più nefanda accusa di Papa Borgia, è già *riabilitata* dal Gregorovius medesimo; già, dietro l'esempio di lui, per opera dell'Alvisi, che mi ha tolto merito della novità di moltissime notizie e fattami testimonianza della giustezza de' proferiti giudizi, è stato *riabilitato* anche Cesare, il mostro di ogni crudeltà e il primo strumento dell'efferatezza d'Alessandro; e, dietro questi fatti miracolosi, se qui in Roma si ebbe l'altro anno la sfrontataggine di rappresentare in un teatro scene borgesche falsate in tutto e viete e schifosissime, in questa Roma medesima, in un altro teatro, levavasi pochi giorni dopo una franca voce a propugnare l'onore del Valentino.

Dunque si può oggi liberamente dire che la verità di certe azioni e di certi personaggi bel bello, a sua usanza, si fa strada: dunque la storia tradizionale del Duca e della Duchessa Borgia era stata falsata a maraviglia: dunque non potrà sembrare assurdità che altri dica di sospettare ancora il medesimo della storia di Papa Alessandro: dunque non parrà sconveniente, nè disutile in tutto, che escano alla luce questi quali che si

siano studi; dunque, se, come il Sig. Gregorovius ha purgato Alessandro dalla calunnia della massima delle oscenità nella *Lucrezia*, e dal massimo argomento di crudeltà nel *Valentino* il Sig. Alvisi, ancor io mi son provato di purgarlo almeno di un' altra sola delle altre infinite e tradizionali infamie, io non posso aver biasimo di stolto nè di temerario; io, ancora purgandolo da un' altra infamia sola, potrò prendere sempre più fiducia di credere che l' umile versetto *Ad Dominum cum tribularer, clamavi; et exaudivit me*, tolto da Alessandro per suo simbolo nelle allegrezze del giorno dell' incoronazione, com' è stato esso presagio del patimento delle atrocissime calunnie, così sia ancor pegno dell' esaudimento, onde giustizia reintegrerà questo gran Papa nelle pagine della Storia.



FONTI DELLE NOTIZIE STORICHE

Documenti Manoscritti

BIBLIOTECA VATICANA

Codice 1306 — Fernus: Epitom. de Regno Apul. et Sicil.
» 3884 — Constitutio Reformation. Curiae Rom.
» 4156 — Bullae Alexandri VI.
» 4872 — In Calix. III funere Oratio Petri de Monte.
» 4912 — Varia.
» 5383 — Faustus Capiferreus: Carmina.
» 5628 — 5629 — 5630 — 5631 (bis) — 5632 — Burkardi Diarium.
» 5536 — Ludovici de Branca Diarium.
» 7247 — Varia.
» 7838 — Burkardi Diarium.
» 8407 — Varia
» 8656 — Fernus: Conclav.
» 8673 — 8674 — 8675 — 8676 — Burkardi Diarium.
» 9835 — Storia di Roma dal 1474 al 1494.

OTTOBONIANA (Vaticana)

Codice 2796 — Instructio pro Legato ad Reges Hungariae et Francorum, ad Venetos, ad Imperatorem.
» 2528 — Excerpta ex libris secretis.

URBINATE (Vaticana)

Codice 1676 — Vita e geste d' Alessandro VI.
» 1636 — Racconto de' successi nella vita d' Alessandro VI.

BARBERINIANA

Codice 94 — Cose successe a Roma prima della venuta di Carlo VIII.
» » — Bulla Calixti III ad Rodericum Borgiam.
» 104 — Alexandri VI Epistolae.
» 129 — Ex libro Investiturarum.
» 223 — Descrizione della morte d' Alessandro VI.
» 242 — Ex Registris Alexandri VI.

VALLICELLIANA

Codice H. 71 — Memorie del P. Laderchi, dell' Oratorio.
» I. 47 — Itineratio Alexandri VI.
» I. 56 — Bullae Alexandri VI.
» I. 74 — Infessura: Diario.

CASANATENSE

Codice E. IV. 23 — Vita d' Alessandro VI.
» XX. VI. 41 — Conclavi.

CHISIANA

Codice 2. I. 6. — Varia.

ANGELICA

Codice 19 8/C — Aegid. Viterb. Historia XX Saeculor.

CORSINIANA

Codice 1045 — Investiture e Rescritti.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Codice X. D. 43 — Diario del Brancatalini dal 1485 al 1517.
— Diario di Petronio dal 1481 al 1524.
» X. G. 39 — Summonte, Vite de' Papi.
» XII. B. 32 — Conclavi da Clemente V a Giulio III.
» XII. C. 3 — Conclavi da Pio II a Paolo III.
» XII. C. 18 — Conclavi da Urbano VI a Innocenzo X.

AMBROSIANA

Codice S. Q. Q. IV. 17 — De Legationum Italicarum ad D. Alex. Pont. Max. VI pro obedientia adventu et apparatu, Plurimisque ab obitu Innocentii memorandis, Epistolae - Michael Fernus Rev. in X. Pat. Dno Jacobo Antiquario Ducali Summo Sacerd. etc.
» A. 169 Inf. — Sigismundi de Comitibus Fulginatis Historiarum sui temporis, idest ab anno 1478 usque ad 1511, Libri XX.

Documenti pubblicati nelle seguenti stampe

Albèri — Relazioni degli Ambasciatori Veneti.
Alvisi — Cesare Borgia Duca di Romagna.
Amoretti — Memorie Storiche di Leonardo da Vinci.
Antonelli — Lucrezia Borgia.
Archivio Storico Italiano.
Artoud de Montor — Storia de' Sommi Romani Pontefici.
Audin — Storia di Papa Leone X.
Berti — Copernico.
Bonamici — Segretari Pontificii.
Bonanni — Numismatica Pontificia.
Bosio — Storia de' Cavalieri Gerosolimitani.

BULLARIUM a Bonifacio VIII ad Paulum IV.

BUSSI — Storia di Viterbo.

BZOVIO — Continuazione degli Annali del Baronio.

CERRI — Alessandro VI e i suoi Contemporanei.

CHANTREL — Il Papa Alessandro VI.

CIACONIO — Vite de' Pontefici e Cardinali.

CITTADELLA — Saggio di Albero Genealogico de' Borgia.

CIVILTÀ CATTOLICA.

DUMONT — Corps Diplomatique.

ESCOLANOS — Historia Valentina.

FABRONI — Storia dell' Accademia di Pisa.

FLORY — Espanâ Sagrada.

FUMI — Alessandro VI e il Valentino in Orvieto.

GENNARELLI — Joannis Burchardi Diarium.

GREGOROVIUS — Storia di Roma nel Medio Evo.
Lucrezia Borgia.

GUGLIELMOTTI — Storia della Marina Pontificia.
Memorie di Ostia.

JORRY — Storia di Papa Alessandro VI.

MANNI — I Giubbilei.

MURATORI — Antiquitates Estenses.
Rerum Italicarum Scriptores.

ANONIMO — Vita di Sisto IV.

BONACCORSI — Diario.

CANNESIO — Vita di Paolo II.

CARACCIOLO TRISTANO — Opuscoli.

DE ALLEGRETTIS — Diari Sanesi.

DE BRUXELLIS — Annali Bolognesi.

DIARIO FERRARESE.

GASPARE VERONESE — De Rebus temporis Pauli II.

GIACOMO DA VOLTERRA — Diario.

INFESSURA — Diario.

MARIN SANUTO — Storia de' Dogi — Vita di Agostino Barbarico — Cronicon.

Navagero — Storia de' Dogi.
Notar Antiporto.
Novello Francesco — Commentari.
Raffaele da Volterra.
Sennariga — De Rebus Genuensibus.
Vialardo — Storia d' Innocenzo VIII.

Oldoino — Annotazioni al Ciaconio.
Ollivier — Alessandro VI.
Orsi — Della Sovranità de' Papi.
Ratti — Storia di Genzano.
Raynaldi — Continuazione degli Annali del Baronio.
Renazzi — Storia dell' Archiginnasio Romano.
Roscoe — Storia di Lorenzo il Magnifico.
Storia di Leone X.
Rosmini — Storia del gran Trivulzio.
Russo — Un' Apologia involontaria del Papato.
Surita — Annali — Storia di Ferdinando — Indici Aragonesi.
Trinchera — Codice Aragonese.
Theiner — Codice Diplomatico.
Villari — Vita di Girolamo Savonarola.
Dispacci di Antonio Giustiniani.
Vittorelli — Ex Monumentis.
Ugolini — Storia de' Conti e Duchi di Urbino.
Zucchetti — Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara.

Scrittori contemporanei che trattano de' Borgia

Antonino (S.) — Elogio di Papa Callisto III.
Amannati (Card. di Pavia) — Commentari e Lettere.
Comines — Memorie intorno a Luigi XI e Carlo VIII.
Collenuccio — Storia del Regno di Napoli.
Delfino — Lettere.

Enea Silvio — Commentari — Storie — Lettere.

Ferronio — De Rebus Gallorum.

Giovio — Storie e Vite.

Gobellino — Commentari.

Guicciardini — Storia d' Italia.

Histoire du Chevalier Bayard.

Machiavelli — Storie, Legazioni, etc. (Tipog. Cenniniana 1875).

Oricellari — De Bello Gallico.

Platina — Vite de' Pontefici.

Vespasiano — Vita del Cardinal Capranica.

Vite di Uomini Illustri (Londra 1681).

Stampati innanzi l' anno 1530

Paolo Pompilio — Liber Sillabycorum: Romae Anno MCCCCLXXXVIII.
1488 Caesari Borgiae Protonotario Sedis Apostolicae.

Ermolao Barbaro — In Castigationes Plinianas ad Alex. VI. Pont. Max.
1492 Praefatio: Octavo Kalendas septemb. MCCCCXCII.

Girolamo Porzio — Hieron. Portius, Patrit. Romanus, Rotae Primarius
1493 Auditor, Civilis et Pontificii juris Interpres, ac S. Petri Canonicus, Ferdinando et Helisabeth Hispaniarum et Granatae Regibus, Commentarium compilavit. Impressum Romae per Eucharium Silber alias Franck Alemannum ab ann. nos. sal. MCCCCXCIII, die vero Jovis XVII mensis septembris.

Felino Sandeo — De Regibus Siciliae et Apuliae, in queis et nominatim
1495 de Alphonso etc. Historia Compendiaria Regni Neapolis. Michael Fernus ad Alexandrum VI: Romae MCCCCXCV.

Giannantonio Campana — Caracteribus Venetis impressum Romae per
1495 Eucharium Silber alias Franck unius ipsius Michaelis Ferni Mediolanensis cura, correctione, et impensa. Anno MCCCCXCV, pridie Kal. Novembris.

Bernardino Corio — Historia Mediolani per Alexandrum Minutianum
1503 MDIII, idibus Juliis.

GIOVANNI STELLA — Vitae ducentorum et triginta summorum pontificum
1505 a beato Petro apostolo usque ad Julium Secundum modernum Pontificem. — Joannis Stellae sacerd. veneti opus de Vitis Pontificum summa cum diligentia revisum atque correctum. Tempore Sanctissimi D. Julii Divina providentia papae secundi. Regnante viro Illustrissimo ac Serenissimo Leonardo Lauretano Venetiarum Principe, ac impressum Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus. Anno a salute Christiana millesimo quingentesimo quinto, X Kal. februarias.

PAOLO CORTESI — De Cardinalatu Libri Tres ad Julium secundum Pont.
1510 Max. quos Symeon Nicolai Nardi Senensis alias Rufus Calcographus imprimebat in castro Cortesio, Die XV novembris MDX, Pont. S. D. Papae Julii anno VIII.

FULVIO SABINO — De Urbis Antiquitatibus lib. V. In urbium principe Roma feliciter sedente Paulo III Pont. Opt. Max. Anno Virginei partus 1545. Idus Novembris per Marcum Valerium et Aloisium Fratrem Brixianos (2.ª Edizione; la 1.ª a tempo di Clemente VII).

BARTOLOMEO PLATINA — De Vita et Moribus Summorum Pontificum histo-
1529 ria, cui aliorum omnium, qui post Platinam vixerunt ad haec usque tempora Pontificum res gestae additae sunt, nunquam antehac in vulgus datae. Ex Officina Eucharii Cervicorni, anno 1529, impensa et aere M. Godefridi Hittorpii, civis Coloniensis, mense Ianuario.

SOMMARIO GENERALE

Volume I.

CAPO I.

L' Anno Domini 1492

CAPO II.

Il Conclave

CAPO V.

Il Cardinal Rodrigo nella vita privata

CAPO VI.

Le feste di Roma e gli omaggi delle Corti

CAPO VII.

Lo Stato Pontificio

CAPO VIII.

Provvidenze e glorie del nuovo Papa

CAPO IX.

Fellonie e Rimedi inefficaci

CAPO X.

Disegni ed apparecchi di Carlo VIII

Volume II.

CAPO XI.

La Calata dé' Francesi

CAPO XII.

Gem il Sultano

CAPO XIII.

La Lega Santa

CAPO XIV.

I Primi Colpi al Baronato

CAPO XVIII.

Il Valentino e le sue prime imprese

CAPO XXII.

Lucrezia



Volume III.

CAPO XXIII.

Nuovi Progressi delle armi della Chiesa

CAPO XXIV.

La Magione e Sinigaglia

CAPO XXV.

Ultime imprese del Pontificato di Alessandro

CAPO XXVI.

Alessandro ed il civile Principato della S.ª Sede

CAPO XXVII.

Religione e Disciplina

CAPO XXVIII.

I Buoni Studi

CAPO XXIX.

La Crociata

CAPO XXX.

Infermità e Morte di Papa Alessandro

CAPO XXXI.

Fine di Cesare e degli altri Borgia

CAPO XXXII.

In che maniera si è fatta la Storia de' Borgia



CAPO I.

L' Anno Domini 1492

SOMMARIO

I. Prosperità maravigliosa in tutta Italia - *Cantù, stor. Univ. tom. XIII.* - *Guicciardini, stor. d' Ital. lib. I.* - *Ammirato, stor. lib. XVI. cap. 8.; lib. XVII. cap. 3.* - *Sanuto, stor. de' Duchi di Venezia, tom. XXII.* — **II.** Condizioni speciali dello Stato Pontificio - *Storie del tempo* - *Balbo, Sommario, Età VI.* — **III.** Gravissimi pericoli sociali ne' soverchi progressi della materia in discapito dello spirito — **IV.** Demenza degl' Italiani in combattere o dimenticare l' Aquinate e l' Alighieri — **V.** Follie de' filosofastri del tempo - *Storie del tempo* - *Villari, stor. di Savonarola, vol. 1.* - *Cantù, loc. cit.* - *Machiavelli, Princ. cap. XV.* — **VI.** Vita incredibilmente lussuriosa - *Gerdil, Discours de la nature et des effets du luxe* - *Denina, Rivoluzioni, tom. III, lib. XVI, cap. 5.* — **VII.** Scostumatezza generale nelle opere e nelle persone - *Cantù, loc. cit.* — **VIII.** Cure della Chiesa nell' impedire che il male dilagasse nel Santuario — **IX.** Generale indifferenza per le oneste cose e le disoneste - *Comines, Memorie lib. VII. cap. 2.* — **X.** Esempi di corruzione spaventevole — **XI.** Per che modi e per quali uomini si reggeva allora Italia - *Balbo, loc. cit.* - *Giovio, stor. lib. I.* - *Machiavelli, stor. lib. VIII.* - *Arch. refor. ann. 1484. cl. X. dist. 4. n. 33. stanz. 4. armad. 3. n. 145 bis.* — **XII.** Morte di Lorenzo de' Medici e d' Innocenzo VIII, e subiti semi di gravissime sciagure - *Guicciard. loc. cit.* - *Machiav. loc. cit.* - *Infessura, Diario, anno 1492, Murat. Rer. Ital. script. Vol. III. par. II.* — **XIII.** Cagioni di danni e di beni universali - *Guicciard. loc. cit.* - *Balbo, Somm. Età VII.*

I. Da lunghissimi secoli, forse appena un' altra volta sola in tempo di Augusto, Italia non era sembrata mai così fiorente di ricchezze, di arti, d' ingegni, di

prosperosi governi, di tranquillità generale, siccome pareva ella di essere al cominciare del celeberrimo anno 1492. L'opera efficace de' monaci, i quali eransi grandemente travagliati per bonificare il suolo del loro nuovo monastero; più, il buon esempio di F. Corneto, Domenicano, il quale seppe indurre per amor di Dio tutto un popolo a portar terra, onde colmare gli stagni, ed allegrare di piante le circostanze del suo convento e della Chiesa; ancora più, lo smembramento de' latifondi, colla decadenza de' privilegi feudali e le conseguite franchige de' poderi e delle persone; tutti questi fatti, già più secoli, avevano volti gli animi de' nostri padri alla preziosa coltivazione del bel paese, e davvero tramutata Italia in largo e fioritissimo giardino. E's'era visto per tutto, e specialmente nelle terre di Lombardia e di Romagna, un procurare, un coltivar di campi maraviglioso: le boscate alture, messe tutte a vigne e frutteti; le secolari paludi, ricolme appieno e fecondate; i fiumi traboccati o traboccanti, chiusi o corretti per argini e da ripari; e con semenze e con rivi tanta copia di messi, di ricolti e di pasture, che le derrate soverchiavano al bisogno degli abitanti, e portate fuora procacciavano materie stranie e pellegrine alle nostre industriosissime manifatture.

Da Susa a Marsala si suda ovunque a scavar miniere, a fondere metalli; per tutto smisurati opificii di cotone, di canape, di lino, di carta; le stoffe di Napoli e di Sicilia, salite in gran prezzo; i tessuti

di lana in Firenze, stimabili quanto i rinomati di Francia e delle Fiandre; i filatoi della seta, immaginati a Bologna, quelli dell' argento e dell' oro, ritrovati in Venezia, dan modo di tessere tappeti all' orientale; le arme, il vetro, gli specchi si lavorano a maraviglia: e tante merci, o necessarie agli usi della vita, ovvero acconce alle delicatezze della moda, trasportate, oltre a' moltissimi vascelli de' diversi Stati d' Italia, da nientemeno che tremila bastimenti di mercatanti Veneziani, salgono fino alle foci del Reno, discendono insino alle bocche del Gange; e barattate in altrettante merci, che poi Italia o lavora o raffina, ci colmano di tante reali ricchezze, che, in leggendole, certo è grande stupore a questo nostro secolo, dovizioso di cartacee ed immaginarie. La sola zecca di Venezia batteva ciascun anno un milione di ducati d' oro e dugentomila di argento; pure in Firenze circolavano ad un tempo quattro milioni di fiorini; gente privata aveva con le Corti di Europa crediti di milioni e milioni: in somma con una operosità novissima un commercio inestimabile, aiutato mirabilmente da depositi, da banchi, da contratti, da sicurtà, dalla vigilanza di leggi speciali e di statuti vantaggiosissimi. E però ne' principi e ne' magnati liberalità e splendidezza inaudite inverso de' dotti, sia nostrani, sia stranieri; però quel profondere tesori per acquistare un codice, una statua, una qualsiasi reliquia de' nostri antichi; però quelle corti, quelle torri, quelle basiliche, quel Duomo e quella Certosa di Galeazzo,

quella Regia di Luca Pitti, quei palazzi di S. Marco a Venezia ed a Roma, monumenti tuttora sovrani in mezzo a tanti giganteschi innalzati ne' quattro secoli dipoi; però le biblioteche copiose, gli osservatorii quasi in ogni provincia, le tipografie senza numero, le cattedre di ogni ragione, e Università ed Accademie nobilissime; a dir breve, quell' inestimabile abbondanza di tutti i necessari sussidi del sapere col fortunato incontro di tant' ingegni eccellentissimi, i quali dovevano non guari dopo incoronar la patria nei più leggiadri studi della pace. Nè pace mancava punto in quei giorni; nè mai la feconda altrice delle cose belle aveva regnato, come quest' anno, più universalmente e con più visibile saldezza.

Italia, da quell' ora che barbare masnade vi ebbero fatto lor nido, in questo secolo la prima volta, tranne la piccola Contea d' Asti, era indipendente, era libera di sè tutta quanta. In guardia e a difesa di sue ragioni e de' suoi confini non vi avevano altre genti e condottieri, se non se Italiani; e le sue forze unite potevano, secondo il Sanuto, sommare nientemeno che sessantasei mila cavalli, cioè a dire doppie delle forze di Francia e d' Inghilterra, ciascuna delle quali stimavasi potesse allestirne un trentamila. Quindi i nostri Principati e le Repubbliche divenuti possibili di tenere in rispetto le secolari ambizioni delle genti di oltre mare ed oltre alpi, le quali omai si contentavano di pure minacciarne a parole; possibili altresì di tenersi in rispetto tra sè medesimi, misurandosi il loro valore

non più dall' ampiezza dei confini, grandemente disuguale, ma sibbene dal numero delle genti assoldate, pareggiabili pure a forza di moneta. Vero è che il desiderio del cessato governo de' Comuni e le rivalità de' municipii e delle case erano stati spesso, ed erano anche allora, al caso di turbare la quiete de' principati generalmente stabiliti; ma l' accortezza de' nuovi principi, vuoi co' rigori, vuoi per castighi, meglio con le alleanze e le leghe, rendevano le rivolte, se non impossibili, rare almeno e difficili.

II. Ora, nel comune quietare degli altri Stati, sola la maestà del Pontefice sentiva a quando a quando molestia, sia dall' antica invidia de' vicini, sia dalla meno fedeltà de' vicari e de' suoi soggetti: se non che ancora questi sfregi all' augusta potestà del sacro scettro venivano splendidissimamente ristorati dalla molta riverenza, in che si avevano generalmente le somme Chiavi. Erano diffatto nuovi e solenni gli omaggi, che tutte le Corti Cattoliche avevano tributato a Roma con le rispettose obbedienze degli ambasciatori, o con le divote visite degli stessi monarchi; erano chiare ed aperte le umili sommissioni, che Firenze e Venezia avevano dovuto fare all' oltraggiata autorità delle censure pontificie; e viva e famosa era certo l' ammenda, che di settemila ducati annui e della chinea aveva giurato Napoli per la violata soggezione del suo gran feudo: anzi infino l' efferata tracotanza del Sultano, per opera di avventurosi eventi, erasi trovata costretta di cangiar costume, e rispondere con cortesie e con

danaro al Vaticano. Nè ciò è tutto: con siffatta universale devozione al venerando Capo della Cattolica Chiesa, era venuta sì in alto la dignità del Senato Romano, che tutti i Principi d' Italia supplicavano per vedervi ascritto un loro figliuolo; tutte le principali Corti di Europa si adoperavano pei loro congiunti o favoriti. A dir tutto in pochi detti, fiore d' industria, di commercio, di arti; dovizia di moneta, d' ingegni, di dottrina; governi robusti, arme nazionali, indipendenza politica pressochè intiera, di dentro generalmente pace, estimazione e rispetto dal di fuori. Fortuna e splendore, come a ragione osserva il Balbo, non più visti in Italia dal tempo del Romano impero; secolo, il quale, come l' ultimo della libertà latina, racchiudeva tutte in sè educate le grandezze, che quindi a poco dovevano eternare il nome di Leone; intreccio ineffabile di spiriti e di opere nobilissimi, onde in riguardo della sua coltura ne si dimostra quest' epoca superiore a qualsiasi generazione, vuoi antica, vuoi moderna. Era in somma, a vedere, un grande e supremo tripudio; il quale, per usato ordine delle umane cose, si doveva in breve tirar dietro una lunga serie di calamità supreme.

III. Chiunque pronunziò e ripete che principio e cagione delle forti sciagure, cominciate in Italia al cadere del secolo XV, si fu la calata de' Francesi, costui disse e sostiene un grosso scerpellone in argomento di Storia: sarebbe come dire che causa del freddo è la neve. Laddove è necessità considerare che,

se il benessere di un popolo è la somma del benessere degl' individui, ed il benessere di questi, composti che sono di anima e di corpo, dipende in punto dalla giusta armonia del bene del corpo col bene dell' anima, ove mai l' un bene predomina a gran discapito dell' altro, specie se quel del corpo in detrimento di quel dell' anima, la necessaria armonia si perturba: o la sanità dello spirito, o quella della carne pericola; qualunque esterno insulto è possibile di rovinarli; e qualunque cosa ve li determini, non si dia già vanto di causa, ma tutto al più di occasione. Come già pochi anni, come già quasi un secolo in un popolo a noi vicino, così in altri secoli, così in altri popoli, così sempre in tutte le storie, non è la bestialità de' Cesari, nè l' ambizione de' Filippi, nè la cieca ostinatezza de' Roboami, che cangiano l' età dell' oro di quelle loro genti nell' età della miseria e dell' ignominia; ma sibbene sono cinque sesti di Giudei, che allucinati alle non più vedute magnificenze de' Salomoni più non si curano nè della maestà di Dio, nè della santità delle sue leggi; sono la maggior parte de' Greci, che sedotti dalle splendidezze del Partenone e del Pireo, più non si danno pensiero nè del loro Socrate, nè di Platone; sono i Romani tutti, che guasti e corrotti da' tesori dell' Asia e dalla vita lieta delle terme e degli oziosi circhi più non san discernere nè onestà de' costumi, nè immortalità dello spirito; è appunto nel furore degl' incanti sensibili, e nel banchetto del materiale progresso, che le nazioni sogliono ubbriacarsi e sragionare; è in questa ebbrezza che si vaneggia e

si vacilla; è per fermo allora, che qualunque piccolo ostacolo, qualsiasi pinta leggierissima è valevole di atterrare tutti insieme e individui e popoli e nazioni. Ora come si pensava mai in questo tempo? in che modo si credeva? in che forma popolarmente si operava?

IV. I nostri padri, è storia, avevano incominciato a folleggiare in punto tra le feste del maraviglioso trionfo, che ne avevano procurato due sommi connazionali, l'uno nel campo della verità divina, l'altro nel campo della divina bellezza. Per loro due Italia erasi levata a sublimità novissima, e gl'Italiani divenuti oggetto d'invidia a tutto il mondo. La sapienza ellenica e la latina, raccolta e purificata da S. Tommaso, ingentilita ed italianizzata dall'Alighieri, era veramente convito da saziare qualsiasi più accesa brama d'incivilimento; e noi venivamo più e più ingentilendo col fatto; quando, fosse orgoglio del non potere emulare all'altezza di quei due eccelsi, fosse empio dispetto di rimirarli così alto per merito di quella Religione, che inesorabilmente flagella il senso pravo ed i sensuali, certa cosa è che si prese a disprezzare villanamente l'italiano Filosofo e l'italiano Poeta; e furon visti spiriti Italiani gettarsi a frugare con lena affannata negli avanzi del paganesimo, beati di togliere da' volumi attici sofismi per iscreditare la sapienza dell'Aquinate; beati di prendere da' codici del Lazio dizioni onde dileggiare « lo bello stile » del Fiorentino.

Imperocchè non fu, no, quello un generoso studio di disseppellire altri filosofi del gentilesimo, e

come S. Tommaso aveva fatto dello Stagirita, purgarli e cristianarli; nemmeno fu diletto di richiamare a vita altri umanisti, e come Dante da Virgilio, togliere leggiadrie per vie meglio significare gli invidiosi veri: in contrario, erano, nella maggior parte, conati o d'empietà o di superbia; e così per ismodato amore alla sapienza pagana gli sconsigliati diventarono stolti. Poichè baldanzosi essi di poter deridere con l'eleganza di una leziosa frase ciceroniana l'apparente e mal intesa ruvidezza di una formola scolastica, i meschinelli si beavano di menare altrui ed essere menati essi medesimi tra le nuvolose idealità del platonismo e de' neoplatonici; felici oltre modo delle vaghezze de' dissepolti vocaboli più non si curarono di avvisare alla giustezza del pensiero; e divenuti bambini furono cagione della bamboleggiante filosofia de' tuttora bamboleggianti filosofastri. I quali da quattro secoli pretendono insegnare la forza dell'umana ragione a questa nostra Cattolica Italia, che più secoli innanzi aveva ammirato quanto mai questa forza fosse cara nella veramente divina Somma e Commedia divina; le due opere maravigliose, che fulminarono di loro luce la fatua sapienza del gentilesimo e degl'idolatri redivivi. Intanto, in allora, alla mala tendenza di quel secolo venne a dare l'ultima spinta l'immigrazione de' molti e molto letterati uomini che fuggirono di Grecia; e allora davvero il paganesimo nelle lettere e nelle scienze imbizzarrì tanto, che in sino da quelli, i quali si decantano antesignani del così

detto risorgimento, si pronunziarono e si fecero stranezze ridevolmente maravigliose.

V. Natura, insegnava Gemisto, il famoso fondatore dell'Accademia Platonica, opera per consiglio; in essa vi è uno spirito, un'essenza, che si rende ragione del fine verso cui si muove -: Il mare, soggiungeva Ficino, ha un'essenza, i fiumi ne hanno un'altra, un'altra ne hanno le pietre, e così di tutti gli esseri; ma vi è una terza essenza più generale, ch'è l'anima di tutto il nostro pianeta... la nostr'anima ha forza d'innalzarsi per estasi alla visione del suo Dio, e ciò è immagine della beatitudine della vita avvenire -: Che anima, qual vita avvenire, andate voi favoleggiando! gridava alla sua volta Pomponazzi: le anime nostre sono mortali; e ben son io in grado di provarvi che fra le anime de' bruti e quelle degli uomini non vi ha divario nessuno -. Ora cervelli, che tanto male discorrevano della ragione e delle verità alla ragione ordinate, era per fermo impossibile cosa che stessero a segno in riguardo de' veri alla ragione superiori. Quindi il mistero dell'umana riparazione fu definito una vaga idealità all'orientale; e le prime parole del Genesi: *Deus creavit coelum et terram... factumque est vespere et mane dies unus:* non significare altro che Dio creò l'anima ed il corpo; e siccome lo spirito associante si accoppiò la sera ed il mattino, ossia la natura tenebrosa del corpo e la luminosa dell'anima, così fu data origine all'uomo. Anzi si giunse ad affermare con tutta asseveranza che la Cos-

mogonia di Mosè e l'Incarnazione del Verbo erano possibili di essere spiegati con la cabala! Era dunque una genìa di uomini senza vera scienza e senza fede; una generazione che sdivinizzava Cristo e dimandava la divinizzazione di Platone; che lietamente rinunziava al bene della sapienza del Cristianesimo, per inchinarsi devota al culto de' metalli, degli astri, dello spiritismo, di tutte insomma le rinascenti stupidità del paganesimo. Per che modo cercar dunque zelo di Religione, quando si scriveva: « Stimerei una delle più belle nuove che si potessero avere, quando s'intendesse che il Turco avesse preso l'Ungheria, e si voltasse verso Vienna »? Come mai trovare amore per la virtù in quelle opere, ov' è notato: « È necessario... s' impari a poter essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità »? In quali più acconce materie adopreranno questi atei ed epicurei umanisti le squisite eleganze del loro stile, se non a satirizzare squisitamente le ragioni delle cose divine? se non a squisitamente porre in pregio qualunque specie della più fastidiosa lussuria?

VI. E sì, che il lusso, questo eccesso, come giustamente lo definiva il Card. Gerdil, di delicatezze e di sontuosità, sia negli agi, sia ne' comodi, sia nel dispendio relativo al luogo che uomo occupa nella società, non mai per innanzi aveva trovato nel popolo Cristiano tanti aiuti d' imperversare, quanti in Italia in questo secolo XV. Fu un concorso di cagioni e di occasioni trapotente. Ricchezze, come abbiam contato,

senza misura, e studio ancora più smisurato di più accrescerle e dissiparle; gare indescrivibili nella gente privata affine d'innalzarsi prodigando, e sollecitudini inconcepibili ne' magnati, per non si lasciar vincere da nessuno in ogni possibile magnificenza di palazzi, di vitto, di divertimenti, di corteggio e di famigli, e di quante altre mai splendidezze, vuoi scientifiche, vuoi artistiche, che venivano più manifestandosi e più e più crescendo di quei giorni. Le memorie delle cacce, de'desinari, delle altre feste di quei tempi, meritano fede, sol perchè narrate da scrittori, ch'erano presenti, e, ch'è più, scrivevano a genti presenti.

Chi avesse voglia di discorrere le favolose profusioni di un pranzo, legga costui nel Corio quello imbandito da casa Riario ad Isabella d'Aragona, che andava sposa al principe Galeazzo; se vaghezza d'intendere le sontuosità fatte alla medesima Signora in Milano, immagini egli quante puo' meraviglie, e tenga certo che saranno esse sempre dammeno di quante ne seppe concepire col suo genio, ed eseguire co' tesori degli Sforza, quel capo maravigliosissimo del Da Vinci, geometra, architetto, scultore, pittore, musico, poeta, tutto insieme, e tutto eccellentemente; se infine talento di conoscere che seppero fare le Comunità e le Corti Italiane in ben accogliere l'Imperatore Ferdinando III, che in poco spazio di anni discese due volte a visitarci, basti lui l'intendere come il principe con tutta la secolare riverenza e la maestà grandissima dell'Impero, in mezzo alle inde-

scrivibili magnificenze e profusioni dell'Italia, parve essere meschino uomo e taccagno; nè il poverello potette altrimenti dimostrarsi largo, che in distribuendo pergamene e sigilli, in creando ovunque conti, cavalieri, dottori, notai; in ricambiando cioè i profusi tesori con disutili titoli e con assaissimo perniciosi privilegi. Imperciocchè incontanente « codesti conti, cavalieri e dottori titolari - osserva Denina - nel tenor di vivere, di vestire, ne' portamenti, nello sfarzo, presero ad andare alla pari degli altri grandi, che univano al titolo la realtà; e così sdegnarono d'impiegarsi, come facevano per innanzi essi stessi, o i loro padri, nella mercatura, nell'agricoltura e nelle arti ». E così tenendo essere loro obbligo e decoro starsene colle mani in mano, annoiandosi ed annoiando, sentirono gran bisogno di compensare i cessati diletti della vita operosa ed industre con le conversazioni e le opere degli umanisti; i quali, ricercati ed ospitati largamente, usavano ripagare la mensa e l'ospizio con la fiera mordacità de' frizzi e l'amena oscenità delle loro lettere.

VII. Le sconce lepidezze del Decamerone e dei successivi novellieri erano divenute troppo conte e troppo viete per sollazzare le brigate ed eccitare negli animi il buon umore; vi bisognavan quindi argomenti nuovi, soggetti rilevanti, dipinture vivaci e piacevoli di quella gente e di quel signore, che conoscevasi dar fastidio al signore delle sale, ove umanissimamente si conversava. Quindi moltissimo opportune le opere

del Poggio, specie le *Facezie*, scrittura di molto lepide turpezze; più opportuno l' Ermafrodito del Panormitano, una grossa raccolta di oscenissimi epigrammi; opportuni a non dire i sarcastici distici, che il Valla aveva dettati contro Preti e Cardinali; portati poi a cielo gli scritti del citato Ficino, il quale per certa pensione statagli giustamente sospesa da Pio II, « avea bestemmiato Papa e Papato, e fatto cenno di voler passare a Maometto ».

Ora quest' ingegni cotanto accetti a' signori ed alle corti era giusto venissero poi preferiti a molti nella vacanza o concorrenza delle cattedre; e così con siffatti libri ed autori si veniva generalmente educando ed ammaestrando la gioventù nobile e principesca, atta nata a governare popoli, sedere in trono, ed ancora, in buon numero, occupare i primi gradi del Sacerdozio. Epperò tutti tralci velenosi, che, per ambizione od avarizia trapiantati sacrilegamente nella vigna del Signore, maturavano frutti amarissimi alla Chiesa ed ancora allo Stato. Imperciocchè se fu grande sventura del secolo quel rigoglio funesto di opulenza, di prodigalità, di paganesimo morale e materiale dei padri nostri, fu per fermo sventura massima quel non ritrovare più essi, in molti e molti ecclesiastici, nè il sale evangelico, onde curare le loro stupidità, nè la mistica luce, per la quale correggere i loro errori. Sono, senza dubbio, assai volte immaginarie, assaissime volte smodatamente esagerate le asserzioni degli scrittori empi e malevoli, i quali osano gridar

la croce a tutto il clero di que' tempi, ovvero valutare la religione dalle indegnità della vita di alquanti suoi indegnissimi ministri; ma non però hassi a credere infondata ogni loro accusa, nè certo conviene, generalmente parlando, stimare dagli ecclesiastici de' nostri giorni molti degli ecclesiastici di quel tempo. Oltre all' evidenza de' mali effetti, ne danno fede non dubbia le relazioni dei devoti, i lamenti de' Santi, e più e meglio, le provvidenze e le censure adoperate da' sovrani Pontefici. Negare, o velare all' uopo, codesto fatto, sarebbe il medesimo che mostrare aver paura dell' inviolabile divinità della Chiesa; non si voler più meritare credenza alle bellezze di milioni di fatti onestissimi ed incontestabili; dar quasi a divedere di dubitare non la magagna dei pampini avvizziti possa essere imputata a difetto o tristizia della impassibile e intemerata vite, ch' è Gesù Cristo.

Pur troppo, a mo' d' esempio, vestiva cappa canonicale in S. Lorenzo di Firenze quel succitato Ficino, il quale, oltre le sconcezze dette sopra, usava tenere continuamente accesa una lampada dinanzi alla statua del suo divino Platone; pur troppo giunsero ad avvolgersi nella romana porpora quel Bembo e quel Bibbiena, che sommettevano a Cicerone S. Paolo, e sceneggiavano detti e fatti da Aristofane e da Plauto; e facevano ancora, si vedrà in appresso, parte del clero quei ribaldi, che da ribaldi compagni compravano alle volte dispense e nomine per ribaldamente dominare. La difesa della S. Sede brilla lumino-

sissima nelle Bolle e Costituzioni, con le quali, di quei giorni medesimi, i Papi fulminavano ed annullavano quei turpissimi ed empiissimi mercati; e se nientemeno gli scandali non si vedevano cessare, più che alla spesso tradita fede de' Pontefici, vuolsene dar carico a' prepotenti Signori, i quali si travagliavano con tutte le arti per afferrare qualcosa di Chiesa in vantaggio de' loro figliuoli. « In Germania principalmente - nota il Cantù - i vescovadi erano investiti ai cadetti delle grandi famiglie, che vi portavano passioni ed inclinazioni secolaresche; ed alcuni prelati, essendo anche principi, negligevano il popolo, che digiuno del pascolo spirituale scandolezzavasi della loro scostumatezza e dell'opulenza, convertita a tutt'altro fine, che a quello, per cui la Chiesa e i devoti l'avevano concessa ».

VIII. Doveva Roma, senza dubbio, badare al divino precetto del non imporre ciecamente le mani sul capo di chicchessia; e che vi badasse di fatto, ne sono esempio e testimonianza le suppliche, le lunghissime e caldissime preghiere, con le quali, più anni, fino l'altezza del Magnifico dovette umiliarsi per vincere la ritrosia di un Papa, suo amico ed affine, innanzi di ottenere il cappello al suo Giovanni, il quale non faceva notar di sè altro difetto che la sua molta giovinezza, ed il quale accennava tuttavia fin d'allora a quella sublimità, cui levossi non guari dopo ed ancor giovane. I Papi non avevano, no, il vezzo di promovere così alla cieca; e sempre la sventura della meno

buona scelta diveniva generalmente, o dalla reità dei tempi che non offrivano persone migliori, o, ne'più dei casi, dalla malizia de' presentanti, i quali o velavano l' indegnità de' candidati, ovvero con menzogna ne esageravano i buoni meriti. Che se alcuna volta vediam accettare persona al Papa medesimo non molto accettevole, è dovere studiar ben bene i tempi e gli individui, prima di attribuire a sconsigliatezza o a reo disegno quel che invece vuolsi considerare come atto di sapiente provvidenza e necessaria.

In tempo che era vivo e fresco il rammarico dello scisma di occidente, e della fallita prova di unire alla Latina la Greca Chiesa; quando appunto più imbaldanziva il fanatismo verso dell' erudizione e delle umane lettere, potevano i Papi prudentemente non fare nessun conto degli orgogliosi spiriti degli umanisti, i quali ad ogni leggiera contraddizione, che vedevan fare all' ambizione loro o all' avarizia, apertamente gridavano di volere metter fuoco all' Europa, ed usare meglio del loro ingegno al servizio de' Musulmani? In che modo combattere, senza timore di nessun danno, le pretensioni di un Sovrano, che, usando dell' opera di un qualche prete ne' difficili maneggi del suo Stato, diceva e sosteneva di aver lui obbligo di rimeritarnelo col maggior premio acconcio al suo fido, ch' era o l' onor della mitra, ovvero quello della porpora? Come mai far cessare l' usanza, invalsa in tutta quasi la Cristianità, d' inviare alla S. Sede oratori ecclesiastici, i quali venivano a Roma con la

certezza di ecclesiastiche retribuzioni, ed i quali, ove punto ne avessero potuto dubitare, erano al caso di prenderne vendetta, dando ne'loro negozi ogni vantaggio al proprio Principe con tutto discapito del Vaticano? Con quali poi argomenti ridurre eziandio alla ragione quei soverchiatori di monarchi, i quali davano ordini ricisi a' Cardinali loro sudditi di contradire affatto nelle concistoriali deliberazioni alla nomina dei proposti dal Papa, se questi non davano pienamente nel loro genio; ed i quali, come vacava nelle loro terre o mensa o beneficio, s' immettevano di presente nell'amministrazione de' beni, e s' inducevano di accettare le nomine di Roma, sol che questa riconoscesse quelle, che essi medesimi avevano già fatte de' loro parenti o partigiani?

Erano, non può negarsi, brutte cose; ma erano tuttavia le usate brutture della sacrilega immissione delle potestà laiche nel movimento della sacra gerarchia; e nientemeno, come nel secolo XI a tempo d'Ildebrando, così nel secolo XV, epoca di cui trattiamo, noi siamo costretti di leggere ed udire i furibondi ghibellini attribuire le cagioni delle simonie e della scostumatezza di quei giorni a quei medesimi Papi, che più doloravano di veder nascere nella Chiesa queste cotali sconcezze appunto per opera degl' irreligiosi governi. Del resto se di ciò mal incontrava alla Chiesa, più male ancora, di necessità, ne doveva incogliere all'umano consorzio; e veramente che di quei dì l'onestà, la buona fede, la timorata coscienza, erano difficili doti, per non dire strane, e molte volte spregevoli.

IX. In fatto, della virtù, che chiamasi costumatezza, il dominante sensualismo di quel secolo aveva aduggiata fin la prima radice di essa, ch' è la religione del matrimonio. Imperciocchè era egli possibile che uomini, rotti a tutte sfrenatezze di libidine, si piegassero poi leggermente alla disciplina del sacro vincolo nuziale? Costretti a largheggiar sempre, affine di assaporar tutte le delicatezze di loro vita asiana, potevan quei signorotti essere in grado di sostenere il dispendio necessario per nobile sposa, la quale davvero, giusta la frase del poeta, usava di portare in dosso l' intierò censo de' figli e de' nipoti? E dato pure che gentiluomo si disposasse volentieri a gentil donna, ed il patrimonio bastasse d' avanzo agli scialacqui della moda, qual mai carità di connubio governava allora comunemente gli sposi? qual rispetto della santità del loro stato mettevan essi nel prossimo? Ne' manoscritti dell'Archivio Trivulzio sta registrato di Galeazzo Maria Sforza, come questi, attesi *gl' ingenui costumi*, la *pudica vita* e la *somma bellezza* di certa Lucia de Marliano, conferma, aggiunge amplissime donazioni a costei ed a' figliuoli che gli ha generato, o gli genererà in appresso, *dummodo praedicta Lucia marito suo se non commisceat sine speciali licentia in scriptis; nec cum alio viro rem habeat, nobis exceptis*: suggellando il buon principe il generoso atto con minacce a sua moglie Bianca di non conturbar niente la rivale, ed eseguendo tutto ciò con rogito di pubblico notaio, e sottoscrizione del marito di lei e di assai cavalieri e patrizi Milanesi.

Ora con atti cotali e scritture di così pubblica ragione, è disutile dire come fosse venuta meno fin l' apparenza di quel che nomasi pudore; e come mai quei valentuomini di quel tempo, non che provar vergogna degl' illegittimi nascimenti, in contrario ne avessero opinione di consuete cose ed imputabili, ove pure non ne menassero vanto sfacciatamente. E' si narra diffatto che il Conte di Dunois si firmava il *Bastardo d' Orleans;* e quel di Normandia, poi re d'Inghilterra, sottoscriveva antonomasticamente *Guglielmo il Bastardo.* Ma checchè sia degli stranieri, certo è che Filippo di Comines, visitatore e scrittore delle cose nostre in quel tempo, notò nelle sue *Memorie* che « in Italia non si fa gran differenza da' naturali figliuoli a' legittimi »; e lo storico disse vero, mentre oltrechè di cotale difetto si trovava segnato ancora alcun dignitario della Chiesa, ne andavano altresì macchiati parecchi e parecchi de' principali signori di quel secolo, gli Sforza, gli Estensi, i Malatesta, i Bentivoglio; nè lo stesso Aragonese era venuto per altra via men disonesta al possedimento della più grande Signoria della penisola.

X. Ora quando una generazione, svestite insino le apparenze dell' onestà, dimostra di più non saper distinguere tra la virtù ed il vizio, anzi dà a divedere di esser pronta d' intronizzare il vizio e gloriarsene; questa generazione è radicalmente corrotta; essa porta chiusi in sè i germi di profondi mali, che presto la ridurranno ad agonizzare; essa, se cristiana, risorgerà,

sì certamente, quandocchessia, a novella vita; ma per forza di crisi assai paurosa, e per merito di lunghissime e gravissime sofferenze. È la storia di tutti i popoli, siccom' è quella d' Italia nel secolo XV; secolo oscenamente famoso per ispergiuri, per perfidie, per violenze, per tradimenti, per opere nefandissime di avvelenamenti e di congiure. La fede de' trattati e delle leghe violata al primo incontro di buona fortuna; i giuramenti proferiti su' Vangeli e sull' Ostia, violati ad ogni improvvisa ventura di potersi ricattare del nemico; la giustizia de' capitani e de' soldati mercanteggiata al migliore de' compratori, e sempre pronta di mercanteggiarsi meglio con altri; veleni si propinavano da' signori a' perfidi, e veleni da' perfidi a' signori; e poichè spesso la sospettosa politica svelava e rendeva vani gl' indiretti assalti, più spesso si faceva ricorso al disperato mezzo delle congiure.

Solo nell'anno 1476 ve ne ebbero tre, ed audacissime. Una in Genova per opera di certo Gentile, che tentò di francare sua patria dal servaggio di Milano; una in Ferrara, ove un bastardo si provò di togliere quel ducato ad un suo bastardo fratello; una spaventosa in Milano, ove tre giovani disegnarono e riuscirono di sgozzare in chiesa un tiranno, che dieci anni li aveva stancati con sue violenze e ribaldaggini. E tuttavia queste medesime tre congiure, messe insieme, sono un niente verso della grandissima, che due anni dopo si compiva in Firenze. La congiura de' Pazzi è veramente vasto dramma, ove ne si manifesta tutta quanta la

spettacolosa immoralità di quei giorni. È quasi tutta l' eletta porzione di una gran città, che trama concorde all' eccidio de' due nipoti del più amabile ed amato cittadino; imbranditori dello scellerato pugnale quei medesimi, che, strettissimi per gratitudine e per sangue alle due vittime designate, dovevano anzi far loro schermo de' propri petti; luogo stabilito, il più venerando tempio della terra; ora appuntata, il momento più augusto della religione, il solenne apparir di Cristo nel sacramento. Qui si riscontra violazione aperta di ogni più rispettabile principio, di ogni essenziale riguardo dell' umana società; profanazione orribile dell' autorità politica, della ecclesiastica, della fede insieme e della natura: l'un partito sgozzare al pie' degli altari il suo principe, l' altro impiccare dall' alto del palazzo il proprio pastore; laici e preti tra' congiurati, preti e laici penzoloni e trabalzati dal davanzale delle fenestre; richiami della Chiesa che maledice alle spietate vendette de' vittoriosi, richiami de' vittoriosi, che divulgano e fanno credere di avervi avuta parte la santità dello stesso capo della Chiesa. Cozzo insomma e disordine spaventoso, onde crebbe a dismisura quell'osteggiarsi, quel biasimare, quell'infamarsi l' un l' altro; fatti che noi ancora leggiamo nelle satire e nelle cronache scandalose di que' tempi, e per i quali più e più si veniva internamente disfacendo questo bel paese, già avviato a grandezza dal senno e dall'opera di Nicolò, di Alfonso, del Foscari e di Cosimo, e poi capitato a mano di molto dappoco principi o disonesti.

XI. La Provvidenza, osserva in proposito giudiziosamente il Balbo, ha tutto nelle sue mani senza dubbio; ma lascia apparire alcune, e cela altre delle leggi delle opere sue; e fra le più celate è forse quella, per cui concede o nega uomini alle nazioni. Ora fu uno di questi decreti male scrutabili delle leggi sue, che mentre i popoli oltramontani ed oltramarini si univano dopo lunghi travagli ciascuno in un corpo di nazione sotto principi, se non grandi, almeno arditi ed operosissimi, Italia, tranne singolare eccezione, non avesse più se non uomini o mediocri, o cattivi, o cattivissimi. Per tacere diffatto de' piccoli principati e delle piccole signorie, specialmente del Pontificio, i rimanenti Stati considerevoli erano tutti caduti a mano di tiranni, o di rimbambiti o di fanciulli.

Fanciullo di appena tre anni era Carlo II, Duca di Piemonte e Savoia, e fanciullo eziandio Gianfrancesco II, signore di Monferrato; Genova sbattuta con isciagurata vicenda da repubblica a signoria, da soggezione straniera a governo cittadino, da casa Adorni a casa Fregosi, alla fine per opera di questi ultimi diventata feudo francese e provincia del giovanissimo Duca di Milano: e su questa e su quella, sotto colore di tutela, tiranneggiare quel Lodovico il Moro, a ragione definito dal Giovio: *Vir singulari prudentia, sed profunda ambitione, ad exitium Italiae natus*: un grand' uomo, sì, ma gran superbaccio e grandissimo malanno dell' Italia. Di codesti dominii assai più vasto, e ricco e potente di città, di abi-

tanti, di armi, era senza dubbio il Napoletano; ma esso ancora inquieto e dolorante per la strage memorabile stata fatta de' suoi baroni, e contenuto a stento dalla natura crudele e perfida di Re Ferdinando. Venezia, è vero, valeva sola forse meglio che tutti gli altri dominii insieme; ma essa altresì, dietro la tragica fine del doge Francesco Foscari « il più glorioso principe che Venezia avesse avuto da Enrico Dandolo in qua », con atti di sconsigliata politica, e per cupidigia dei suoi mercati, l'anno medesimo della caduta di Costantinopoli, aveva stretta pace col barbaro conquistatore; tarpando inoltre le ale al suo leone con l' improvvido serrare ogni suo potere in poca mano di oligarchi, e niente più curandosi delle tristi sorti della sua nazione. Laonde, come ognun vede, con tali studi e cotali governi dall' alto al basso della penisola, è pure gran maraviglia se Italia alla prima occasione, e se ne offersero parecchie, non fosse ancora andata tutta quanta in rovina.

Veramente il Corio nota che, fin da quando si fu udita a Roma l'acerba morte di Galeazzo Sforza, la preveggenza di Sisto aveva pronunziato che la pace d' Italia se n' era ita. E sì che da quell' ora sarebbe questa disparsa col fatto, ove non avessero retto a tutta possa i Signori de' due Stati, ch' erano cuore e vita della nostra terra, il Re di Roma cioè ed il Signore di Toscana. E' non v' ha dubbio di sorta: se Italia insino al cominciare di quest' anno, non ostante le moltissime e fortissime cagioni di disturbi e di dissidi, serbava,

ancora apparentemente, pace, fu tutto merito dell' accorta politica di Lorenzo; tutto merito dell' « umana e quieta natura - così Machiavelli - di Papa Innocenzo ». Lorenzo - discorre acutamente Balbo - come gran cittadino non pareggiò Cosimo; ma come uomo di stato e grande Italiano, se Cosimo fu l'inventore, l'ordinatore della grande unione di Milano, Firenze e Napoli, Lorenzo ebbe pure il merito di mantenerla in condizioni forse anche più difficili, con uomini certamente minori, anzi cattivi; di serbarla, quando pericolante; di rinnovarla ad ogni volta, che si venne guastando ». Egli in somma adoperò quel principio politico di mantenere grandi e piccoli Stati in grado di forze da non poter l'uno soverchiare l'altro, il che dipoi si chiamò equilibrio; egli, guastosi questo per vari accidenti, quando i Veneti minacciarono di volersi allargare in terra ferma, ratto lo rifermò nel 1480 con la confederazione di tutti gli altri Stati, conchiusa per ispazio di anni venticinque; egli finalmente fu lietissimo di vederlo sigillare dalle due grandi fazioni, unite insieme per le cure pacifiche d' Innocenzo. Il quale, il dì quinto dalla sua coronazione, aveva chiamato di fatto in Vaticano alla sua presenza gli ambasciatori della Confederazione Italica, raccomandando a tutti di ben provvedere alla dignità del popolo Italiano, e di cessare qualsiasi pericolo di un assalto straniero; dichiarandosi egli medesimo pacificatore di tutta Cristianità, siccome fece a prova in Inghilterra, nella Scozia, nelle Fiandre. E se egli, costretto dalla mala ambizione di Ferdi-

nando, il quale non sapeva quietare mai nè per trattati nè per sagramenti, dovette a malincuore, prendere contro costui le armi, non appena egli stesso ebbe visto ristorato l'onore del santo Seggio, incontanente si riamicò col ribelle, a comune vantaggio della nazione.

In somma, per amore o per forza, vi aveva confederazione, vi aveva pace in Italia, ma era pace e confederazione messe continuamente a rischio dalle ambizioni e dalle scambievoli gelosie, e le quali dipendevano veramente da due vite sole. Intantochè, qualunque delle due vite si fosse spenta, subito, o per difetto di accorgimenti politici, o per iscompiglio di novella elezione, il danno sarebbe stato grave; e gravissimo quindi, ove mai a grande sventura in breve tempo si fossero spente tutte due insieme. Questo per fermo meritavano le antiche colpe, e questo malauguratamente accadeva in ispazio di pochi mesi nel presente anno.

XII. Il dì 8 aprile cessava di vivere Lorenzo. « Morte acerba a lui per l'età, perchè morì non finiti ancora quarantaquattro anni; acerba alla patria, la quale per la riputazione e prudenza sua, e per l'ingegno attissimo a tutte cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze e di tutti quelli beni ed ornamenti, da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata: ma e fu morte incomodissima al resto d'Italia sì per le altre operazioni, le quali da lui per la sicurtà comune continuamente si facevano, come perchè era mezzo a moderare, e quasi

un freno ne' dispareri e ne' sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi di ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano ». Così Guicciardini; e non meno rettamente così aggiunge Machiavelli: « Restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero nè d'empiere, nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza; per la qual cosa cominciarono a nascere quei cattivi semi, i quali non dopo molto tempo rovinarono, ed ancora rovinano l'Italia ». E nondimeno quasi che perdita cotanto grave non bastasse, quindi a tre mesi, il dì 25 luglio, dintorno le ore sei della sera, si morì Papa Innocenzo VIII, umilissimo, prudentissimo, e della pace e tranquillità dell'Italia studiosissimo Pontefice. Allora, quanto mai valesse la vita de' due grandi uomini, si parve incontanente; e prima nelle mutazioni che subito seguitarono nelle città capitali de' loro due dominii.

Firenze si vide passata alla balìa di un signore, il quale da principio con le sue leggerezze ben le dava a conoscere di dover essere lui in breve la sua rovina; Roma venuta in mano de' prepotenti, i quali tosto la convertirono in una selva di ladroni. Le vie di Roma, attestano unanimi i contemporanei, rigurgitarono di ladri, di banditi, di assassini; per modo tale, che i Cardinali furono costretti d'introdurre compagnie di moschettieri ne' loro palazzi, e puntare le bombarde per salvarsi dal saccheggio: e se hassi a prestar fede all' Infessura, dalla morte di Innocenzo all' incorona-

zione del successore, nel corto spazio di pure un mese, dentro Roma furono assassinate ben dugentoventi persone. Nè questi danni improvvisi dovevano ristare soltanto nella cerchia delle mura delle città capitali ne'due Stati del centro, nè meno si potevan credere pure semi di mali futuri; essi invece erano saggio di amarissimi frutti di già maturati a comune tormento.

XIII. La materiale floridezza descritta di sopra, e pur conservatasi, almeno nell'apparenza, insino a questi giorni, più non reggeva alla magagna ed al molto guasto de' mali suddescritti. La popolazione scemata grandemente; il secolare commercio vicino a pressochè estinguersi; alla generale operosità succeduto il mortale languore dell'opulenza, degli agi e dell'ozio; e già si affacciavano, secondo scrive Guicciardini, innumerabili calamità, orribilissimi accidenti, variazione di tutte cose con sovversioni di regni, desolazioni di paesi, occisioni crudelissime; e poi nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità fino a quel dì non conosciute; e nel disordine estremo di tutti i modi della concordia e della pace, data facoltà che nazioni straniere ed eserciti barbari ci conculcassero e ci disertassero miserevolmente. Acerba crisi e dolorosissima, sì, ma inevitabile, ma sola efficace di ritornarci a salute.

Era necessità imparare col fatto e cogli argomenti delle sventure che male qualsiasi popolo, malissimo l'Italiano, ordinato da Dio al bene del Cristianesimo, lascia la sapienza di Cristo per seguitar quella di Platone, la

giustizia del Decalogo per i dettami del Machiavelli, e le bellezze oneste ed eterne del Vangelo per le brutte e mortifere grazie del paganesimo. Queste verità i nostri padri, sedotti al fascino del pagano progresso, più non avevano forza di considerare; pensando ed operando eglino alla gentilesca più non rammentavano che, siccome lo smodato rigoglio del senso aveva un giorno rovinata la Roma gentile, così novamente le bizzarrie del senso e della ragione, ad onta della fede, avrebbero potuto rovinare ancora l'Italia cristiana. Egli è vero che, con tutti gli errori commessi, questa rovina estrema non accadde, ne accadrà forse mai d'Italia, guardata sempre con affetto speciale dalla Provvidenza; ma essa Provvidenza ha costume alt resì di richiamarci all'intelletto; e questo, al solito, se ne vien sempre per le vie della tribolazione. E la prova fu forte e lunghissima: e se, a prima vista, è certo spiacente destino, osserva Balbo, questo visitarci che hanno usato fare le altre nazioni, così al principio dell'età di mezzo per prendere da noi la Fede, come al cominciare dell'età moderna per riprendere la civiltà, originata e sviluppata in noi dalla stessa Fede; tuttavia, a ben guardare dentro alle cose, è questo un destino onorevolissimo insieme e vantaggioso. Per esso di fatto Italia è stata salutata madre e maestra ne' due grandi progressi delle altre nazioni; e per esso noi Italiani scossi a quando a quando dall'inerzia corrompitrice siamo stati forzati di riguadagnare il cammino smarrito. Di modo che se, le così dette prepon-

deranze straniere furono, è vero, di gran tormento al corpo della nazione, che sono i beni della terra e del tempo; esse furono altresì gran farmaco a' beni dello spirito e dell' eternità, che sono e devono essere l' anima delle nazioni cristiane.

L' infermo, si sa, nel delirio della febbre si contorceva tutto per mordere le mani, che gli strappavano il soverchio; esso arrabbiava della lunghezza della cura, non si ricordando che la vita de' popoli si misura a secoli; esso bestemmiava contro il ferro che inesorabilmente castigava per guarire; ma, contro alle cieche voglie del malato, la sanità, per forza di sofferenze, ritornava bel bello a rifiorire; e, grazia del Cielo, in opinione, in parole, in opere, nè il secolo XIX è più il secolo XV; nè più in oggi, come allo scorcio del secolo che descriviamo, è appannata comecchessia la divina chiarezza del Romano Pontificato. Imperciocchè uomini anch' essi quei Papi e cittadini, se niente smodarono nel vantaggiare per necessità di Stato le loro case, essi con ciò, o per ventura, o per consiglio, fecero man mano vantaggiare la loro corona, e con la corona la tiara; e così la piena indipendenza dello scettro, fatta indispensabile ai continui assalti degli usurpatori e dei felloni, recò grande aiuto al pastorale, molestato grandemente da' conati dell' indisciplinatezza e dell' ambizione. Alla Mirandola, che sconfiggeva i nemici politici, seguitava presto Trento, che fulminava i religiosi; la pietà del V Pio s' intrecciava tranquillamente alla giustizia di Sisto V; e sempre, da quell'ora, con

ordine di provvidenze tacite e maravigliose, il militarismo, il parentismo, e quel cotale, come dicono, secolarismo di Roma papale in sul cadere del secolo XV e sul nascere del XVI, si è venuto risolvendo pian piano, secondo attesta l'imparziale Balbo, in quella serie di Papi « tutti tranquilli e tutti virtuosi de' secoli susseguenti ».

Pazzo dunque chi senza tener conto del necessario mezzo volesse che alle buone prove del Giotto fossero seguite immantinente le perfette di Raffaello; più pazzo ancora chiunque per molta riverenza alla Trasfigurazione, ch'è compimento dell'arte, disprezzasse la Tempesta, che n'è pure il gran principio; stoltissimo in fine l'uomo, che volesse giudicare di una figura di quell'epoca nel campo diversissimo di quattro secoli dipoi; ovvero desiderasse il miracolo che da così viziate famiglie nascessero e si crescessero niente viziosi figliuoli, ovvero che tutti questi dovessero affatto cangiare usanza e natura pur col radersi il capo, e l'indossar ch'essi facevano o la cappa o il roccetto. Il miracolo, sì, ebbe luogo; ma fu quel mirabilissimo ed antico, onde la Provvidenza costuma di ricavare il bene dal male; quel miracolo cioè, onde le nostre miserie ed i nostri medesimi travagli, rivolgendosi in bene universale, ponevano termine all'età di mezzo e davano cominciamento all'altra, che poi si è detta moderna. E sì che n'era tempo e bisogno.

I nuovi stati, le nuove armi, le nuove minacce de' Mori sconfitti a Granata e dei Turchi conqui-

statatori di Costantinopoli consigliavano potentemente alla Cristianità nuovo indirizzo nel governo, negli armamenti, nelle difese; all' egoistica indifferenza nelle ingiurie e ne' patimenti altrui era necessario succedesse l' amistà delle alleanze e gli assetti dei pacifici trattati; dallo spiacente rilassamento della ecclesiastica disciplina conveniva si passasse ad una santa e verace riforma, la quale recidendo le membra insanabili e putrefatte, ravvivasse le altre, cagionevoli sì, ma vigorose di vita e di fede; dalle gare e dai conflitti o politici o religiosi si sarebbe scorto meglio il valore delle genti, e communicato vie meglio alle genti il frutto de' vantaggiati studi: e già la nuova stampa lavora a tutta possa per divolgare la sapienza degli antichi e l' erudizione de' presenti; già l'astrolabio invita a tentar nuovi mari, e a discoprire nuovi lidi e nuovi mondi; già un immortale Italiano, salpato da Palos il 3 agosto del presente anno, voga a tentar la grande scoperta, ch' eternerà il 1492; nè l' annunzio di questo grande avvenimento, principio del nuovo ordine di cose, sarà dichiarato all' universo, che di già la Provvidenza avrà posto sulla Romana Sede il primo Pontefice dell' età moderna.

CAPO II.

Il Conclave

SOMMARIO

I. Le esequie di Papa Innocenzo e gli apparecchi pel Conclave - ***Mss. Bibliot. Nazion. Napoli, Cod. XII. C. 18. - Mss. Ambros. Fernus, De Legation. Italicar. ad Alex. VI etc. S. Q. Q. IV. 17. Part. II. 74 - Mss. Casanat. XX. IV. 41. - Hieronymus Portius, Commen. - Mss. Vatic. 6656.*** — **II.** Orazione laudatoria ed esortatoria, recitata dinanzi al sacro Collegio - ***Raynaldi, Annales, Ann. 1492. XXIV - V.*** — **III.** Ingresso al Conclave e sfrontatezza di coloro che ne hanno discorso - ***Scrittori delle Vite di Aless. - Mss. Vatic. loc. cit. - Fernus, loc. cit.*** — **IV.** Luogo, struttura e rigorosissima custodia del Conclave - ***Burkard, Diario, Ann. 1488 - Mss. Bibliot. Nazion. Napoli, loc. cit. - Fernus, loc. cit. - Card. Papiensis, Comment. Lib. II. - Mss. Ambros. loc. cit.*** — **V.** Pregi de' Cardinali raccolti in Vaticano - ***Roscoe, Vita di Leon X, Vol. I, cap. 70. - Novello Francesco, Ciac. - Papiensis Comment. loc. cit. - Ciaconius, Vit. Pontif.*** — **VI.** Deliberazioni degli elettori prima di dare i loro suffragi - ***Papiens. loc. cit. - Baronius Ann. 1353, XXIX; 1348, XIV.*** — **VII.** Rito osservato da' Cardinali nel dare il voto - ***Burkard. loc. cit. - Papien. loc. cit.*** — **VIII.** Difficoltà grandissime di raccogliersi sul Cardinal Borgia i voti necessari - ***Audin, Storia di Leone X - Hieron. Portius, Comment.*** — **IX.** Origine e valore delle sparse voci di simonia - ***Gennarelli, Burkard. Ann. 1492 - Ciaconius, loc. cit. - Mss. Corsinian. 1045.*** **X.** Cose irrefragabili intorno la storia di questo Conclave - ***Mss. Casanat. loc. cit. - Allegretti, Diario; Gennarelli, loc. cit. - Mss. Archiv. Mediceo, filza XXXIX, lettera del Vespucci - Comines, Memorie, Lib. VII. cap. 12. - Ollivier, Aless. VI, Cap. V. - Mss. Bibliot. Nazion. Napoli, loc. cit. - Mss. Bibliot. Vatic. loc. cit.*** — **XI.** Adorarazione e pubblicazione del nuovo Papa - ***Allegretti, loc. cit. - Fernus,***

loc. cit. - *Mss. Ambros. Sigismund. de Comit. Cron. A. 169 Inf.* — **XII.** Che sentirono e che scrissero i contemporanei sulla creazione di Alessandro VI. - *Fernus e Sigismund. loc. cit.*

I. All' annunzio della morte di Papa Innocenzo VIII, i Cardinali, che in gran numero, o per riguardarsi da' forti calori della città, o « per ferrare agosto » secondo l' usanza e la frase di quel tempo, eransi ridotti alla campagna, volarono incontanente a Roma, per potere dar ordine a' gravissimi uffici, spettanti al Collegio, allorchè vaca l' apostolica Sede. Diffatto, innanzi tutto, eglino commisero a persone esperte gli apparecchi per la solennità dell' esequie e per la costruzione del Conclave; provvidero al buon governo della terra per mezzo del Camerlengo, il quale con i capi de' Rioni elesse per ciascuna Regióne un maresciallo e le genti alla guardia de' ponti e delle porte; affidarono, per più sicurezza, il comando della milizia a Mons. Gonzalez, uomo sperimentato nel conchiudere novellamente gli accordi tra Roma e Napoli, e prima nel ben ridurre alla quiete l' Ascolano; ottennero in fine che gl' insolenti, già levatisi a tumulto, fossero tosto e possibilmente contenuti in rispetto. Con siffatte providenze la mattina del dì 27 luglio 1492 si cominciarono in S. Pietro le solenni esequie, che seguitarono per nove giorni: usando intanto i Reverendissimi, così denominavansi allora i Cardinali, dopo aver assistito alla Messa, ridursi nella Sagrestia del Vaticano; nel qual luogo deliberavano insieme su' negozi di maggior momento; accogliendovi i capi delle nobili case Romane,

specie i Colonna e gli Orsino, che venivano a profferirsi per lo mantenimento della quiete; dandovi udienza agli ambasciatori delle Corti, i quali con le medesime riverenze usate farsi al Pontefice, entravano l'un dopo l'altro ad offerire, insieme alle condoglianze per la seguita morte, i servizi ed il favore de' loro Principi per il buon effetto dell'elezione. Intanto arrivavano man mano i Cardinali assenti; il 26 luglio Sanseverino, il 28 il Patriarca di Venezia. Il dì 4 agosto fu l'ultimo giorno de' novendiali; il 6, secondo i più, il 7, a memoria di altri e più autorevoli, per essere allora il dì della Trasfigurazione solennissimo, il S. Collegio si raccolse da capo in S. Pietro, per dar principio ad impresa, che fuor d'ogni dubbio è la più rilevante, la più augusta di questo mondo.

E' vi bisogna davvero a ben riuscirvi tutto quanto l'aiuto del Cielo; e però il libro de' Riti porta che vi si dia principio con la Messa dello Spirito Santo, la quale fu celebrata dal Penitenziere Maggiore, Giuliano della Rovere, sulla tomba del Principe degli Apostoli, dimandandosi consiglio da Dio di ben discernere l'eletto a far le sue veci in terra, grazia dall'Apostolo per colui che doveva tenere il suo luogo. Compiuto il Sagrificio, il Vescovo di Cartagine, Bernardino Carvajal, uno dei due Rappresentanti del Re Cattolico, ascese in pergamo; e quindi in presenza dei Cardinali, degli Ambasciatori e del popolo, che aveva piena la Basilica, recitò, come di uso, l'orazione, laudatoria pel defonto, esortatoria per gli elettori. Questo

discorso, che ci è pervenuto intero e per isbaglio sotto il nome di Mons. Leonelli, oltre la moltissima eleganza latina, onde fu scritto, è grandemente prezioso per la minuta dipintura che ne offre di quei tristissimi tempi, e per le molto franche parole con le quali disegna colui, che avrebbe dovuto mettervi riparo.

II. « Chi darà acqua al mio capo? - esclamava il valoroso Prelato in persona della Chiesa - ovvero fontana di lagrime a' miei occhi, per piangere unitamente a voi la sventura dell' aver perduto cotanto Pontefice? Fu per tal modo che i figliuoli d'Israello piansero trenta giorni la morte di Aronne e di Mosè, non ostante che all' uno ed all' altro fosse stato designato da Dio medesimo il successore, a questo Giosuè per governare il popolo, a quello Eleazaro per reggere il pontificato. Ora quanto più non abbiamo a dolorar noi, non tanto per l' estinto Pontefice, che tramutato a vita tranquilla ne ha abbandonati in mal punto, quanto per la miseria nostra, che siamo circondati da infiniti mali? Tutti i dì minaccia alla vita de' Cristiani la ferocia spietatissima de' Turchi; infuria tuttora, mentre lo può, a danno de' Cattolici fratelli, la furibonda ed armata rabbia degli Ussiti; spuntano da tutte parti contro dell' ortodossa Fede i più osceni errori; l'un dì più che l' altro si accresce l' invereconda tracotanza verso della Romana Chiesa, madre e nutrice della Chiesa universale; signoreggia, sia nel clero, sia nel popolo, un lusso sterminato; il patrimonio di S. Pietro è manomesso dalle discordie intestine; le principali

potenze del Cristianesimo, se brevemente non si provvede, inimicate che sono si armano le une le altre al proprio eccidio. Il contado di Roma in iscompiglio; questa medesima città per baldanza o mal talento di certi cotali funestata da occisioni e ladroneggi; a dir breve, per usare le frasi di Geremia, alla sventura aggiuntasi tanta sventura, che noi, rivolti a nostra madre la Chiesa, dirittamente possiam portarle compassione col medesimo Profeta: O figliuola di Sion, è quasi mare la tua tristezza; chi ora darà a te soccorso? Imperciocchè non possiam noi ancora intendere chi abbia mai il Signore ordinato a prendere il luogo d'Innocenzo, il quale, come l'apparir del sole la nebbia, non altrimenti abbia forza di cessare tante e sì gravi sciagure che ne minacciano. » E qui entrato l'oratore a discorrere la maravigliosa rettitudine e liberalità e religione dell'estinto, così di volo come colui che ne ragionava a gente spertissima di tali pregi, venendo al meglio del suo dire:

« Ecco - sclamava - qual mai e quanto grande Pontefice, Padri ragguardevolissimi, abbiam noi perduto. Però si fa gran pianto nella Chiesa, cui voi avete modo di leggermente consolare, ove voi, com'è speranza, smesso l'amor proprio e la cupidigia del signoreggiare ed ogni altro men retto consiglio, voi, cooperatori del volere divino, poniate mente a scegliere solo colui, che avanza gli altri per onestà, per senno, per conoscenza delle cose. Gli occhi di tutta quanta la Chiesa omai si appuntano su di

voi, ottimi Padri; datele dunque un Pontefice, che pure all'odore del buon nome sappia ridurre a salute tutti i popoli credenti. Dappoichè sta scritto che, siccome la gente suole magagnare per le passioni ed i vizi de' suoi principi, così per la costoro buona vita fare senno ed emenda; e sì che qualunque mutamento di costumi si vedrà nel principe, sarà il medesimo ancora del popolo. Mentr' è ben vero che i principi offendono più per i mali esempi, che non per la loro mala vita. Hassi dunque a procurare un ottimo capo; e voi lo ravviserete di leggieri, se date ascolto a Platone, il quale dice di doversi scegliere colui, ch'è stato sperimentato in tutti gli stadi della vita, e fattosi conoscere senza macchia nessuna, e studiatosi di far sempre tutto quel ch'egli vedeva essere per lo migliore dello Stato; altrimenti il savio sostiene che questo Stato, per giudizio del Cielo, se ne andrà in rovina. Quasi co' concetti medesimi il beatissimo Papa S. Leone vi ammonisce di eleggere quello, la cui vita dagli anni più teneri a' maturi è trascorsa tutta in servizio della disciplina della Chiesa, e ne facciano fede le sue opere; mentre non hassi punto a dubitare di promovere persona, a cui per le molte fatiche, per i buoni costumi e per i difficili gesti si deve l'onore del primo posto ».

Padri ragguardevolissimi, inorridite a quella terribile sentenza, che mai il Signore non abbia a proferire di voi medesimi: Si son fatto un Re a talento loro, e non mio; un Principe, e non secondo i miei

disegni. Ora, se darem fede a S. Girolamo, disegno del Signore si è che quegli, ch'è migliore di tutti, e più dotto e più santo e più innanzi nella virtù, costui dirittamente, coscienziosamente, senza nessuna paura di ambizione, si elegga al sommo Sacerdozio. Rammentate, per passarmi di altro, di Abimelecco, il quale ottenne il principato del popolo d'Israele per ambizione, e però governollo breve spazio di tempo tempestosissimamente, e finì col perdere vergognosamente la vita. Mettete forte a memoria, per conchiuder tutto in poco, mettete in opera i sacri Canoni, a voi ben noti, stati compilati per l'elezione del Pontefice e degli altri superiori. Allora, sì, sotto cotanto stimato capo, senza dubbio al mondo, ritornerà a rifiorire la Chiesa, a merito di nostro Signore Gesù Cristo, che sia benedetto per sempre e sempre ».

III. Postosi termine al discorso, il cerimoniere tolse la Croce d'allato all'altare, e preceduto dagli scudieri dei Cardinali si avviò alla porta del tempio per alla volta del luogo del Conclave. Seguitavano subito dietro alla Croce due a due le loro Signorie Reverendissime; primi il Cardinal Rodrigo Borgia, Vicecancelliere e Decano, e quel di Napoli; dopo loro i rimanenti dell'ordine de' Vescovi, poi quelli dell'ordine de' Preti, da ultimo gli altri dell'ordine de'Diaconi. Alle costoro spalle ed a' fianchi infinito numero di gente; molti de' quali si stringevano a'Cardinali, o parenti ovvero amici, accomiatandosi da loro, augurando bene, presentando istanze per grazie, per offici,

da impetrare dal nuovo eletto, innanzi che questi ne uscisse fuora. Più calca di gente si fe' trovare schierata per le scale; ancora più nella prima sala del recinto. Era tutto un popolo che voleva riguardare accolto insieme quello stuolo di candidati, ov'era indistinguibile il futuro principe; e nondimeno tutti svariatamente si dilettavano di adocchiarne alcuno, di additarlo al vicino, di metter pegno che sarebbe stato desso; e tutti concordemente pigiare per vie meglio poter distinguere. Si penò moltissimo prima che la Croce arrivasse la porta della Cappella; pure alla fine vi entrarono co'Cardinali quei pochi, che hanno privilegio di poterli assistere; e, fatto tutti corona di sè all'altare, il Cardinal Decano, dopo breve preghiera, esortò in poche parole i Porporati di mettere ben mente al grande ufficio, gli altri di non consentire che nulla turbasse la quiete dentro, in nulla si esercitasse commercio con quei di fuori; infine invitò tutti di confermare col giuramento la buona osservanza de' loro carichi speciali. Così appresentaronsi tutti, l'uno dopo dell'altro, a giurare sul Vangelo; dopo di che i raccolti si disciolsero, andandosene ciascuno al proprio luogo, mentre il Vice-Camerlengo colla gente d'armi metteva fuor della sala e del Conclave tutta quanta la folla de' curiosi. Eccoci al vero cominciamento della storia, eccoci al riprodurre tutti i possibili documenti risguardanti il principio del famosissimo Pontificato.

Ora in qual luogo si adunò il Conclave? in che forma esso venne disposto? Quali persone vi stettero a

guardia? quali e quanti elettori vi presero parte? in che modo si cominciarono le trattazioni? per che ordine si ridussero a termine? in quanto tempo, in che giorno certo si principiò e si compì l'impresa? Son queste tutte cose sicurissime? son tutte saldamente documentate? A leggere gli scrittori che ne discorsero, quanto nel loro racconto discordi, altrettanto ciascun di loro ne ragiona con sicumera mirabilissima. Lontani eglino dagli eventi quanto al tempo, per secoli, quanto al luogo, le cento e mille miglia; impossibili affatto di penetrare comecchessia nel segreto di tali cose, essi procedono quasi tenessero in mano la nota ragguagliata di tutti gli atti; più, di essere stati presenti di persona a quei consigli; anzi di aver sorpresi di soppiatto i deliberanti: il Corio, nientemeno, li vede origliare a' luoghi - son sue parole - « ove sedevasi pel beneficio corporale ». Ventura veramente singolare di onniscienza e di onnipresenza, che a gran danno della storia, con tutto il paziente cercare in tutte le Biblioteche e gli Archivi di questa Roma e di altrove, non mi è stato dato di potere in tutto ed autorevolmente constatare. Tuttavia qualcosa di nuovo e di autentico ho potuto frugando rintracciare ancor io; ed è appunto su di queste autorità che dimando fede alla seguente scrittura.

IV. E innanzi tutto non è a dubitare, anzi il Ferno con altri chiaramente lo attesta, che ancora questa volta si preparasse il luogo del Conclave nel sito e nella forma, che otto anni avanti per la crea-

zione d'Innocenzo: ne toccheremo seguendo le memorie. Secondo queste, tutto il recinto abbracciava la Sistina con la piccola sagrestia, la Paolina, chiamata ancora la piccola Cappella, la gran sala, che ora dicesi Ducale, due altre sale che communicavano con questa; altre minori adiacenze per alloggio de' famigliari. Queste tre ultime sale si vedevano in tutto spoglie di ornamenti, destinate che erano al fare esercizio e passeggiare; la Sistina, o gran Cappella, alloggio dei Reverendissimi, dalla porta all'altare era stata divisa da un ambulacro, largo due canne, con a diritta e a mancina un ordine di cellette, formate di travicelli, coperte intorno intorno di stoffe, distaccate brevemente l'una dall' altra, fornite di un letto e di uno scanno; tante di numero, quanti gli elettori; ciascuna con in testa una targa scritta nel nome dell' abitante, cui assegnavasi per mezzo della sorte: tutto il luogo poi chiuso e custodito con vigilanza rigorosissima. Gli usci e le finestre delle pareti esterne murati; la luce pioveva da certi spiragli aperti nell' alto; l'unico uscio ordinato al passaggio si chiudeva da fuori a due serrami, le cui chiavi si rimettevano dentro al Maestro delle cerimonie. Sola via di communicazione uno sportellino in sulla porta dell' uscio suddetto; e questo ancora chiuso a due chiavi, l'una di dentro, di fuori l'altra; il quale si apriva, a ore fisse, per introdurvi le vivande, straordinariamente, per occasione di grosso plico, impossibile di passare per il foro dalle lettere: nè plico o lettera era altrimenti permesso di accettare, se non

con licenza de' Cardinali capi, e per essere letti in pubblico a tutto insieme il Collegio.

Era inoltre assolutamente vietato a' conclavisti di appressarsi per nessun pretesto allo sportello, la cui vista, aprendosi, veniva loro tolta da un drappo campato in aria; ed ove mai necessità richiedeva che alcun de' chiusi dovesse scambiar parola con qualche messaggio; lo si concedeva al richiesto, ma senza aprir nulla, di dietro all' uscio, a voce alta, perchè il parlare si ascoltasse da tutti. Nè cotali rigori potevano patire inganno per sottili industrie di quei di dentro, o per gabbata vigilanza del di fuori; imperocchè pure per toccare la porta del Conclave era forza trapassare nientemeno che quattro posti di guardie, vigilati dalle maggiori autorità di questa terra. Stava diffatto alla custodia della gran porta a terreno, con una mano di fanti, un Vescovo o altro Prelato de' principali e di più certa fede, il quale, come a primo principio di sicurezza, veniva scelto per suffragio de' medesimi Padri; a capo della prima branca delle scale, donde si entrava nella Camera Apostolica, facevano la guardia quattro cittadini della nobiltà romana, e con esso loro ciascun giorno uno de' Conservatori e due Capi de' Rioni; più sopra al pianerottolo, che metteva alle sale del Palazzo, sei Ambasciatori, tre delle Corti oltramontane, tre di quelle d'Italia; finalmente alla porta del Conclave, con alquanti Protonotari, i Rappresentanti o laici o preti di tutte quante le Potenze. Per mezzo dunque

di tali e tanti custodi dovevano passare le famiglie col vitto; nè già liberamente, o tutti quanti; dacchè alcuni de' famigli ristavano alla seconda guardia; solo pochi potevano inoltrarsi fino all'ultima; nè prima si apriva lo sportello, che uno de' guardiani non avesse ben bene cercato sia nelle vivande, sia nel pane, ed eziandio nel vino, il quale però si portava in caraffe di vetro senza tinta e senza fasce. E tali diligenze venivano di volta in volta ancora aumentando, come si comprende dalla custodia assai men severa, che il Cardinal di Pavia ne ha lasciato scritta del Conclave alla morte di Pio II.

V. Ora in cotal luogo, sotto la riferita vigilanza si stavano raccolti i nostri Padri, che tutti gli scrittori di più autorevolezza affermano essere stati ventitrè; sei dell' ordine di Vescovi, nove de' Preti, otto de' Diaconi. E qui è bello considerare come rarissime volte incontra di leggere nella Storia de' Conclavi in sì piccol numero uomini tanto degni d'onoranza, quanti e quanto, secondo scritture di quel tempo, ed a giudizio di niente ligio scrittore, s' incontrano nel Conclave, di che noi scriviamo. « Il sacro Collegio, allorchè Giovanni de' Medici vi prese parte - nota il Roscoe nella Vita di lui - era pieno di uomini d' un merito conosciuto, ma che differivano tra loro estremamente di carattere; e molti di essi fecero in appresso una figura importantissima negli affari di Europa »: e recitato molte lodi del suo Cardinal Medici, ed alcuni biasimi del nostro Borgia, onde si pare che ciò

che da lui prendiamo non è dettato per amor di parte, venendo egli a toccare di parecchi, ne figura il Cardinal Piccolomini qual uomo fornito « di regolarità di costumi, di zelo in adempiere i doveri del suo stato, di belle qualità, di speranze svanite per la poca durata del suo regno » ; e detto poi de' due nipoti di Sisto parole, tuttochè acerbe, esprimenti nondimeno entrambi quali uomini imperiosi e di alti spiriti, toccando appresso della grandezza di que' casati: « tra quelli - soggiunge - che sortivano da famiglie sovrane od illustri, il primo grado apparteneva, dopo la morte di Giovanni d'Aragona, figlio di Ferdinando Re di Napoli, al Cardinale Ascanio, fratello di Lodovico Sforza, che sosteneva con molto splendore la dignità: « gli Orsini ed i Colonna godevano di una grande influenza nel Concistoro; la nobile famiglia Caraffa, ch' era stata per molto tempo considerata come una delle principali del Regno di Napoli, aveva essa pure il suo rappresentante nella persona di Oliviero Caraffa, ch' era uno de' membri più rispettabili ».

Lo storico protestante, come ognun vede, è ben generoso a petto de'suoi correligionari, scrivendo tali lodi de'principi della Romana Chiesa e Cardinali dell' epoca, di che noi trattiamo; ma egli non conobbe, o non iscrisse le maggiori lodi, che de' medesimi e degli altri neppur da lui nominati stanno scritte in autorevoli libri di quel secolo. Erano eglino diffatto illustri creature di ben cinque Pontefici. Di Callisto III il Cardinal Borgia, che si conoscerà appieno dal tutto de' nostri scritti;

di Pio II il sullodato Cardinal Piccolomini, portato a cielo da' medesimi protestanti; di Paolo II il citato Cardinal Caraffa, tante volte pe' chiari suoi meriti vicino vicino di cingersi il triregno, e considerato, per riferire le parole d'un contemporaneo, « splendidissimo decoro e lume del S. Collegio, specchio e immagine di tutte virtù... uomo sapientissimo, fornito di profonda scienza, per maneggio di gravi negozi, ed esperienza antica chiarissimo e valoroso »; e del medesimo Pontefice erano nipoti e creature, due Veneti, lo Zeno ed il Micheli, a' quali scrivendo l'integerrimo Cardinal di Pavia lodavasi di entrambi « potendo - son sue parole - ragionar di essi a fronte alta ». I più erano creature di Sisto IV, nientemeno che dodici; Giuliano della Rovere, ciò è a dire quell'eroe delle sacre storie e delle civili; due cugini di costui Girolamo e Domenico, gli splendidi edificatori delle maraviglie del Bramante a Loreto; l'integro Sclafenato, il buon Cisterciense Costa, soprannominato il Cardinal di Lisbona, il Riario amor de' Romani per quel suo magnifico monumento, la gran Cancelleria, e per le feste mirabilissime ivi per lui celebrate; il Fregoso, parente del Moro, già stato doge di Genova, tuttora generalissimo dell'armata pontificale; poi quel nucleo delle quattro famiglie prepotenti di Roma, i Cardinali Conti, Savelli, Colonna, Orsino; e più di tutti costoro il figlio di Francesco Sforza e di Bianca Maria, il potentissimo e traricchissimo Cardinale Ascanio, « al cui paraggio, secondo Giovio, cedeva ogni passata e

presente grandezza cardinalizia »; ultimi, sei creature del testè defonto Innocenzo, due Genovesi, Cibo e Pallavicino, i cui esimi elogi si leggono nelle storie de' Cardinali e del Genovesato; e due altri, veramente santissimi anacoreti, Gerardi, specchio di perfezione nell' Ordine Camaldolese, e per sua virtù patriarca di Venezia, e il Della Porta, quegli che per amor della perfezione aveva deposta la porpora e andatosi a chiudere a Camaldoli, e che per amor del S. Collegio era stato costretto da Innocenzo medesimo di tornare a rivestirla; quinto il Sanseverino, uno spirito bizzaro quanto suo fratello il Fracassa, ma espertissimo degli uomini e delle cose: finalmente Giovanni de' Medici, raccomandato a' due anziani del Collegio, Caraffa e Piccolomini, e da loro diretto - così il Giovio - nello scrivere il suo suffragio. Ora tanto pochi di numero, così celebri per virtù e per imprese, racchiusi, o il 6 o il 7 di agosto, in Vaticano, se n'è lecito argomentare dalle opere de' precedenti e susseguenti Conclavi di quel tempo, eglino passarono il primo giorno in dare gli ultimi ordini per il buon governo di fuori, in accommiatarsi ciascuno o dalle persone più congiunte, o dagli ufficiali delle Corti, in dar sesto all' alloggio ed alle proprie robe; finchè il Cardinal Camerlengo, seguitato da' cerimonieri, e scortato al chiarore delle torce, non ebbe visitato tutto quanto il recinto, ed accertatosi non vi essere altri nell' ospizio, che i Reverendissimi ed i quarantasei conclavisti co' due medici, i due cerimonieri ed il sagrista, non ordinò si facesse di fuori la chiusura finale.

VI. L' altro dì dall' ingresso, così ne' Commentari del Card. di Pavia e nel Diario del Burkard, si usava spenderlo in compilar leggi, credute sommamente necessarie al buon governo della Chiesa; alle quali mettendo mano tutti i Padri, ciascuno poi con sagramento ne prometteva l' osservanza, se fatto Papa. Nel precedente Conclave d' Innocenzo vi erano bastati a mala pena due giorni: nè certo furono soverchio a' moltissimi capitoli che si deliberarono. Nientemeno, dopo acerbe discussioni, innanzi tutto era stato stabilito che il Tesoro pontificio pagherebbe ciascun mese cento ducati d' oro a qqe' Cardinali, le cui entrate beneficiarie non aggiungessero in tutto l' anno ducati quattromila; inoltre, libero ciascun Cardinale di proferire il suo giudizio, nè poter mai essere sottoposto a nessuna pena, se non per consentimento di tre Cardinali, uno da ciascun Ordine; appresso, immunità dal pagar essi nessun tributo; ancora, facoltà di disporre di quanti beneficii eglino amministravano; dippiù, sicurezza di non poter essere legati da nessuna censura, tranne le sole volute dal diritto; e, come se tali gravissime disposizioni in favore del Collegio fossero poca cosa, disposto altresì del modo, onde il Papa avrebbe dovuto usare delle rendite dello Stato, ovvero imporre nuove tasse, o ritenere sua Curia, o nominare al Cardinalato, alle provviste delle Chiese, alla successione de' beni de' defonti; con infine l' investitura del Collegio in ogni autorità sia ecclesiastica, sia civile, a tempo che vacasse il Seggio pontificio: e tutte queste delibera-

zioni dovere aver forza di Decretale, di Costituzione perpetuamente inviolabile, la quale avesse virtù di annullare qualsiasi posteriore decreto in contrario, e sarebbe stata solennemente confermata dall' eletto per mezzo di Bolla speciale.

Tutti patti, secondochè ognun vede, lesivi della suprema autorità del Romano Pontefice, contrari alla Costituzione d' Innocenzo VI, dichiarante non avere il Collegio altro diritto che nominare al successore, opposti direttamente al Decreto di Clemente VI, riservante tutta al Pontefice la facoltà di disporre di ciascun benefizio, impossibili di essere poi osservati dall' eletto, il quale sentiva obbligo di mantenere intatta la pienezza del divino potere contro le restrizioni arbitrariamente apposte; e però in tutte le creazioni del mezzo secolo, in che scriviamo, cagione continua a' delusi elettori di dolersi del nuovo Papa, a' malevoli di chiamare o iniqui gli elettori o fedifraghi gli eletti. Quindi le solite voci, ancora in dispacci officiali, di compre e di vendite, specialmente nell' elezione di Giulio II; quindi giustissimo motivo al medesimo Giulio di riparare in tutto a codesti argomenti ovvero occasioni di scandali e di calunnie, fulminando per sempre qualsiasi ombra o sospetto di promesse e di obblighi in fra l'eliggendo e gli eleggenti, anatematizzandoli tutti per simoniaci, dichiarando in avvenire, se mai niente di ciò succedesse, nulla affatto l' elezione, degradati senza più gl'intemperanti, privati issofatto di qualsiasi officio e beneficio. Ma prima

di codesta saluberrima Costituzione, fino dal Conclave dopo la morte di Callisto, non ostante il rimedio di una molto severa Bolla di Paolo II, s' era cominciato a trattare bonariamente sopra i riferiti capi, la cui osservanza bonariamente si giurava da tutti; e perchè essi poi di necessità meno si vedevano osservare, di necessità nel seguente Conclave, per più costringere più si allargavano, e con ciò, senza volerlo, più si rendevano illusorii; adoperandosi intanto nelle calorose deliberazioni, come si è notato nel Conclave precedente, non pure una giornata intiera, ma parecchie. Laonde, per il costante uso de' passati conclavi, e le lagnanze udite fare dopo il presente, noi, senza timore di poter essere autorevolmente smentiti, possiamo asseverare che ancora qui si sarà consumato altrettanto spazio di tempo, che nel 1484, prima di divenire all' atto dell' elezione: atto che minutamente riferito ne' diari dell' epoca, noi qui divulghiamo per le stampe, sia per darne notizia agl' ignari, sia per mettere alcuna riverenza a' detrattori. È la descrizione lasciataci dal Burkardo nell' elezione d' Innocenzo, ugualissima in essenza a quella del Cardinal di Pavia, ch' è più particolareggiata ne' ragguagli.

VII. « Firmati i capitoli detti di sopra - così il Cerimoniere - ad un mio cenno i conclavisti se ne andarono alla Cappella grande, come altresì il Sagrista ed il mio collega, i quali di unita a me stavano alla guardia di essa Cappella di dentro. Soli i RR. SS. Cardinali rimasero tutti nella Cappella piccola. Allora

il R. S. Vicecancelliere, qual primo Cardinale de' Vescovi, col Milanese de' Preti ed il Sanese de' Diaconi, si accostarono al tavolo, apparecchiato dinanzi l'altare, ed ivi sedettero su di tre sgabelli, dando le spalle all'altare, il viso agli altri Cardinali: in mezzo il Vicecancelliere, alla sua destra il Milanese, il Sanese alla sinistra. Così seduti, e stando tutti in silenzio, il R. S. Vicecancelliere esortò brevemente i Cardinali che, essendo essi tutti raccolti insieme per eleggere il Sommo Pontefice, ognuno volesse badar bene di eleggere il più idoneo, secondo avrebbe loro dettato la coscienza. E poichè assai volte l'elezione era stata fatta per *accesso*, mise al partito de' Cardinali, se quella mattina dopo lo scrutinio si avesse a far l'accesso, ovvero no; e raccolse i voti de' Cardinali, de' quali i più dissero non si dovere fare accesso per quel giorno. Deliberato ciò, levaronsi da sedere il Vicecancelliere ed il Sanese, il quale andò a prender posto all' altare dal lato dell' Epistola, mentre il Vicecancelliere messosi ginocchioni avanti all'altare, dopo aver pregato alquanto, rizzossi in piedi senza far motto, e baciata la polizza, ove di sua mano aveva egli scritto il voto e sigillata col proprio suggello, accostatosi alla mensa, con due dita il pollice e l' indice della mano destra, pose la scheda nel calice, collocato sul medesimo altare; mentre il Cardinal di Siena sollevò un poco la patena, e, postosi dentro il voto, la ripose sul calice. Allora, dato il voto, il Vicecancelliere si mise a stare dal lato destro dell' altare, ch'è del Vangelo, rimanendo lì diritto, men-

tre non vennero tutti a deporre i suffragi. Al Vicecancelliere seguitò il Cardinal di Napoli, che, mossosi dal suo luogo e stato a pregare innanzi l' altare, pose, come sopra, il vóto suo; sollevando dall' una parte e dall' altra la patena il Vicecancelliere ed il Cardinal di Siena, e poi insiememente abbassandola. Il Cardinal di Napoli se ne ritornò al suo luogo, e dietro a lui vennero uno ad uno i Cardinali secondo loro ordine... Messi, com' è detto, i voti nel calice, il Vicecancelliere ed il Sanese presero il calice in mano, ciascuno dalla sua banda, e divotamente andarono a porlo sul tavolo; ove stando essi così in piedi, come avevano fatto all' altare, preso il Vicecancelliere colla destra il nodo del calice, e con la sinistra tenendovi sopra ferma la patena, capovolse l' uno e l' altra, per agitarvi dentro le polizze; e collocato il calice dinanzi a sè, e sollevato un poco con la sinistra la patena, con la mano destra trasse fuora una scheda, la prima che venne a mano, facendo ciò con due sole dita, affinchè chiaramente la si potesse da tutti riguardare. Quale scheda egli passò al Sanese, il quale dispiegandola a mani sparte leggeva ad alta voce e conservava. Cavata la scheda, il Vicecancelliere, come sopra, copriva con la patena il calice, intanto che quella si pubblicava; e quindi ne cavava un' altra, e così fino al termine dello scrutinio... Mentre il Sanese leggeva l' una dopo dell' altra le schede, ciascun Cardinale le veniva man mano notando su d' un foglio che gli stava dinanzi... E poichè bisognavano a chi doveva essere eletto Papa

due parti delle tre de' Cardinali presenti, non fu potuto conchiudere quel mattino, ma letti i suffragi, si levaron tutti da sedere; ed alcuni andarono alle loro celle a desinare, altri a veder modo di praticare ». « Imperciocchè - scriveva in proposito il Cardinal di Pavia - egli non si è mai udito a tempo nostro, nè a memoria di quei de' nostri trapassati, alcuno essere stato eletto pure a mezzo delle schede; si è sempre usato di compiere un tal negozio con l'accessione delle voci ». Ora potendosi creare il Papa o col sufficiente numero de' voti raccolto dalle schede, o coll' accedere a voce a' Cardinali papeggianti, ovvero col terzo modo del prostrarsi tutti al più degno, che dicesi *adorazione*, quali delle tre maniere vennero sperimentate questa volta? come si giunse a concordare gli animi? come si vinse alla fine il rilevantissimo partito?

VIII. Davvero ch' è augusto, e certamente senza esempio nella storia de' più solenni comizi, il compito del Cardinale elettore! E' si tratta di concedere ad un uomo solo ciò che in qualsiasi altra assemblea elettiva non può conferirsi che diviso: il sommo potere nelle cose sacre, il sommo potere nelle cose civili; porre cioè su d' un medesimo capo la tiara e la corona; dare nell' istesso individuo il Vicario di Cristo a tutta quanta la Chiesa, l' augusto principe al più antico e venerando stato di Europa! e ciò senza designazione nessuna nè di sangue, nè di età, nè di paese, nè di programma, nè di ufficio; ogni elettore canonicamente eleggibile, il men considerato spesso spesso riuscito

improvvisamente eletto. Il mio voto, può dire a ragione ognuno di essi, è al caso di decidere di me medesimo o del collega; forse questo mio suffragio o costringerà me d' inginocchiarmi a baciare il piede di chi ora mi siede dopo, ovvero potrà costringer tutti di prostrarsi e adorarmi loro sovrano e loro gerarca. Qual mai affollarsi insieme di sentimenti di religione, di patria, di gratitudine, di amor proprio, di timore, di speranze! Quanto mai malagevole il poter discernere nella moltiplicità de' vari pregi personali, chi più vantaggi sugli altri; chi almeno ne assommi de' più rilevanti; quanto mai codesto discernimento ancora più difficile nel presente conclave con elettori di tanto svariati meriti, in tempi improvvisamente difficilissimi! E' bisognava badar bene alle necessità urgenti di Roma e del suo Stato, a quelle urgentissime d'Italia e della Chiesa; ed a guardar fiso su tutti que' candidati si vedevano altri ricchi di molta virtù, ma poveri in tutto del valore politico; altri acconcissimi per lunghi maneggi di negozi, ma sfiniti per gli acciacchi del corpo e la gravezza degli anni; altri molto valenti per vigoria dello spirito, ma disadatti per difetto di esperienza; molti degnissimi di sedere sull' Apostolico trono a tempo di quiete, pochissimi veramente gagliardi in mezzo dell' eccitata tempesta. « Pareva - scrive giudiziosamente Audin - che nelle difficili condizioni dell' Italia, il mondo avesse mestieri di un' anima vigorosamente temperata, che non provasse paura nè dello straniero che minacciava l' indipendenza Romana,

nè de' grandi che insanguinavano colle loro dissensioni la Romagna e la stessa città santa, nè ancora del mal volere di tutti i principi, i quali portavano corona ducale, incerti alleati della S. Sede, e sempre pronti, come loro tornava meglio, o di sostenerla, ovvero di combatterla. Essi Cardinali avevan ragione di credere che, potendo il potere temporale de' Papi correre pericolo nel conflitto che stava per sorgere di là dalle alpi, fosse grandemente necessario un intelletto più forte di quello che testè aveva lasciato la tiara ».

Ora in tanta gravezza di carico e diversità grandissima degli eleggibili, se si aveva a giudicare dalle passioni e dagli umani riguardi, il meno disposto di riuscirvi doveva certo sembrare il Cardinal Decano. Egli unica creatura di Callisto suo zio, che morto omai trentacinque anni non gli poteva conciliare la gratitudine di altre sue compagne creature; egli straniero in tempo che, dietro l' amara ricordanza del traslocamento della S. Sede in sul Rodano, ed i lagrimosi danni del grande scisma d' occidente, si andava ben cauti di non uscir nella scelta sconsigliatamente fuor d' Italia; egli di una nazione, che in quindici secoli aveva dato appena un secondo Papa, e questo da pochissimi anni, e, ciò ch'è più, in una persona di sua medesima famiglia; egli per patria e per grazia creduto assai intrinseco di quegli Aragonesi, che avevano dato e seguitavano di dar tante brighe al governo Pontificio; egli con un seguito di congiunti e di compatrioti, che si diceva pubblicamente mezza Curia di Roma essere divenuta Catalana;

egli stato in cinque Pontificati pressochè onnipotente, e però meno accettevole a quel Collegio, che, se la mala fama narra avere esso patito di assai basse passioni, non poteva non sentir eziandio quella dell'invidia; egli finalmente con a fronte la nazionalità di ventuno Cardinale Italiani, e con solo soletto un altro Cardinale Spagnuolo.

Ove dunque il Vicecancelliere non avesse avuto in sè altri meriti, che la tanto decantata ambizione, davvero che a voler esser fatto Papa, gli era assoluta necessità superare i succitati ostacoli a carissimo prezzo, e però profondere inestimabili tesori per comprare i Caraffa ed i Riari, che primeggiavano tra le case principesche del Pontificio e del Napoletano; più per i Conti, i Savelli, i Colonna, gli Orsino, tutta gente, che pure a solo osavano tenere in soggezione la potenza de' Pontefici; più ancora per i Medici e i Fregoso, l'uno sangue di principi, l'altro stato molti anni principe della sua terra; ancora più per quell' Ascanio, per cui veder fatto Papa, avrebbe per fermo speso ogni sua moneta il suo fratello Lodovico; più, assai più, per quell' anima sdegnosa, ch' era certamente il Cardinale di S. Pietro in Vincoli, e per que' due santissimi monaci Camaldolesi; incredibilmente più per comprare in somma tutto intiero quel Sacro Senato, i cui membri, benchè scemati a mezzo nel Pontificato, che imprendiamo a discorrere, benchè sopraffatti da numero grandissimo di altre nuove ed esimie creature, tuttavia ebbero merito e forza di trionfare

su tutti i Colleghi ne' tre conclavi consecutivi, diventando di essi l'uno quel Pio III, che deluse le speranze della Cristianità per il solo difetto di essere vissuto Papa appena un mese; e due altri, nientemeno, che un Giulio II ed un Leone X, cioè due maraviglie di Pontefici e di Sovrani.

Intantochè, se, come favoleggiasi, davvero la tiara questa volta fosse stata posta in vendita, vi sarebbero stati nel Conclave mercatanti, che per fermo avrebbero avuto polso e fantasia di comprare ciascuno per sè la grossa merce; o per lo meno, essendo impossibile di comprarla tutti, vi sarebbero bisognati mesi per far piegare gli animi, e stringere il gran contratto; nè mai certo sarebbesi commessa dall' accorto compratore la stoltezza di comprare ventidue voti, ch' è quanto dire tutti, non vi bisognando per fare i due terzi necessari, che quindici solamente. E nondimeno per compiere l' impresa difficilissima, a confusione degli empi e de' calunniatori, vi bastarono ventiquattr' ore sole, o tutto al più quarantotto; ed a gloria immortale dell'eletto, de' ventitrè voti non vi mancò che sol uno, quello che l' eletto non poteva mai dare a sè medesimo.

IX. Ora accertata con autorità irrefragabili questa brevità ed unanimità dell' elezione, chiunque fosse vago di conoscere con egual certezza a chi diede l' eletto l' onor del suo voto; se l' elezione fu fatta per iscrutinio, o per accesso, o per adorazione; se vi bisognaron pratiche, o per che modo, o per cui opera; costui stia

certo che non soddisfarà giammai pienamente a questo suo desiderio. La molta asseveranza, onde finora si è usato di specialmente e minutamente discorrerne, è pegno validissimo del facile inventare che si è fatto, e del balordo copiarsi che si è quindi seguitato di fare; siccome le male voci della certissima simonia, ripetute, come notammo, ad ogni elezione di questo mezzo secolo, state scritte asseverantemente e contradittoriamente a Lorenzo da tutti i suoi ambasciatori nella creazione d' Innocenzo, rescritte appresso dal Giustiniani a Venezia in quella di Giulio II, ricopiate da moltissimi, per analogia, in questa del nostro Borgia, sono tutte fiabe senza fede veruna e senza colore. Certa cosa è che gli atti originali del Conclave non sussistono, periti forse con assai altre carte preziose nel sacco del Borbone; memorie de' Conclavisti non ve ne sono, nè, se vi fossero, avrebbero nessun valore, essendo a costoro assolutamente vietato di penetrare nel segreto delle cose; molto meno poi nessuna manifestazione degli elettori medesimi, che colpevoli, quali diconsi essere stati tutti, o vendendo il proprio voto, ovvero eleggendo il noto compratore, sarebbero stati veramente i gran pazzi a pur zittire. Guicciardini e Giovio, l' uno del resto lontano di luogo, l' altro di luogo insieme e di tempo, con tutta la manifesta nimistà del loro animo inverso dell' eletto, non potettero scrivere di questa elezione, che genericamente, dicendo che fu malvagia e simoniaca; e fino il Burkardo medesimo, il Cerimoniere del Conclave, il sempre allegato testimone di ogni nefandezza

borgesca, costui ancora, con sommo disavvantaggio anzi forse della verità che non della calunnia, fa difetto del suo Diario in punto nel maggior bisogno: dal dì 25 luglio al dì 2 del seguente dicembre; o, come nella copia più antica che conservasi nell' Archivio Vaticano, dal 15 giugno alla fine di tutto l'anno 1492. Havvi, è vero, il Cronista Infessura, con le cui parole gli affazzonatori del Diario Burkardiano han cercato colmare la suddetta lacuna, ed il quale si dà a conoscere per persona presente a' fatti, e però possibile di recitarne qualcosa. Ma l' Infessura, del cui merito si ragiona altrove specialmente, ha pur egli il gran bisogno di dichiararci in che maniera giunse ad appurare la verità, se vuole gli si presti fede a'ragguagli; i quali del rimanente non sono certo acerbissimi, come si esagera da' suoi studiosi. Ecco la sua narrazione tradotta parola a parola dal latino:

« Incontanente, preso il Papato, dispensò e diede a' poverelli i suoi beni. Imperciocchè al Cardinale Orsino diede il suo palazzo, e similmente Castel Monticelli e Suriano; similmente elesse il Cardinal Ascanio Vicecancelliere di S. R. Chiesa, e dette al Cardinal Colonna l' Abazia di S. Benedetto a Subiaco con tutti i suoi castelli in gius-patronato, confermandolo in perpetuo alla costui casa; al Cardinal di S. Angelo concesse l' Episcopio di Porto bello e fornito com' era; ed ivi tra le altre cose vi aveva il celliere pieno di vino. Similmente diede il patronato e possesso della città di Nepi al Cardinal di Parma;

al Cardinal di Genova la Chiesa di S. Maria in Via-lata; similmente al Savelli Civita Castellana e la Chiesa di S. Maria Maggiore; agli altri rimanenti *è fama* abbia dato molte migliaia di ducati d'oro, specialmente a certo fraticello bianco di Venezia, cui donò per avere la sua voce ducati d'oro cinquemila. Il che come prima si fu saputo a Venezia, gli furono confiscati tutti i frutti de' suoi beneficii, e dato ordine che nessuno per innanzi più l'avvicinasse; *ne quis ulterius amplius eum sociaret*: soli cinque Cardinali non vollero prender niente. E questi sono i Cardinali di Napoli, di Siena, di Portogallo, S. Pietro in Vincoli, S. Maria in Portico. Soli questi non vollero niente, e dissero: Per lo Pontificato aversi a dare i voti gratuitamente e non per regali. *È fama* che innanzi entrassero nel predetto Conclave, il Vicecancelliere, per avere il voto del predetto Ascanio e suoi servitori, mandasse a casa del predetto Ascanio quattro muli carichi di argento, affine di custodirli nella costui casa a tempo del Conclave, perchè potevano star lì più sicuramente che non in sua propria casa. Quale argento *è fama* fosse stato dato ad Ascanio per avere il suo suffragio; e a'cittadini Romani promise di molte cose ».

Ora in questo brano medesimo, l'unico che può avere alcuna sembianza di autorevolezza, la simonia nondimeno è espressa soltanto per ironia e per sarcasmo; le molte cose od uffici donati, quasi tutti necessari di essere lasciati dall'eletto, e soliti confe-

rirsi, subito fatta l'elezione, appunto a' medesimi elettori; e le goffaggini più badiali, le quali mettevano rossore di essere contate con asseveranza, colorite alla meglio con tre *Fertur: È fama!* Se non che il tanto decantato e copiato Cronista è bene il gran bugiardo; mentre consta che il palazzo de' Borgia non fu mai donato a nessuno, o, tutto al più, donato secondo taluni allo Sforza; Vescovo di Porto era e seguitò di essere il Cardinal di Portogallo; il patronato di Nepi fu conferito al Ascanio, e se ne conserva il rescritto alla Corsiniana; e del santissimo Patriarca Maffei « il fraticello bianco » è tanto falso lo sdegno, che si narra conceputo da' Veneziani per la divolgata simonia, che l'integerrimo Cardinale, infermatosi a morte, appena un mese dal Conclave, in Terni mentre se ne tornava in patria, e fu visitato incontanente dal segretario dell'Ambasciata Veneta, venutovi direttamente da Roma, e poi morto, e portato a Venezia il suo cadavere, fu questo pubblicamente onorato da un monumento del Sansovino. Aveva dunque gran ragione il De Maistre, quando scrisse che da tre secoli - e ora possiam dir quattro - della Storia è stato pur fatto il più grande degli assassinii!!!

X. Ragionato ora abbastanza delle false storie e delle dubbie, da tutti i documenti in sino ad oggi conosciuti e studiati, tre cose si trovano autorevolmente certissime: la brevità con il dì e l'ora dell'elezione, i buoni uffici del Cardinal Ascanio, l'unanimità mirabile de' suffragi. « A dì 10 agosto, sulla prima ora

di notte — così da' codici della Casanatense ed Ambrosiana — essendo concordi tutti i Cardinali, quasi da contrari voti rivolti tutti in favore di un solo, crearono lui sommo Pontefice... la mattina seguente fu annunziato al popolo »; « A dì 11 Agosto - Allegretti, Cronaca Sanese - a ore 20 ci fu nuove com'era stato eletto Papa in Roma il Vicecancellario la mattina a ore 10 di detto dì » ; « Addì 11 del mese di agosto - così l' Infessura medesimo, notando la feria - giorno di sabato, per tempissimo, il Vicecancelliere è stato creato Papa » ; e così ancora in altre scritture e da parecchi dispacci de'ministri delle Corti, i quali annunziano la festiva commemorazione del giorno anniversario.

In quanto al Cardinale Ascanio, certo è che il nuovo Papa ne' primordi del regno l' ebbe in grandissima considerazione con grazie e con favori speciali, donde i malevoli tolsero occasione di mormorare, e gl' invidiosi di fare a Corte alcuno scandalo: ma è altresì certissimo che Ferdinando di Napoli, scrivendo su di tal proposito a' suoi ambasciatori a Roma, e lamentandosene con essi, per così tener bordone a' maldicenti cortigiani ch' erano del suo partito, egli non osa mai di chiamare queste preferenze prezzo di simonia, ma solo smodate significazioni di doverosa gratitudine per lo studio di Ascanio in ben disporre in Conclave gli animi de' suoi colleghi. Studio del resto niente nuovo, ma che Ascanio altra volta aveva dispiegato insieme col medesimo Borgia per l' elezione d' Innocenzo; nè trovo però che tale elezione si tacciasse mai di simo-

niaca. Invece come questa, così specialissimamente la elezione del Borgia non fu che effetto di unanimità mirabilissima, mirabilmente comprovata da irrefragabili e numerose testimonianze dell' epoca, nelle quali racchiudesi la difesa più luminosa degli elettori detti vergognosamente venali', e dell' eletto scelleratissimamente compratore. Vero è eziandio, e noi vogliamo contar tutto per più saldezza della verità, che Comines narrando le male pratiche di certi Cardinali ostili, i quali tre anni dopo domandavano a Carlo VIII, già signore di Roma, di « fare nuova elezione e mettere sotto processo il Papa », il Cronista francese dice « che gli davano carico di aver comprata la santa dignità »; ed egli aggiunge del suo che dicevan vero: « ils disaient vrai »: ma è vero altresì che il Cronista non darebbe di sua credenza altra fede che quella de' Cardinali, i quali così accusavano; ed i Cardinali, se davvero avessero detto ciò, ne avrebbero tanta, quanta si potrebbe meritare gente senza onore e senza coscienza: come quelli che non contenti di aver fatto l' iniquo mercato, avrebbero avuto fronte di confessarlo palesemente, e supplicato il favore del Re per creare nuovo scisma nella Chiesa. Laonde ragione consiglia di creder meglio che Comines non ne fu bene informato; altrimenti la diritta confutazione de' calunniatori e del credulo cronista si avrebbe nella condotta dello stesso Re Carlo, il quale con tutta la sua forte nimistà verso del Papa non prestò niente ascolto all'iniquissimo consiglio. Torniamo a dichiarare che ragione e religione ancora

esigono di non tener per veri questi racconti; in altro modo, conchiuderemmo col P. Ollivier, dicendo che « a noi basta constatare che i ribelli prelati mentivano per la gola. Alessandro, sel sapevano bene i Reverendissimi, era pur troppo loro legittimo Re e Sovrano. Carlo VIII era del medesimo sentimento a dispetto delle costoro sollecitazioni; e grazie al buon senso di questo Re, che non sempre mostrò di averne tanto, la Chiesa non ebbe un antipapa di più da fulminare co'suoi anatemi ».

Ma più che le ragioni e le deduzioni, prova ineluttabile dell'unanimità de' voti, e però della santità dell'elezione, sono le orazioni, integralmente stampate allora, e conservatesi in sino ad oggi, degli Ambasciatori di tutte quante le potenze; i quali tutti, innanzi al Papa ed a tutto il Concistoro, si maravigliano concordemente e levano a Cielo il Pontefice ed il Collegio ascoltanti in punto per questa miracolosa concordia de' loro voti. Epperò siccome delle voci di compra e vendita, divolgate e poi conosciute falsissime nel precedente Conclave, scriveva l'Infessura medesimo, così con più giustizia possiam noi ripetere all'Infessura stesso colle sue medesime parole: « Certamente si sono spacciate queste cose; le quali dappoichè non sono state trovate in tutto vere, è necessità credere che si spacciassero anzi per invidia e per passione, che non per manifestare la verità. E secondo certuni, il cui sentimento ritrova più plauso - dicasi meglio nel caso nostro, secondo le persone veramente autorevoli - egli è stato creato canonicamente, onestamente e senza

ombra di macchia veruna ». « Il dì 10 agosto - ecco due incontestabili testimonianze, una dell'Archivio di Napoli in un codice dell'epoca, colle parole di persona presente che par essere il Ferno - alle prime ore della notte, giorno festivo a S. Lorenzo, i Cardinali convennero tutti quanti in favore di un solo, ed in contrario a' partiti già presi i suffragi si accordarono tutti su di un solo ». « Viene eletto all'unanimità! - sclama, gridando al miracolo, il Protonotario Porzio, che stampò quell'anno stesso co' tipi di Roma —. All'unanimità confermato! Dell'ordine di questa elezione io mi sto contento a narrare delle molte cose quest'una, che dell'elezione furono principali autori que' medesimi Cardinali, che per innanzi spesso ed assai fieramente avevano combattuto Rodrigo in ogni sua impresa, sia in pubblico, sia in privato »! È insomma l'usato miracolo della Provvidenza, la quale cangia e governa i cuori a suo talento; il miracolo, che, specialmente nel fatto de' Conclavi, misconosciuto dà poi occasione a' ciechi o perversi uomini di malignare e calunniare a loro posta.

XI. Ora seguitando e conchiudendo il racconto secondo le autorità riferite, le quali sventano affatto la gran calunnia, stata posta a principio e cagione del pessimo Pontificato, il venerdì sera, nel consiglio che i Cardinali usavano di fare il dopo pranzo, gli animi tutti si ritrovarono mirabilmente disposti a favore del Cardinal Decano; non vi mancava altro che l'adempimento delle usate cerimonie. Queste per l'ora tarda fu-

rono aggiornate al dì seguente. Però all'alba del sabato, 11 agosto 1492, al concorde pronunziarsi di tutti i voti, il Cardinal di Valenza vestito degli abiti pontificali e fatto sedere sulla predella dell'altare vide venire uno ad uno i suoi elettori a baciargli prima il piede, poi la mano, poi la bocca; e mentre tutti gioivano del veder compiuta in sì breve spazio e con sì felice evento la grande impresa, domandato egli, così trovo in alcune memorie, perchè mai non si dimostrasse convenientemente allegro del vedersi innalzato a cotanto onore: « *Quoniam*, dicesi rispondesse, *minus convenit de ea re gestire laetius, quae non sit finem transitura vitae:* Perchè si addice poco menar gran festa per ventura che non trapassa il termine della presente vita ». Risposta che, dato pure gli sia stata attribuita, certo è stata attribuita veramente secondo la natura magnanima del personaggio e la dignità da lui novellamente conseguita. Allora, terminata così la cerimonia che sancisce l'elezione, il primo de' Cardinali Diaconi accompagnato da' cerimonieri entrò nella sagrestiola, ch'era dietro l'altare della cappella; e fatto rimovere i mattoni, ond'era chiuso un finestrino che metteva sulla Piazza di S. Pietro, prima pose fuora la croce, in segno che l'elezione era stata fatta, di poi al popolo ansioso e presago della degna scelta gridò ad alta voce: « Io ho a darvi la gran buona novella; noi abbiamo per Papa il Reverendissimo signor Cardinale Rodrigo Borgia, il quale ha preso nome di Alessandro VI ».

XII. Dietro tali e tante cose minutamente discorse, ognun vede che giudizio hassi mai a fare del medesimo Raynaldi, che lasciatosi tirare dalla mala fama non si peritò punto di scrivere: « Nondimeno da questi ottimi ammonimenti - quelli del Carvajal riportati sopra - si tennero mille miglia lontano molti e molti de'Cardinali, che parte corrotti dall'oro, parte dalle profferte delle dignità ecclesiastiche, parte dalla somiglianza della rea e disonorata vita, volendo eleggere non l'uomo più noto per bontà di costumi, ma sibbene per le sue libidini, dettero i loro suffragi a Rodrigo Borgia »! Eppure il buon Annalista innanzi di sottoscrivere, già due secoli da' succeduti fatti, a tanta infamia della Sede Apostolica, aveva egli grand' obbligo di non aggiustar sì presto fede alla maldicenza e cercar meglio negli scrittori coevi; e così cercando avrebbe potuto leggere con le molte testimonianze surriferite ancora quella del Ferno, il quale, nell' anno medesimo dell' elezione, rammentava e pubblicava nell' istessa Roma dirittamente il contrario dell' illustre Continuatore del Baronio: notando siccome i Padri avevano eletto il più buono ed il più degno, *quam optimum*, *quam meritissimum*, epperò « aver essi, in creando Papa un tal uomo, ben dato a divedere di aver benissimo inteso e fermamente osservato quel che il Carvajal aveva rammentato loro con quella sua opportuna, dotta e magnifica orazione: *Quae hic* - Carvajal - *oratione commeminisset apposite*, *diserte*, *luculenter*, *hi* - Patres - *talem Pontificem creando*, *perita mente percepisse*,

tenaciterque observasse demonstravere ». Parole chiarissime e preziosissime, confermate mirabilmente da altro scrittore, eziandio coevo, eziandio presente, scevro in tutto da qualsiasi sospetto di parzialità, che qualcuno ha pur voluto notare nelle carte del Ferno. « Di tanto numero - così Sigismondo de' Conti, codice dell'Ambrosiana - venne eletto Rodrigo Borgia, Valenzano, Vicecancelliere di S. R. C., persona accortissima, che univa all'ingegno la pratica fatta de'gravissimi negozi, già trentasette anni ascritto da suo zio Callisto al Collegio de' Cardinali... non mai rimastosi di assistere alle Congregazioni, tranne se per motivo di salute, e ciò di rado assai. Presso Pio, Paolo e Sisto, a tempo de' quali egli visse, era stato tenuto in pregio, *in pretio habitus fuerat.* Aveva sostenuto l' ufficio di Legato nella Spagna e nell'Italia. Non vi era nessuno che gli potesse stare innanzi nell'adempimento delle sacre cerimonie, notandosi in lui somma piacevolezza della voce, e dignità grandissima delle maniere. Vi si aggiungeva ancora la maestà della persona, la quale quantunque debbasi sommettere sempre alle belle doti dell' animo, nè da stimar molto in un Cristiano, nondimeno se vi si trova non è certo da biasimare, mentre in un corpo benissimo conformato per lo più suole albergare assaissimo di sapienza; e, secondo si esprime il principe degli oratori, la persona del sovrano deve servire agli occhi de' suoi soggetti. Egli inoltre stava in punto in quegli anni della vita, quando, sic-

come piace ad Aristotele, gli uomini sono meglio informati a sapienza, contando egli in allora intorno a sessant'anni, con il corpo vergine di qualsiasi malore; intantochè ben si poteva egli prestare a tutti gli uffici di Pontefice, senza che per fiacchezza gli si potesse niente scemare la gagliardia dello spirito. Per le quali ragioni avvenne, che a sentenza di tutti i suoi Colleghi egli fu tenuto degno di esser fatto Papa: *Quibus rebus factum est, ut omnium Collegarum judicio dignus summo Pontificatu est habitus* »!

E l'ipocrisia? e la simonia? e i cellieri pieni di vino? e i muli carichi di argento? Poniam pure che di sua vita non si potesse constatare nient'altro di bene, questa sfacciata ed inveterata e luminosamente sventata calunnia della rea elezione basterebbe sola a tutte far disconoscere le altre antiche nefandezze, state scritte di questo Papa e di questo famoso Pontificato.



CAPO III.

Casa Borgia e Papa Callisto

SOMMARIO

I. — Antichità e nobiltà cospicue di Casa Borgia - *Blancas, Hispan. Illustr. Tom. III. - Moreto, Antiq. Navarrae, Lib. III. cap. V. - Hieronym. Portius. Comment. - Giovanni Nanio.* — **II.** Alfonso Borgia creato Papa col nome di Callisto III - *Platina, Vit. Pontif. - Raynaldi, Annal. - Ciacon. Vit. Pontif.* — **III.** Opere generose di Papa Borgia in vantaggio di Roma, della S. Sede, del Cristianesimo - *Ene. Silv. De Europa, cap. LVIII.* — **IV.** Elogio, che fanno di Callisto i contemporanei - *Ene. Silv. loc. cit. - Egid. Viterb. Mss. Angel. 87G. - S. Antonino, Elogium - Platina, loc. cit. - Mss. Vatic. 4872, pag. 41.* — **V.** Callisto difeso nobilmente da Enea Silvio - *Ene. Silv. De Moribus German.* — **VI.** In che modo sostiene i diritti di Roma sul Regno di Napoli. - *Storie contemp. - Surita, Lib. XVI, cap. XLVII.* — **VII.** Belle e pubbliche testimonianze state scritte di questo Papa. - *Ene. Silv. De Europa loc. cit. Epistola 398. - Assemani, Stor. Bibliot. Vatic. Tom. I, Catalogo de' Mss. pag. XXI.* — **VIII.** Un'autorevole lettera di un contemporaneo sulla nobiltà della gente Borgia. - *Mss. Arch. Modena - Gregorovius, Lucrezia, pag. 192.*

I. Chi è ora questo Cardinal Rodrigo, il quale ha preso nome di Alessandro? Di che origine, di qual lustro la casa di lui, nominata Borgia? Noi risponderemo all'una dimanda ed all'altra in distinti Capitoli; e primieramente alla seconda.

Forse nessuna casa di Spagna, rarissime certo di tutto il mondo, possono vantare una celebrità più antica,

più chiara, più svariatamente vasta, quanto Casa de Borja, ovvero Borgia. Sia per lato di uomini, sia per quello di donne essa novera fra' suoi membri duchi, principi, condottieri, capitani, magistrati, generali di Ordini Sacri, Vice-Re, Prelati e Vescovi moltissimi, Cardinali assai, e due Pontefici massimi, e un gran Santo, ed infiniti altri spiriti cospicui, celebrati tutti nella Storia, molti e molti famosissimi nelle volgari tradizioni per opere d'ingegno, per gloria d'imprese, per singolarità di venerazione e di calunnie. Essa, secondochè sta scritto nelle memorie degli eruditi, è gente venuta dalla Spagna Tarragonese, anticamente chiamata Ataresia, dipoi Borgia dal nome di un castello della medesima provincia, del quale fu investito certo Pietro Ataresia, che l'anno 1115 aveva aiutato Re Alfonso I a togliere dal giogo de' Mori Saragozza e le sue circostanze. Costui credesi discendere del real sangue d'Aragona, un pronipote di Ramiro I. Girolamo Blancas, ne' Commentari Aragonesi, ne esibisce chiaro argomento dall' identità ch' egli notò negli stemmi delle due famiglie; aggiungendo che di loro regale origine non vi ha dubbio nessuno presso tutti gli scrittori delle cose di Aragona. Anzi il Moreto cita una scrittura, dove apertamente si legge: « Io Garcia Infante, figlio di Sanzio Ramiro, e Margherita mia donna, co' nostri figliuoli Lupo, Sanchez e Pietro Ataresa, facciamo questa carta, di giugno, l' anno 1111, regnando Ildefonso in Castiglia, ed in Aragona Urraca sua moglie ».

Se non che o vengano eglino da' Reali di Spagna, o,

secondo Girolamo Porzio, discendano fino da Giulio Cesare, Questore nelle Spagne, ovvero finalmente, secondo vuole il Nanio, sia gente uscita ab antico dalla stessa Roma, certa cosa è che dal milleduecento innanzi il nome Borgia splende tra'nomi più illustri degli Aragonesi. Essi tra' principali alla Corte ed agli eserciti; ad essi uffici delicatissimi e nobilissimi; ad uno di essi, per pubblico decreto de'cittadini di Valenza, dato il soprannome di Generoso; essi sempre innanzi a tutti gli altri cavalieri per istima del popolo ed affetto de' sovrani; di essi chiarissimo, nella seconda metà del secolo XIV, Rodrigo Egidio; Signore di Xativa in quel di Valenza, vero e diritto stipite di questa casa celeberrima. Tuttavia il Surita, niente togliendo a questa nobile origine de' Borgia di Xativa, sostiene che nel medesimo tempo vi avesse altro ramo, omonimo, ma di minor condizione, in altro villaggio di quel di Valenza, per nome Canales, e che quindi derivasse Giovanni, il quale tolse in moglie certa Francesca d' ignoto cognome, e fu padre di colui, ch'è vero principio della sovrana grandezza di Casa Borgia. Dico di Alfonso, creato Papa; del quale è mestieri si ragioni un poco distesamente, causa ch' egli è stato de' memorabili effetti, che verremo per innanzi recitando.

II. Nato egli nel 1378, e fatto andare nel 1392 a Lerida, per istudiare in quel Ginnasio lettere e diritto, vi profittò sì, che di scolaro creato con mille elogi dottore divenne celebre maestro di quell' Accademia celebratissima. Però dichiarato da Alfonso V, Re d'Ara-

gona e delle Due Sicilie, regio segretario, fu tosto in grado di rendere al suo sovrano ed alla Chiesa assai rilevanti servizi. Imperciocchè, chiusosi il nuovo antipapa Clemente VIII, da Barcellona, nella fortezza di Paniscola, per così più sicuramente governare da quell'inespugnabile rocca i suoi scismatici, e deliberato nel tempo stesso Re Alfonso, per farsi grazia e merito col legittimo Papa Martino V, di veder modo di ridurre l'antipapa alla ragione e cessare una volta quel lungo scandalo, commise questo carico malagevolissimo al senno dello sperimentato segretario. Accettò di buonissima voglia il religioso Borgia; che di presente messosi ad andare a quella rocca, e riuscito finalmente di penetrarvi dentro a grande rischio suo e de' suoi compagni, ragionando e predicando si travagliò per maniera, che il Barcellonese confessò il suo peccato, anzi giunse a rinunziare a qualsiasi pretensione, credendo tutto sè stesso alla clemenza di Papa Martino. Laonde soddisfattissimo il Pontefice dell'opera egregia e salutevole del Borgia, ne lo volle rimeritare subito creandolo vescovo di Valenza; in mentre il Re, egualmente soddisfatto, gli affidava altro incarico più onorevole e difficile: destinollo a negoziar la pace ed il congiungimento tra l' Aragona e la Castiglia, il che si ottenne col fatto mediante il vincolo di affinità proposto dall'accorto ambasciatore. Le medesime buone arti adoperò egli, con pari felice effetto, in riconciliare con Roma il suo medesimo Re; il quale, di devoto ch'era stato, divenutole dipoi nemico per il contrastato possesso del Regno di Na-

poli, aveva perfidamente divisato d' inviare un suo messaggio al consesso di Basilea, tramutato allora in conciliabolo. Vi destinò, al solito, il suo Valentino. Ma il prelato, com' era suo debito, rifiutossi affatto; anzi corso egli dalla Spagna in Italia da Re Alfonso, talmente seppe ridurre questo alla ragione, che in cambio di Basilea agli scismatici, venn' egli mandato in Firenze a ritornare il suo monarca in pace con Eugenio IV, successore di Martino. E fu lì ch' egli ebbe grande occasione di manifestare l' integrezza del suo animo, allorchè, volendo il Pontefice, innanzi di soddisfare alla legazione, onorare della porpora il zelante legato, egli vi si rinunziò a tutt' uomo, affermando che mal si addiceva a messaggiero, non ancora riuscito di tutto compiere il mandato del principe, accettare grazia di onorificenze: vi consentì finalmente, quando Eugenio lungo tempo dopo, nell' anno 1444, ebbe fatta intiera pace con Alfonso; e così ascritto egli al S. Collegio si tramutò dalla corte di Napoli a quella di Roma.

Quivi Cardinale, col titolo de' Santi Quattro, serbò la medesima modestia del vivere, la medesima franchezza del parlare; e, morto Eugenio ed appresso Nicolò V, egli tuttochè straniero ed in età di settantasette anni, contr' ogni opinione de' medesimi Colleghi, i quali dapprima ridevano di certa profezia del Papato fattagli tanti anni innanzi dal Ferreri, non pure divenne Papa col profetato nome di Callisto, ma diede altresì a leggere a tutti un suo voto, scritto di

sua mano da lunga pezza in un vecchio libro, e concepito in questi termini: « Io Papa Callisto faccio voto a Dio onnipotente ed alla santa ed individua Trinità di perseguitare i Turchi, implacabili nemici del nome Cristiano, con le armi, con le parole, con gl' interdetti, con gli scongiuri, con qualsiasi maniera mi sarà mai possibile ». Così aveva promesso tanti anni innanzi, e così il buon vecchio attenne maravigliosamente le promesse del suo voto.

III. Prima impresa del nuovo Pontefice si fu di fatto l'annunzio di guerra al gran Turco, già padrone di Gerusalemme e testè ancora di Costantinopoli. Invia quindi, immantinente, anime generose per tutta Europa con ordine di predicare a' popoli della Cristianità la Crociata; manda solenni ambascerie a tutte quante le Corti, a pacificarle insieme, a minacciarle, ad assicurarle, a confortarle, per il loro onore, il loro bene e le loro anime, di lavare la brutta macchia della recente conquista fatta fare dal Musulmano; e con aiuti di danari, di genti, di benedizioni, riesce di allestire nel cantiere di Ripa, « cosa inaudita », scrive Enea Silvio, una bella flotta di sedici triremi, e di mettere assieme un grosso esercito. E sempre armando ed oppugnando, l' energico vegliardo con l' esercito fiacca la maomettana baldanza a Belgrado, con l' armata, capitanata dal Cardinal Scarampo, la prostra gloriosissimamente a Mitilene; godendo il magnanimo de' fortunati principii; dolorando del non si vedere aiutato da nessuno per raccogliere i maturi frutti; mai non si cessando

un istante di travagliarsi a tutt' uomo e tutto solo. Quindi, sebbene abbandonato dall' Europa, riesce il generoso di muovere alla guerra fino il Re di Etiopia; sfornito di mezzi per più combattere il nemico direttamente in un sol punto, s' ingegna di scemargli le forze col portar le armi a Granata; consumato ogni suo tesoro, non si perita punto d'impegnar fino le sue vesti; e raccoglie nuove genti, e torna agl' inviti, e ritorna alle minacce, e si prepara di andar lui stesso in persona, fermo di spendere con tutto il sangue la stessa vita: a dir breve, gli venne meno in tanta impresa, anzi il tempo, che la saldezza eroica del suo proposito.

Nè intanto vuolsi credere che con l'anima tutta intesa al negozio di Oriente, egli curasse meno o di Roma, o del suo regno, o dell'Italia: al contrario, vivo e gagliardo, quanto è uomo nel mezzo della vita, con altre sollecitudini e dispendi afforza le mura e le difese della sua città capitale; attuta o infrena le ribellioni de' patrizi; spedisce legati e capitani in ristoro e sicurezza delle province; e quando per reo accordo dell' Aragonese e del Piccinino, egli sentì costui traversare audacemente il suo Stato, e, con manifesto risico di mettere in fiamma tutta Italia, portar la guerra contro di Siena, l'ottuagenario Papa, quasi fosse sciolto di ogni altra cura, accorse primo alla difesa de' deboli, e, battuto felicemente i malvagi invasori, francò Toscana ed Italia da quel fierissimo pericolo.

IV. E nondimeno, bisognoso ch' egli era dell'aiuto de' grandi in così vari e tanto forti accidenti, non mai

seguì caso, ov'egli o abbassasse punto, per manco di sostenuta sua dignità, l'onore del suo trono, ovvero tollerasse, dissimulando, alcun piccolo suo sfregio. Imperciocchè e sostenne sempre ad alta fronte l'immunità della Chiesa, e fulminò con gli anatemi gli audaci appellanti dal suo al giudizio del futuro Concilio, e biasimò ad alta voce le manifeste colpe di qualsiasi autorevole persona; resistendo saldissimo alle tentate violazioni delle sue frontiere, e, con forza e libertà di grandissimo imperadore, mettendosi tutto in arme per rivendicare alla S. Sede i diritti del gran feudo di Napoli, violati dall'illegittimo successore di Alfonso. In somma, uomo egli di apostolico zelo, qual si addice a Pontefice, ed insieme di saldissima tempra, come si richiede a venerando monarca, in sì breve pontificato, quanto fu il suo che non toccò il quarto anno, diede di sua sapienza cotanto nobili testimonianze, che Enea Silvio ebbe a chiamarlo il più dotto ed assennato legista del suo tempo: *Unus omnium, qui suo tempore scientiam juris profiterentur, eminentissimus*; Egidio Cardinale notò della magnanimità di lui com'era egli solito ripetere - I pericoli essere il campo, ove si raccoglie messe e frutti di onoranza - Lui per natura libero, non voler mai essere schiavo per ambizione - Chi proferisce il falso serve, chi conta il vero comanda; - e lo stesso S. Antonino lo disse apertamente: Uomo davvero giusto, amor di tutti, per prudenza e dottrina maraviglia.

Nè ebbero a lodarlo solamente costoro, tutti uo-

mini di Chiesa; ancora il Platina, quel niente sospetto encomiator de' Papi, scrisse di Callisto lodevolmente, ed a lungo: « Callisto - così egli - in tutta sua vita ebbe fama d'integrità somma; ed è ben sua lode singolare che sendo Vescovo, o Cardinale, non volle mai nessuna commenda o beneficio, protestando di star lui contento ad una sposa sola, e questa vergine, la Chiesa cioè di Valenza. In privato ed in pubblico sovveniva continuamente a' poverelli di Cristo ed a'servi di Dio. Era altresì splendidissimo co' Principi, massime se per autorità e fortune potevano giovare al Cristianesimo. Fu del vitto oltre modo parco, di parole tutto modesto. Quanto gli consentirono gli anni, si lasciava facilmente vedere a tutti; e, sebbene ottuagenario, non ismise nulla de' suoi studi. Accoglieva con meravigliosa cortesia gli Ambasciatori; a richiesta o preghiera de' quali mai non si lasciò egli smovere dal diritto ». Epperò ben a ragione Pietro del Monte nel magnifico elogio, recitato di lui il dì delle solenni esequie in presenza del S. Collegio, conchiudeva: « Di quanta rettitudine si fu egli mai, di quant' onesta vita, e pietà e costanza, quanto alieno da tutto che sapesse di simoniaco, non vi è di voi persona che non sel sappia; de' rimanenti suoi pregi, che confesso essere stati infiniti e rare volte congiunti così in un sol uomo, io mi stenderei ben volentieri a discorrere, se qui vi avesse alcuno, che potesse starne in forse, o dubitare punto che Callisto non sia stato in tutti eccellente ». Pontefice dunque e Re, per opere, per testimo-

nianze incontestabili sapientissimo e virtuosissimo; e nientemeno, come tutti i personaggi grandi, come tutti i Papi grandissimi, tacciato da parecchi de'contemporanei, e ripreso da' posteri, di tre macchie molto disoneste, avarizia cioè, ingratitudine e smodato amore inverso de' suoi congiunti. Ma egli è stato ben avventurato di ritrovare petti, che valorosissimamente ne lo difesero allora a voce, lo difendono ancora in oggi co' loro scritti: e poichè è difesa sempre valevole contro le sempre usate calunnie de' Pontefici, e però valevolissima, specialmente allo scopo di questa storia, contro l' insipienza di que' cotali, che o maravigliano delle cose viete, ovvero allibiscono degli apparenti mostri, ne sembra opportuno riferirne qui qualcosa; e così nella sorte del Pontefice Zio scorgere un nonnulla del Pontefice Nipote. È il celebre Enea Silvio, il quale innanzi a tutta Europa ricaccia in gola al famoso Cancelliere di Germania, Martino Mayer, Arcivescovo di Magonza, le calunnie da lui state vomitate contro di Callisto; quasi che questi per amor di avarizia avesse costume di ridersi de' Concili, e negasse le investiture canoniche, e smungesse i candidati alle Sedi, e pelasse Germania con le decime e le indulgenze.

V. « Noi abbiamo - scrive il valente Sanese - considerato innanzi alle altre le brutte cose, che da' Tedeschi si vanno spacciando contro al Romano Pontificato; nè di ciò sentiam noi veruna meraviglia: veramente nessuno ha tenuto mai il luogo di Pietro, e non sentito i morsi de' ringhiosi; nè stimiamo noi strana

cosa che altri biasimi Callisto, mentre conosciamo essere stato fatto il medesimo col suo maestro, Cristo. Eh! disse ben vero il Salvatore, nè per fermo la Verità in essenza potea fallare, che non vi ha scolaro sopra del suo maestro, nè servitore dappiù che il suo padrone. Tuttavia, se i Tedeschi vogliono confessare il vero, e con loro tutti quanti i Cristiani, essi non hanno a lamentarsi di altro in Callisto, se non se che il Cielo ci ha dato in lui un Papa, del quale noi non eravamo meritevoli. Sua Santità non ha altro a cuore, che fiaccare in sua vita per guisa i nemici della Croce, che chiamato quandocchessia dal Signore possa lasciar la Chiesa, lui raccomandata, sicura in tutto e tranquilla: laonde non sappiam davvero che van mai cercando cotestoro, i quali hanno baldanza di sparlare di così buon Prelato e tanto sollecito del comune bene. Mentre, ch'egli vi voglia smungere, è ben la gran calunnia cotesta! Epperò non so comprendere con qual fronte, con che faccia alcuni ardiscono dir male del nostro santissimo Pastore, quasi egli fosse d' aggravio alla vostra gente, egli che non pure a Spagna, ov' è nato, ma vuol bene eziandio a Germania; e ci è stato regalato dall' alto, affinchè in questi disastrosi tempi difendesse la Religione di Cristo non solamente dagli oltraggi de' miscredenti, specie dalla rabbia del Turco, ma la ristorasse inoltre e l' allargasse. Del resto ciò che n' è stato scritto in secondo luogo ci ha fatto stomaco, ripensando come siasi potuto dir questo da persona saggia, e conoscitore della legge, ed adusato all' alto foro ».

« Tu sai bene come il Vescovo di Roma è l'unico principe, cui tutti è forza si sottomettano; il quale ne presenta in terra Pietro e Paolo, e sta a sedere sul trono apostolico; il quale comanda a Roma, ed è Vicario di Cristo. Non è dunque uomo che possa obbligare sua fede con chicchessia per mezzo di patti o convenzioni; nè certo si dimostra buon suddito chi chiede di patteggiare col suo signore. Non si lodino poi tanto que' cotali che oggidì si fanno da sè le leggi, con le quali possano a lor talento beffarsi degli ordini della S. Sede: questi cotali, salvochè non faccian essi ammenda prima di morire, la Fede cattolica li danna a penare nel fuoco eterno. Ben confessiam noi, che alcuna volta nella Curia Romana, la quale è governata da uomini, accadano alcune cose che sarebbero degne di qualche ammenda; nè v'è dubbio che ancora i reggitori di Roma possono nelle cose umane soffrire inganni, ed errare, e cadere e pigliare abbagli. Dir. poi che si esiga gran forza di oro da quelli che ottengono dignità o qualche beneficio, voi non avete a lagnarvene affatto di questa S. Sede, ma, sì, della smania ed ambizione de' vostri, i quali facendo a chi riesce prima ad esser fatto Vescovo, gareggiano di offrir danaro a certi, che hanno adito a palazzo; nè quelli che son d'attorno al Papa, sono già angeli; quindi, come tanti e tanti di Germania e di Francia, prendono quel che loro si dona, e non lo strappano: ma in quanto al Vescovo di Roma, egli vergine nel suo talamo, ascoltando ora questi ora quelli, usa di

innalzare coloro che più sembrano meritevoli; nè sa, nè sospetta che si venga a raccomandare alcuno per forza di danaro, nè egli toglie più di quello che per accordi è stato convenuto; e tranne alcuna volta, in occasione della guerra contro il Turco, il che in tanto bisogno non si può rifiutare, egli non riceve nulla al di là delle annate. E ciò ti valga ora di risposta. »

VI. Altra cagione di lamenti contro il vecchio Pontefice si fu, come accennammo, il suo fermo rifiuto di riconoscere signor di Napoli l'illegittimo Ferdinando; onde Gioviniano Pontano osò chiamarlo ingratissimo alle grazie degli Aragonesi. Ma i biasimi dell'ardente regalista cadono d'innanzi alla forza de' manifesti fatti. Imperciocchè Callisto, a modo degli altri Papi, i quali per la giustizia e l'onore del santo Seggio, non che passarsi de' riguardi alla carne ed al sangue, son dispostissimi di mettervi ancora il capo, se tenne fermo contro le brame del Re di Napoli, ebbe grandissima ragione di così fare. Bene stava a lui davanti il giuramento di Alfonso, che avea promesso non far succedere nel regno persona, la quale non fosse nata di giusto connubio; stavagli davanti il diritto più forte del Re Giovanni, che avea ragione di succedere a suo fratello; stavano gli sdegni de' moltissimi, i quali rinunziavano di obbedire ad un bastardo, e fomentavano le antiche voglie degli Angioini; e nondimeno, appunto per certo sentimento di gratitudine, anzi che trattare da aperto nemico l'Aragonese, il quale ardiva dal lato suo di mettere mano nelle cose

sacre, ed aiutare apertamente i ribelli di Roma, e violare il voto di portar le armi al Turco, e macchinare il divorzio per unirsi ad un' adultera, e il quale, s' è vero ciò che scrive il Surita, come a tempo di Eugenio avea favorito un antipapa, così disegnava, per far dispetto a Roma, ritentare lo scisma; non ostante tutto questo il buon Papa si era sempre contentato di pur minacciarlo, bastandogli in allora di contradire ricisamente a' rei disegni, e sperando di ristorarne appieno la S. Sede, allorchè si fosse divenuto a trattar del successore.

VII. A queste due gravissime calunnie tanto luminosamente sventate dalle parole e dalle opere del medesimo Pontefice, e più dalle riferite apologie di specchiatissimi contemporanei, si aggiunsero poscia i biasimi amari de' susseguenti scrittori, i quali inveleniti verso i congiunti di Papa Borgia hanno maledetto senza nessun ritegno alla memoria di Callisto, sol perchè da lui vennero posti in alto due suoi nipoti; l' uno in grandezza di temporale dominio, l' altro in sublimità di sacre onorificenze. Noi abbiam fiducia di fare alcuna luce sul merito di questo dignitario secolare in capitolo speciale in appresso; esortiamo inoltre che si giudichi pienamente dell' ecclesiastico, in ultimo, al terminare di queste pagine; ma non dimeno ci sentiamo in obbligo di presentemente affermare in questo luogo come di tali scandali, di che si è sparlato di poi, non vi ha sentore nessuno in nessuno degli uomini del tempo; neppure in que'medesimi, che fecero carico a questo Papa

fin delle altre opere più oneste. In luogo delle non ancora inventate male voci contro di lui, se nient' altro, oltre le riferite cose, trovasi autorevolmente registrato nelle pubbliche scritture di que' tempi, non è che lodi ed encomi; i quali a maggior confusione de' malevoli ne piace così in compendio riferire. « Lui ne' pubblici e privati maneggi destrissimo e capacissimo di rispondere per sè medesimo a monarchi ed a famigliari »: Lui « nel concedere favori assaissimo disposto, e passar volentieri gran tempo a segnare le grazie »: Lui « apprezzatore rigido di sua alta dignità, e che a Re Alfonso, il quale richiedevagli in che modo si avesse a viver dimesticamente insieme, avea mandato rispondere, regnasse il Re in sua casa, e lasciasse a lui Papa il governo dell' apostolica Sede »: Lui « eccellente a non dire; ed appena trovarsi uno o due de' predecessori da potergli stare a petto »: Lui « generoso patrono de' dotti, e passionato di due Cardinali eccellentissimi, il Cardinal di Rouen, e quel di S. Marco, nipote - non suo - di Papa Eugenio »: Lui aver usato, per officio di segretario, l' opera di due uomini insigni, Leonardo Dati poeta, e Lorenzo Valla il dottissimo del secolo: Lui finalmente, in fatto di buoni studi, meritato di esser detto emulatore, nientemeno, delle proverbiali splendidezze del suo magnifico predecessore Nicolò: « Callisto III - così in un codice della Vaticana - emulando al suo antecessore, affine di acquistare dalle genti barbare quelle opere dotte, che erano potuto sfuggire alle ricerche mandate a fare da

Nicolò, spendendovi quarantamila ducati d'oro, tenne essere ciò gran guadagno per acquisto di opere così belle ». Per le quali cose con molta ragione l'ambasciatore di Cesare, raccogliendo insieme quanto di lode dagli altri ambasciatori in pubblico Concistoro era stato recitato, potè soggiungere: « Per bocca di tali personaggi e l'alta nobiltà della tua antica casa, e i fatti egregi de' tuoi maggiori, e l'intiero corso di tua vita, sono stati messi alla luce talmente, che omai non vi può essere più persona, la quale ignori quanto gentilmente sei tu nato, quanto acuto discepolo ti sei tu educato, quanto sottile argomentatore e robusto, quanto dotto maestro e singolare, quanto nelle Corti provido consigliere, quanto integro magistrato in tribunale, quanto in Chiesa intemerato prete, quanto rispettabile vescovo ed amoroso, quanto sincero ed incorrotto Cardinale. Non v'è dunque cagione di più sciupare il tempo nel predicar le tue lodi: mentre per quanto tua vita in sino a questo dì sia stata sempre tale, che mille volte narrata mille diletta, io nondimeno non posso riconoscermi buono di pareggiare con gli encomi i tuoi meriti, eccellenti in tutto e presso che divini. Nè tu sei uomo da lasciarti tirare dalle belle frasi, o da gire dietro al rumore della gente; a te basta sola la tua dottrina, la quale aspetta sua mercede, non già dall'uomo, ma dal Re de' secoli, che solo giudica retto, e non può errare. Noi dunque di Tua Beatitudine diremo soltanto che tu sei quasi astro splendidissimo e salutare, mandato a noi dal Cielo,

per campare gloriosamente la barca, sbattuta già gran pezzo da molto fiera burrasca ».

VIII. E qui, dietro le molte e molto lodevoli notizie per noi raccolte su di questa casa e su di questo Papa, ad ammonimento de' sori i quali pare si facciano coscienza di ascoltare, se niente di buono mai de' Borgia si narri, ne piace di riferire quel che gli ambasciatori di Ferrara scrissero da Roma al Duca Ercole; il quale, non oggi, ma di que' giorni medesimi di Alessandro, aveva dato loro carico di ricercare ogni novella di questa Casa:

« Illustrissimo Principe e Signore nostro singolarissimo »

« Abbiamo usato ogni diligenza e studio per ritrovare, come a' dì passati l' Eccellenza Vostra ci commise, qualche cosa relativa a' fatti di questa illustrissima Casa Borgia. A tale oggetto abbiamo investigato in ogni canto, e con noi pure i nostri qui in Roma, e non solo dotti, ma anche tali, che immaginavamo si dilettassero di ricerche simili. Ora, benchè avessimo finalmente scoperto la casa essere nel paese spagnuolo nobilissima ed antichissima, pure non ritroviamo cose egrege fatte dagli antichi suoi progenitori, perchè in quelle parti si vive vita molto civile e delicata; e Vostra Eccellenza sa bene come così si costumi nella Spagna, e massime a Valenza. Sino ad ora solo di Callisto si ritrova qualcosa degna, in ispecial modo le sue proprie geste, delle quali il Platina scrive assai. Del resto è generalmente saputo ciò che questo Papa

ha operato. Onde chi abbia a fare l' Orazione avrà dinanzi aperto un largo campo. Noi dunque, Eccellentissimo Signore, non abbiamo trovato intorno alla casa più di ciò; ma solo intorno alle persone de' Pontefici, alla stessa appartenenti, ed a' discorsi di obbedienza a costoro indirizzati. E quel che poi i Papi han fatto dinota assai ciò che di loro possa dirsi. Se altro ci sarà dato scoprire, non mancheremo di darne notizia a Vostra Eccellenza, alla quale umilmente ci raccomandiamo ».

« Roma, 18 ottobre 1501 ».

Il Sig. Gregorovius, il quale riporta questa lettera così intiera nella sua *Lucrezia*, sdegnato forse dell' aver letto che questa casa, contrariamente alla volgare opinione, non era poi una genìa di mostri, ecco genuine osservazioni che immantinente vi attacca, e che noi riproduciamo a primo saggio dell' imparzialità dello storico Alemanno. « Quando il Duca - così egli - dell' antica casa degli Este lesse questo laconico dispaccio, dovette ridere e trovarne l' ingenuità così poco diplomatica da parer quasi un' ironia. Del rimanente non sembra che i probi ambasciatori abbian fatto capo alla vera sorgente. Se avessero chiesto consiglio a' più intimi cortigiani de' Borgia, per esempio a' parenti, avrebbero da loro ricevuto un albero genealogico, dal quale appariva i Borgia discendere dagli antichi re d'Aragona, se non forse proprio da Ercole ». Ma fatto è che le antiche notizie da noi su citate, niente conosciute allora in Roma, perchè niente se ne curavano « i più

intimi cortigiani de' Borgia per esempio i parenti », sono state divolgate secoli dopo da specchiatissimi scrittori delle memorie della Spagna; i quali meglio che gli ambasciatori di Ercole in allora, ed il Sig. Gregorovius ne' nostri tempi, avranno senza dubbio avuto modo di « far capo alla vera sorgente »; e da' quali, piaccia non piaccia, ingenuamente apparisce « i Borgia discendere dagli antichi re d' Aragona ».



CAPO IV.

Il Cardinal Rodrigo nella vita pubblica

SOMMARIO

I. Osservazioni sul casato Lenzuoli, o Llanzol, attribuito a Papa Alessandro - *Scrittori contemporanei* - *Bonanni, Numismat. Pontif.* — **II.** Origine, nascita e parentado di Rodrigo - *Scrittori contemp. Hieron. Port. Comm.* - *Burk. Diario Anno 1495, Die 1 Ianuar.* — **III.** Educazione di lui, suoi studi ed innalzamento al Cardinalato - *Mss. Barber. Ex Registris Alex. VI* - *Comment. Pii II, Lib. I* - *Gasp. Veron. Cron. Bologn. Muratori Rer. Ital. Script. XXIII, 88* - *Codice Aragonese, Part. II. Lett. 266.* — **IV.** Turbamento del Piceno e prima Legazione del Cardinal Rodrigo - *Ene. Silv. Storia d' Europa, cap. 60* - *Mss. Barber. loc. cit.* — **V.** Lettera di Enea Silvio al Legato Borgia, e gloriosa fine della Legazione del Piceno - *Ene. Silv. Lett. 257, 269* - *Card. Papien. Comment. Lib. II.* — **VI.** Contentezza di Papa Callisto, che encomia e rimerita nobilmente il Cardinal nipote - *Mss. Barber. XXXV, 94, pag. 184* - *Ene. Silv. Lett. 294* — **VII.** Carico e grandezza del Romano Vicecancellierato, al quale viene promosso Rodrigo - *Ene. Silv. De Moribus Germaniae.* — **VIII.** Onori concessi a Pierluigi, fratello germano di Rodrigo - *Platina, Vit. Pontif.* - *Mss. Barberin. Cod. 129. pag. 101. Ex Lib. Investiturarum, pag. 203, cod. cit.* - *Ene. Silv. De Europa, cap. 58.* — **IX.** In che maniera Pierluigi soccorse a Viterbo, e curiosi donativi, onde venne presentato - *Mss. Arch. Viterb.* - *Bussi, Storia di Viterbo, Part. I. Lib. 5.* — **X.** Disgrazie del Prefetto Borgia, costretto di uscir di Roma - *Mss. Angelica, Aegid. Viterb. Hist. XX Saecul. 19 8[C* - *Ene. Silv. Comment. Lib. II.* - *Muratori Rer. Ital. Script. Tom. III. Part. II.* - *Mss. Bibliot. Nazion. Napoli. XIII. Aa. 21.* — **XI.** Grande autorità del Vicecancelliere presso de' Sommi Pontefici Pio II e Paolo II. - *Comment. Pii II, Lib. I, II, V, VIII.* - *Card. Papien. Comment. Lib. I.* - *Raynald. Annal. Ann. 1464* - *Platina, Vita Pauli II.* — **XII.** Grandissima autorità di lui a tempo di Sisto IV. - *Panvinio, seguito al*

Platina, Vita di Sisto IV - Cardin. Papien. Lett. 402. — **XIII.** Rodrigo Legato a latere nelle Spagne - *Iacob. Volat. Diarium, Muratori Tom. XXIII - Cardin. Papien. Lett. 450 - Flory, Espana Sagrada.* — **XIV.** Magnifica Omelia recitata dal Cardinal Legato in Valenza - *Cardin. Papien. Lett. 441.* — **XV.** I primi atti della Legazione - *Hieron. Portius, Comment. - Mss. Vatic. Platina, Vita di Sisto IV.* — **XVI.** Il Legato a Barcellona - *Surita, Annal. Lib. XVIII, cap. 40, 44, 46.* — **XVII.** Il medesimo a Madrid, e voci di sua mala riuscita in questa Corte - *Bzovi. Annal. Ann. 1473, II. - Cardin. Papien. Lett. 475, 481, 534.* — **XVIII.** Lettere onorevolissime scritte al Legato dal Cardinal di Pavia - *Cardin. Papien. Lett. 513, 514* — **XIX.** Ritorno del Legato da Spagna, disastri del viaggio, nuove onorificenze conseguite in Roma - *Cardin. Papien. Lett. 534, 647 - Iacob. Volat. Muratori loc. cit. - Hieron. Port. Comment. - Raynald. Ann. 1477 II.* — **XX.** In quanta stima viveva il Cardinal Borgia presso la Corte Romana e le altre Corti d' Italia - *Codice Aragon. Vol. I. Lett. 274 - Mss. Arch. Palatin. Reipub. Flor. - Cardin. Papien. Lett. 616.*

I. Sembrerà cosa strana, e nondimeno è un fatto, che entrando a ragionare di quest' uomo, il quale è conosciutissimo a tutto il mondo, e del quale, non che le opere e le parole, sono stati numerati e riferiti ancora i pensieri, io mi veda costretto di ricercare in principio se davvero abbia egli avuto il nome del casato, che popolarmente gli si attribuisce. Da tre secoli in qua, dal Panvinio, che parmi sia stato il primo, quanti hanno scritto di lui, e sono moltissimi, tutti concordemente lo hanno fatto di casa Llanzol, e chiamato all' italiana Rodrigo Lenzuoli. Ora è ciò verissimo? È egli incontestabil cosa che costui da Llanzol divenisse Borgia, ovvero incomincia dall' alterazione del nome la serie delle tristamente immaginate geste e la bonaria fede del ricopiar che si è fatto? Unico

documento, e non ho saputo veder altro di que' tempi, a rifermare questa credenza comune, sarebbe una medaglia, notata dal Bonanni nella sua Numismatica Pontificia, conservata tuttora nel medagliere della Zecca; ove in una delle facce è inciso *Roderico Lenzuola d. Borgia P. M. M. CDXCII;* interpretato Roderico Lenzuola detto Borgia Pont. Mass. 1492. Sarebbe invero valevolissimo documento, ove non desse luogo a nessuna osservazione; nè fosse niente strano questo accoppiar del casato al pontificato, questo nome di Rodrigo o Roderico novissimo nella serie de' Pontefici; questo caso di non comparire nessun altro riscontro di que' tempi. Del rimanente, lasciato agli eruditi il carico di appurare il vero di questo fatto, certo è che nessuno de' contemporanei, nemmeno di quelli che ricercarono nelle genealogie ogni memoria per illustrare l' origine di Casa Borgia, e specialmente di Papa Alessandro, nessuno mai ha detto sillaba di questa casa Llanzol, o Lenzuola, o Lenzuoli. Non, co' rimanenti storici del cominciare del secolo XVI, Giovio, nè Guicciardini, nè Machiavelli; non, del secolo precedente, Platina, nè Silvio Enea, nè l' Ammannati, nè moltissimi altri, tutti intrinsicissimi di tutti i Borgia; non Girolamo Porzio, che stampava nel 1493 le più remote notizie dell' origine del nuovo Papa, suo parente; non da ultimo il Manfredini, ambasciatore di Ferrara, il quale, e ne riportammo sopra la lettera, scrivendo, per obbligo, qualsiasi piccolo accenno degli antenati di Alessandro, non uscì punto dalla prosapia di casa

Borgia. Nè hassi a dire non sia stato forse accordo di celare quel nome, quasi desse ombra alla chiarezza de'natali; invece Casa Llanzol, che veramente esisteva in Valenza, per antichità e nobiltà ben valeva forse Casa Borgia; e sarebbe parso onestissimo a chiunque conchiudere in sola una prosapia due che erano splendidissime.

II. Ma sia checchè si voglia di tali questioni genealogiche, riferite così a saggio del nostro minuto ricercare per discoprire il vero, ritornando a Rodrigo, diciamo com' egli, secondo comunemente si è scritto, nacque dopo la mezzanotte dell'ultimo dì di dicembre, alla prima ora dell' anno 1431; invece, secondo il citato Porzio, che scrisse di proposito ed in quel tempo, sarebbe nato il dì 11 agosto 1430, e dirittamente il dì medesimo, che sessantadue anni dopo fu creato Papa. Se poi nascesse a Xativa, principale feudo de' Borgia, o a Canales altro loro castello, o in Valenza, prima città della provincia e luogo di loro aristocratica dimora, non ho letto notato in memoria veruna; ma ben si legge segnato comunemente il nome del padre suo Gioffredo, e quello di sua madre Elisabetta. E qui subito, nella generale e maravigliosa certezza, onde popolarmente si novella di casa Borgia, cagioni di nuovi dubbi sull' origine del padre di lui; se discendente cioè del ramo nobilissimo di Xativa, ovvero dell' omonimo e meno illustre di Canales; dubbi sul casato della madre, se ella ancora di casa Borgia, nè farebbe specie di leggere il medesimo cognome

di entrambi i consorti, ovvero di diversa schiatta; dubbi eziandio, e non leggieri, se fosse Elisabetta germana di Callisto, ovvero fratello germano di costui Gioffredo. I medesimi scrittori coevi, quali tacendo, quali appena accennando, non ben determinano tali cose; intantochè a primo aspetto sembra difficile, se non impossibile, poter ciò decifrare. Tuttavia col leggerli tutti e raffrontarli insieme, mentre non si producono altre testimonianze più autorevoli, e' si può, e' si deve ragionevolmente stare alle relazioni integre di un contemporaneo, di un parente, il quale scrisse in tempo che regnava Alessandro, scrisse pe' Sovrani di Spagna, divolgò allora colla stampa nella stessa Roma i suoi scritti, invitò il pubblico di andare a casa sua a constatare co' propri occhi l' autenticità de' documenti; senza che si possa vedere in lui cagione del mentire, s' egli mentì, anzi con tutte le ragioni del dover lui temere di essere smentito da tutti, se avesse detto falso. È questi il più volte citato Porzio « patrizio Romano, Decano degli Uditori di Rota, Professore di diritto civile e pontificio, Canonico di S. Pietro in Vaticano », com' egli medesimo s' intitola al principio del suo Commentario, stampato per Eucario Silber, altrimenti Franck, editore Tedesco, l' anno 1493, di giovedì, il 18 settembre, ch' è quanto dire l' anno secondo del pontificato di Alessandro. Ecco le sue medesime parole:

« Nacque Rodrigo Borgia il dì 11 agosto, regnando Martino V, l' ultimo anno del Pontificato di

lui. Ebbe a padre Gioffredo di casa Borgia, dalla nobilissima città di Valenza, uomo d' armi, per gesti e per fama cospicuo. Il sangue materno di sua madre Elisabetta discendeva da casa Porzio, antica famiglia ed una delle principali di Roma, dalla qual famiglia discende la mia; costretta essa di cangiar paese a tempo che i Papi dimoravano in Avignone, attaccatissima ch' ella era a' medesimi Pontefici; della cui antica e sempre seguitata discendenza infino a' giorni nostri, cosa da non si credere, ti potrà - dice al lettore - fare certo agevolmente un bel registro che io posseggo de' matrimoni di casa, ed altre autentiche ed antichissime scritture: noi abbiam letto un istrumento per mano di Castellino Luzi, pubblico notaio della Torre, il quale notava come l' imperatore Cesare Valentiniano rendeva franco di qualsiasi dazio e servitù Sesto Porzio, conte di Rieti e di Sabina... Dalla qual famiglia per lato di donna uscì Alfonso, Vescovo di Valenza, che di poi fatto Papa... ». Discendenza inoltre chiarissimamente confermata nell' orazione recitata al Papa medesimo da Bonifazio, ambasciatore di Monserrato, nel pubblico atto della così detta obbedienza; il quale, tra le altri lodi, seguitando: « Nè dico - diceva - nulla della tua origine, la quale per lato di padre discende da'Borgia, e per lato di madre da Casa Porzio ». Laonde scrisse verissimo il Surita e l' Escolano, che dichiarano essere stato Gioffredo discendente di uno de' ragguardevolissimi Borgia, signore di Xativa, Rodrigo Egidio; e Borgia similmente nominano Elisa-

betta, dell' altro ramo di Canales, del medesimo ramo di Callisto. Dal che agevolmente si spiega il facile scambio, che s'incontra ancora ne'contemporanei, sulle relazioni del parentado; altri chiamando Callisto *patruus*, fratello del padre di Rodrigo, altri invece *avunculus*, fratello della madre, confondendo in una le due case dello stesso nome. E de' tanto celebri, ed a tutti gli odierni storici noti Llanzol o Lenzuoli? — *Ne verbum quidem!* — Si avvezzino i nostri lettori a queste cotali prescrizioni storiche — Neppure un motto solo!

III. Nato Rodrigo di così chiara ed agiata famiglia, è mestieri concepire che venisse educato gentilmente. Vero è che gl' integerrimi scrittori, come di tutto il resto della sua vita, entrano qui a contare mille leggiadrette venture della fanciullezza sua e dell' adolescenza; ma noi, senza invidiar punto alla larga erudizione di queste scritture - originali, s' intende, o autenticate -, dopo molto e molto cercare di Rodrigo e de' fatti suoi, siamo costretti di dovere scrivere che di lui, insino all'età di venticinque anni, non si conosce autorevolmente altro, che studiò diritto a Bologna, ed ivi ebbe a maestro il celebre Gaspare Veronese; e, solo per via di congetture, aggiungere che abbia studiato nel diritto parecchi anni, per aver lui potuto acquistare delle leggi quella profonda dottrina, appalesata poi in tutto il corso della vita. Da una lettera di Re Ferdinando di Napoli, il quale scriveva Rodrigo « essere nudrito in Italia e stato tanti anni in Cardi-

nalato », si può ancora argomentare ch'egli pose piede nella nostra penisola forse da' primi anni del Cardinalato di Alfonso; il quale fermando sua stanza in Roma, col nipote Rodrigo avrà voluto presso di sè ancora il costui fratello Pierluigi e Lodovico Mela, altro suo nipote per parte, dicesi, di altra sua sorella, giovani che poi si vedono tutti attorno ad Alfonso divenuto Papa. Questo è fuor di qualunque dubbio che la certezza delle costoro notizie incomincia appunto col Papato di Callisto e con il cominciamento delle loro promozioni.

Di fatto l'anno medesimo della creazione di Callisto, 1455, si legge che Lodovico, già Vescovo di Segovia, è mandato a Bologna con autorità di legato, e insieme con lui Rodrigo, il quale dovea seguitare i suoi studi in quella città della dottrina. Ma i nostri giovani non vi rimasero molto tempo: di già per Roma correva voce che alle tempora dell'Avvento prossimo Callisto avrebbe creato nuovi Cardinali; e col fatto vi fu concistoro segreto, « nel quale ventilata la cosa assai tempo, vennero creati tre Cardinali, due de' quali nipoti al Papa, Lodovico de' Ss. Quattro Coronati, dell' ordine de' Preti, Rodrigo di S. Nicolò, Diacono, ed un terzo egualmente Diacono, Giacomo di S. Eustachio, sangue della real Casa di Portogallo: giovani tutti, ma di natura ottima. Non però venne incontanente pubblicata questa creazione; invece fu licenziato il Concistoro in modo, che parea non se ne fosse trattato nulla, con ordine a tutti i Padri di man-

tenere il segreto: nondimeno, alquanti dell' anticamera del Papa congetturarono della cosa dall' essere stato loro dimandato l'occorrente per iscrivere, e così, a cenni, si potè indovinare un nonnulla; però il Papa, nell' estate seguente, in presenza di pochi Cardinali, mentre gli altri erano fuggiti pel soverchio caldo, ne fece la pubblicazione ». Così ne' Commentari di Pio II: ma da un codice della Barberiniana rilevasi invece che Rodrigo fu nominato Cardinale nel Concistoro del dì 20 febbraio dell'anno medesimo; significandosi inoltre che per questa creazione fu in tutto unanime il suffragio de' Porporati, non mancato vi neppur quello del Card. Fieschi ammalato, il quale affidò il suo voto a due Reverendissimi venuti apposta al suo letto. Ascritto dunque nella tenera età di soli venticinque anni al più maestoso Collegio di questa terra, il nostro Rodrigo « giovane di natura ottima », come si è riferito di sopra, « per eloquenza, per aspetto, per gentilezza de' modi, da non si paragonar punto a lui il suo cugino, Cardinale de' Ss. Quattro », come attesta il suo maestro Gaspare, egli fu altresì avventurato di venire subito assunto a malagevolissimo ufficio; e così poter manifestare al mondo che non era stato eletto a tanto eminente dignità della Chiesa, pure a merito del parentado e del sangue. Ma è mestieri contare qualcosa innanzi di ragionare del nuovo uffizio.

IV. Vuolsi dunque conoscere come innanzi la metà del XV secolo, tutto il Piceno, oggi nominato Marca,

a tempo che Papa Eugenio era involto tra le brighe di Basilea e le nimistà di Filippo Visconti con Alfonso d' Aragona, per improvviso assalto era venuto in potere di Francesco Sforza, il quale vi dominava omai da parecchi anni. Indarno Eugenio, riconciliatosi co' due avversari, e giovato più volte dalle costoro armi, con l' opera del Piccinino, famoso capitano delle genti d' armi del Visconti, e con l' aiuto del Ventimiglia, altro famoso capitano dell' Aragonese, più e più volte si era provato di potere snidare da quella floridissima provincia della Chiesa il prepotente usurpatore; nè tutta la diligenza e l' energia di Lodovico patriarca d' Aquilea, il quale era stato dal Papa eletto capo della spedizione, ebbero migliore effetto: sicchè lo Sforza, allargatosi anzi maggiormente, seguitava di signoreggiarvi con tutta pace per mezzo de' vicari nelle altre terre, in Ascoli invece colla persona di suo fratello Giovanni. Ora avvenne che un giovinetto Ascolano, per nome Giosia, figliuolo di una delle più ragguardevoli case della terra, ordito una congiura con pochissimi compagni, era riuscito di trucidare lo Sforza, e farsi signore della sua patria. Ma egli godette poco della sua buona ventura; poichè gli Ascolani, sdegnati de' troppo imperiosi modi del nuovo tiranno, un bel dì lo cacciarono fuor delle mura, e si dettero da capo alla signoria della Chiesa. Duravano così tranquillamente le cose, quando Giosia, con poca mano di banditi, impadronitosi audacemente di un luogo forte, vicinissimo ad Ascoli, e dava quindi in-

dicibile molestia a quel popolo, e minacciava di tutti inquietare quegli altri luoghi dintorno. Era dunque favilla da potere suscitare un grande incendio. Roma se ne conturbò giustamente; e Callisto, che ben conosceva i suoi popoli ed i suoi nipoti, affidò il carico del porvi rimedio al Cardinal Rodrigo, nominandolo il dì ultimo dell'anno 1455 Legato del Piceno. Non consta specialmente con quante genti egli si partisse, quali cose vi operasse. Abbiamo tuttavia una lettera del Cardinal di Siena, il quale a' 22 febbraio 1457 gli accusava ricevuta di tre lettere; ed un' altra del medesimo anno, addì 1 aprile, dalla quale chiaramente si rileva il valore del Legato della Marca, e la stima grandissima, che però gli si accrebbe alla corte.

V. « Che da gran pezzo io non mi abbia più un verso di tua scrittura, penso ne sia stato cagione il molto e grandissimo da fare che tu hai ed i pericoli di codesto paese. Però mi allieto tutto al vedere come in questi ardui e continui negozi risplenda sempre meglio il tuo valore; mentre quanti vengono dal Piceno, tutti confessano la provincia essere stata fatta salva da' gravissimi risichi in che stava, per cura, diligenza, studio e merito del tuo senno veramente singolare. Qui nel Senato apostolico la Signoria Tua è stata magnificamente elogiata per bocca del Sommo Sacerdote; e tutto quanto il Senato si protesta riconoscente a' tuoi buoni meriti, essendosi per l' opera tua salvata la città di Ascoli; perduta la quale, non la Marca soltanto, ma tutto intiero il Patrimonio di S. Pietro sarebbe

andato in rovina. Seguita dunque, travagliati per il bene comune, ingegnati in tutte guise allo schermo della Chiesa, siccome già vai facendo. Di qui diverrà gloria, di qui per fermo eterna nominanza non pure alla Signoria Tua, ma sì a tutta la casa Borgia. È venuto a parlarmi il tuo Protonotario, e si è affaticato a vie più farmi intendere l'amore, che tu mi porti, e che già mi era notissimo. Io sono talmente persuaso di questo bene che tu mi vuoi, ch'ei non si può meglio. Il medesimo mi dice che Tua Signoria bramerebbe di ritornarsene: Dio lo voglia, e quanto prima! Anzi il tuo ritorno sarebbe di utilità grandissima. Consoleresti quel povero vecchio di tuo zio, *patruum*, che inteso tutto com'è a lavorare, non ha conforto nessuno. Il rivederti gli farebbe gran prode, chè non è possibile non si dilettare la mente e lo spirito, quando il sangue trovasi vicino al proprio sangue. Dipoi tu potresti dividere con lui i negozi; dacchè non istà bene che il poverino faccia tutto da sè solo. Ancora tutta la Curia gioirebbe del tuo venire; avendo in te persona, cui, al bisogno, far ricorso, mentre ora molti non possono avere il bene di avvicinare il Papa; quantunque Sua Santità di giorno e di notte non si cessi mai dal dare udienza. Io non so che si delibererà del tuo ritorno; se in niente potrò io giovarti, non istarò a bada ».

Per altre scritture è noto e certissimo che questa difficile impresa del Piceno fu compita con vittoria del Legato; il quale strinse d'assedio i ribelli,

ed insignoritosi finalmente della rocca, preso Giosia, il fe' menare incatenato a Roma. Addì 4 luglio il Cardinal di S. Angelo riceveva dal Cardinal di Siena dispaccio, che lo ragguagliava della presa della fortezza; ed il citato Cardinal di Pavia lasciò scritto ne' suoi Commentari come questa legazione del Piceno era stata prova egregia della fermezza singolare del giovanissimo Cardinale.

VI. Non è mestieri contare che il Papa godesse di sì belle azioni, sia per il molto bene procurato alla Chiesa, sia per l' onore che ne diveniva al Cardinal nipote. Erano questi i veri principii, per i quali i due Papi Borgia si sarebbero immortalati ne' fasti del civile principato di S. Chiesa, ed i quali in allora furono cagione d' innalzare Rodrigo, tuttochè così giovane, ad uno de' più rilevanti e più lucrosi uffici della Curia Romana. « L' esimia industria del tuo speciale valore, comprovata dalla gentilezza e chiarezza de' tuoi costumi, la bontà, la dottrina, lo zelo per la casa del Signore, l' eccellenza delle altre molte doti, onde il Largitore di esse ha voluto contraddistinguerti e svariatamente decorare, come altresì l' esperienza negli ardui uffici della Chiesa, addimostrata in quest' ultimo tuo negozio, tutti questi pregi sono a Noi arra sicura della fedeltà e grandissimo discernimento, con che tu saprai adempire altri sublimi incarichi, che Noi vorremmo a te affidare. E poichè l' ufficio del Vicecancellierato della Chiesa, sostenuto lunghissimo tempo dalla buona memoria di Francesco Coldomerio, Arcive-

scovo Bisontino - Besançon -, per la costui morte da lunga pezza vaca, avendoti Noi onorato di metterti a parte delle sollecitudini stateci affidate di Lassù, nel desiderio di commettere il predetto ufficio a persona che esattissimamente lo eserciti, Noi lo diamo a Te, sicuri che per quelle doti che Dio ti ha concesse tu saprai sapientemente governarlo al maggior onore della Romana Chiesa ». Così Callisto nella Bolla, data presso di S. Pietro il dì 1 maggio dell'anno 1457; ma letta e pubblicata la mattina del dì 4 del seguente novembre, in presenza di tutti gli ufficiali di quel dicastero, secondo gli ordini del Pontefice. Il Legato intanto seguitò di dar ordine al governo della sua provincia; e secondochè a mezzo del suddetto mese di novembre scriveva il Cardinal di Siena al Cardinal di S. Angelo, egli di giorno in giorno era aspettato a Roma, per entrare al possesso della Cancelleria.

VII. Ora come questo ufficio fosse esimio, e quanto Rodrigo meritevolissimo del governarlo, giova intenderlo dal Piccolomini medesimo, il quale così ne scriveva al gran Cancelliere Meyer. « La Chiesa Romana non usa il nome di Cancelliere in riverenza di S. Marco, cui, è tradizione, fu commesso questo carico onorevole; ovvero perchè si stima essere la persona del Papa il Cancelliere di Cristo. Nondimeno presso gli antichi noi troviamo usato il nome di Cardinale Cancelliere: di fatto Alessandro III P. M., da Siena, per nome Rolando, prima di diventar Papa, mentr' era Cardinal di S. Marco, nelle scritture antiche porta

nome di Cancelliere della Romana Sede. Al Vicecancelliere obbediscono gli Uditori, uomini rispettabili ed egregi per dottrina, in presenza de' quali si agitano e si giudicano le cause; e rare volte sono meno di dodici. Ciascuno di questi è servito da quattro scrittori e da una eletta schiera di avvocati, i quali perorano ne' dibattimenti; tutti uomini scelti, maestri in ambo i diritti, stati per buono spazio di anni cattedratici ne' pubblici Ginnasi; nè questi, nè gli Uditori si accettano, se non per prova di esami difficili, ed è mestieri disputino in pubblico innanzi di aspirare a questi posti. Costoro, quando si tiene concistoro pubblico, se niente in trattando le cause hanno sbagliato i Cardinali e gli Uditori, lo dicono apertamente. I medesimi notano all' uopo ancora gli abbagli dello stesso Papa. Il più anziano di essi è nominato avvocato de' poveri; essi agiscono nella Rota, chè con tal nome chiamasi il pubblico consiglio. Anche i procuratori sono assaissimo istruiti ed esperti; e quelli che hanno nome di cursori ed ufficio di citare le parti, sarebbero que' medesimi che gli antichi nominavano apparitori. Oltre a questi, lavorano in Cancelleria altri uomini insigni. Dopo il Presidente, viene primo il Correttore: quindi i Presidenti del Parco Maggiore, i quali stendono le minute delle lettere, ed incarnatole le correggono. Appresso, gli Abbreviatori del Parco Minore, non meno di venticinque. Dippiù cento scrittori. Nella segreteria poi havvi ancora i così detti capi-uffici e scrivani. Sonvi pure due altri, *barbones*, che non sanno di lettere;

sono chiamati Bollatori, e ricevono le grazie, quando dalle mani del Papa e quando dal Vicecancelliere: se le accettano da altre mani, incorrono pena di falsari. Oggi governa la Cancelleria Rodrigo Borgia, Cardinal Diacono di S. Nicolò in Carcere, Nipote di Papa Callisto, « *giovane, è vero, per età, ma per costumi ed assennatezza vecchio, e che accenna di valere in dottrina, quanto lo stesso suo Zio* ». In sì ragguardevole ufficio, a capo di così egregi personaggi, si trovò dunque Rodrigo, innalzato al Vicecancellierato di S. Chiesa; e, come comunemente gli scrittori di quel tempo, così noi lo chiameremo per innanzi, antonomasticamente, il Vicecancelliere.

VIII. A queste nuove grandezze di Casa Borgia nella persona del Cardinal Rodrigo, si aggiunsero altre di non minore importanza nella persona di Pierluigi, fratello, non si sa bene se di più o meno età, dello stesso Vicecancelliere. Imperciocchè « sendo morto il Conte di Tagliacozzo, che il Papa aveva l'anno innanzi creato Prefetto di Roma, immantinente nacquero dissidi tra il Conte di Aversa e Napoleone Orsino, avendo il Conte di Aversa occupato Monticelli posto a poca distanza da Tivoli, e contendendo invece Napoleone che spettava a lui per ragione di eredità, una volta che il Conte morto apparteneva a Casa Orsino. Da codesto altercare de' due, i quali diedero anche di piglio alle armi per sostenere i loro diritti, il popolo Romano ebbe a patire grandissimi danni. Ora come Dio volle posto fine a questi tumulti

con ordine ad entrambi di posar le armi, Callisto creò un suo nipote Borgia Prefetto di Roma in luogo del defonto Conte, e insiememente lo fece capo della milizia della Chiesa, per potere così più agevolmente tenere in giudizio i Baroni Romani ». Così Platina.

Erano dunque due carichi grandissimi, che davano ad un sol uomo ricchezze ed autorità smisurate: la prefettura specialmente, nobilissima delle dignità cittadine, istituita dagl' Imperatori, conservata da' Papi, tuttochè venuta man mano scemando di sua antica grandezza, e conservava ancora distinzioni di molto onorevoli privilegi, ed offriva possesso di molto considerevole patrimonio. Il Prefetto diffatto era Vicario di Civitavecchia, Montagnola, Caprarola, Carbognano, Giulianello, Valerano, Rispampani, Monteromano, Campomorto con le loro circostanze ed altri luoghi minori, spettanti all' ufficio della Prefettura; ma quasi tutti questi beni in allora, per l' infedele condotta de' Prefetti, o per le strettezze dell' erario, stati confiscati a vantaggio della Camera, si trovavano appartenere all' Ospedale di S. Spirito, il quale li aveva acquistati per fiorini d' oro dodicimila, ma con la condizione di poter esser questi redenti. Ciò fece di fatto Callisto, redimendoli e ritornandoli alla Prefettura; ed investendone, com' è detto, nel terzo anno del Pontificato suo nipote Pierluigi, pose a lui ed a' successori obbligo di presentare per annuo tributo una tazza d' argento del valore d' una libbra d' oro la vigilia de' Ss. Apostoli. L' altro carico si fu il generalato delle armi della

Chiesa, il quale a tempo di pace fruttava mille scudi al mese, tremila in tempo di guerra, e concedeva diritto di nominare ben cinquecento ufficiali, quanti eran quelli, che per mare o per terra stavano al governo di tutte le armi pontificali.

Inoltre, distintamente da questi temporanei uffici, Callisto l'anno medesimo investì Pierluigi del Vicariato di Castel S. Giorgio per sè e suoi eredi; dando con ciò, nella persona di questo nipote, che Enea Silvio chiama « fratello germano di Rodrigo e giovane egregio della persona e dell' anima », principio a quel nipotismo, che sembrò effetto di smodata tenerezza verso del proprio sangue, ma che noi invece portiam fiducia di dimostrare in appresso essere stato disegno di finissima arte di buon governo. Di questa verità è intanto testimonio irrefragabile quel che ne lasciò scritto certo Nicolò della Tuccia, cronista Viterbese, e che si legge nella Storia di Viterbo, composta dal P. Bussi, Ministro degl' Infermi, co' documenti conservati nell'Archivio di quella città.

IX. In questo libro, dopo essersi riferite le parole medesime del citato Cronista, il quale energicamente descrive le miserie di quel popolo e di quel luogo per le nimistà de' cittadini e per la costoro ostinatezza a non volere obbedire a nessun Legato del Pontefice; « quali cose - prosegue il Bussi - essendosi per intiero risapute dal prenominato Pontefice Callisto, egli per ovviare a' maggiori danni e disordini di questo popolo, che tuttavia seguitava nell' impegno delle fa-

zioni, prese per espediente di mandar da Roma in questa città con titolo di Capitano Generale di S. Chiesa un suo nipote, che dal sopraddetto Nicolò della Tuccia vien chiamato Pier Lodovico Borza, e dal Conelluzzo col solo nome di Borzo, il quale venutovi il 10 febbraio 1457, coll'accompagnamento di mille uomini, cioè cinquecento a cavallo e cinquecento fanti, la prima cosa ch'egli fece fu togliere dalla carica di Rettore Paolo di Santa Fede, e rimandarlo a Roma, dove il medesimo fu dal Papa accolto con pochissima sua soddisfazione. E benchè sia cosa infallibile che il Comune di Viterbo per lo rispetto che portava a tal nipote di Callisto non avrebbe mancato a dargliene ogni qualunque più chiaro contrassegno, pure, per riflesso della rimozione del suddetto Rettore, io credo che con maggior pienezza di contento gli facesse il seguente regalo, che intanto da me si vuol descrivere, perchè parmi in un tempo stesso e grandioso e curioso. Gli furon dunque mandate sei scatole di coriandoli, due di pignoccate; otto torce, quaranta libbre di candele di cera, due libbre di cinnamomo, due libbre di zenzevero, libbra mezza di pepe, libbra mezza di garofani, quattro once di zafferano, cento libbre di pesce grosso, libbre venticinque di sale, some cinquanta tra fieno e paglia, some quindici di farina, tra le quali vi furono due some e mezzo ridotte in pane, venti some di orzo, sei sommate, ossiano ventri di scrofa di primo parto, otto castrati vivi, sei capretti, trenta polli tra capponi e galline, trenta barili di vino fra bianco e rosso, e

per ultimo un bacile di argento con suo boccale, di valuta di ducati sessanta d'oro ».

Ora tra per queste significazioni di affetto da parte di que' cittadini, e per onore del suo officio e del mandato del Pontefice, « il detto generale - seguita il Bussi - studiandosi di riparare a tanti sconcerti della città fe' di nuovo per ordine pontificio rifabbricare nel suo primiero sito la Rocca di Viterbo, essendo stata la medesima demolita nell' anno 1434, dopo la ristaurazione che vi aveva fatto Bonifacio IX; ond' è che avendo egli comandato che se ne rinnovassero i fondamenti ed il pozzo dell' acqua, nel dì 8 di marzo, al rimbombo di campane, di trombe e sparo di bombarde, vi pose con le proprie mani la prima pietra, ritornandola nello stato di ragguardevole e solida fortezza; non tralasciando lo stesso altre diverse cose, che conferir potessero alla pubblica quiete ».

X. Ma queste belle imprese de' due giovani Borgia e questi avanzamenti di loro invidiabile fortuna rimasero conturbati assai dalla morte di Papa Callisto, e più ancora, secondo Egidio da Viterbo, dal fasto smodato dello stesso Pierluigi, che suscitò le invidie delle due case rivali, i Colonna cioè e gli Orsino. Questi baroni doloravano di aver perduto per le loro gare il rilevantissimo ufficio della Prefettura, ed ardevano di ricattarsene al primo lieto incontro; però, appena spirato Callisto, essi di presente levarono in tumulto tutta Roma, gridando morte a' Catalani e minacciando di mettere fuoco alla città, se il Prefetto, ch' era andato a chiu-

dersi in Castello, non cedesse loro la fortezza. Le cose divennero in breve tempo acerbissime; intantochè il Collegio de' Cardinali, per la pace comune, fu costretto di patteggiare col Borgia e pagargli per la resa della rocca ducati d'oro ventimila, sì veramente che il Prefetto avesse obbligo di uscir di Roma. Il Borgia facendo di necessità virtù, dovette contentarsene; ma non se ne contentarono già i suoi nemici: i quali, bramosi di finirlo ad ogni costo, avrebbero col fatto appagato lor desiderio, ove non fosse intervenuta l'opera di molte ragguardevoli persone, disposte di mettere, per amor del Borgia, a repentaglio sè medesimi. Di costoro il più generoso fu il Cardinal Barbo, che non guari dopo diventò Papa, Paolo II: ne piace riferire tradotte le parole medesime di Michel Cannesio, il quale così descrive la carità mirabile di questo insigne Porporato Veneziano. « Ben diede egli, allorchè mancò Callisto, saggio di sua memorabile amicizia inverso de' nipoti del Papa morto: imperocchè, conosciuto le fiere ed aperte nimicizie degli Orsino contro di Pierluigi Borgia, nipote del Papa defonto e generale delle armi della Chiesa, e saputo delle insidie tese a lui disposto di partire di Roma a notte ferma, e come già col fatto, occupate le strade per le quali doveva egli passare per andare a Porta Capena, la costui vita trovavasi esposta a manifestissimo pericolo, il Cardinale, con ogni possibile amore e diligenza, postosi ratto a provvedere, riuscì di poter cessare quegl' inganni magnanimamente. Imperciocchè, a notte

fitta, insieme col Cardinal Borgia e molti altri ragguardevoli prelati, preso a guida per certi strani calli Giorgio Cesarini, facendo egli le viste di tenere la strada per Pontemolle, ne tenne invece tutt' altra; deludendo così gli spessi agguati degli Orsino, e menando salvo e sano il Borgia in luogo, donde questi aveva a salpare per alla volta della Rocca di Civitavecchia. E quantunque tutto sfinito da que' moltissimi aggiramenti di disusati cammini, e dalla stanchezza del lungo andare e dal fastidio delle tenebre, il Cardinale non di meno non si ritrasse prima dalla ripa del Tevere, che il Borgia, messo in salvo e dato ordine di dar ne' remi, non fu scomparso dagli occhi loro. Del qual patrocinio e salvamento del Borgia indragati a dismisura gli Orsino, presero ad odiare e minacciare lui ferocemente; di che il Cardinale non si commosse punto, seguitando a proteggere in tutte guise l'amico, nè mai dinegandosi di consigliare e giovare il suo germano Rodrigo e tutti gli altri di quel casato ». Ridotto così Pierluigi a vivere vita privata lontano dalla città, e' non resse lungamente alle sue sventure: « alli 21 dicembre - 1458 - così dalla Biblioteca Nazionale di Napoli - PP. Pio II fece prefetto di Roma il Principe di casa Colonna, essendo morto Borgia nipote di Callisto ». Nondimeno, nè questa mancanza di Pierluigi, nè le congiure del patriziato valsero a distruggere in tutto la buona fortuna del Vicecancelliere; anzi per le amorevolezze stategli fatte in questi disastri dalla gente dabbene egli crebbe tanto, che ben si può dire aver lui creato il successore di suo Zio.

XI. Fu per fermo Rodrigo, che cooperò primo a porre l'onor del triregno in sul capo di quel gran luminare delle lettere e della Chiesa, ch'è stato Papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini. « Non trovandosi - così ne' Commentari scritti dalla mano, o in nome del medesimo Pontefice - chi avesse numero di voti bastevole, fu deliberato di mettersi a sedere, e tentare la via, che chiamasi per *accesso*, se mai si fosse potuto fare il Papa in quel medesimo giorno. Stavan tutti dunque seduti, silenziosi e pallidi, quasi rapiti dallo Spirito divino. Niuno lungo spazio di tempo aprir bocca, niuno fiatare, niuno muovere nè mano, nè piede, tranne gli occhi, che si affissavano ora qui ora colà; quel silenzio, quegli uomini come statue mettevano stupore; senza udire proferir sillaba, senza vedere movimento nessuno. Si stette così lunga pezza, aspettando i più giovani che incominciassero a pronunziarsi i più degni. Fu allora che levatosi in piedi il Vicecancelliere Rodrigo: Io sto, disse, pel Cardinal di Siena ». Si tacque ancora pochi momenti; si tentennò alquanto; provò qualcuno di opporsi; ma pur vinse alla fine la voce del Borgia; e tutti, tutti, l'uno dopo dell'altro, il gran Bessarione, lo stesso competitore Rotomagense, andarono a gettarsi a' piedi del Cardinal Piccolomini. In tal modo il più giovane de' Cardinali ebbe forza di tirare al suo voto tutto intiero il Collegio, e quindi a pochi mesi ebbe merito di offrire al nuovo Papa quasi totalmente libero il patrimonio di S. Pietro. Imperciocchè, morto per subitanea febbre

Pierluigi, com' è detto, nella Rocca di Civitavecchia, il Vicecancelliere andò subito colà a darne il possesso a Mons. Tesoriere; e così poi fece delle altre terre e fortezze, le quali altrimenti, guardate com' erano da gente d'arme spagnuola e devotissima de' Borgia, non sarebbero certo ritornate tanto presto alla Chiesa. Non è quindi maraviglia che Pio facesse poi di lui moltissima stima, e desiderasse di averlo sempre allato in qualsiasi onorevole impresa e difficile.

Diffatto, del numero de' sei Cardinali, che Pio andando al famoso congresso di Mantova elesse di menar seco tra' più ragguardevoli, uno si trova essere stato il Vicecancelliere; il medesimo tra que' pochi, che corteggiarono il Papa, andato per Viterbo a consacrare la novella chiesa di Corsiniano, villaggio divenuto città col nome di Pienza; e, quando Pio, determinatosi di salpare per la Crociata, a piccole giornate per la sua mal ferma salute giunse alla città di Terni, ecco d' improvviso col Cardinal di Rouen sovraggiungerlo ancora il Cardinale Vicecancelliere, il quale più non si discostò dal fianco del magnanimo Pontefice, mentre questi non chiuse acerbamente il suo giorno estremo in Ancona. E se il Raynaldi notò bene, si fu in questo viaggio, a Fabriano, che Rodrigo con sagramento si obbligò di accompagnare il Pontefice in questa spedizione contro al Turco, anche a costo d' ogni suo avere, ed a risico della stessa vita. Eguali contrassegni di stima e di dimestichezza ebbe Rodrigo ancora da Papa Paolo II, che noi vedemmo, mentr' era Cardinale, dimostrarsi

caldissimo amico di Casa Borgia; e di vero, allorchè questo Pontefice volle fare onestissime accoglienze a Federico, figliuolo di Ferdinando, che passava per Roma in andando a prendere da Milano la figlia dello Sforza sposata ad Alfonso suo fratello, tra tutti gli altri Cardinali amicissimi degli Aragonesi Paolo scelse a ciò il Vicecancelliere, il quale seppe compiere quell'ufficio, a sua usanza, magnificamente.

XII. Ma il suo nome e la sua autorità crebbero fuor misura nel seguente Pontificato di Sisto IV. Memore il nuovo Papa della molta parte, che con i Cardinali Colonna e Gonzaga aveva presa il Vicecancelliere alla sua creazione, ed ammirato della forza del suo ingegno e della grande riputazione di lui presso l'intiero Collegio, egli lo volle tosto a sè vicino, adoperandolo in ogni difficile negozio. Una lettera scritta a lui dal Cardinal di Pavia, appena il secondo mese del nuovo Pontificato, ci rivela pienamente quanta mai autorità egli godesse presso di Sisto, e quanta mai azione esercitasse nel governo dello Stato e della Chiesa.

« Ben veggo con quanto amore V. S. accoglie ogni dimanda del suo servo, e che cosa ha fatto presso il Beatissimo N. S. a richiesta della mia ultima lettera. Io ne La ringrazio, non quanto devo, ma quanto posso. Il Signore ne la rimeriterà convenientemente. Dal mio lato non intralascerò occasione veruna del farlo; e spero dimostri il tempo, quanta mai gratitudine io Le abbia. Di questa mia andata a Siena e del mio venire a Roma,

tutto è effetto della clemenza di N. S. che ben conosco io quanto è mai buono, e che venero infinitamente. Non una volta sola, o due, ma sempre me gli dimostrerò riconoscente coll'amore e con l'opera; comportandomi in maniera, che leggermente egli comprenda di non aver fatto bene ad un ingrato. Mi varrò della cortesia che mi si usa, e andrò a Siena, e tornerò a Perugia, e quindi verrò a prostrarmi a' piedi di Sua Beatitudine. Innanzi di partire io farò ogni diligenza in dar sesto a tutto ch'è necessario qui in provincia, non lasciandola in niente disordinata, perchè poi da capo non abbisogni dell'opera di alcun Legato. Non so che prometterle in riguardo di Todi. I malanni di quella città avanzano i provvedimenti del povero ed inerme Legato. Non vi è riuscito il Cardinal di Costanza, non quel di Ravenna. Che potrà far mai il Cardinal di Pavia, che a petto di que' due è ben poca cosa? Per risanare vi bisogna la mano del Papa. Se non si studia in Roma di rappattumare i litiganti, e dar ordine che ritornino i banditi, qui si rideranno di qualsiasi ordinazione, ancora di quelle del Legato; e già in parecchi casi si è cominciato a farlo. Quanto a me, non mi stancherò mai dal compiere il mio dovere. Mentre Pio e Paolo non tolsero a sè il negozio di quella città, e vi applicarono la debita medicina, non fu possibile che avesse pace quella gente divisa ne' partiti. Che il S. P. Sisto faccia il medesimo, io per me ne lo consiglio e supplico. E' si tratta di una sua città e delle pecorelle del suo gregge; e però se

niente va in male, va a danno e detrimento della Chiesa. Riguardo poi a ciò che S. S. m' ingiunge intorno al Vescovo di Lucca, io ne ho preso assai maraviglia. Innanzi di partire io gli dissi di chi mai è figlio costui. È nativo di Lucca, di nobilissimo casato. I suoi fratelli stanno a capo della repubblica; ed essi conoscono esser io venuto di povera gente. Egli inoltre in diversi tempi ha sostenuto splendidissime ambascerie; in Inghilterra, nella Borgogna, all' Imperatore; e sempre con autorità di Legato a latere. Egli ha retto molti anni, non in nome d' altri, ma a nome proprio, il Presidentato del Patrimonio, che dopo le Legazioni Cardinalizie è una delle principali cariche. Ora possiam noi credere che prelato passato per tanti onorevoli uffici, ed il quale, tranne la berretta, sa di avere in sè ogni maggiore prelazione, voglia ora costui diventare mio luogotenente? Ho paura che noi prendiamo abbaglio, e facciam conto dell'altrui buon volere al di là del debito. Ho ragguagliato inoltre S. B. sopra il Vescovo di Tivoli, di già stato governatore in Rieti ed a Sora. Mi assicurò di conoscerlo bene; me ne fece elogio, e mi permise di adoperarlo a mia posta. Però l' ho menato meco, ed in tutti questi travagli mi è stato non pure di aiuto, ma di scorta. Conosce la città, e ne è riconosciuto; ed ha opinione grandissima de' suoi meriti. Pattuito con lui l' emolumento, e sparsosi ch' è il mio sostituto, sarebbe ignominioso per lui e per me far venire altri al luogo suo. Che si degni S. S., saggia com' è, di ripensarvi sopra. Se io

potessi immaginare che Monsignore di Lucca, già da Paolo proposto al Cardinalato, agognasse a questo ufficio, cederei volentieri, e me ne terrei ben onorato. Ma io sapeva e so bene che non gli va punto a sangue questa cosa; di che V. S. prenda saggio da questo, che passando per Viterbo, e toccatogli io di questi disegni, egli ringraziò infinitamente; dimostrandosi oltre modo contento dell' essergli mancata occasione di ottare a questo carico di sostituto, che egli non avrebbe del resto accettato mai. Se V. Signoria non aggiusta fede alle parole del suo servo, si degni, o in suo nome, ovvero a nome del Papa, tentare l'animo di Monsignore, e capirà com' egli senta moltissimo de' meriti propri. Prego che alle altre brighe voglia V. S. aggiungere pur questa. Ricordi Ella a N. S. queste cose; speri bene del valore del Tivolese; abbia alcuna fede nel suo Legato, che ha pure riguardo del proprio nome, e non pensa di fare inganno a nessuno o per errore o per negligenza ».

« Di Perugia, addì 21 ottobre 1471 ».

Ma del molto bene che Sisto voleva al suo Vicecancelliere, più che le parole e le relazioni e le preghiere indirizzate a lui da' grandi ufficiali dello Stato, sono manifesto e certissimo segno gli onori, ond' egli venne ricolmo, nominato subito Abate Commendatario di Subiaco, poi Vescovo di Albano, e non guari dopo ordinato a ragguardevoli e difficilissime Legazioni.

XIII. Di queste Legazioni fu una e prima quella per la Spagna, concessagli « con autorità - scrive il

Volterrano - non pur di Legato a latere, ma sibbene di Sommo Pontefice ». Si trattava di comporre gravissimi negozi di quelle Chiese e di que' Regni, e indurre que' sovrani della penisola iberica alla tante volte promessa e non mai eseguita Crociata. Rodrigo in ottenere questo ufficio altissimo ebbe ancora l'assentimento di tutto intiero il Collegio; ed insieme con lui vennero eletti altri ragguardevolissimi Porporati, come Bessarione Legato in Francia, Barbo in Germania, Caraffa generalissimo dell'armata Pontificia. Convien dire che questi carichi siano stati conferiti nel Concistoro del dicembre dell'anno 1471; mentre in data del dì 26 di esso mese, ecco in che modo scriveva da Foligno a Rodrigo il suo intimo amico, il succitato Cardinal di Pavia:

« Odo essersi testè creati due nuovi Cardinali, e cinque Legati, che si metteranno in cammino in servizio della Chiesa: tra di questi V. S. è ordinata per le Spagne. Faccio i miei rallegramenti co' Cardinali, e non biasimo certo queste Legazioni, se, come credo, sono state da voi deliberate a vero bene, e non in apparenza. Dio benedica a questi principii di così grandi imprese. Nel tempo medesimo provo in ciò spiacimento e molestia, perchè, quanto pare, converrà rimaner lungo tempo privi della Signoria Vostra; la quale io amo, dalla quale so di essere riamato, e nella quale puntano le mie speranze e i miei pensieri. Parmi di dover io restare spoglio non pure del mio grande protettore, ma di ogni conforto

della vita mia. Ma dacchè così è parso al Papa, a' Padri ed alla Signoria Vostra, il Cielo vi metta la sua benedizione, nè mai abbandoni Lei e nell'andata e ne' negozi e nel ritorno, e Le conceda lo spirito della fortezza e del discernimento in tutte cose. Se V. S. tiene nessuna stima di questo suo lontano servitore, io La consiglio, per lo bene comune, che ovvero ritardi Ella la partenza, ovvero affretti il ritorno. Il tempo spesso dimostra molte cose essere, quanto meno aspettate, altrettanto vantaggiose al prender consiglio ne' negozi di rilievo. Questo carico di tanta importanza, da molti bramato, da parecchi cercato di carpire, già è stato rinunziato da due. Le cose della nostra Curia variano leggermente; però, se ciò è necessità, Ella procuri di star fuori breve tempo; se diletto, mi parrebbe ch' Ella non debba muoversi affatto ».

Veramente, in contrario di queste amichevoli, tuttochè fredde espressioni, il medesimo Cardinal di Pavia, scrivendo due anni dopo al Decano di Toledo, dice che il Borgia vi avesse agognato da gran tempo, per così aver modo di visitare sua patria, per far pompa di sè, per i guadagni grandissimi che ne avrebbe quindi ritratto; ma checchè sia di questi biasimi, che l' Ammannati scrive tanto tempo dopo, in lettera assai acerba, ed a persona che pare abbia sentita grandissima molestia di questo viaggio del Legato, dato pure che Rodrigo abbia inteso ad alcuni di questi scopi, inteso a tutti, ed altri abbiano avuta la

ventura di leggergli dentro al cuore, certa cosa è ch' egli venne eletto per volontà del Papa, per consentimento de' Padri, con dispiacimento del medesimo Pavese, il quale in punto per le molte difficoltà, in che vedeva entrare il Legato suo patrono, gli desiderava tarda la partenza, o sollecito il ritorno. Difficoltà del resto verissime; poichè la missione di un Legato, per il troppo uso fattosene, ed i pochissimi vantaggi usati di riportare, era in que' tempi di assai difficile riuscimento; ancora per essere quasi tutti gli Stati in arme, i tesori smunti, gli animi generalmente mal disposti; tutte difficoltà, che giudiziosamente presentite dal Pavese, doveva il Pavese medesimo necessariamente richiamare alla sua memoria innanzi di dar biasimo al Vicecancelliere, se questi non ebbe la ventura di riuscir bene in tutto.

Se non che, passandoci ora del ragionare degli effetti, i quali seguirono in appresso, diciamo che il nuovo Legato, canonicamente eletto all' ardua missione, ebbe modo e tempo di benissimo acconciarsi del gran viaggio, in tutta la stagione del verno, non essendosi egli mosso di Roma, che a mezza primavera. « Il dì 15 maggio 1472 - così il Volterrano - il Vicecancelliere, già Diacono di S. Nicolò, ora Vescovo di Albano, uomo in su' quarantadue anni - *duo et quadraginta*, non *duodequadraginta*, come trovo scritto per errore - è partito per la sua legazione, prendendo la via del mare. L' hanno accompagnato, secondo il costume, tutti i Cardinali fino a Porta S. Paolo, dove si sono dato il bacio, gli abbracciamenti, l' addio: ha dovuto so-

stare ad Ostia, sendo il mare in tempesta; finalmente il dì 24, dopo la levata del sole, ha salpato e fatto vela ». Il dì 8 giugno si spacciava da Roma essere venuta lettera, per la quale il Vicecancelliere significava il suo arrivo felice con tutto il suo seguito al porto di Bonifacio in Corsica: e dopo ciò niente altro leggo notato del suo afferrare il continente; niente de' ragguagli delle feste che a tal dignitario e tanto suo figliuolo preparò la Spagna; niente delle accoglienze lietissime che più che le altre terre gli seppe fare Valenza, la Roma delle Spagne, in vedere tra le sue mura un cittadino, così chiaro per sangue, per fama, per dignità, nipote dell' immortale suo Callisto, da omai tre lustri suo pastore, rivestito del maggiore ufficio del Roman Senato, possibile di essere innalzato ad altezza ancora più sublime. Quel che noi abbiamo per intiero, ed è certo assai pregevol cosa, si è l' Omelia, che Rodrigo recitò al suo Clero, la prima volta che si assise sul trono della sua Chiesa: scrittura maravigliosa per gli ornamenti del dire latino, onde sembra l' abbellisse l' aurea penna del Pavese, ed ancora memorabile e degna di essere conosciuta tutta quanta per le molte e svariate notizie, che ne apprende.

XIV. « È apparso, Venerabili Fratelli in Cristo, è apparso finalmente quel giorno, che sempre desiderato, sempre finora cercato, mai le venture di nostra vita non ci avevano in sino al dì d' oggi concesso. Eccoci venuti alla nostra Sposa, chiara in tutta quanta la terra per le sue glorie sacerdotali. Eccoci a vista di

questo popolo, affidato alla nostra vigilanza, per pietà e per fede a nessuna gente cristiana non mai secondo. Eccoci infine al cospetto di questo consesso venerando, il quale è degno retaggio del Signore, e del quale, più che di altra cosa, noi ci facciamo la nostra gioia, il nostro vanto, la gloria nostra. Grazie dunque all'onnipotente Dio, largitore di così gran bene; benedizioni dunque alla santità del Nome suo; e si canti pure col Santo Vecchio quel profetico carme: Signore, secondo che Tu ne hai dato promessa, fa che ora si riposi il servo tuo; poichè i nostri occhi han veduto il tuo bene, e si conceda una volta pace ed allegrezza al nostro animo che le brama. Grazie altresì al Beatissimo Papa Sisto, che ordinando il nostro ministero a questi regni di occidente, dopo tanti e tanti anni ci ritorna alla patria, ci ritorna a' nostri congiunti ».

« Già fin dall'ora, che noi fummo innalzati a questa venerabile Sede, la molta giovinezza degli anni non ci fece difetto al farci intendere che cosa si richiedeva da questo tal carico, e che ne dimandavano i pubblici voti di questa Diocèsi. Noi intendevamo bene quanto mai giovi al ben vivere la presenza del pastore, quante mai benedizioni piovono al gregge, che ha la buona ventura di poter vivere sotto gli occhi del suo pastore. Non ci sfuggiva, no, come il nome di vescovo, ch'è quanto dire osservatore, richiede che si metta l'opera sua per l'altrui, e non già l'altrui opera in vantaggio proprio; ed ascoltavamo ancora la Scrittura che comanda: Guarda bene nella faccia del tuo armento,

e considera bene le pecorelle tue. Ma n' è testimone Dio, cui è aperto ogni cuore, che in ciò mai non venne meno il buon volere, ma sì, con nostro cordoglio, la buona e possibile occasione. Ne fu forza obbedire al gran padre comune, e non ci discostare dalle norme degli antichi. Questa dignità di Cardinale ci lega all' apostolica Sede con legami speciali. Eletti noi a far parte del suo Senato, noi non possiamo star lungi, se non veniamo ordinati ad alcuna missione. Si aggiunge il grande e faticoso governo della Romana Cancelleria, ministero posto in servizio del Pontefice al vantaggio di tutta la Chiesa, ed il quale, senza nocumento, non può restar privo del suo ministro. È dunque obbligo star sempre a' cenni di Colui, al quale Dio ha concesso la maggiore delle dignità, ed al quale sappiamo di dover noi maggiore obbligazione. Se dunque finora non ci fu dato di trovarci in mezzo di voi, ciò è stato perchè finora non ci fu permesso; se poi abbiam esercitato il nostro ufficio per mezzo di altri, ciò è avvenuto non per nostra elezione, ma per forza. In egual modo i Rettori di molte e molte Chiese, e i Re ed i Principi, occupati ne' negozi di maggiore rilievo, sogliono essi giovarsi del ministerio de' Vicari; per egual modo il Romano Pontefice, disposato specialmente ad una Chiesa, nelle altre usa farsi rappresentare da altri; ed in egual modo G. C., stando sul Cielo, ha voluto ordinare uno che facesse al gregge le sue veci in procurando la loro salvezza ».

« Ora dunque trovandoci in mezzo a voi per sua gra-

zia particolare, noi, o Fratelli, ci vediamo costretti di ragionarvi di alcune cose, delle quali, per l'amore che vi portiamo, non possiam noi tacere in questa prima radunanza. E anzi tutto noi vi facciamo i dovuti ringraziamenti per il continuo desiderio, onde voi stavate aspettando il nostro arrivo; ciò è a noi ben noto, e n'è insieme chiaro argomento del bene che ci volete. Noi vi ringraziamo altresì, perchè memori del dovere di figliuoli avete sempre nutrito riverenza pel vostro padre lontano; vi siete sempre dimostrati docili alla voce de' suoi rappresentanti, come ancora rispettosi inverso della Chiesa; nè consentito che si avesse a desiderar di meglio nella casa del Signore: finalmente eziandio, perchè al nostro arrivo ci avete fatte cotante accoglienze, e tanto solenni, che per esse non pure si è resa manifesta la vostra riverenza alla nostra dignità ed alla nostra Legazione, ma ancora il molto affetto che ne portate e l' onesta gioia del rivederci: quali significazioni di carità più e più fan crescere l' amor nostro per voi, se ancora è possibile di crescere l'amore, che ha già tocco il suo colmo. Così Dio, rimuneratore di tutti, ne conceda quandocchessia potervi ricambiare di questi vostri amorevoli cenni. Noi intanto vi confortiamo tutti insieme, o Carissimi, quantunque le vostre belle opere già superino i nostri ammonimenti, che seguitando voi nell' intrapreso cammino della virtù e della pietà, sempre meglio l' un dì più che l' altro facciate onore a Dio, nostro creatore, ed alla madre vostra, la Chiesa di Valenza. Ciò ben si addice alla vostra dignità di

sacerdoti ed alle belle opere che voi compite. Eh! sì, che veramente di voi sta scritto: Voi siete uomini eletti, regali Sacerdoti, gente santa, popolo di conquista! Studiate dunque incessantemente all'onore dell'Altissimo, conoscendo voi bene come primo decoro della sua casa è stata sempre la santità, e com'è appunto per questo che noi viviamo dell'altare, e ci vediamo collocati in sì onorato posto. Comportiamoci sempre in maniera, che il nostro ministero conduca sempre al meglio della Chiesa, e, secondo dice S. Paolo, non diam noi a persona occasione di mormorar di noi stessi; e siamo per diligenza non mai sonnacchiosi, sempre accesi di spirito, buoni servitori del Signore ».

« Però la vita vostra, siccome voi praticate, si accordi, quant'è possibile, alla vostra professione, e sempre guardi in sè medesima quella cara modestia, che niente offende gli animi, niente gli occhi di chi vi miri. Ordinati noi al buon esempio, noi, allorchè ci dimentichiam di noi medesimi, col nostro reo esempio facciam più peccato, che non è il peccato in sè stesso. Camminiam dunque onestamente, e custodiamo il buon nome, cotanto necessario al nostro ministero. E tra le altre cose, o miei Carissimi, portatevi amore gli uni gli altri, e camminate in santa armonia nella casa del Signore. Io vi do precetto, disse Cristo, di volervi bene vicendevolmente, come io ho praticato con esso voi: gli uomini vi ravviseranno per miei discepoli, appunto quando voi vi amerete a vicenda. E quanto questa concordia conduce meglio alla gloria della Chiesa, altrettanto

mena a danno e vergogna la discordia. Ov' è gelosia e contesa, dice S. Giacomo, ivi è incostanza ed ogni altra rea azione. Lungi dunque da voi qualunque pietra d' inciampo, qualunqne cagione di rovina. Siate dunque accorti, serbate pace, e sarà con voi il Dio della pace e del bell' amore. E poichè la libertà concessa da Dio alla Chiesa, e conservata con tanta cura da' nostri padri, ha fatto sempre fiorire la gloria del sacerdozio, a vie meglio onorare questa libertà e custodirla, noi vi preghiamo non pure di essere uniti, ciò che non sarebbe gran cosa, ma di non isfuggire nessun affanno, non indietreggiare a nessun pericolo. Imperciocchè se, per non perdere questa libertà, ed il secolo non rifinisce di vantarsene, i poveri gentili a gara si cacciavano tra le spade, tra gli strazi, a morte certa, quanto più non si ha a far ciò da' sacerdoti? cui è premio lo stesso Dio? cui è vita la morte? È a noi, stati posti a guardia della Chiesa, che si ripete: Combattete a morte per la giustizia; e Iddio vi fiaccherà i nemici vostri. Mancata col fatto questa libertà, in che altra cosa mai possiam noi soffrire maggior danno? La nostra vita non divien essa senza onore, senza forza di sorta? Noi, non v'ha dubbio, saremmo beffeggiati, saremmo oppressi, diventeremmo la favola degli uomini e lo spregio della plebaglia. Per conservar dunque questa libertà, accoglietevi tutti quanti insieme, state tutti agli ordini de' vostri prelati, i quali combatteranno con voi, e per voi si schiereranno nelle prime file. In queste battaglie, alle quali Dio sommi-

nistra la forza, consiste appunto la libertà, nello sfuggirle schiavitù miseranda. Però sta scritto: La mano del valoroso trionfa, e quella del codardo pagherà il tributo. La condizione vostra è dunque splendida, ma al di sopra di ogni vostra splendidezza sta la Chiesa. A voi dunque e ad essa conservate ad ogni costo la libertà, e di unita con noi fate sì, che, come dice il Salvatore, a Cesare si dia quel ch'è di Cesare, quel ch'è di Dio a Dio. Ma di tale cose e simiglianti ad altra volta, e più distesamente ».

« Ora qui in pubblico udite pur questo: Noi, già lo conoscete, siamo stati mandati, o Fratelli, per la redenzione de' credenti, contro de' quali la spada nemica infierisce con tutta spietatezza. Soggiogata l' Asia e buona parte d' Europa, il Turco omai due volte ha posto piede in Italia, e sconvolte tutte cose nel fuoco e nel sangue. Egli mira alla capitale della nostra Religione, al Santuario de' Santi Apostoli e de' Martiri, alla città di Roma; perchè sa bene che, schiacciato il capo, il rimanente corpo della Cristianità perirebbe insieme. Se dunque alcun uomo ha obbligo di aiutare, alcuno di accorrere al soccorso, innanzi tutti si conviene a noi: siam noi i guardiani della gregge, noi che vegliamo alle vedette, affine di conservarla intatta. Noi dunque vi esortiamo per l' amore che volete a Dio; noi vi scongiuriamo per la carità di padre, che voi aiutiate questa nostra missione, quest' impresa solenne, con ogni maniera, con ogni possibile sussidio. Conosciamo bene quanto zelo avete

voi della casa di Dio, quanto fervore delle oneste imprese. Ora non havvi per fermo altra occasione, come questa, nella quale si possa meglio e con più merito esercitare il potere sacerdotale. Intanto basti ora l'aver detto qui in compendio queste brevi cose; le rimanenti, nelle quali, posto che avremo una volta mano all' aratro, sarà mestieri che vi travagliate voi pure e facciate del bene, le intenderete più specialmente in appresso. Ora, Fratelli carissimi, a voi, cui io mi trovo congiunto nella sorte di questo mio ministero, in nome del Beatissimo Padre e nostro Pontefice Sisto IV, noi dal profondo del cuore, con tutta l' anima, con tutte le tenerezze di Gesù Cristo benediciamo; pregando Dio Padre onnipotente che voglia sempre dalla sublimità del suo trono riguardare a questa Chiesa di Valenza, e conservarle sempre in suo vantaggio voi suoi figliuoli, a merito di sue celesti benedizioni ».

XV. Con tali parole, con siffatto direi programma, il quale spande moltissima luce sugl' intendimenti della sua vita, il Legato dava principio alla sua missione: la quale, secondo accennammo, si doveva, oltre alla spedizione contro al Turco, allargare in altri rilevantissimi uffici. Uno di questi era il riconciliare alla Chiesa molti e molti ragguardevoli Navarresi. Avevano questi sciagurati, guidati da Pietro Peralto, Conestabile di Navarra, ucciso sagrilegamente il Vescovo di Pamplona. Di tanto misfatto accesa di sdegno tutta Spagna, aveva essa dimandato giustizia; e Sisto il dì dell' ultimo giovedì santo, aveva cancellati gl'in-

degni dal libro della Chiesa, pronunziando solennemente l'anatema contro il principale autore del delitto e contro quanti altri mai vi avevano avuto parte. Ora questa gravità della pena aveva fatto rientrare in sè medesimi i colpevoli, i quali avevano supplicato a Sisto, dichiarandosi presti di fare qualsiasi ammenda; e Sisto, con Breve del dì 1 aprile, aveva commesso al Legato l'ordine e la maniera del perdono. Il Vicecancelliere volle eseguire questo mandato, innanzi di metter mano ad altro; epperò, il primo giorno che fu festa, ribenedisse nella Chiesa metropolitana i sacrileghi, che vennero a presentarsi a lui in atto e forma di umilissima penitenza: ingiungendo egli a loro tutti, giusta la volontà del Pontefice, di dover essi al primo avviso imbrandire le armi contro del Turco, e far la campagna per tre anni di seguito; a Pietro poi, specialmente, di fabbricare un Oratorio là dov' egli aveva ucciso il Vescovo, ed assegnarvi dote per il culto del sacro luogo ed a suffragio dell'anima dell'ucciso.

Altro mandato e di ben altra natura era quello del dover provvedere alle cose disordinatissime di Castiglia ed Aragona. Questa conturbazione de'due regni era incominciata dalla violenta divisione di Navarra, e dal cadere che aveva fatto questa sotto la signoria de' Francesi; se non che i mali umori intristiron peggio in Castiglia per aver voluto Re Enrico far succedere al trono Giovanna sua figliuola illegittima, a danno di Elisabetta sua sorella, cui la ragione ed il popolo designavano ed aspettavano regina. Ora costei, affine di vie meglio

aiutarsi contro il fratello, senza tener nessun conto del legame dell'affinità, che vi aveva di mezzo, erasi sposata a Ferdinando, presuntivo erede del regno d' Aragona. Quindi maggiori i tumulti, più forti le grida de'contendenti; rinfacciandosi gli uni gli altri l'illegittimità, qual della nascita e quale del matrimonio. In ogni modo, in terra cattolica com' è Spagna, era necessità si stesse alla sentenza di Roma; e questa, piegandosi al partito più convenevole e vantaggioso e popolare, aveva deliberato di benedire al nuziale congiungimento delle due case Reali, nel desiderio di vedere de'due troni formarsi uno solo, secondo che domandava tutta quanta la Cristianità per avere più congiunte le forze al totale sterminio de' Moreschi. Il Legato dunque, che ne aveva facoltà dal Pontefice, tosto commise all' Arcivescovo di Toledo di assolvere i consorti dal disprezzo stato fatto del canonico impedimento; e dopo questa ribenedizione riuscito a Rodrigo di far cessare negli animi offesi qualunque traccia di rancore, e' si obbligò talmente i due sposi, che questi, secondo che dichiara il Porzio, lo riguardarono per innanzi « come il più potente aiuto prestatosi loro contro al forte balenare che faceva la loro signoria ed i loro troni ». Laonde lo stesso antico continuatore del Platina ebbe ragione di lasciare scritto in un codice vaticano « che fu tutto merito di Rodrigo venuto nelle Spagne, se si ricomposero insieme que' sovrani che di già avevano posto mano all' elsa, persuadendoli egli di far succedere al Regno la sorella del Re, sposata al Re di Si-

cilia, siccom' era il desiderio de' Baroni, a patto che la donna si riconciliasse col Re suo fratello, e gli si dimostrasse divota ». Vero è che le cose in appresso si sconciarono da capo; ma non per tanto è men vero che quietarono affatto in allora, e ciò per gli accorgimenti e le provvidenze del Cardinal Legato, diligentissimo a non lasciar mai sfuggire occasione veruna del ben interporre l' opera sua.

XVI. E di lui e della nota efficacia della sua opera sentì gran bisogno Giovanni II, Re d'Aragona; il quale, nè per mitezza di condizioni, nè per asprezza di lungo assedio, non poteva venire a capo di far ritornare alla sua obbedienza Barcellona, già dieci anni ostinatamente ribelle per conforto e cogli aiuti del Francese. Veramente il Re, sia da parte di Eduardo d'Inghilterra, che di Carlo di Borgogna, aveva in que'giorni ricevuto ambasciatori, venuti con carico d'esibirgli pronti soccorsi per combattere Francia ed i suoi aderenti; ma e'convien dire che l'Aragonese non si tenesse molto soddisfatto di questo tale intervento degli stranieri, mentre, anzichè sforzare Barcellona colle costoro armi, preferiva penetrarvi dentro con la destrezza e la suprema autorità del Legato. Portò inoltre il caso che con questi ambasciatori venisse da Re Giovanni ancora Ferdinando Signor di Sicilia; epperò avvisato Rodrigo di questa avventuratissima congiuntura, quand' ebbe invito dal Re, immantinente lasciato a mezzo ogni altro negozio, corse in gran diligenza sotto Barcellona; persuaso del non si potere incontrare occasione più acconcia al mi-

gliore della sua missione. Le cose ebbero gli effetti intesi dal Re e dal Legato. Questi « di fatto in quella ragunanza de' Re di Aragona e di Sicilia e degli ambasciatori sunnominati molto discorse sulle ragioni della guerra santa, molto ottenne in favore di essa, molto in comune vantaggio della Cristianità; e specialmente gli venne fatto di stringere insieme que' Principi, massime quando conobbe come Re Lodovico aveva trattato il Cardinal Niceno men convenevolmente, che dovevasi alla dignità apostolica, perchè questi erasi rifiutato di pronunziare le censure contró Carlo di Borgogna ». Egual felicità di effetto ottennero le sue pratiche per ridurre al Re Barcellona, avendo saputo egli conciliare per forza di preghiere l'una all'altro, « dando il Cardinale esempio nobilissimo di prudenza e di carità, ed il Re di clemenza; quegli per avere implorata, questi concessa grazia a qualunque mai persona aveva dato di piglio alle armi contro del proprio sovrano ». Così il Surita: altri ancora scrivono che il Cardinale entrò col Re in Barcellona, e divise con lui gli onori e le acclamazioni del trionfo. Ma perchè ciò così fosse, converrebbe aggiungere che il Legato, ritornato di fresco a Valenza, abbia percorso da capo quanto cammino, ed è ben lungo, passa tra questa città e Barcellona, posto che dica vero il citato Surita, il quale scrive: « Quindi da Barcellona il Cardinal Borgia si ridusse a Valenza; ove arrivato a Ferdinando di Sicilia l'annunzio della resa di quella terra, unitamente a costui discese nella Cattedrale Basilica, e

quivi rendendo grazie all' Altissimo, ne Lo supplicò per lo felice evento dell' intrapreso ministero ».

XVII. Con tali auspici lietissimi il Cardinal Legato misesi in via per alla volta di Madrid, allo scopo principale di sua Legazione, il levar gente e danaro contro a' Turchi. Ivi fu accolto da Re Enrico quanto più onorevolmente si poteva da gran signore della Spagna a ragguardevolissimo personaggio, che sosteneva la persona medesima del Pontefice. Fu veramente ricevuto a trionfo: « Con apparato superbo, all'ombra del baldacchino, precedendolo i baroni co' dignitari della Chiesa, unitamente al Re, che gli camminava allato a mano manca, onore del quale, ad estimazione delle genti, non vi ha più grande ». Ma queste splendide accoglienze e le altre ricevute onoranze non gli fecero punto perder di vista il gran negozio della sua missione. Di fatto, subito uscito dalle cerimonie e da' risguardi del primo arrivo, chiamato a consiglio co' Vescovi i Magnati del regno, il Cardinale espose loro tanto bellamente la cagione del suo venire, e la necessità del contentarlo, ed il loro obbligo di sommettersi al tributo, e concedere per certo numero di anni il decimo delle rendite di quelle Chiese per la grande spedizione; e, così esponendo, perorò tanto forte, che, mirabile a dire, contrariamente alla comune opinione degli stessi congregati, messa al partito la proposta, fu preso di dover essi tutti accettare. E così ancora in questo maneggio, ch'era certo il principale, il Legato sarebbe riuscito davvero egregiamente, se

venutosi all'atto del pagare, non si fosse con gran vergogna ritrattato di farlo il braccio ecclesiastico, risoluto di non obbedire alle deliberazioni del Legato, del Sovrano e della stessa assemblea; e riuscitovi ancor meglio, se il medesimo Re Enrico, dapprima sostenitore del Legato per la speranza che questi l'aiutasse a far riconoscere Regina delle Spagne l'adultera sua figliuola, non si fosse dipoi dichiarato contrario, quando vide il Borgia saldissimo in sostenere le ragioni di Ferdinando di Sicilia. Nondimeno, mentre la Legazione del Cardinal di Nicea, con grandissimo sfregio di Roma e del Porporato, che ne morì in breve di dolore, era stata bruscamente interrotta e poi in tutto rigettata; e le altre parimente tornate a vuoto, ovvero sostenute soltanto nelle apparenze; io non so intendere come mai il Cardinal di Pavia pote' scrivere al Decano di Toledo ciò che accennammo di sopra, cioè che ancora la Legazione del Borgia non era stata in fin de' conti che « una bella mostra di sè a que' popoli; una buona raccolta mietuta in tre regni; senza nessun vantaggio di sua precipua missione ». Ma per non tacciare leggermente di menzogna e di contraddizione cotanto Prelato, che del resto sentenziò ancora con più acerbezza sulla Legazione dello stesso gran Niceno, convien dire ch' egli abbia così scritto per false notizie, ricevute dipoi da quel Decano di Spagna; mentre noi vediamo com' egli in ben altri concetti aveva scritto al Vicecancelliere medesimo non guari innanzi.

XVIII. « Sono oramai dodici mesi, che tu, Reverendissimo Padre, te ne stai lontano. Vorrei che vi stessi ancora venti, ove le nate difficoltà non si opponessero alle tue sollecitudini, ovvero tu potessi esser utile in altro luogo più di quello che puoi essere qui in Roma. Io non m'incontro mai con nessun de' tuoi, che io non l'esorti di scriverti che tu te ne ritorni. Faccio il medesimo colla presente. E del fare ciò le cagioni sono molte: ed innanzi ogni altra l'aver tu oramai potuto rivedere tua patria a conforto tuo e de' tuoi; l'essere oramai tu penetrato nel cuore della Spagna di là, ed aver colte onoranze, che non furon fatte in nessun' altra Legazione; l'aver tu tentato tutto quello che si conveniva al tuo ufficio; e tutto ch'è stato possibile in que' due regni, averlo tu fedelmente praticato. Non è stata per te trascurata nessuna impresa, ove noi potessimo desiderare o più prudenza, o più studio, o più integrezza. Tu torni a noi co' meriti di diligente padre e di accorto. Il rimanervi più a lungo io stimo non potere aggiunger più nulla di bene; invece ho timore che anzi noccia. Tu sai come qui abbondino gl' invidiosi ed i maledici. Ancora quelli, che alle volte son usi di lodare, ove se ne presenta il destro, non si rimangono dal fare qualche biasimo. Sai altresì che quanto più di tempo si spende ne' negozi disperati, più si riferma l'opinione del non esserne altri stato capace. Se tra codesti signori delle due Spagne di qua e di là da' monti, e più tra questi ultimi, umanamente non si può conchiuder nulla, a che dunque logorar tempo in volere

muovere ciò che non è possibile si muova? Ben ha pienissimamente soddisfatto al pubblico colui, che ha messo in opera tutto quello che poteva. Non sempre Nostro Signore gittò il seme della parola nel campo apparecchiato; alcuna volta esso caddo tra' sassi ed in mezzo a' bronchi. Ora se ciò addivenne al Signor del tutto, dobbiam noi maravigliare che molte volte ciò accada a noi, che siamo tanto dammeno? Noi non possiam certo metterci al di sopra di Dio; e il voler cozzare contro agli occulti suoi disegni sarebbe stoltezza. Epperò T. S. pieghi a noi la mente, e cominci a pensare un poco alle cose di Roma. Tu sei il desiderio di tutti, e qui sei da tutti creduto necessario. Più di tutti lo credo io, che conosco bene le cose nostre; e credo di creder vero. Noi abbiamo qui a mano di molte cose, nelle quali è sommamente mestieri che tu prenda parte. Tu sei vescovo, e sei fra' principali del nostro Collegio, non solamente a consigliare, ma a ben custodire la S[a]. Sede. È dunque giusto che, quanto più in alto noi ti abbiam collocato, tanto al bene degli altri tu diligentemente invigili. Tua casa, il Monastero, la Cancelleria, l' amore che ti portano i tuoi clienti, son tutte cose, che se tu credi poter esse vantaggiare nella tua lontananza, la sbaglieresti non poco. Tutto insomma esige che tu stii qui. Breve spazio d'indugio molte volte può produrre di grandi effetti, e ciò più si avvera nelle cose di maggior importanza; e non vorrei che tu poi abbia a pentirti del non essere tornato prima. Torna dunque, Padre mio, ed eleggi di

essere anzi dove puoi essere sempre grande, che non lì dove, oggi grandissimo, domani col molto usare potresti divenire uguale agli altri. Non dico io ciò per piaggiamento, o per fare l'utile mio, ma sì per quel moltissimo amore che io nutro delle cose tue; amore che prego di accogliere in buona parte. Io rammento bene que' primi fondamenti, che pose di mia fortuna il tuo Callisto; rammento le raccomandazioni e le tue pratiche presso di Pio per vedermi cardinale. Tutte queste ragioni han fatto sì, che io ti abbia sempre coltivato, quando tu me l'hai consentito; e quando non mi hai pur risguardato, io nondimeno ti ho amato sempre. Inclinazioni dell'animo, che, mentre io non cangio, serberò quanto dura mia vita. Studiati intanto di averti ogni cura di te stesso, o Padre reverendissimo, e non disprezzare il consiglio, nè voler rigettare le tenerezze del tuo Pavese ».

In tali concetti scriveva il degnissimo Prelato addì 27 aprile dell'anno 1473, lodandosi del collega pel bene operato e confortandolo per lo migliore della Chiesa e delle cose sue di voler ritornare presto in Roma; ma, aspettatolo inutilmente altri cinquanta giorni, da capo, a' 19 di giugno, riprese a scrivergli di più forza, scongiurandolo per quanto vi ha di più sacro su questa terra « a non volere far la Spagna più di Roma, ove l'autorità sua era grande, la stima considerevole, la sua potenza efficace al bene della S^{a}. Sede, egli utilissimo sia col persuadere, sia col supplicare, sia col resistere, sia col sorreggere l'imbecillità di non pochi ». E toc-

catogli di certe promozioni tentate, che bisognava ad ogni costo impedire, e che egli solo avrebbe avuto autorità di farlo, « procura - concludeva - di venire a noi prima ancora che la tua risposta ».

XIX. Piegossi alla fine alle preghiere dell' amico, e secondo questi gli aveva scritto, convinto egli di fatto che il più indugiare nelle Spagne non avrebbe omai nessun vantaggio, ed invece il suo tornare a Roma moltissimo, salpò col numeroso suo seguito su due navigli Veneziani, ne' primi giorni di ottobre dell' anno 1473. Il giorno 10 era a vista di Livorno; e si fu in punto sul prender terra che mancò poco non vi perdèsse la vita. « In sulla foce del Serchio, rotta una fierissima tempesta, sbattute lunga pezza le due navi, sopra delle quali navigava egli e la sua famiglia con tutte le robe che portava dalle Spagne, l' uno de' legni con lagrimevole fine si affondò sotto a' suoi occhi; l'altro, dov'era egli, di già sfasciatasi la poppa, stava lì lì per perdersi, quando a mala pena, smesso un poco l'infuriar de'venti, tutto guasto e sconnesso trascinossi dentro al porto di Livorno. Oltre alla ciurma, di sua famiglia rimasero annegati settantacinque persone, tra le quali tre Vescovi, quel di Fano, quel d' Assisi e quel di Orte; de'dottori in legge più che dodici, cavalieri sei. La perdita della roba si fa salire a meglio che trenta mila ducati d'oro ». Fu catastrofe orribilissima; tanto che l' essersi potuto salvare alcuni, più che umano sforzo, « è stato, - conchiude Giacomo di Volterra - tutto grazia del Cielo ». Quale scrittore seguitando narra

che « il Vicecancelliere tutto compreso di grande spavento, stato breve spazio di tempo a Pisa, travestito se ne venne a Siena, ove fu ricevuto onorevolmente in ospizio dal mio signore, il Cardinal di Pavia; vi dormì la notte, quindi difilato si mise in cammino verso Roma ». Dove, non ostante l'improvviso annunzio del suo giungere, venne accolto con tutti gli onori, usati fare a' Cardinali Legati; e tanto è falso che il Borgia scapitasse niente per questa Legazione sostenuta nelle Spagne, che in contrario non solo seguitò di esercitare in tutti i maneggi del governo della Chiesa e dello Stato la medesima autorità dispiegata in addietro, ma ebbe altresì nuove significazioni di affetto e di stima da quel gran Papa che fu Sisto, sempre presto di cogliere le occasioni a meglio rimunerare il suo Vicecancelliere. Di fatto, morto Filippo Calandrino da Sarzana, Vescovo di Bologna e di Porto, il Vicecancelliere nel Concistoro di Pentecoste dell'anno 1476 venne dalla Sede di Albano traslocato a quella di Porto, la quale è di grandissima estimazione nell'ordine gerarchico: e così accadde di trovarsi lui ad un tempo, nè vi aveva legge che lo vietasse, Vescovo di Valenza e di Porto, Commendatario delle Chiese di Maiorica, di Cartagena e di Agria, oltre le commende dell'Abazia di Subiaco e della Diaconia di S. Maria in Via Lata, con l'Arcipretura di S. Maria Maggiore. Ed allorchè Sisto, inteso sempre a conservar la pace in Italia, affine di cessare certi rumori di nuovi tumulti, siccome minacciavano gli Aragonesi di Spagna e quelli

di Napoli per la sempre contrastata successione di questo regno, si adoperò e riuscì di fare stringere parentado tra le due case reali; il Pontefice non istette punto a deliberare del Cardinale da spedire per sostenere in Napoli la sua sacra persona; un' altra volta, con la medesima ampiezza di potestà data nella Legazione delle Spagne, creò suo Legato a latere il Cardinal Borgia; che venne tosto a Napoli, e celebrò con solennità sovrane il matrimonio tra Ferdinando e la costui cugina Giovanna d' Aragona.

XX. Non è dunque maraviglia che Prelato così eminente esercitasse grandissima autorità ancora nel Conclave alla morte di Sisto; anzi fosse quasi al punto di superare il Cardinal di Molfetta, Giambattista Cibo, che venne eletto Pontefice; nè similmente è a maravigliare affatto che il nuovo Papa Innocenzo VIII, dietro l' esempio de' suoi antecessori, non si rimase mai di dare a lui ogni buona prova di stima e di amicizia; nè finalmente farà specie a nessuno che quest' uomo, cotanto stimato da' Pontefici e da tutta la Curia, della quale era diventato capo per maggioranza di anni e di dignità e per grandezza di onorificenze, venisse poi egualmente onorato e considerato da tutte le Corti, specialmente d' Italia. Epperò, così per esempio, dimenticatosi Re Ferdinando di commettere a Luigi Fenollet, il quale andava suo ministro alla corte di Aragona, di raccomandare con moltissima istanza che si desse il possesso del Vescovado di Rossiglione a Rodrigo de Borgia, nipote del Cardinale Vicecancellie-

re, il re scrisse immantinente al Ministro che era ancora per istrada: « Vi facciamo la presente e v'imponiamo che quando sarete col nome di N. S. Dio arrivato con li detti Serenissimi Signori, delle prime cose, le quali avrete a fare, sia questa, e fatela con ogni istanza possibile, facendo loro largamente intendere come il compimento di questo fatto ne sarà tanto grato, e lo terremo in tanta grazia, quanto più dire non potremmo. E questo è tutto a contemplazione e compiacenza del Reverendissimo Sig. Cardinale Vicecancelliere, alle cose del quale, *per la virtù ed autotorità sua*, la quale certamente è grande nella corte di Roma, e per la grande affezione che porta e ottime opere quali ogni dì fa verso detti Serenissimi Signori e noi, meritamente da loro e da noi si deve avere riguardo, e non solo riguardo, ma cura precipua in favorirlo, giovargli, aumentare ». Ed il gran Lorenzo de' Medici, al cui merito s'inchinava tutto il mondo, venuto finalmente a capo di vedere eleggere Cardinale il suo Giovanni, oltre « l'avere scritto di sua mano al Vicecancelliere », per maggior segno di sua gratitudine aggiungeva al suo ambasciatore, Giovanni Lanfredini: « Desidero facciate intendere a Mons. Vicecancelliere che io conosco molto bene di che qualità è l'opera che fa per me: e, se l'onore mio non fosse stato sollevato da Sua Rev. Signoria, restava in pessimo luogo, e non so se mi fossi voluto più vivere. Non poteva accadere cosa, in che io conoscessi meglio l'affezione e carità di Sua Rev. Signoria verso di me, e che più

mi obbligasse. Offeritegli liberamente non solo la persona e tutte le cose mie, ma tutto quello che potrà mai M. Giovanni, che sarà più suo, che mio; e so si ricorderà sempre, conseguendo quello grado, averlo da Sua Signoria Rev.; e forse accadrà che gli potrà rendere qualche parte del merito. Prego facciate efficacissimamente intendere a Sua Signoria Rev. quello che non posso io scrivere: perchè in effetto io conosco molto più questo obbligo, e molto più desidero pagarlo potendo, che non esprimere ». Epperò con tutta verità, e non celiando, tanti anni prima il Cardinal di Pavia scusandosi con esso lui che gli avea fatto rimprovero del non iscrivergli, « Tu, gli diceva, dimandi lettere, alle quali poi non dai riscontro, ed esigi riguardi che non vuoi poi restituire. Eh già! tu pensi solo alle cose grandi; te la fai pure co' Re e con i Principi, e ti passi leggermente de' tuoi poveri Colleghi ».

Tale dunque e tanto, secondo gl' incontestabili documenti degli scrittori coevi, è il Cardinal Rodrigo nella vita pubblica; entriam ora a vedere qual egli è nella sua vita privata, similmente giusta la verità della storia contemporanea, e non secondo le invenzioni o l' esagerazioni delle scritture de' tempi posteriori.



CAPO V.

Il Cardinal Rodrigo nella vita privata

SOMMARIO

I. Malagevolezze di questo Capitolo, e fiducia di pienamente trattarlo. — **II.** Bruttissime cose, che lasciò scritte di Papa Borgia il Guicciardini - *Guicciard. Stor. d' Ital. lib. I.* — **III.** Prime autorevoli notizie di sua vita privata - *Gasp. Veron: Muratori, Rer. Ital. Script. III. part. II, De gestis tempore Paul. II. - Hieron. Port. Comm. princip. - Jacob. Volater: Murat. loc. cit. XXIII.* — **IV.** Splendidezze del Cardinal Borgia in onore della Religione - *Ene. Silv. Comm. lib. VIII. - Mss. Bibl. Nazion. Napoli, XIII. Aa. 21.* — **V.** Sua liberalità singolare nelle necessità pubbliche e nelle private - *Lib. Brev. 30. pag. 169: Raynald. Ann. 1464, XXXVII. - Card. Papien. Lett. 333. - Gasp. Veron. Murat. loc. cit.* — **VI.** Mirabile parsimonia di tutta sua vita - *Gregorovius Stor. Rom. vol. VII, pag. 362, 371 - Mss. Arch. Moden. Boccaccio, Dispac. 24 magg. 1495 - Panvin. Vit. Alex.* — **VII.** Ritratto, che ne presentano di lui i contemporanei - *Hieron. Port. loc. cit. - Gasp. Veron. loc. cit.* — **VIII. IX.** Due lettere di duro senso in riguardo della buona fama di Rodrigo - *Gregorov. Lucrezia, lib. I. - Raynald. Ann. 1460, XXXI. - Card. Papien. Lett. 660.* — **X.** Primo nuovo documento prodotto ed arbitrariamente commentato dal Sig. Gregorovius - *Gregorov. Stor. Rom. lib. VII. pag. 360, 363: Lucrezia, Append. Docum. N. I.* — **XI. XII. XIII** e **XIV.** Altri nuovi documenti prodotti e contraddetti dal medesimo Gregorovius - *Gregorov. Lucrez. Append. Doc. N. IV, VII, pag. 40, 41, Doc. N. XVI, pag. 50, 60, 33, 181, Doc. XXVII, XXVIII - Alvisi, Cesare Borgia in Romagna, pag. 216-17 - Cittadella, Saggio di Albero Genealogico de' Borgia, XXXI. - Revue des Questions historiques: Janvier 1872 - Civiltà Cattolica, Ann. XXIV, Serie VIII, vol. IX, quad. 546 - Gregorov. loc. cit. pag. 284 - Villari, Dispacci Giustiniani, Disp. 78, 97, 98, 109.* — **XV.** Chi è mai la famosa Vannozza, e quanto mai autorevole la *Lucrezia* del Gregorovius - *Gregorov. Lucrez. pag. 10, 11, 15, 16, 17, 43,*

330: Introd. X, XI, IX. — **XVI**. Una possibile e moltissimo vantaggiosa ipotesi - *Gregorov. Lucrez. pag. 6, 189, 47, 132, 183 - Mss. Arch. Gonzaga: Gregor. Stor. Rom. pag. 378 - Mss. Vatic. 4912 - Mss. Barber. 192: Ex Regist. Alex. - Rosmini, Vit. Trivulz. Doc. lib. VI - Guicciard. Stor. Ital. lib. I.* — **XVII**. Ammonimento e dichiarazione a chi legge.

I. È questo senza dubbio il capitolo più rilevante, più arduo, e, diciamolo francamente, il più pauroso di tutta intiera questa vita; ma noi dichiariamo altresì di entrarvi dentro con tutta pace, consapevoli che vita di cattolico, quantunque pessima, mai non sarà possibile di macchiare punto la purezza di nostra santa Religione, e convinti che, siccom'è opera di nera calunnia mentendo immaginare od ingrandire le altrui vergogne, così sarebbe studio di sconsigliata apologia il volere, egualmente mentendo, negare in tutto o svisare la verità delle cose; e così mentendo autorizzare il calunniatore a, più mentendo, vie più calunniare. Parmi essere stata dirittamente questa la storia delle storie mostruosissime di Casa e di Papa Borgia; i quali, a mio giudizio, hanno forse patito più danno de' mendaci apologisti, che non da' mendacissimi detrattori. Può egli forse temersi che giovi nulla all'eterodosso quel suo conato di volere dalla mala vita di un cattolico arguire della tristizia delle cattoliche dottrine? può mai per ventura nuocere all' ortodosso scrittore il confessare il male, se il male è innegabile, quando si è certi che con tutta la vita iniquissima di alcun ministro della Religione, e sia pure il massimo, niente ne viene a discapitare la santità della Romana Chiesa?

Quel che nuoce davvero si è che, dovendo discorrerne, si sfiguri la verità; quel che giova davvero si è il candidamente e pienamente all' uopo manifestarla. E ciò tanto meglio nel caso di Alessandro VI, nome talmente maledetto nella storia, che esso omai è sicurissimo di non poterne ricevere maggiore vergogna. Di lui è stato scritto non pure ogni male immaginabile, ma scritto ancora il male impossibile; sicchè recitare le cose quali consta per saldi documenti essere state, dato pure che questi siano sfavorevoli, sarebbe almeno un ridurre le cose medesime ne' veraci limiti; discoprire almeno quanto siasi allargata la calunnia, quanto di là dal merito è stato oppresso l' imputato; se vi è colpa, considerare quanto questa colpa sia veramente certa: e la verità limpida e schietta è sempre il gran bene, che si attira per forza fino gli ossequi del medesimo colpevole.

II. Ora che cosa dicono i testimoni contemporanei, quelli cioè che però supponesi abbiano veduto co' loro occhi, o potuto udire dagli altri che veramente videro? quelli che soli, secondo critica e giustizia, possono essere interrogati sul gran processo? che cosa dicono dunque costoro di questo imputato famosissimo? di questo conosciutissimo Cardinale, il quale, siccome è dimostrato in due capitoli precedenti, con una vita tutto pubblica e luminosa è giunto a raccogliere in sè tutti i suffragi per essere creato Papa? Senza toccar presentemente nulla del loro merito o della loro idoneità al deporre, delle quali cose ragioneremo a parte

in altro tempo ed in altro luogo, innanzi tutto è necessità significare l'aver noi sentito gran maraviglia, in vedere come codesti testimoni, con tanto rumore che si è levato, e con tanto decantata incontestabilità de' fatti, sono essi, a contarli, ben pochissimi; generalmente, ciò che più monta, o discordi nelle loro relazioni, o contraddittorii sul medesimo soggetto, ovvero parlanti alla sfuggita e per caso; scrittori quasi tutti di cronache, non destinate ad affrontare la pubblica opinione; quasi tutti testimoni di udita; due soli dimoranti in Roma, e diaristi; e tutti e due pubblicati secoli appresso, monchi, adulterati, in tempo che la mala fama erasi di già popolarmente stabilita. Noi scegliamo fra tutti colui che più brevemente e più energicamente conclude in una pagina l'osceno ritratto, disegnato difformemente nelle carte di tutti gli altri. È Guicciardini, il più celebre per rinomanza storica, il men benigno nell'esposizione de' proverbiali fatti. Ora che scrisse mai costui della vita di Alessandro innanzi al suo pontificato?

« A Innocenzo - così nel libro I della sua Storia - succedette Roderico Borgia, di patria Valentino, una delle città regie di Spagna, antico cardinale, e de' maggiori della corte di Roma, ma assunto al pontificato per le discordie, che erano tra' Cardinali Ascanio Sforza e Giuliano di S. Piero in Vincoli, e molto più perchè con esempio nuovo in quell' età comperò palesemente parte con danaro, parte con promesse degli uffici e beneficii suoi, che erano amplissimi, molti voti

de' Cardinali, i quali disprezzatori dell'Evangelico ammaestramento, non si vergognarono di vendere la facoltà di trafficare col nome dell'autorità celeste i sacri tesori nella più eccelsa parte del tempio. Indusse a contrattazione tanto abominevole molti di loro il Cardinale Ascanio, ma non già più con le persuasioni e co' prieghi, che con l'esempio, perchè corrotto dall'appetito infinito delle ricchezze, patteggiò per sè, per prezzo di tanta scelleratezza, la Vicecancelleria, ufficio principale della Corte Romana, chiese, castella e il palagio suo di Roma, pieno di mobili di grandissima valuta. Ma non fuggì perciò poi il giudizio divino; nè allora l'infamia e odio giusto degli uomini, ripieni per questa elezione di spavento e d'orrore, per essere stata celebrata con arti sì brutte; e non meno perchè la natura e le condizioni della persona eletta erano conosciute in gran parte da molti..... perchè in Alessandro VI - così volle essere chiamato il nuovo Pontefice - fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile. Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da' vizii: costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione; avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, ed ardentissima cupidità di esaltare, in qualunque modo, i figliuoli, i quali erano molti: e tra questi qualcuno, acciocchè ad eseguire i suoi pravi consigli non mancassero pravi instrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre ».

Ecco l' immagine più apparentemente autorevole; chè gli epigrammi, le satire e le altre fantastiche creazioni de' malevoli poeti non possono per la gente savia avere autorità di documenti: intanto, rimandando il lettore, in ciò che riguarda la « palese simonia », al capo del *Conclave*, e in ciò che contasi « de' mobili del pieno palagio » e « l'orrore e spavento del pubblico », a' capitoli seguenti; è mestieri che noi qui « dell' avarizia insaziabile », « della crudeltà più che barbara », e specialmente « de' costumi oscenissimi », ricerchiamo quel che ne lasciarono scritto coloro che costa avere potuto vedere, o autorevolmente udire le divolgate infamie, e da' quali il Guicciardini, o non ancora nato, o lontano sempre di luogo ed eziandio di tempo dagli avvenimenti descritti, per necessità doveva attingere le notizie, con che conformare o rifermare le vere sentenze. Diamo fede che noi non trapasseremo parola veruna, che ci venne trovata a favore o in disvantaggio; e se però sarà narrazione forse non molto gioconda, sarà per fermo molto necessaria al diletto di rintracciare, quant' è possibile, la verità.

III. E anzi tutto non occorre dichiarare a' savi come tutto ciò che bonariamente s' immaginò dapprima, e più bonariamente si è poi copiato dal Leti, dal Gordon, da' costoro amici, intorno all' infanzia, e alla adolescenza, e al mestiere delle arme, e alle sanguinose prove di Rodrigo, e alla sua donna romana in Valenza, e alla costei figliuolanza, a' celati amori, a' clandestini frutti, alle ritrosie del partire di lei da Spagna, agli spediti

messaggi, alla famigliuola errante, riabbracciata, studiosamente e lunghissimamente nascosta, non havvi di vero niente, niente, niente. È una delle più leggiadre fiabe; un piccol saggio del modo, onde si è cominciato a costruire la storia di questo Papa; una leggenda senza cenno di autorità veruna, smentita in tutto dalla saldezza de' contrari fatti; tutte novelle ricavate da un manoscritto, di cui conservasi copia in tutte le biblioteche di Roma, di cui non si ritrova in nessuna l'originale, di cui oggi più non fanno verun conto tutti che intendono di scriver serio.

La più antica e prima documentata memoria di lui, siccome si è notato innanzi, è quella della sua gita a Bologna unitamente al suo cugino Lodovico; la prima sicura notizia di sua vita privata si è la sua successione alle ricchezze del defonto fratello e le cure del decorare regalmente il suo palazzo.

« Egli è rimasto erede - così Gaspare Veronese - dello splendidissimo Cavalier Borgia, dilettissimo suo fratello, poi che questi si morì a Civitavecchia. Eredità, che gli ha somministrato non pochi mezzi all'abbellimento e magnificenza del suo palazzo in Roma, nel Rione Ponte, il quale ben si può annoverare tra' più splendidi d'Italia, ed è lodato sommamente ». Il Porzio ne determina meglio il sito: « Innanzi fosse Papa stette ad abitare nel Rione Ponte, casa propria, accanto la Chiesa di S. Biagio, fabbricata di buona moneta, e non senza decorazioni e dorature ». Sarebbe con questi chiari dati precisamente l'attuale palazzo

de' Marchesi Sacchetti, chiamato anticamente la Portica degli Armeni, ove solevano convenire i mercanti di Banchi, e vi si scorgono tuttora gli archi de' portici: dapprima posseduto dalla Camera Apostolica, acquistato quindi, verso la metà del secolo, da Papa Callisto, che lo diede ad abitare a' suoi nipoti, passato poi all' architetto Antonio Sangallo, il quale, presolo a rifar meglio, per sua morte, non giunse ad adornarlo più sopra della gran porta; da costui venuto in appresso a' Ceuli Banchieri Genovesi, da loro a' Ricci di Montepulciano, e finalmente comprato dagli attuali padroni. Chiunque ha conoscenza della strettezza delle private abitazioni nella metà del secolo XV, e veduto le altre case e palazzi di quell' epoca, i quali tuttora esistono specialmente in quella nobile regione di Roma, deve certo sentir maraviglia della molta ampiezza del palazzo Borgia. La sua area anzi era ancora più vasta che non è oggi, per lo sporto di due torrioni, l' uno innanzi, l' altro dietro, fatti edificare dal Cardinal Rodrigo a più sicurezza di sè e di sue cose in que' tumulti cittadini, che accadevano bene spesso.

In questo palazzo col patrimonio di sua casa, col danaro avuto dal fratello nella cessione de' suoi dominii, e con i proventi de' suoi uffici e beneficii, il Vicecancelliere aveva fatto, anzi che ricco ospizio di principe, una vera abitazione da sovrano. « Abita in sua casa, che si è costrutta non meno bella che agiata, tra Ponte Adriano e Campo di fiori. Ricava grosse rendite da' beni di Chiesa, specialmente da' Mo-

nasteri, che tiene in commenda così in Italia, che nella Spagna, e dalle tre Cattedrali, Valenza, Porto e Cartagena, che amministra; come altresì dall' ufficio della Cancelleria Apostolica, che si dice gli frutti ogni anno otto mila scudi in oro. Ha un visibilio di vasi di argento, di pietre preziose, di drappi da sala e da Chiesa, tutto seta ed oro; visibilio di libri di ogni ramo del sapere; e tutto con una splendidezza da Re e da Papa. Non dico nulla degli ornamenti delle lettighe e de' cavalli; sono senza fine, in oro, in argento ed in seta; nulla delle robe per suo uso, tanto preziose e tanto varie; nulla del danaro contante, che si dice essere smisurato. Tranne il Cardinale di Rouen, tutti dicono che egli si lascia dietro di sè gli altri Cardinali, per moneta e tesori d'ogni sorta ». Nè qui alcuno voglia credere ch' egli crescesse tanto in opulenza pure a forza d'avarizia; in contrario egli ad ogni buon incontro diede prova di generosità pari alla grandezza de' suoi beni, e sempre, e solamente, cosa incredibile alla fama volgare di quest' uomo, in riverenza della religione, de' dotti e de' miserabili. Sono le parole medesime di coloro che ammirarono co' propri occhi, e descrissero.

IV. Dimorando Pio II in Viterbo l' estate dell' anno 1462, ed approssimandosi la festa del Corpo del Signore, il Papa diede ordine si dovesse celebrare la processione in modo conveniente alla sublimità del gran mistero e alla splendidezza della Corte Pontificia, raccolta allora tutta in quella terra per fare corteggio al Pontefice. Però i Signori Cardinali dovevano

ciascuno ornare nel miglior modo possibile un tratto della via, dove aveva a passare il Sagramento. Udite ora di grazia meraviglie della maniera, onde Rodrigo, quest'uomo « di avarizia insaziabile », tuttochè fuor di sua casa, volle si facesse onore alla maestà di Cristo e agli ordini del suo Vicario. È scrittura di Gobellino, segretario del medesimo Papa, ed è leggiadra descrizione delle magnificenze di quel secolo.

« Eccoci all' apparato del Vicecancelliere, che misura settantaquattro passi. Una cortina color di porpora chiudeva statue e storie in rilievo, e una stanza tutta ad ornamenti con un trono prezioso ed una fontana che per diverse fistole versava non pure acqua, ma ottimi vini. All' avvicinarsi del Pontefice si fecero avanti due donzelli, cantando dolcemente come angeli, i quali, poichè onorarono ginocchioni l' Ostia divina e fecero riverenza al Pontefice, voltisi indietro verso la cortina, a voce alta e soave, dissero cantando: *Spalancate, o Principi, le vostre porte, ed entrerà dentro Re Pio, Signor del mondo.* E di dentro, cinque Re e una coorte di armigeri, magnificamente vestiti, tenevan modo di voler vietare l' ingresso; ed alle parole degli Angeli risposero: *E chi è mai codesto Re Pio?* E gli Angeli, a cagione del Sagramento che Pio portava nelle sue mani: *Il Signore*, gridarono, *potente nell' Universo!* A queste voci rimossa incontanente la cortina, si aprì l' entrata, e ratto si udirono suonare trombe e organi e altri molti e molti strumenti musicali; e i Re, facendo gran plauso al Pontefice, in me-

tro armonioso e dolce recitarono a vicenda in sua lode alquanti versi eroici. In traversando gli si fece innanzi un selvaggio che guidava legato un leone, col quale lottò più volte. Per tutto lo spazio, che allargavasi intorno intorno alla fontana, stava sospeso un ricco cielo di stoffa; pendevano bandiere con l'impresa di Papa Callisto e del Borgia stato prefetto di Roma; si vedevano campati dall'una parte e dall'altra arazzi, preziosissimi non meno per la materia, che per l'eleganza e l'arte; i quali si facevano ammirare non pure dagli occhi del rozzo volgo, ma ancora da quelli degl'intelligenti, e pascevan loro il cuore di diletto. Nell'uscita vi aveva gente d'arme, stati collocati sopra un arco trionfale a forma di castello, i quali con macchine di metallo, imitando il tuonar del Cielo, mettevano spavento a' trapassanti ». Col Vicecancelliere si fece notare di sovrana splendidezza suo cugino, il Cardinale de' SS. Quattro.

Eguale sontuosità di feste fece il S. Collegio in Roma, a tempo del medesimo Pio, per la trionfale processione all'arrivo della testa dell'Apostolo S. Andrea; ed egualmente, come a Viterbo, per dispendio e buon gusto si lasciò tutti gli altri addietro il Cardinal Rodrigo. « Ma ben superò di gran lunga le spese, gli sforzi e l'ingegno di tutti - conta il medesimo scrittore - il Vicecancelliere, che coperse di drappi ricchi e maravigliosi tutta sua casa, edificata alta e vasta a non dire, sul sito della Dea Moneta. Vi adattò in aria un gran cielo, dov'erano sospese maraviglie

senza numero e svariatissime; nè stette contento di adornare sua casa, ma eziandio le vicine; intantochè quel vano così formato intorno intorno pareva un vero paradiso, tutto pieno di soavità di suoni e di canti; ovvero sembrava palagio tutto tempestato d'oro, com'è fama fosse quello di Nerone: versi moltissimi si leggevano scritti alle pareti e fatti comporre appositamente da ingegni eletti, significanti in grossi caratteri elogi del S. Apostolo e di Papa Pio ». Le medesime splendidezze, e senza tema di paraggio, si contano di lui per le feste all'annunzio della presa di Granata; e tutto sempre all'onore della Religione: per amor della quale, ristaurandosi la Chiesa di S. Maria in Via Lata, se « Papa Innocenzo contribuì 400 ducati, il Vicecancelliere 300, il Camerario 200 », come da un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, e dalle sue arme, che tuttora si vedono circondare quelle di Papa Innocenzo sulla parete esteriore di detta Chiesa.

V. Ora uomo così splendido in ogni buona ventura di poter rendere questi nobili omaggi a' lieti avvenimenti della Cristianità, è disutile dire che lo sia stato parimente nelle necessità, siano pubbliche, siano private. Vero è che in questi caritatevoli soccorsi non è possibile ammirare le maraviglie recitate innanzi; nè molto meno sono azioni usate di farsi a suon di tromba, e quindi possibili di essere tutte narrate nelle memorie di quel tempo: tuttavia io sono stato fortunato di aver potuto scoprire alquanti esempi, i quali

bastano a fare congetturare che ve n'ebbero altri, nè rarissimi. Di fatto, allorchè egli tra' primi del S. Collegio si mise a seguitar Pio per la spedizione in terra santa, e, come narrammo, fece voto di sagrificar per la fede ancora la stessa vita, di lui solo, di lui soltanto fra tutti i membri del S. Senato sta scritto, che egli armò a proprie spese un naviglio di guerra. Dispendio per persona privata, veramente enorme, quando si consideri come, massime in que' tempi, era impresa da principi e da nazioni; e sì che il suo danaro, quantunque, e l'abbiam contato, smisurato, non fu bastevole ad un tanto negozio: gli fu mestieri vendere una casa, che novamente aveva acquistata dal fisco, e con la moneta ricavatane allestire quel legno, che il medesimo Pontefice, in un Breve a lui spedito a Fabriano, dichiarò essere « fornito ottimamente ».

In egual maniera si dimostrò egli largo negli armamenti, che Papa Paolo dove' fare per continuar l'assedio posto a Rimini contro le prepotenze de' Malatesta; ed allora, prestandosi ciascun Cardinale secondo sue facoltà, se quel di Napoli ebbe merito di fornire a sue spese otto cavalli, il Vicecancelliere ne fornì dieci. Anzi la sua liberalità è necessario dire sia stata al tutto singolare e conosciutissima, mentr' è pur memorabile questo fatto, che determinatosi Pio d'ingrandire ad ogni costo la nuova città di Pienza, già villaggio di Corsino, sua patria, epperò fattovi costruire magnifico tempio, ed allato al tempio un'assai magnifica canonica; avendo comprato inoltre un'an-

tica casa dal lato rimpetto alla novella chiesa, egli diede questo luogo al Vicecancelliere, con condizione che vi costruisse un palazzo per dimora del Vescovo, e ne facesse dono alla SS. Vergine. E così, con sempre smisurata liberalità, divenendo a' privati e nascosti e numerosi atti di sua cristiana misericordia, « Egli è fatto l' arbitro del dispensare le grazie del Pontefice - narra chi ciò vedeva co' propri occhi -; egli nutrisce poverelli infiniti, i quali brevemente sarebbero morti d' inedia; con coloro poi, i quali hanno davvero buoni meriti, egli è veramente graziosissimo; e ciò è ben noto a tutto il mondo ». Piacemi riferire le parole medesime dell' autorevolissimo scrittore, chè ho gran paura non mi si voglia credere: *Supplicationes a Pontifice signatas pro suo arbitrio distribuit; inopes plurimos alit, qui inedia facile perirent; hic in benemeritos gratissimus esse pernoscitur*. E si noti che colui che così scrisse è appunto il suo antico maestro; il quale non gli era certo affezionatissimo, mentre « si duole di non lo sperimentare spesso inverso di sè tanto generoso, quant' egli è cogli altri », ed al quale « appunto per questa ragione pareva che il Cardinale uscisse alquanto della diritta via ».

VI. Ora in persona di natura così liberale, come narrano generalmente i contemporanei, e liberalissima quanto da noi si è descritto, parrebbe natural cosa doversi leggere non dissimili larghezze riguardo agli scialacqui per la sua mensa, per gli spassi e gli altri squisiti ed incredibili sollazzi, che si narrano di que'

tempi maravigliosamente lussuriosi. Null' altra notizia più facile di questa: e tuttavia non solamente nelle minute cose, che sono state registrate di Rodrigo, non s' incontra di questo lusso indizio veruno; invece, se niente su di tal proposito è stato descritto, è descritto dirittamente il contrario. Non un convito, non una gita a quelle cacce tanto spettacolose, che pure si descrivono nelle vite de' suoi medesimi colleghi, e che si stimavano necessarie a' tempi ed alle inclinazioni di quelli, al cui onore si usavan fare. « Niuno narra - convien essere grati a chi ingenuamente lo attesta - vi facesse scialo di conviti, quali avevano usato dare ne' loro palazzi altri Cardinali; il Borgia non amava quel genere di piaceri ». Così il Sig. Gregorovius, quantunque si studi di ombrare un poco nel sarcasmo la bella confessione di questo vero.

Questa lodevole parsimonia, che sembrerà forse incredibile, nel governo di lui e della famiglia, era in Rodrigo divenuta natura: ancora Papa non volle punto temperarla. « I libri de' conti delle sue spese di famiglia dimostrano che poneva una regola di grande economia nella sua corte ». Così Gregorovius; ma vi è ancora di meglio, ed ancora di più caro. « Il Papa - è l' ambasciatore ferrarese al suo signore - si ciba di una vivanda sola, abbenchè questa debba essere abbondante. È quindi una pena desinare con lui. Ascanio ed altri, specialmente il Cardinal Monreale - un Borgia - che solevano essere commensali di S. S., e così anche Valenza, - altro Bor-

gia - non andando loro a genio tanta parsimonia, hanno rinunziato a quella compagnia, e la schivano, quando e com'è possibile ». La stessa miracolosa temperanza del cibo, ancora nel riposo e nel sonno, in lui, che mai per cagione di nessun sollazzo non intralasciava nessun negozio: « seguita i suoi studi a notte ferma, parco oltremodo ch'egli è del sonno e del vitto ». E di queste singolari notizie di sua vita e di sua temperanza, ancora più ragguagliata e più rispondente è la descrizione che abbiamo delle sue medesime fattezze.

VII. « È alto della persona, un gran bell'uomo; di colore mezzano, occhi neri, labbra turgidette; gagliardo, qual egli è, dura alla fatica a non si credere, ossia verno, ossia estate: ha una facondia singolare, sdegnoso di qualsiasi atto men cortese; attissimo a tutte cose spettanti al governo dello Stato ». Ed al Porzio si accorda l'ambasciatore dello Sforza, il quale in pubblico concistoro, dopo l'elogio delle moltissime doti dell'animo, dicevagli: « Tu hai una persona maravigliosa per la grande armonia di tutte le membra; fronte piana e serena, che giova moltissimo a conciliarti l'amore di tutti; tu mai non hai negato a nessuno il giusto patrocinio; a chi sente bisogno di te, ti presti di gran cuore; se altri sente rossore di domandare, ti fai pregio di prevenirlo: maniere affabili, parole composte e dolci come mele; tu accogli e carezzi chiunque ti si avvicina; nè mai hai potuto patire che uomo da te si partisse mesto; e tu sei pure

usato di dire di aver perduto quel giorno, che non ti è riuscito di far bene al prossimo ». « È veramente un gran bell' uomo - conchiude con più brevità il suo maestro - di aspetto lietissimo, di sguardo giocondo, di favella ornata e tutto dolcezza, con que' suoi be' modi mette amore di sè in quante gentili donne s' incontra, e le commuove più che calamita il ferro, ma non sì che ne divenga altrui alcun sospetto: *Quas tamen intactas dimittere sane putatur* ». Prosopografia quest' ultima, a dir vero, improntata a certa crudezza di tinte, forse per quel dispetto di non si vedere il maestro, secondo che notammo, careggiare dal suo discepolo, com' e' bramava; riferita quindi da moltissimi con larghi e molto liberi commenti; e sempre - per amore, s' intende, di verità - monca dell' ultimo inciso, il quale castiga benissimo qualsiasi sospetto dell' ambigua locuzione. Del rimanente, tranne quest' ultimo tratto del Veronese, tratto anzi inurbano, che obbrobrioso, e fedelmente da noi riprodotto, e' non si conosce, e' non è stato scritto di sua vita privata dagli scrittori contemporanei, da' soli autorevoli, altro maggiore, nè più manifesto cenno di vergogna, che io mi sappia.

VIII. Tuttavia, a volere essere interamente sinceri, e noi lo vogliamo in vantaggio della verità, e' vi ha di questo spazio del suo Cardinalato due documenti, che gettano alcun' ombra alla generale chiarezza del suo nome; l' uno riportato da tutti gli antichi avversari del Borgia infino al vivente Gregorovius, l' altro veduto da me a caso, senza che io conosca, se an-

cora è stato osservato per altri. Il primo è una lettera del dì 11 giugno 1460, diretta a lui trentenne da' Bagni di Petriolo da quell'anima zelantissima di Pio II: un documento, quanto contrario alla buona fama necessaria per prelato della Chiesa, altrettanto efficace di rivelarci il sempre vivo zelo dell'ecclesiastica disciplina, ancora in quegli iniquamente maledetti Papi di questo secolo. È bene riferirlo intiero.

« Caro Figlio »

« Già tre giorni, raccoltesi insieme nel giardino del nostro diletto figliuolo, Giovanni de Bichis, molte signore Sanesi, tutte ornate delle vanità del secolo, Noi *abbiamo udito dire* che tu, che pure sei saggio, poco ricordandoti della dignità che sostieni, sei stato a conversare con loro dalle ore 17 alle 22 - nella *Lucrezia* del Sig. Gregorovius dalle 7 alle 22! -; e stava con te un altro tale, che, se non per la riverenza dell'apostolica Sede, almeno per la sua molta età doveva rammentarsi del grado suo. Secondo *n'è stato riferito*, costì si è ballato con tutta libertà; ci sono stati vezzi e carezze, e tu te ne stavi lì in mezzo, come fossi uno de' giovani del secolo. Recitare una ad una tutte le cose che *dicesi* avervi avuto luogo, lo ci vieta la decenza; e non che le *cose riferite,* il nome ancora sconviene alla tua dignità. E perchè tale sollazzo fosse più libero, non si è permessa l'entrata a' mariti, a' genitori, a' fratelli, agli altri congiunti di quelle dame; e soli voi due, con pochi altri domestici, siete stati i signori della festa, ed avete guidate anche le danze.

È voce che ora per Siena si parla popolarmente di questa tua leggerezza, e che ti tartassan tutti; certo è che qui in questi Bagni, ove havvi non pochi ecclesiastici e secolari, tu sei divenuto la loro favola. Dirti che tali fatti non ci dispiacciano, sarebbe male; ci dispiacciono senza dubbio, più che non si può dire; perchè ne va di mezzo la dignità ecclesiastica, si sparla del nostro ministero, e dassi a divedere che noi vogliamo essere ricchi e grandi, non per poter vivere onestamente, ma per iscapricciarci ad ogni buona ventura. Di qui lo sprezzo, in che ci tengono i principi e i potentati; di qui i giornalieri sarcasmi de' secolari; di qui il rinfacciarci che ne fanno la nostra vita, quando noi vogliamo riprender essi; e ne viene biasimato lo stesso Vicario di Cristo, perchè si crede che egli su ciò chiuda gli occhi ».

« Tu, caro Figliuolo, stai al governo della Chiesa di Valenza, ch'è una delle prime delle Spagne; sei capo della Cancelleria apostolica, e, ciò che ti procaccia più biasimo, fai parte cogli altri Cardinali al supremo Consiglio della Romana Sede. Ora se corteggiar donne, mandar loro presentare in giro o frutta o vini, in segno di maggior dilezione prima assaporati, e senza nessun riguardo passar la giornata dilettandosi di essere spettatore di qualsiasi sollazzo, e finalmente, per essere più liberi, non avervi fatto entrare gli uomini, se tutto ciò può parere conveniente all'altezza de' tuoi offici, Noi lo lasciamo giudicare a te medesimo. Per tua cagione siamo poi bia-

simati anche Noi, biasimata la memoria di tuo zio Papa Callisto, che a non pochi sembra abbia fatto male in caricandoti di tanti ragguardevoli offici. Che se tu credi potertene scusare cogli anni, non sei tu certo così fanciullo, da non potere intendere quanto pesi la tua dignità. Bisogna che il Cardinale sia senza macchia, vero specchio di costumata vita, modello a chiunque ne guarda e ne considera. E possiam noi sdegnarci e montare in collera, se ci si danno da' signori del mondo titoli poco onorevoli? se poi questi ci turbano nel possesso de' nostri beneficii? se ci forzano di sottostare agli ordini loro? Siam noi che facciamo queste ferite a noi medesimi, e siam cagione de' mali nostri, vivendo in maniera, che ne discapita la dignità nostra; e però qui in terra portiam vergogna, e poi di là castighi eterni. Metta dunque il tuo senno rimedio a questi disordini, considera la tua dignità, nè volere col conversare tra giovani e donzelle meritar nome di zerbinotto: chè ove mai si rinnovassero codesti fatti, Noi ci troveremmo costretti di far vedere che accadono senza nostro consentimento, invece con nostro rammarico; ed il ricevere da Noi rimprovero, certo non ti farebbe onore. Noi sempre ti abbiam voluto bene; e perchè ti vedevamo *esser esempio di gravità e di morigeratezza*, Noi ti abbiam tenuto degno della nostra grazia. Fa dunque che Noi seguitiamo di averti nella stessa stima e nello stesso favore; il che sarà facile, se tu intraprendi vita più seriosa: la tua età che Ne promette ravvedimento ci consiglia di ammonirti con amor di padre ».

Veramente di questa lettera tanto considerevole, nè ho trovato traccia nelle scritture originali del Raynaldi, che credo essere stato primo a divolgarla, nè cenno alcuno negli Archivi Vaticani, nè, e ciò ancora è più importante, sentore veruno nel Gobellino, che diligentissimo in descrivere tutto che accadeva intorno a Pio, nè tocca nulla di questi fatti, nè di tale monitorio, che avrebbe dovuto egli segretario minutare e spedire. Del resto vogliam rispettare la veracità dell'Annalista, tuttochè niente tenero di questo Papa; e tenendo per autentica questa lettera, a dir vero, io non so se essa anzi noccia alla fama del Cardinal Borgia, che non invece le giovi mirabilmente. Erano cose, non v'ha dubbio, disdicevoli all'onesta vita di un porporato; secolaresco trattenimento di ben cinque ore, e balli e scambi assai dimestici di regali e di simpatia; per lo meno sconsiderazione grandissima nell'ammettere donne senza mariti, e dar cagione al pubblico di ridersi de' fatti di un Cardinale: tutte cose insomma, scriveva benissimo il Pontefice, indegne per sì eminente prelato, inescusabili per pretesto di giovinezza, e meritevolissime, ove mai si fossero ripetute, di grave e disonorevole castigo. Il Papa dice vero, e dice bene; ma non dicono similmente vero, nè bene, que' cotali che tripudiano di citare questa rammanzina e queste sconvenevolezze non per quel che valgono in sè stesse, che sanno essere leggera cosa rispetto alle comuni sregolatezze di quel secolo, ma perchè i messeri vogliono fare cominciare e comprovare appunto da questo grave

documento la serie delle nefandezze orribili, che si divolgarono dipoi. Se non che appunto in questo i catoni si danno della scure sul piede; imperciocchè, oltre il dover essi dimostrare che le notizie giunte al Papa, meritamente sdegnato, siano state esatte in tutto, nel racconto, nella sostanza, nella maniera, più che non comprovano gli *È voce* od i *Si dice;* concesso pure che le relazioni e le riprensioni siano state in tutto veracissime; una volta che, dietro così acerbo rabbuffo e sì chiare minacce, io incontro questo Cardinale sempre allato del medesimo Pontefice, non solamente per certa necessità di officio, come a Mantova, a Siena, ad Ancona, ma eziandio per effetto di mera intrinsichezza, come nella gita a Pienza, e più in certa scampagnata stata fatta ad Ostia, io ragiono essere giocoforza ammettere delle due l'una, o che Rodrigo si purgasse benissimo delle accuse a lui mosse, o che presto le riparasse appieno « con tenore di più seria vita ». Per me, o io m'inganno, questa lettera di Pio, s'è scrittura, che dichiara molto, essa davvero luminosamente dichiara essere falsissimo « che i Vicari di Cristo abbiano chiusi gli occhi sulle disonestà di nessuno »; falsissimo che Cardinale, ancora in mezzo a que' tempi, potesse impunemente e, meno, lodevolmente imbragarsi a vista di tutti; falsissimo che Cardinali e Papi potessero andar dimostrando per diletto i frutti sacrileghi di loro segreta incontinenza: insomma è scrittura, la quale se è vera, e se nulla prova, prova evidentemente che ove Borgia avesse osato di far tra le dame

il damerino: *Vellet inter juvenes et mulierculas amatoris nomen tenere:* osato che si ripetessero simili fatti - anzi, secondo che narrasi, più gravi assai, infinitamente peggiori - *haec rursus acciderent*, i Papi, colle parole dello stesso Pio, *cogerentur ostendere se invitis et dolentibus ea accidisse*, *neque sine rubore ipsius esse eorum animadversio posset.*

IX. Di maggior carico quindi al nome del Borgia potrebbe sembrare a prima lettura il secondo documento, da noi annunziato, tra perchè scritto da sincero amico ad amico, e perchè ordinato a dover rimanere nella più profonda segretezza. Noi per amore di integrità lo riportiamo, come l'altro, integralmente. Esso è scritto da Siena, il dì 15 novembre 1476, da quel zelante e stimabilissimo prelato, che si fu il più volte nominato Cardinal di Pavia:

« Sarà breve quel che io imprendo a scrivere; ma per me e per te sarà di grandissima importanza. Leggi, di grazia, e taci. Conceda, pietoso com'è, il Signore che veramente dimenticandoci dell'uomo vecchio noi ci vestiamo il nuovo; ed eseguiamo entrambi quel che mettiamo in iscritto. Sarà opera non dico da buoni Cardinali, ma da buoni Cristiani. Il che se noi atterremo, ti do fede che tu non avrai a pentirti dell'amore di me poverello; nè io potrò non pregiarmi della benevolenza di cotanto padre: ne seguirà del gran bene, degno di essere spesso spesso da tutti e due ricordato, e tenuto presente a tutte le ore: e primo bene il non veder più per le bocche di tutti discorrere i fatti tuoi

ed i miei. Non più rideranno di noi que' cotali, che si compiacciono de' mali nostri. Non più daranno largo pasto alle proprie speranze certuni, che dalle altrui discordie prendon animo di salire più alto. Così avran pace le nostre menti, non più intese a combattersi, non più a difendere. Intanto co' nostri continui buoni offici vantaggeranno assai le cose nostre; e così quelli che ne corteggiano da vicino, come gli altri che ci rispettano di lontano, ne goderanno vedendo due Padri non privi di riputazione, de' quali essi si studiano essere servitori, da capo stretti in antica amicizia, prima per amor di Callisto, e poi per amor di Pio, menar vita vantaggiosa per sè medesimi, vantaggiosa per gli altri. In somma, Padre mio rispettabilissimo, secondo che si vede più per natura che per raziocinio, amandoci noi sempre, senza sosta, con iscambievoli attestati di affetto, e' non vi sarà niente sì difficile, sì piacevole ad alcun di noi, che l' uno non possa agevolmente sperare dall' altro, riprometterselo, conseguire. Vantaggi, a mio giudizio, maravigliosi dobbiam noi procacciarci, se abbiamo senno, e conservarli. Faccia Iddio, buono ch'Egli è, che veramente dimenticando l' antico noi ci rivestiamo l' uomo nuovo, ed eseguiamo entrambi ciò che diciamo per iscritto. Quanto a me propongo farlo sinceramente, e ti sia pegno questa mia lettera. Di te, mi è pagatore il tuo buon senno e la tua bontà, sicchè si riconcilieranno insieme le nostre antiche benevolenze, e quella direi medesimezza di natura, che trovasi in noi due: studiamoci, te ne prego, di non ci separare più a danno

comune ed a biasimo di entrambi. Uniamo i cuori nel Signore, e per lo migliore di entrambi stringiamo insieme le anime nostre. Per te, se vuoi conservare quel che tu hai, è necessaria più che ad altri la benevolenza de' fratelli. Per me, tanto bisognoso di procacciarmi quel che mi manca, è mestieri in prima il tuo patrocinio. Questa lettera dettata dal cuore fa di non la consegnare a' tuoi segretari; ma chiudila nella tua scrivania, in luogo, donde una volta l'anno tu la possa ricavare, e, se hai tempo e voglia, leggerla da capo: molte cose si custodiscono molte volte meglio da noi medesimi, che non dagli altri; e le mani proprie son sempre più sicure ed amorose, che non quelle de' segretari. Io nelle lettere degli amici, più che le frasche, cerco schiettezza. Sta sano ».

Se non che ancora questo documento, tanto è difficile nascondere ciò ch'è scritto, massime se tratta di biasimi, deluse le vigilanze dello scrittore e del custode, e nulla disvelando più di quel che si conosceva intorno alla moralità del Borgia, giova invece a dichiararci che l'uomo nuovo, che di necessità dovevan essi vestirsi, non si riferiva a difetto di costumatezza, ma di sola carità; che entrambi i padri, come sempre le persone eminenti, si ritrovavano assaissimo esposti agli occhi de' mortali e degl'invidiosi, i quali studiano sempre di notare e allargare ogni difetto, per così abbassare gli altri, e montare sublime essi stessi. E non di meno con tutte queste diligenze de' contemporanei e le minute ricerche de' posteriori, si è detto, è vero,

si dice vituperio della vita privata di Rodrigo, ma non si addusse infino a ieri più manifesta prova delle qui sopra riportate.

X. Soli dunque questi fatti si conoscevano della vita nascosta del Cardinale Borgia infino a pochi anni or sono; ed ancora il niente sospetto autore dell'ultima Storia di Roma nel Medio Evo era stato costretto di scrivere « Il Borgia Cardinale non era tenuto per malvagio; e un contemporaneo, che ne descrisse l'indole, disse allora di lui soltanto questo - è un uomo di spiriti intraprendenti, di coltura mediocre, di linguaggio pronto e vigoroso; astuto di natura, e soprattutto di mirabile intelletto, dove si tratti di agire - »; quand'ecco questo medesimo Storico, Alemanno e protestante, con una diligenza, la quale dovrebbe ammonir noi a più ricercare e vie meglio scrivere da per noi stessi sulle cose di casa nostra, frugando egli in tutta Italia, frugando specialmente qui in Roma nelle Biblioteche pubbliche, nelle Biblioteche private, tra lapidi e protocolli, dentro agli Archivi degli Stati, de' Principi, degli Spedali, delle Confraternite, giunse a scoprire e produrre nella sua recente e citata opera, *Lucrezia Borgia*, nuovi importanti documenti. Noi li citeremo, e ne discorreremo specialmente; confortando i benevoli lettori di seguitarci con la necessaria pazienza nell'esame di queste scritture, onde l'erudito uomo ha innalzato questo nuovo edificio della *Lucrezia*, e gloriatosi di avere con ciò perennemente sigillata l'infamia di Papa Borgia.

Primo documento sono i capitoli delle nozze tra di una Girolama Borgia e Giannandrea Cesarini, rogati dal notaio Beneimbene, l'anno 1482. Ora quest'atto, « *primo documento autentico intorno alle intime relazioni di famiglia del Cardinal Borgia* », - è sentenza del Gregorovius medesimo - porta così: « In presenza di me pubblico notaro etc. Il Reverendissimo in Cristo Padre e Signore, Rodrigo Borgia, Vescovo di Porto, Cardinale di S. R. C. e Vicecancelliere, guidato e mosso da paterno amore ed affetto verso l'illustre, onesta e generosa donzella Girolama, sorella dell'eccellente e generoso giovinetto Pier Luigi de Borgia e dell'infante Giovanni de Borgia, fratelli germani, volendo egli ed intendendo riconoscere e trattare come figlia questa medesima donzella Girolama, nata dalla sua casa e dalla sua famiglia, e secondo l'onore di detta sua casa e famiglia convenevolmente maritare e dotare, etc. etc. »: seguono le formole, le stipulazioni, l'assegno della dote, ch'è, dicesi, di ducati d'oro 4000, e si chiude così: « questi atti furono stipulati nel palazzo del Rmo Sig. Cardinale Milanese, in certo salone del costui palazzo, dov'esso Rmo Sig. Cardinale dimora e suole dare udienza; presenti il detto Rmo Sig. Cardinale Stefano De Nardinis del titolo di S. Maria in Trastevere, volgarmente nominato il Cardinale Milanese »; ed anche in presenza del Cardinal Savelli, di Virginio Orsino, di Giuliano Cesarini, di Antonio De Porcari, i quali tutti si firmarono per testimoni. Giova riferire le parole del testo nel suo

latino, che suona ancor più chiaro: « *Rmus in Xpo Pr et dnus dnus Rodericus Borgia Eps Portuensis S. R. C. Cardinalis ac Vicecancellarius paterna charitate et affectione ductus ac motus erga nobilem et honestam ac generosam puellam Virginem Jieronimam sororem excellentis et generosi adolescentis dni Petri Ludovici De Borgia et Iohannis De Borgia infantis germanor. fratrum volens et intendens ipsam Jieronimam puellam que de sua domo et familia existit veluti filiam recognoscere et tractare et pro honore dicte sue domus et familie ipsam condecenter maritare ac dotare etc.... Acta fuerunt hec in palatio Rmi dni Cardlis Mediolanensis in quadam camera magna eiusdem palatii ubi ipse Rmus dnus residet etc.* ».

Ora hanno veramente i nostri lettori letto qui scritto a chiari caratteri che *Girolama è figlia naturale dello stesso Cardinal Rodrigo?* che questi *si dichiara padre della nobile donzella Jieronyma?* che Pier Luigi e Giovanni sono di lui *due manifestamente nominati qui come figliuoli maggiori?* che di più questi medesimi erano *illegittimi?* Ovvero non è egli invece *manifestissimamente* scritto che queste tavole nuziali vennero rogate in tutto altro palazzo che quello del Cardinal Borgia; e che questi, se qui davvero figurasse per padre, con questo rogito non avrebbe certo mostrato di aver nessun ritegno di *dichiararsi* tale a tutto il mondo, e ciò con la testimonianza de' più ragguardevoli personaggi del patriziato romano? Ora leggasi di grazia franchezza e contraddizioni meravigliose dello scrittore della Lucrezia:

« Il Cardinal Rodrigo era dunque ricco abbastanza di dare a' figliuoli la più splendida educazione in quella che venivan (su crescendo nella modesta qualità di suoi nipoti. *E non pote' mostrarli alla chiara luce del giorno che quando fu giunto il tempo della vera grandezza sua* ».

« Nell' anno 1482 egli non abitava la sua casa nella regione Ponte, forse perchè vi faceva fabbricare. Risiedeva invece in quel palazzo, nel quartiere Parione, che Stefano Nardini aveva terminato nel 1475. Chiamasi oggi Palazzo del Governo Vecchio. Quivi troviamo Rodrigo nel gennaio 1482. Ce ne informa un istrumento del notar Beneimbene, un contratto nuziale tra Giannandrea Cesarini e Girolama Borgia, una figlia naturale dello stesso Cardinale Rodrigo. Colà le tavole nunziali furon rogate in presenza del padre della sposa, de' Cardinali Stefano Nardini e Giambattista Savelli, e de' nobili romani Virginio Orsini, Giuliano Cesarini e Antonio Porcaro ».

« Quest' atto - si noti bene da' nostri lettori - è il primo documento autentico intorno alle intime relazioni di famiglia del Cardinal Borgia ».

« Egli vi si dichiarò *padre della nobile donzella Jeronyma*, la quale viene indicata come sorella del nobile giovanetto Pietro Ludovico de Borgia e dell' infante Giovanni de Borgia. Poichè questi due, manifestamente nominati qui come figliuoli maggiori, erano illegittimi, è naturale che non si facesse parola della madre. Anche di Cesare fu taciuto, perchè non aveva più di sei anni ».

Chiusura ancor essa arbitraria ed illegittima, poichè se « fu taciuto di Cesare, perchè non aveva più che sei anni », lo stesso sarebbesi fatto di Giovanni, il quale, a detta della storia e dello storico, non poteva allora oltrapassare gli otto.

XI. Dietro questo esempio d' interpretazioni e di giudizi assai arbitrari, di miglior fede e di maggior importanza presentasi il documento N. IV: altre tavole nuziali tra Lucrezia medesima e certo D. Cherubin Joan de Centelles, dov' essa Lucrezia apertamente è chiamata « filla carnal de dit Rmo Card. - Rodrigo - e Germana del Ill. Sig. don Joan de Borja duc de Gandia »; e così l' altro documento N. VII., il quale è scioglimento di altro contratto matrimoniale tra Lucrezia e certo altro D. Gaspare de Prochita; dove la sposa è similmente chiamata *filia naturalis* di Rodrigo. Se non che ancora di questi due documenti il primo altro non è, tutto al più, che una bozza, una scrittura senza verun valore, tranne quello che le viene dall' autorità dell' anonimo scrivano, che nemmeno sembra essere stato un notaio, compilato in lingua valenzana, che non fu mai l' idioma legale di Roma, senza indicazione nè di luogo, nè di tempo, senza firma nè di notaio, nè di nessuno testimonio, insomma tavole nuziali prive in tutto di tutte quelle formalità di contratto, che ne si manifestano nelle altre, riportate dallo stesso scrittore nella stessa Lucrezia. E nondimeno di esse tavole il buon Gregorovius assevera che « furono in Roma firmate il 16 giugno 1491 »; e poco dopo

« legalmente stipulate »: laddove l'allegato documento si chiude cantando a chiare note « juxta la pratica e consuetut del Regne e peritia de Notari, e Notaris en poder dels quals *los presents capitols seran fets e firmats* ». Quanto poi al documento secondo, ove incidentemente è scritto *filia naturalis*, concesso pure che quelle due parole siano state scritte e copiate con tutta verità, oltrechè questo istrumento, che pure dicesi del citato Beneimbene, non è trascritto dal protocollo del medesimo notaio, ma ricavato dall'Archivio della *Confraternitas S. Salvatoris ad Sancta Sanctorum*, senza punto significarcisi se esso è copia, ovvero originale; concesso ancora che esso non dia luogo ad obiezione nessuna, per lo meno sarà documento equilibrato da altro istrumento, parimente nuziale, prodotto parimente dallo stesso storico nella stessa storia, App. N. XVI, registrato legalmente nel' protocollo del Beneimbene; ove la medesima Lucrezia è chiamata *ejus neptis*, non più che nipote di Rodrigo. Lasciamo al senno di chi legge il giudicare del valore di queste due scritture, e dirci se quella del *neptis* valga un nonnulla più dell' altra che ha *filia*.

Nè si opponga che, sia in altri documenti dell'Appendice, sia in altra parte della Storia della Lucrezia, il Sig. Gregorovius riporta altre testimonianze di quel tempo per le quali o Lucrezia, ovvero i costei fratelli germani sono nominati apertamente figli: imperciocchè, senza tener conto del valore di esse, a far bene le somme, maggior è il numero delle scritture contemporanee che

dan loro apertamente il nome di nipoti; e, cosa notevolissima, mentre il nome di figlia e figli si vede scritto, generalmente, come rilevasi dal contesto, o per caso, o per beffa, o per livore, o per sarcasmo, invece la parola nipote s' incontra costantemente adoperata in ogni scrittura seria od ufficiale, e fin da que' medesimi, che, in lettere confidenziali, ovvero scritte per astio, o prima o dopo, avevano usato il nome di figliuoli. Nella *Lucrezia* medesima, questo nome di nipote è dato alla Borgia in più luoghi, e con tutta ingenuità; talmente che lo scrittore in una nota si vede costretto di farne restrizione col dire: « Ne' rapporti ufficiali la Lucrezia era *a volte chiamata anche Nipote* del Papa »: mal si ricordando di aver lui medesimo riferita per intiero la lettera, che Ferdinando di Napoli diresse a Giovanni Sforza, nuovo marito di Lucrezia; nella qual lettera il Re, quantunque confidentemente scriva ad un « suo cugino ed amico amatissimo », nondimeno rallegrandosi con esso lui dice di far ciò « per avergli significato il matrimonio contratto con la illustre donna Lucrezia, Nipote di Sua Santità, Signor nostro ». Nella qual lettera, certamente senza nessun colore di « rapporto ufficiale », se, per riassumere, volesse opporsi che il Re si sia espresso con quel vocabolo puramente per non dare allo Sforza nessuna cagione d' arrossire, l'accorto Re si sarebbe in questo caso fatto conoscere per il più dabbenuomo di questo mondo, perchè potendo egli senz'altro far punto alla parola Lucrezia, avrebbe con ciò, fuor d'ogni dubbio, fatto assai me-

glio non toccando così nulla della spiacente origine, che colorandola, come dicesi aver lui fatto, più dichiarare che gli pareva sconcia.

Del rimanente il Sig. Gregorovius medesimo, con tutta la sua facilissima usanza di tirare ogni cosa al suo proposito, e nonostante il suo costantissimo asseverare che i brutti natali di Lucrezia eran noti a tutto il mondo; e ch' era stato rogato e pubblicato, per mezzo di pubblico notaio ed in presenza del fiore dell' aristocrazia ecclesiastica e secolare di Roma, chi era veramente il padre « carnale » e « naturale » di lei; pur tutta volta infine infine confessa egli medesimo che tutte queste venture erano « relazioni, che condannate dalla Chiesa, volevano al cospetto del mondo rimanere coperte da un velo. Anzi - mirabile contraddizione e confessione affatto inaspettata! - Essa Lucrezia fu sempre trattata come la nipote del Cardinal Borgia! » In somma lo storico che pure si atteggia di sicurezza saldissima nel documentare le infamie borgesche, e ne discorre maravigliosamente imperturbabile, nel raccogliere la somma mostra di balenare improvvisamente lui medesimo, conscio benissimo che d' incontro a' documenti ch' ei cita a carico de' Borgia stanno sempre in loro favore altri di più numero, e, fattone bene il ragguaglio, ancora di maggior saldezza.

XII. Laonde - per seguitare l' intrapresa materia, e discorrere qui delle prove di altra gravissima ed unica disonestà attribuita al medesimo Borgia in tempo del pontificato - miglior partito, e più animo e più gio-

condezza prese il Sig. Gregorovius da due altri documenti, entrambi Bolle di legittimazione di non buoni natali: l' una dichiarante un certo fanciullo di circa tre anni, nome Giovanni, essere figliuolo naturale di Cesare, l' altra invece essere fratello di costui. « Quasi non si presterebbe fede a tanta impudenza senza esempio! », esclama imperioso il Sig. Gregorovius; e seguita, fregandosi le mani, a narrare in tuono di gran vittoria: « Pure i documenti stanno lì: due Bolle indirizzate all' amato figliuolo, *il Nobile Giovanni De Borgia, Infante romano;* entrambi sotto la data del primo settembre 1501. Nel primo Alessandro dichiarava Giovanni, bambino di tre anni, esser figlio illegittimo di Cesare Borgia, di uomo celibe (e celibe difatti era ancora alla nascita di quello) e di donna celibe del pari. Per potestà apostolica lo legittimava, e investiva di tutti i diritti de' suoi parenti. Nel secondo poi, riferendosi alla legittimazione concessa al bambino qual figliuolo di Cesare, diceva esplicitamente: « Poichè tu porti questa mancanza (di origine legittima) non dal detto duca (Cesare), ma da noi e dalla indicata donna celibe, ciò che noi per buone ragioni non abbiamo voluto esprimere nello scritto precedente, così volendo che giammai quello scritto sia notato di difetto d' intenzione e di vizio di nullità, volendo provvedere che nel corso del tempo tu non abbia ad essere molestato, e volendo anche mostrarti speciale favore; non per istanza che tu n' abbia fatto, ma per nostra spontanea risoluzione e liberalità, e nella coscienza della piena

potestà ed autorità nostra, confermiamo e ratifichiamo mercè il presente tutto quanto in quello scritto è contenuto ». Rinnova quindi la legittimazione, dichiarando che ove il bambino suo, legittimato come figliuolo di Cesare, fosse in avvenire in iscritture o atti di qualunque natura nominato ed ancora indicato come tale, e si servisse altresì dell' arma di Cesare, non avrebbe da ciò a soffrire pregiudizio d' alcuna sorta; che invece tutti simili atti dovrebbero avere la stessa forza giuridica come se il bambino fosse indicato nella scrittura di legittimazione qual proprio figlio suo e non di Cesare ». E subito, in nota, con moltissimo convincimento: « Vedi - seguita lo storico - le Bolle nell'Appendice de' documenti n. 27 e 28. Entrambe sono nell'Archivio di Modena. La prima è un duplicato, la seconda originale. Manca il suggello di piombo; ma rimane ancora il filo di seta rossa e gialla, cui era sospeso. Lo stesso m' accadde incontrare in un manoscritto della Barberiniana in Roma... ».

Del resto lo scrittore che sembra volersi dar merito di scopritore, non mise fuora niente di nuovo sull' origine di esso fanciullo; trovandosi della prima Bolla, ch' egli dice avere trovato nell'Archivio di Modena, copia in quasi tutte le Biblioteche romane, accanto alle molteplici copie del Diario del Burkard ed allato alle altre copie manoscritte delle *incontestabili Vite d'Alessandro*; e così ancora del sospetto non fosse questo bambino figliuolo di tutto altro uomo che Cesare, già erasene discorso dal Cittadella, dal Mata-

gne, e con altri ancora dal bibliografo della medesima *Civiltà Cattolica.* Merito dunque del Sig. Gregorovius sarà tutto al più la Bolla seconda, che chiameremo di correzione, e che discorreremo nelle parti principali, mettendola a riscontro con la prima Bolla di legittimazione, e con gli altri documenti e memorie rimastici di quel tempo.

XIII. Ora queste due Bolle, secondo è stato già notato, portano il medesimo indirizzo: *Dilecto Filio Nobili Johanni de Borgia Infanti Romano;* la medesima data: *Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae Millesimo quingentesimo primo Kalendas Septembris Pontificatus nostri Anno Decimo;* lo scopo medesimo, la legittimazione di questo medesimo fanciullo, *in tertio, vel circa, tue etatis anno constituto;* al quale fanciullo nella prima Bolla, e sta qui la principale delle differenze, si scrive: *Defectum natalium pateris de dilecto filio nobili viro Cesare Borgia de Francia, Romandiolae et Valentiae Duce* SOLUTO *genitus et soluta;* laddove nella seconda si legge: *Non obstante defectu natalium, quem tu de dilecto filio nobili viro Cesare Borgia de Francia* etc... CONJUGATO *genitum et soluta pati expressum fuit... cum autem tu defectum praedictum non de prefato Duce sed de Nobis et dicta muliere soluta patiaris, quod* BONO RESPECTU *in litteris praedictis specifice exprimere noluimus, Nos etc.* Dunque nel giorno medesimo, in ispazio di brevissimo tempo, di poche ore, Giovanni da figlio di un giovinotto su' 22 anni

si trova essere figliuolo della madre medesima, sì, ma di un vecchio di anni 68; Cesare di celibe diventa in un attimo coniugato: e si tace nella prima Bolla la verità per *Bono respectu*, rispetto che cessa immantinente nelle chiarissime espressioni della Bolla seconda; e che una volta cessato, dovendosi per altri *ottimi rispetti* parlar chiaro, avrebbe consigliato assai meglio di fare piuttosto una nuova Bolla ammodo, lacerando la prima che tuttora stava lì sul tavolo, anzichè completar questa e convalidarla con le contraddizioni della seconda, rendendo inoltre indispensabile che, affine di conseguir pieno effetto la seconda, si dovesse mandar questa per necessità congiunta con la prima, siccome di fatto, secondo attesta Gregorovius, sono state dopo circa quattro secoli ritrovate nell' archivio Modanese: rimanendo con ciò in verità assai misterioso come mai si possa nella giornata medesima emettere dal medesimo Sovrano due decreti rilevantissimi e nella ragione del loro essere identici insieme e diversissimi; allegandosi per motivo di atti così strani la semplice ragione del voler correggere un difetto, che si poteva distruggere agevolissimamente distruggendo l' atto difettoso; e protestando non dimeno di essersi dato luogo a queste stranezze sol per cagione di un buon rispetto, rispetto che poi stranissimamente si trascura nell' atto medesimo che si dice di volerlo rispettare.

E ben se ne addiede, nè era mente da non addarsene, il medesimo Gregorovius, il quale contur-

bato di questo non vedere, nella medesimezza del tempo della data, ragione, onde la seconda Bolla potesse sembrare giusto provvedimento o complemento della prima, la quale nè era stata ancora spedita, nè quindi divulgata, e però non punto irrevocabile, nè bisognevole di essere emendata, egli previene subito una difficoltà così ovvia, e vi risponde, a sua usanza, con la più serena fronte di questo mondo. « Sembrerà strano - così egli con tuono di scandalo - che i due documenti siano stati emanati lo stesso giorno; ma si spiega. Le leggi canoniche proibivano al Papa di riconoscere un suo figliuolo. Alessandro quindi cercò cavarsi d'imbarazzo, asserendo una menzogna nella prima bolla. Per tal mezzo rendevasi possibile la legittimazione del bambino, ovvero l'investirlo di diritti legittimi. Data poi una volta alla bugia la forza di documento, pote' il Papa, senza ulteriore riserva per riguardo al figliuolo, dire la verità e sostituirla in luogo di quella ». Se i lettori si vorranno tener contenti a questa pochissimo ingegnosa spiegazione dell'ingegnoso Alemanno, tal sia di loro; io per me non me ne tengo affatto, e nemmeno lo stesso Sig. Gregorovius, spertissimo di far credere altrui quel, che non crede egli medesimo.

« È ignoto - scrive poco dopo la definitiva spiegazione data innanzi - chi fosse la madre del misterioso bambino: il Burkard dice solo « una certa romana ». Se Alessandro, che la chiamava donna celibe, dicesse la verità, il pensiero di Giulia Farnese sarebbe esclu-

so. Ma potrebbe anch' essere che la seconda asserzione del Papa fosse similmente una menzogna, e che il *Romano infante* - attenti - non fosse figlio di lui, ma fosse un bambino illegittimo di Lucrezia. Si ricorderà che nel marzo 1498 un inviato Ferrarese informava il Duca Ercole, assicurarsi in Roma che la figliuola del Papa aveva partorito un bambino. Questa data concorda pienamente con l' età dell' infante Giovanni nel settembre 1501. I due documenti relativi alla legittimazione di lui, serbati oggi nell' Archivio d' Este, provenivano dalla Cancelleria di Lucrezia, o perchè la stessa gli portò seco da Roma a Ferrara, o perchè più tardi se ne impossessò. L' Infante in fine noi lo incontreremo alla Corte di quella in Ferrara, però come suo *fratello*. Tutti questi fatti - si noti bene - potrebbero indurre a pensare, che il misterioso Giovanni Borgia sia stato un figlio di Lucrezia. Pure questa opinione non ha che la forza di una mera ipotesi ».

XIV. Ora, poste da banda queste ipotesi, per forza delle quali si è venuto formando finora l' infamissima epopea di casa Borgia e di Alessandro, per dir pure di questo fatto veramente grave, chiunque fosse determinato di apporre a un Papa cotanto sfregio, oltrechè egli abbisognerebbe di più certezza, che di fatto abbiam veduto non mostrare neppur Gregorovius, questo cotale, per fare aggiustar fede a questi fatti turpissimi, dovrà anzi tutto produrre, non testimonianze di vaga fama, nè di equivoci detti, o di sarcasmi, ma sibbene incontestabili documenti ed argomenti; e, dopo sciolte

quelle tali difficoltà da noi suaccennate, sciogliercì ancora specialmente com'è possibile che quel Cesare Borgia, il quale per gelosia di dominio vedremo innanzi essere descritto per assassino del cognato e del fratello germano, questo Cesare medesimo, già padre di una figliuola, e possibilissimo di esserlo di altre figlie e figli, nel caso di questo Giovanni, generato di altra madre, abbia potuto improvvisamente cangiar natura, e soffrire che questo putto grandeggiasse in sua casa, coperto ed onorato del nome suo, guardato e custodito da lui medesimo; sciogliercì ancora altra gravissima difficoltà di altro irrefragabile documento, riferito dal medesimo Gregorovius, cioè dichiararci per che modo quell'Alessandro sottilissimo, che « con molta previdenza aveva, fin dal maggio 1502, ottenuto da Ferdinando il Cattolico ed Isabella di Castiglia diploma, mercè il quale la Casa Reale di Spagna assicurava alla famiglia Borgia tutti i suoi beni nel Napoletano; ed in quest'atto erano singolarmente nominati Cesare e successori suoi, D. Jofrè di Squillace, D. Juan, il figliuolo dell'ucciso Gandia, Lucrezia, qual Duchessa di Bisceglie ed il figliuolo ed erede suo Rodrigo »; come mai il sottilissimo Alessandro pote' dimenticare di farvi segnare appunto quel solo che più aveva bisogno, il fanciulletto Giovanni, il quale, a differenza di tutti gli altri, nel primo rovescio di famiglia sarebbe rimasto davvero senza schermo di patrono nessuno. Ma ciò non fu fatto, nè poteva essere, dacchè ben si era provveduto a questo putto, provvedendo

alla persona di *Cesare* e *successori suoi;* ed egualmente benissimo provvedutovi ancora la storia, in riguardo della verità, conservandoci di questo fanciullo bastevoli notizie e documenti.

Questo putto medesimo era stato veduto dall'ambasciatore Veneto, Giustiniani, girar per Roma, un anno dalla Bolla di sua legittimazione, il dì della vigilia dell'Assunta dell'anno 1502; e subito l'ambasciatore scrisse di costui e delle male voci corse fin d'allora, in ispacciando alla Signoria sul ritorno del Papa da una gita a Rocca di Papa: « Della causa di quest'andata si parla variamente; alcuni dicono per veder la fabbrica, ch'egli fa fare, ed anche per consegnare il luogo al figliuol del Duca Valentino, che *alcuni dicono* essere del Pontefice, putto da circa anni cinque in sei; che già si comincia far vedere per la terra, e l'altro giorno che fu qui la vigilia di Nostra Donna, l'era a cavallo accompagnato da molta brigata, con un altro putto di quella etade, o poco meno, figliuolo di madonna Lucrezia ». Novamente il medesimo ambasciatore ne scrisse parecchie settimane dopo, confermando per simil modo le riferite notizie della costui origine: « Domani - 7 settembre - sarà Concistoro, nel quale si dice che il Papa pronunzierà Vicario di Camerino il putto asserto figliuolo del Duca, per nome D. Giovanni, *hoc privilegio*, che *sempre il primogenito della discendenza del Duca* s'intenda Duca di Camerino; il che ha dato gran maraviglia ad ognuno, perocchè con questa Bolla fa *questo figliuolo*

primogenito del Duca, con pregiudizio de' figliuoli, che *nasceranno legittimi* dalla donna ». Ora riserbandoci di rispondere altrove a certi documenti pubblicati dal Sig. Cittadella in risguardo della parentela di questo fanciullo, molto giusto e leale ed assennato ne sembra essere il giudizio, che su di tale quistione ha proferito il Sig. Edoardo Alvisi, recentissimo scrittore di opera intitolata, *Cesare Borgia Duca di Romagna*. Il valentuomo, non ostante i citati documenti e le citate opinioni, specialmente del Sig. Gregorovius, quantunque evidentemente poco tenero dell'onor d'Alessandro, ecco che ha egli nondimeno pubblicato intorno a questo rilevantissimo argomento, con lealtà e con senno molto rari:

« Quell'infante Giovanni - così egli dimanda a sè medesimo - che apparve nella famiglia Borgia, e ne fu oggetto del più grande amore, era figliuolo di Cesare? In un breve del 1.° settembre, il Papa, legittimando quel bambino dell'età di circa tre anni, afferma che Cesare lo ebbe da una non disposata; ma in un altro breve dello stesso giorno dichiara che il difetto della sua nascita per buon rispetto taciuto nel primo, non viene da Cesare, ma da lui stesso, e lo mette negli stessi diritti degli altri suoi figli. Questo breve però dovette non essere pubblicato, perchè in altri di data posteriore il Papa continua a chiamare Giovanni o figliuolo di Cesare o proprio nipote, sembrerebbe quindi che il primo fosse fatto per il pubblico ed il secondo per la sola famiglia. Ma di chi era figliuolo? Se era suo, perchè Alessandro doveva ricorrere all'ar-

tifizio di farlo passare sotto il nome di Cesare, per aver subito da dichiarare ch'era di lui stesso e di quella donna nubile? E se era di Cesare, perchè tale dichiarazione? La cosa non è facile a spiegarsi. Ad ogni modo delle due congetture è più probabile la seconda, cioè che fosse del Duca. Infatti si nota che nei due brevi il fanciullo è indicato in modo diverso, poichè mentre nel primo è detto *Caesare soluto genitus et soluta*, nel secondo è appellato *Caesare conjugato genitus et soluta*, forse per rispetto al tempo presente, e non a quello in cui egli nacque, perchè nell'agosto o nel settembre del 1498 Cesare era ancor libero. Ora figliuolo di Cesare ammogliato l'infante non aveva alcun diritto a' suoi beni, nè a quelli di casa Borgia. Ond'è improbabile che il Papa per compiacere a Cesare, mettesse quest'unico fanciullo di lui nei diritti degli altri suoi propri figliuoli? Se non è improbabile, è spiegata la dichiarazione fatta dal Papa nel secondo breve appunto - come egli dice - per togliere all'infante ogni impedimento al possesso dell'eredità ».

In altra guisa, e'non si potrebbe, non che spiegare, nemmeno intendere questo fatto inconcepibile, che cioè, senza parlar qui di Cesare Borgia, si possa ritrovare al mondo uomo, il quale presti leggermente e tranquillamente suo nome, sue arme e suo patrocinio per farsi crescere con tutta pace in sua casa un terribile rivale delle sue predilezioni e delle sue ereditarie fortune. E Gregorovius medesimo - io non mi saprei dire se tradito dalla memoria, ovvero tirato

dalla ragione - aggiunge « Anche forse un uomo par suo - di Cesare - avrebbe arrossito di suo padre, che faceva del figlio un rivale nel diritto di proprietà su un bastardo. Il piccolo Giovanni Borgia passò difatto più tardi, dopo la morte di Alessandro, per figliuolo di Cesare; ma anche il Papa lo designò come tale in alcuni Brevi ». E subitamente, in nota, cita egli medesimo l'intestazione di due Brevi, donde rilevasi Giovanni essere apertissimamente figliuolo di Cesare.

XV. Gli altri documenti addotti dall'illustre Storico Alemanno, o nel corpo o nell'appendice della *Lucrezia*, non contengono altra notizia più speciale su di questa celeberrima genealogia; son tutti o lettere, o contratti, o dispacci, che non risguardano punto a relazioni disoneste, ovvero se ne toccano in alcuna frase o periodo, sono accenni o di calunnia, o di maldicenza, o di bonarietà; i quali non meritano certo autorità di definire serie, antiche e moltissimo controverse quistioni. Nondimeno a leggere questo libro da cima a fondo incontra di notare tanto convincimento nelle sentenze, tale autorevolezza nell'espressioni, che unito ciò all'ingenua protesta dell'Introduzione, ed al costume del riciso sentenziare e del citare frequente che adopra lo scrittore, tu ne rimani infine incantato così, che potresti dire non vi avere in quell'opera, non che un concetto, nemmeno sola una parola, la quale non sia fondatamente certa. È la storia più artisticamente brutta, che sia stata scritta mai di Alessandro. Per chiunque fosse nuovo di un tal libro, sarà, spe-

riamo, bastevole prova di questo immaginario scrivere, che pure sembra storia, quello che vi si legge della Vannozza. È costei personaggio, che, in ragionando di Rodrigo, è necessità conoscer bene; ed il Sig. Gregorovius, ve ne do pegno, ce la figura in tutto e per tutto, tal qual era in corpo ed anima.

« Una Romana - così egli in principio del capitolo II - Vannozza Catanei fu vittima della potenza magnetica del Cardinal Rodrigo... liberi noi di raffigurarcela come una di quelle possenti e voluttuose figure di donne, quali ancora se ne vedono a Roma: Giunone e Venere sembrano in esse accoppiate insieme ». È veramente dessa! « Senza dubbio Vannozza - prosegue - fu piena di bellezza e di focosa sensualità; senza che non avrebbe cotanto acceso un Rodrigo Borgia. Similmente il suo spirito, comunque privo di coltura, doveva possedere energia non comune; altrimenti non si comprende nemmeno come sia riuscita a mantenere la relazione sua con colui ».

Lo storico così ben fortunato di poterci dare « senza dubbio » la prosopografia e l'etnografia di questa donna, non mai per quattro secoli figurata da nessuno, con altre pellegrine notizie, è cortese di darci l'indirizzo della sua abitazione. « La casa di còstei era sulla piazza Pizzo di Merlo, a pochi passi dal palazzo del Cardinale »: e, sempre con questa dimestichezza di vecchio amico, anzi con libertà di padrone, egli la ci descrive a parte a parte. « Una massiccia scala di peperino conduceva alle stanze abitate; una sala con ca-

mere accessorie, da' nudi pavimenti di mattoni, dalle soffitte di travi e assi dipinte. Le pareti semplicemente imbiancate; solo nelle più ricche case, ricoperte di tappeti oprati, e questo, per altro, nelle sole ricorrenze solenni ». Solamente egli ignora se nella sala vi avessero quadri grandi; ma sa bene che, se ve ne aveva, « certo tra essi deve esservi stato il ritratto del Cardinal Rodrigo »: dell'esistenza di un'altra sola cosa dice avere studiato molto per acquistarne contezza, ma senza aver potuto vedervi chiaro: « Si pena molto ad ammettere che l'amica di Rodrigo possedesse anche una biblioteca »; e, tranne questa dubbiezza sola, che gli dà pena, del rimanente egli non pena affatto di farci veder entrare « gli amici della famiglia, a preferenza, i più intimi confidenti del Borgia, Giovanni Lopez, Caranza e Marades, e, de' Romani, gli Orsini, Porcari, Cesarini e Barberini »; e finalmente ci fa conoscere, con un poco di titubanza però e con riserva, che « alcuna volta vi ebbe, *forse*, ospite il Cardinale ». E così il Sig. Gregorovius sempre in casa di costei, sempre presente agli avvenimenti più rilevanti, ci narra degli sponsalizi di lei, de' donativi, de' seguenti e ripetuti suoi matrimoni, delle case, ch'ella man mano allogò, acquistò, andò ella medesima, sloggiando spesso, ad abitare; e per sino il dì della creazione d'Alessandro ce l'addita ginocchioni in un cantuccio di S. Pietro, e giunge a leggerle fin dentro al petto, « mentre fra' sacri cantici della messa le immagini di un peccaminoso passato le agitavano l'animo ». E pre-

sentatocela molte e molte altre fiate in tutto il tempo della fortuna de' Borgia, da ultimo l'illustre scrittore, sdegnatosi delle molte opere pie e della molta stima, che leggeva da lei e di lei essere state fatte, ancora dopo la perdita de' suoi figliuoli e del suo amante, « Ella - termina da fedele seguace di Lutero - si procacciò novelli amici, mercè quella specie di pietà devota, solita trasformazione di tutti i tempi nella vita delle peccatrici invecchiate. Divenne una bacchettona, tutta premurosa e sollecita di sante pratiche. Bazzicava frequentissima in chiesa e col confessionale, e la si vedeva familiare ed intima con istituzioni pie, e con ospedali.. ove avesse vissuto ancora un decennio, è molto probabile che sarebbe anche venuta in odore di santità ».

E dire che il Sig. Gregorovius nell'Introduzione protesta « di formare una trattazione nel modo più rigoroso e sicuro che mai si potesse, appoggiandosi a' documenti »; e si gloria di sè, altamente sclamando: « Io ho sostituita la storia ad un Romanzo »!!!

E sì ch'era egli benissimo in grado di far questo, ove pari all'erudizione fosse stato in lui l'affetto alla verità; ma colui che tanti anni aveva speso in elaborare quella Storia di Roma nel Medio Evo, nella quale, se mai si loda di alcun Papa, è solamente o per la notorietà saldissima delle belle imprese, ovvero per arte di così accattarsi più fede a' biasimi che di loro narra, costui per fermo non era possibile che, quantunque « già

venuto in possesso di molti documenti relativi a' Borgia », e « con innanzi un'intiera e lunga serie di documenti autentici, sino allora sconosciuti », in un tratto cangiasse costume e stile, e rammendasse la fama di un Papa, ch'era stato da tutti impunemente bistrattato. Contento egli a tutto travagliarsi intorno alla figura di Lucrezia, la quale, a dir vero, e lo vedremo in appresso, con tutta la copia degli onestissimi documenti, nemmeno è riuscita onestissima, quanto si poteva e doveva, egli tratteggiò le altre figure congiunte con tinte così fosche e così crude, che non pare maldicenza il dire la luce, onde splende Lucrezia, essere tutto studio di arte, onde adombrar peggio gli altri personaggi circostanti. Laonde, con tale disposizione di animo, e si conta a dilungo ogni cenno di male, e si cita appena di volo qualsiasi bene, e si spiega sempre in peggior senso qualunque cosa ambigua; facendosi nondimeno dal principio alla fine apparire quasi fosse inalterata espressione del vero ciò, ch'è pure opinione o deduzioni gratuite dello scrittore.

Così, nel caso della Vannozza, dato pure che tutti gli allegati rogiti di compra, di vendita, di sponsalizie riguardino davvero questa donna, meglio ancora che nol fa quel tal documento n. II., che dimostra di risguardar costei, sol perchè lo storico ha apposto del suo nel titolo il cognome di Catanei, che non si legge affatto nel corpo; dato dico e concesso ancora tutto questo, chi è mai che leggendo i minutissimi e novissimi ragguagli, che nella Lucrezia sono stati stampati

di questa donna, non creda essere tutto effetto di documenti e di monumenti incontestabili? E nientemeno, insino della maternità di lei, che pure credesi essere la notizia più popolare di questo mondo, dopo averne il Sig. Gregorovius discorso in cento luoghi sempre imperturbabilmente, in fine è costretto di confessare che di un fatto così indubitabile non vi ha che una prova sola, sola una prova incontestabile. « Non vi ha, per dirlo anticipatamente, che una sola testimonianza autentica, ove insieme co' figliuoli di Rodrigo - notisi bene che ancora qui Rodrigo è aggiunto da lui - sia nominata anche la madre. È l'iscrizione sepolcrale nella Chiesa di S. Maria del Popolo in Roma, ove Vannozza è chiamata madre di Cesare, Giovanni, Jofrè e Lucrezia ». Egli veramente neppure cita donde ha ricavato « questa sola testimonianza autentica » dell'iscrizione, la quale davvero non esiste punto nella Chiesa del Popolo: ma porgendo ogni fede al monumento notato, del nominarsi insieme con Vannozza Rodrigo non vi ha nè nel Gregorovius, nè altrove testimonianza nessuna incontrastabilmente autentica, nemmeno nel Burkard, il quale nominando una o due volte sole questa donna, la nomina « la madre di Cesare e di Giovanni » o de' due altri germani.

XVI. In che maniera dunque, a volere con rettitudine giudicare de' documenti e delle cose discorsi, si potrà levare di mezzo, o almeno scemare in parte queste manifestissime contraddizioni tra di una fama, che mette quest'uomo al di sotto di tutti gli scelle-

rati, ed i fatti che invece l'hanno esaltato e conservato sopra tutti gli uomini del suo tempo? Dire con l'Ollivier che, se fuvvi paternità, fu questa innanzi vestisse Rodrigo l'abito talare; ovvero, meno scusabilmente col Cerri, innanzi venisse consacrato sacerdote e vescovo, sono argomenti contraddetti al tutto dalla chiarezza delle cose e delle date, e, secondo il P. Matagne « eccitamento ad accrescere il numero non piccolo di coloro che alla pura storia vollero aggiungere insussistenti ed esagerate accuse ». Sostenere invece con altri che egli in verità sia stato quel mostro d'impudicizia figuratoci dalla gente lontana o venuta in appresso, e spiegare che si levasse nondimeno così alto per mezzo della più sottile delle ipocrisie; e' converrebbe, dalle cose dette e dalle più da dire, per necessità provare che non i Cardinali soltanto, ma tutto intero il mondo, incontrastabilmente lietissimi di creare e mirar lui creato Papa, siano stati, tutti conformemente tanto sordi e tanto ciechi, da non aver mai, o per vista o per udita, conosciuto nulla di quella mezza dozzina di creature, che pure dicevansi pubblicamente figliuoli di Rodrigo Borgia, cresciuti in casa del Cardinal Borgia, tutti col nome di casa Borgia, e per mezzo ed a merito del Vicecancelliere Borgia ascritti al clero, alle università, a' primi uffici della Curia. Che dire dunque per conciliare in alcun modo giudizi e fatti, tanto meno tra loro conciliabili, quanto più si è scioccamente creduto che in effetto lo fossero?

S'egli è lecito a me pure esporre così una mia

opinione, quanto a me, forse l'unica onesta maniera di ovviare, non al tutto autorevolmente, ma assaissimo probabilmente, o alla suddetta incredibile connivenza di tutti, ovvero all'impossibile finzione di Rodrigo, parmi possa essere il credere e dire che tutti questi fratelli, nati tutti veramente dall'istessa madre Vannozza, siano potuti essere figliuoli di un Borgia, prediletto parente tra' moltissimi del Cardinale, di un suo carnale fratello, o rimasto in Spagna, o certo diverso dal Prefetto di Roma; o ancora figliuoli di un figliuolo di costui, notando lo stesso Sig. Gregorovius che « niuno può dire se Pierluigi Borgia fosse ammogliato, ovvero lasciasse discendenti »; ovvero, e vi sono gran motivi del consentirvi, figliuoli del Borgia, padre del Cardinal Giovanni, del quale è chiamato Alessandro apertamente *patruus*, e del quale Cesare è apertissimamente nominato fratello, e fratello altresì di Girolama, appellata fondatamente sorella al Cardinal Giovanni: « In questa mattina - scriveva Cesare da Forlì il dì 16 gennaio 1500 - ho avuto avviso della morte del Rmo Cardinal Borgia, *mio fratello*, passato di questa vita in Urbino »; ed il Duca Ercole, facendo con lui le condoglianze, similissimamente riscontra chiamandolo « *di lui Cardinal Fratello* » e questo stesso Cardinal Giovanni, « fratello carnale » di Cesare, dal Cittadella è detto figliuolo di Pierluigi fratello carnale di Alessandro: o finalmente, se questa fratellanza con tutte le allegate autorità non si accetta, figliuoli di un qualsiasi altro Borgia, e ve n' ebbero in Roma meglio che trenta,

ed affamati sì, « che nemmeno dieci papati basterebbero a sbramare tutto questo parentado », morto il qual padre, e passata col fatto Vannozza ad altri mariti, Rodrigo togliesse tutta a sè la cura dell' educarli, e dimostrasse di amarli con vero amore di padre; dando così occasione che la gente li nominasse suoi figliuoli, ossia per malvolenza, ossia per recente costumanza, e ciò senza nessun sentimento di scandolo nè di vergogna, essendo allora fresco e vivo l'esempio di Papa Innocenzo, stato giusto e santo Pontefice ed insieme legittimo padre di due conosciutissimi e legittimissimi figliuoli.

Questo, sì, è incontrastabile fatto, che Cesare ne' *Registris* Barberiniani, in luogo di esser detto parente di Rodrigo, è nominato parente del Cardinale cugino di Rodrigo: *Caesar Arcidiac. Nepos Ludovici Ioannis SS. Quatuor Coronatorum*; e tra' moltissimi documenti, ove Cesare e i suoi fratelli sono apertamente nominati nipoti, chiarissimo ed ingenuissimo è quello, dove Floramondo Brugnolo, scrivendo da Roma alla Marchesa di Mantova, addì 19 marzo 1493, spaccia: « dicese - così costui senza bisogno di velar niente - che quello nipote *de uno fratello de N. Sre*, che epis di Valenza, metera zoso lo abito e torra per moglie una nipote ovvero figliuola de la Mta del re che li dara in dote el principato di Salerno ». Così pure in prova del facile confondere il nome di nipote e di figliuolo, l' ambasciatore di Ferrara, scrivendo dalla stessa Roma, un anno dopo, addì 6 maggio 1494, a Mons. Vescovo

di Ferrara: « Rmo Signore - gli dice - Virginio è andato a Napoli, quale è facto Gran-Contestabile, et ha menato seco uno nepote figliuolo di N. S., quale ha avuto uno stato nel Reame, et pigliato una figlia del Re per moglie ». Così più anni appresso, quando Cesare venne creato gentiluomo dalla Signoria di Venezia, il Senato medesimo notò la data ed il fatto, semplicemente registrando: « 1500 a 18 d' ottobre l' illustre don Cesare Borgia duca di Valentina, nipote di papa Alessandro VI ». E così persino Pietro Martire, lo scrittore contemporaneo, che pure scrisse mille nefandezze de' Borgia, non da Roma già, ma da Spagna, ov' egli dimorava, in parlando oscenamente della morte del medesimo Valentino è pure costretto, per mera spontaneità della cosa, toccare di questa fama popolare, onde Cesare era detto figliuolo di un fratello di Alessandro; ovvero, meglio secondo la frase latina, figliuolo di un figliuolo d' un fratello d' Alessandro: *Cujus ipse fratris nepos esse dicebatur*. Il che si accorderebbe pienissimamente col vocabolo *patrus* di sopra, e con l' opinione del Cittadella e del Brugnolo.

Se ciò dunque fosse vero, e può essere, almeno quanto le altre asserzioni in contrario, che alla fin fine non possono vantare maggior copia, nè più chiarezza di documenti; se ciò, dico, fosse vero, e si volesse ammettere per amore di quella giustizia, la quale anche a parità di testimonianze comanda di dover piegare alla presunzione del bene ed in favore di qualsiasi imputato; se ciò fosse, oltre il comporre insieme i con-

trari e rilevanti fatti di sopra, si concorderebbero ancora e si spiegherebbero mirabilmente molte altre assai discordanti ed altrimenti inesplicabili venture; come, a mo' d' esempio, lo stile di molti contemporanei, specie gli scrittori del seguito di Carlo VIII, i quali tacciano acerbamente Alessandro di altre colpe, e non lo mordon punto di questa gravissima e volgarissima; come de' quattro Papi per natura diversissimi, che con sempre al loro fianco il Cardinal Borgia, o mai non lo conoscono qual è, o conoscendolo gareggiano fra di loro a più e più onorarlo; come finalmente e specialissimamente in riguardo della vita e condizione, in altra guisa affatto inesplicabili, della Vannozza, che passata a nozze assai umili, forse con dispetto, certo con disdoro di casa Borgia, più non farebbe maravigliare, se si mira che non più gode ella l'affezione di Papa Borgia; che, viva e sana, è costretta di vedere la sua Lucrezia educare a casa di una zia cugina; che mai non mette piede sulla soglia del Vaticano; e che, non ostante queste prove di certo abbandono, o di un tal quale disprezzo, pure di tanto in tanto ha il bene di essere visitata da' suoi figliuoli, e qualche volta poterli ancora avere a mensa in sua casa. Se ciò dunque fosse, e può esser vero, allora agevolmente si comprenderebbe altresì come questa donna, conosciuta di persona dal maledico Giovio, e da lui chiamata e descritta qual « donna dabbene », tutta religiosa e tutta pia, specialmente nella sua vecchiezza, possa ella, scrivendo presso morte alla Duchessa Lucrezia, candidamente segnarsi

ancora col semplice nome di Borgia, senza offesa alla saldezza della pietà o del suo pentimento, senza punto mancar di riverenza a quella degnissima Signora ed a quella così puntigliosa corte degli Estensi; nè meno allora metterebbe punto maraviglia che il pio ed affettuoso esecutore testamentario di lei, volendola eternare, dopo morta, con una lapide che significhi le sue grandi e note beneficenze, costui, in luogo santo, pubblicandola qual femmina ragguardevole per probità, per pietà, per anni, per saggezza, in quella pietra medesima, ove la vuol indicare alla pubblica e perenne riconoscenza, incida invece, senza necessità veruna e con ingenuità balorda, quel che formerebbe, certo il maggior peccato e la maggiore infamia di lei, sia pure pentita peccatrice: « Vannozza Catanea, donna illustre, perchè madre di Cesare di Valenza, di Giovanni di Gandia, Gioffredo di Squillace e Lucrezia Duchessa di Ferrara »: cioè a dire, celebre per essere stata madre di quattro figliuoli di sacrilego connubio.

Giova ripeterlo, con tutte le ragioni suaccennate, sarà, è, se piace così, ancora questa una congettura, un'ipotesi, ma ipotesi e congettura assai meno strana ed al paragone assaissimo più fondata, che non tante e tante altre inverosimili e contradditorie di quasi tutti gli scrittori de' Borgia; e ne piace tenerla e coltivarla, almeno infino a quando non si vegga per altri in miglior maniera distrigare almeno questo groppo degli apertissimi scandali di un vecchio e conosciutissimo Cardinale, che ha moglie, che ha buona schiera di figliuoli,

che li educa signorilmente e pubblicamente, li fa rivestire, ovvero li riveste da sè, di carichi cospicui, li congiunge in matrimonio alle case imperanti d'Italia e di Spagna, non arrossisce affatto d'invitare il fiore della nobiltà e della gerarchia ad udire per rogito di notaio le vergogne sue e de' voluti suoi figli; e intanto vedere dall'altro lato costui sempre attentissimo a mai non si dar nome di padre; vedere tutti, che o con lui o con altri ragionano seriamente, mai non chiamare questi figliuoli altrimenti, che col nome di nipoti; vedere, e vedere scrivere e credersi per quattro secoli, esser lui stato tanto pazzo da proporre, l'intero Collegio tanto scempissimo da consentire e quietarsi, che si attesti con pubblica testimonianza che figliuoli così certi e così noti, quanto credesi essere stati essi, si dicano figliuoli di tutt'altro uomo, che non è, secondo narrasi, il notissimo a tutto il mondo; vedere, e ciò parmi di tutte le assurdità la massima, tutti i Cardinali, tutta Roma, tutte le Corti Cattoliche inneggiare tutti concordemente, inusitatamente, al più grande trionfo di chi conoscesi e dicesi il peggior di tutti i preti, ed inneggiando, sia pure per concordia di malvagità, dacchè è impossibile ciò fosse per ipocrisia od ignoranza, vedere quel che mai non s'era più visto, un accordo miracolosissimo di malvagi di tutte le condizioni, i quali inneggiano di tutto cuore al gran malvagio, che ha comprato l'anima di ventidue conniventi cardinali, e con simonie e disonestà singolari è salito e seduto tanti anni sul trono di Cristo e di S. Pietro.

Noi lo sappiamo, noi lo confermiamo, essere cosa assaissimo malagevole distruggere di botto prescrizione d'infamie di quattro secoli; ma, se si è notato bene quel che per noi si è fin qui esposto, noi crediamo e ripetiamo che, mentre non vengano fuori documenti più chiari e di più autorevolezza, ogni ragione di carità e di equità ingiunge di sentenziare in discolpa del grande imputato; e ciò ancora per sommo obbligo di giustizia, dacchè le medesime deposizioni a carico, almeno quelle che arrivano insino a questo punto ch' egli è fatto Papa, sono leggerissime, sono anzi spregevoli, anzi in gran parte mendaci. Credetelo a chi si è potuto dar vanto di aver meglio di tutti studiato a fondo le cose de' Borgia, e sentenziato di Alessandro con meno di compatimento; credetelo al Sig. Ferdinando Gregorovius, il quale è stato fatto cittadino Romano, e pagato delle spese della costosa stampa col danaro pubblico, appunto perchè ha saputo, senza fare le viste di farlo, niente perdonare a nessuno de' Re Pontefici di Roma.

Ora l'erudito e non sospetto Storico, confessato apertamente, a pag. 43 della *Lucrezia*, di Rodrigo che « il suo modo di vita era generalmente noto a tutti »; a pag. 6 paragr. 2.°, « La vita privata di Rodrigo - confessa apertissimamente - durante il pontificato di quattro Papi, successori di Callisto, Pio II, Paolo II, Sisto IV ed Innocenzo VIII, **è piena di oscurità. Memorie del tempo non ve ne sono, o ne abbiamo qualche frammento appena** ». E perchè uomo cavillando non volesse intendere che ciò si av-

veri solo della vita economica del Borgia, e non già delle notissime e proverbiali relazioni sue ed amorazzi, il medesimo eruditissimo Storico, con una schiettezza che mirabilmente l'onora, nella sua Storia di Roma, vol. VII, pag. 363, aveva di già stampato queste altre righe, egualmente ed inestimabilmente preziose: « PER DEBITO DI GIUSTIZIA convien confessare CHE IGNOTI RIMANGONO I MISTERI DELLA SUA VITA DI CARDINALE, avvegnaddio non ne parli alcuno che gli abbia penetrato co' propri occhi ». Così dunque, tirato dalla verità, dovette sentenziare della vita privata e nascosta del Borgia colui, che altrimenti con dimestichezza ed asseveranza, che non mai l'uguale, si era sollazzato di menare i bonari suoi lettori ad assistere alle « visite, a' pranzi, a' colloqui », a' più romiti avvenimenti di Rodrigo e di Vannozza! E ora dunque, o lettori delle storie, fate senno; imparate voi, che ad ogni prima rea novella vi mettete a giudicare degli uomini del mondo.

XVII. Noi sentivamo gran bisogno di discorrere, e largamente, di questa vita privata di Alessandro; forse in ciò saremo riusciti minuziosi troppo e di alcun fastidio; ma ne lo si condoni all'amore pel vero ed alla molta riverenza alle Somme Chiavi. Ammaestrati della mala fede, o ignoranza, o almeno inescusabile bonarietà, nelle infinite calunnie scritte e quattro secoli copiate su di quest'uomo nel fatto dell'elezione, le quali crediamo avere smentite appieno, e più nelle favole lepidissime intorno alla sua morte, quali noi confidiamo smentire irrefragabilmente in appresso,

noi avevamo gran ragione di non accettare ad occhi chiusi quel che si racconta popolarmente de' misteri e degli scandali della vita nascosta, i quali veramente sono ben altri fatti che l'elezione e la morte; difficilissimi cioè ad essere bene scoperti e documentati, e facilissimi insieme di essere immaginati, e creduti e divolgati. Se non che, e bisognava supporlo, non era mai possibile trovare contro queste calunnie domestiche que' belli e lampanti ed incontestabili documenti della morte e del Conclave; nondimeno noi siamo stati contenti di avere trovato d'incontro agli accenni, e motti, e scritture aggravanti, altri accenni e motti e scritture favorevoli, e ragguagliatoli insieme, e vagliatoli, e pesato. I lettori, già s'intende, sono in tutto liberi di proferire, secondo loro coscienza, il loro giudizio; solo ci permettiamo di ricordare loro caramente che innanzi di sottoscrivere all'infamia di nessuno, sia questi pure un morto ed un omicciattolo, se essi amano non mettersi al pericolo di comparire o stolidi od ingiusti, come quelli che hanno finora sottoscritto ciecamente alle calunnie dell'elezione e della morte, avvenimenti che pure dicevansi certi e documentati, facciano di ponderar bene i documenti addotti, considerando se gli uni o gli altri sono in sè più saldi, ovvero più o meno col fatto contraddittorii, o bastevoli in tutto al poter sicuramente pronunziare la gran sentenza.

Quanto a noi, fatto di essi diligente disamina, eleggiamo tenere che per carità e giustizia non si può sottoscrivere a tanta infamia di Pontefice, se prima non

appariscon fuora altre prove più solide, le quali valgano a distruggere le esistenti in favore, e rifermare in tutto quelle state prodotte ad aggravio. Ora appariranno esse? verranno esse un giorno a suggellare in tutto la mala fama? Se ciò mai succeda, ed in tempo nostro, noi certo non batteremo le mani per sì grave profanazione di persona consacrata a Dio, e posta a modello di santità nel Santuario; ma nemmeno, in tal caso, noi ci scandalizzeremo punto, quasi possa da ciò divenire alcun pregiudizio a quella Chiesa, la quale, se si adorna delle virtù de' suoi ministri e le brama, non però scema niente pe' costoro vizi, che essa solennemente ed eternamente condanna.

Ma lasciam omai una volta questo mare torbido e profondo, ed alziam le vele per correr acque migliori.



CAPO VI.

Le feste di Roma e gli omaggi delle Corti.

SOMMARIO

I. Esultanza incredibile di tutta Roma all'udire fatto Papa il Cardinal Borgia - *Mss. Casanat. XX, IV. 41.* — **II.** Il dì della pubblicazione - *Mss. Casanat. loc. cit. - Hieron. Port. Comment. - Mss. Bibl. Nazion. Napoli, XII. C. 18. - Mss. Ambros. Fernus, De Legat. Italic.* — **III.** Il dì dell'incoronazione e del possesso. - *Mss. Casanat.; Bibl. Naz. Nap.; Ambros.; Hier. Port., loc. cit.* — **IV.** L'ordine della solenne cavalcata. - *Mss. Vat. Burk. Diario, Ann. 1484 - Giustiniani, Dispac. 664.* — **V.** Minuta e vaga descrizione delle pubbliche feste lasciataci dal Corio - *Arch. Stor. Ital. T. S. Tom. VI, Part. I. - Corio, Storia di Milano.* — **VI.** Altra bella e conforme descrizione di altro scrittore contemporaneo - *Mss. Bibl. Nazion. Nap. loc. cit. e B. 32. - Mss. Ambros. Fern.* — **VII.** Altra autorevolissima lettera di Pietro Delfino - *Petr. Delf. lib. III. ep. 38.: Raynald. Ann. 1492. XXIX.* — **VIII.** Assennate considerazioni di altri scrittori antichi e moderni - *Mss. Vat. Infessura: Raynald. ann. cit. XXVIII. - Mss. Bibl. Nazion. ed Ambros. loc. cit. - Audin, Storia di Leone X.* — **IX.** Allegrezza delle Corti alla creazione di Alessandro, e studio del Moro in inviare singolare ambasceria - *Codice Aragonese, Vol. II. part. I. Disp. 168 - Guicciard. Stor. Ital. lib. I.* — **X.** Consentimento di Ferdinando Re di Napoli a tale ambasceria straordinaria - *Cod. Arag. loc. cit. Disp. 180.* — **XI.** Rifiuto di Pietro de' Medici - *Guicciard. loc. cit.* — **XII.** Che cosa è mai il Concistoro - *Mss. Ambros. Fernus. De Legat. Italic. - Allegretti, Diar.: Muratori Rer. Ital. Script. XXIII.* — **XIII.** Solenne ambasceria della Repubblica di Siena - *Hieron. Port. Comm. - Fernus, loc. cit. - Caterini Carlo, Sylloge Advoc. Consistor.* — **XIV.** Onorevolissime attestazioni degli ambasciatori delle altre Corti Italiane - *Allegretti, Diar. loc. cit. - Commentarium De Rebus Genu-*

ensium: Murat. loc. cit. XXXIV. - *Hieron. Port. loc. cit.* — **XV.** Ambasceria nobilissima del Re di Napoli - *Cod. Arag. Vol. II. part. I. Disp. 176, 180, 191, 212, 213, 216, 223, 225, 228, 237, 354 - Burk. Diar. ann. 1492.* — **XVI.** La solenne cavalcata del Principe D. Federico d'Aragona - *Burk. loc. cit.* — **XVII.** L'orazione e l' atto dell'obbedienza del Re di Napoli - *Burk. loc. cit.* — **XVIII.** Gentilissimi modi, onde Alessandro rispose agli omaggi di tutto il mondo - *Mss. Ambros. Fernus, loc. cit.*

I. Ove mai ne mancasse ogni altra prova per rifermare l' impossibilità dell' eletto a trasfigurare sua natura, o quella degli elettori in unanimemente accordarsi al gran misfatto, basterebbe, anzi avanzerebbe di soverchio, il gran desiderio, il piacimento, i concordi e vivi applausi, che dell' elezione del Borgia si videro fare in tutta Roma e da tutto il mondo. Intantochè io davvero non so comprendere qual valore, qual mai fede si possa per uomini assennati concedere alle maldicenze stranissime notate in un epigramma, in una lettera, in una cronaca, in un libro qualsiasi, mentre si hanno dinanzi solenni ed incontestabili le benedizioni di tutto un popolo; il quale in maniera affatto prodigiosa, nè mai altra volta per innanzi, neppure nell' elezioni le più accette, ammirata, non solo conferma ne' pubblici voti e tripudi il giudizio dell' intiero Collegio, ma lo precede eziandio, direi quasi, quant' era da sè, lo determina. Fatto è che Roma doveva essere benissimo informata di tutta quanta la vita di un uomo così eminente, aggiratosi tra le sue mura nello splendor della porpora per ispazio di meglio che trentasei anni; informata altresì

degli altri ragguardevolissimi Cardinali, che potevano dimostrare meriti di essere innalzati alla sovrana cattedra; informata ed esperta delle gravissime difficoltà della scelta, e della non rara ventura di veder fatto Papa chi forse meno si aspettava; e tuttavia era tanto vivo il comune desiderio ed espettazione di veder Papa il Vicecancelliere, che appena fu potuto, di notte tempo, intendere indirettamente qualcosa dell' accordarsi su di lui i suffragi de' Reverendissimi, immantinente il popolo di Roma se ne tenne certissimo; e di mezza notte, corso al palazzo del Borgia, secondo la molto confidenziale usanza di que' tempi, mise sossopra ed a ruba ogni cosa.

Con siffatte disposizioni di animi è facile immaginare che avvenne all' alba del sabato, allor quando annunziatosi solennemente dalla finestra che di fatto era Papa il Cardinal Borgia, con moschetti e bombarde, ed a suono di trombe, di tamburi e di tutte le campane della metropoli, se ne diede avviso a tutta la terra. Fu un trarre di gente, come ad avvenimento da gran pezza e comunemente aspettato; fu spettacolo, a fede de' contemporanei, mai più non veduto in addietro. Egli è mestieri per procacciarsi fede, riferire integralmente le parole di coloro, che si trovarono presenti, allorchè il novello Papa, preceduto dalla Croce e da' cantori, corteggiato da tutti quanti i grandi ufficiali della Chiesa, dello Stato e delle Corti, discese in S. Pietro a ricevere le pubbliche riverenze de' fedeli, a ringraziar l'Altissimo per la grazia di

tanta predilezione, a benedire primieramente a Roma ed al mondo dalla tomba del Principe degli Apostoli.

II. « Concorsi a tal avviso tutti i signori di Roma, mischiati con la plebe, all'altare maggiore di S. Pietro, con allegro e risonante grido salutarono Alessandro Sesto, perciocchè tal nome si era egli posto; e la frequenza del popolo fu di tanta maraviglia a tutti, quanta ad alcuno non era stata mai. Erasi egli già condotto vicino all'altare, quando l'Illustrissimo Cardinale Sanseverino, di forza e robustezza sopra ogni altro gagliardo, di membra e grossezza di corpo assai grande e grave, avendo abbracciato lo stanco ed affaticato Pontefice, lo sollevò sopra del detto altare: felice veramente e beato Sanseverino, che prendendo con le tue gagliarde braccia un gratissimo e felicissimo peso, tu prima degli altri presentasti al Sommo Dio il suo unico Vicario. Tu fosti il primo, sostenendo il corpo ...... venerabile Padre della Romana gloria, deponendolo poco dipoi.... - periodo monco -. Tu, primo fosti ministro, aiutatore e partecipe della felicità di sì gran Principe! » Ed è tanto l'entusiasmo, di che rimase preso, a quella straordinaria vivacità di generale esultanza, questo ammiratore e narratore, che seguita, ancora con più ardenza, a descrivere gli altri festeggiamenti di quel giorno memorando. La gioia, a sera, crebbe, secondo narra, dieci tanti.

« Pareva che tutta Roma fosse fiamma e fuoco, e che ne andassero le faville insino al Cielo; tanto

fu comune ed inesplicabile l'allegrezza ed applauso in onore di tanto Pontefice..... Mentre queste cose si facevano a Palazzo - le prime provvidenze di governo, che toccheremo innanzi - il Senatore, Tribuni, Triumviri, e gli altri primari del popolo Romano con un segnalato splendore di lumi accesi di notte, fecero manifesto quale e quanta fosse la loro allegrezza; poichè con torce accese, tutti a cavallo, su le due ore se ne andarono dal Campidoglio al Sacro Palazzo: per lo spazio di un miglio intiero risplendevano le strade e le piazze di maniera, che pareva fosse mezzogiorno, nè quanto a me credo che quella famosa Cleopatra ricevesse Marc'Antonio con tanto numero e splendor di facelle: attorniarono il Palazzo Vaticano, e andando in giro si rivolgevano insieme avanti le porte di quello, parendo che fossero tutte le stelle, che vi si aggirasse la macchina del Cielo; perchè era tanto grande il numero delle torce, che fu tenuto per spettacolo tra' rari bellissimo. Dalla cima del palazzo dava S. Santità la benedizione; aperte le porte ed intromessi nel gran cortile, di nuovo ed in giro volgendosi con varie maniere, rappresentavano l'immagine di un laberinto; e con lieto applauso, e con alta voce e gridi facevano d'ogni intorno risonare il nome d'Alessandro. Non potei fare di non intravenire ancor io a tante gran cose; e proprio parevami di vedere i notturni sagrifici che facevano gli antichi, o le baccanti feste, che con le facelle s'andavano facendo al dio Bacco ». Vi si appalesa chiaramente l'entusiasmo

grandissimo di questo spettatore e scrittore umanista: e sì che il poverino ne aveva ragione.

III. Ma infinitamente più, che non queste improvvise ed incomposte amorevolezze del giorno dell'elezione, furono solenni e memorabili le significazioni di affetto e di allegrezza, esibite da Roma al suo nuovo sovrano, il giorno 26 agosto; allorchè Alessandro venne prima incoronato in S. Pietro, e poi magnificamente accompagnato nella processione al Laterano. S'è vero che niente più desiderava di ammirare S. Agostino su questa terra, che *Christum in carne*, *Paulum in ore*, *Romam in flore*, veramente il giorno del fiorir di Roma è quello del così detto *possesso;* e veramente non si leggono di nessun altro possesso di Pontefice decorazioni e feste cotanto prodigiose, come al possesso di Papa Borgia. Convien dire che in soli quindici dì, quanti ne trascorsero dall'elezione all'incoronazione, Roma abbia dimenticato ogni altro suo negozio, e sia stata tutta e sempre in ben apparecchiarsi, per così potere immaginare e colorire in sì breve tempo le maraviglie, che disegnò e fece. Quel dì, pare impossibile, tuttochè angoscioso quanto in Roma un dì di agosto, per fare onore al Pontefice, non si ebbe cura nè di cibo, nè di riposo: nè sarà certo spiacevole a nessuno il narrare, che noi verrem facendo, parte a parte, del rito, della processione, degli apparati maravigliosissimi.

Già, per chi n'è pratico, è sempre oltre ogni dire sorprendente spettacolo quel contemplare il Pon-

tefice Romano, allorchè esso, in tutta la possibile maestà di questa terra, si appresenta sotto le gigantesche volte delle nostre Basiliche, circondato da tutti i segni della magnificenza, raggiante di tutte le splendidezze di nostra incantevole liturgia, portato in forma che ha più del divino, che dell'umano: è impressione sempre potente, da commuovere gli animi, e l'abbiam veduto noi stessi, in sino alle lagrime; più potente ancora, se la prima volta e al primo apparire di Papa novello; potentissima senza dubbio al comparire di Pontefice sì desiderato, con « quella presenza e volto celestiale », che tutti ci ritraggono di Alessandro. « Egli - scriveva il Ferno che l'ammirò più volte - si presenta al popolo con serena fronte, con dignità maestosa; così benedice tutti; così è la mira di tutti gli sguardi; così pure lo sguardo suo penetra per tutto; così rallegra tutto; così l'apparizione sua è per tutti segno di buon augurio. Quanto maraviglioso quel dolce abbandono della sua figura; la cara nobiltà del suo volto e la vaghezza del suo sguardo. Come questo rigoglio e contegno di disinvolta bellezza e piena sanità del suo corpo non accrescono la venerazione ch'egli inspira »! Con tale e tanta maestà della persona, che ne descrive il Ferno, e che il Sig. Gregorovius sdegnato chiama « un'idolatria, della quale si continuava a circondare il papato », Alessandro apparve dalla porta del Vaticano, andando alla Basilica di S. Pietro. Diam la parola a chi fu presente, e prese parte alle cerimonie che descrive.

« Addì 26 agosto - così il Porzio - si celebra la Coronazione coll' ordine che segue. Staffieri vestiti di seta, e con in mano mazze di argento, aprivano e facevano libero il cammino; dietro a' magistrati, co' roboni porpora, e procedendo due a due, seguivano i Vescovi con le vestimenta di oro, e con in capo le mitre bianche. Immantinente dopo, il Sacro Collegio de' Cardinali; innanzi i Cardinali Diaconi, con le dalmatiche dorate, tutti sopra palafreni bardati a bianche gualdrappe. Due però de' Cardinali Diaconi son destinati a guidare in mezzo a loro, come l' arca del testamento, il Pontefice, e ripararlo dalla calca del popolo. Subito dietro a' Diaconi gli altri ordini de' Cardinali, e preti e vescovi; i Preti con le pianete, i Vescovi, ciascuno col suo prezioso piviale e la mitra drappo seta. Finalmente in mezzo de' due Diaconi ecco Alessandro, alle cui spalle veniva io portante la tiara tutta tempestata di preziosissime pietre di ogni colore; dipoi i Protonotari e tutta la milizia dei Chierici, in tanto numero, che tu non potevi spianare il piede sul suolo. Il Papa fermossi dinanzi i primi gradi, onde si sale al vestibolo di S. Pietro; e calcando col piede il disteso tappeto, quasi avesse in dispetto questa terra, ed intendesse levarsi tutto al Cielo, sedutosi su di dorato seggio, ammise amorevolmente al bacio del piede i Canonici della Basilica del Principe degli Apostoli. Quindi salì alla cappella dedicata da Pio II a S. Andrea, ove sedutosi su di una sedia molto alta, presentandosi a lui uno ad uno

i Cardinali, che venivano a capo chino e senza mitra, ricevette amorevolmente l' obbedienza, dando loro a baciare la mano coperta dal piviale ».

In tal guisa finite le cerimonie dell' ossequio, ed ordinata ogni cosa per la messa pontificale, il Papa mosse all' altare per dar principio alla solennissima delle funzioni. Si cominciò la messa; si compì l' augusto rito con quella usata maestà, tutta propria di Roma e del Pontefice Romano; e poichè il sovrano pastore del mondo ebbe offerto a Dio per il bene di tutto il mondo il primo solenne sagrifizio, disceso dall' altare e levato sulla sedia gestatoria, fu portato alla loggia per la benedizione. È luogo e momento, che davvero potrebbero di leggieri far credere ad uomo che egli in quel punto sia più che uomo, ove poca stoppa arsa tre volte sotto gli occhi dell'eletto non ricordasse convenientemente a lui ed agli altri, che tutti siam nulla, e Dio solo è veramente grande. Così tra l' umiltà che ispira l' atto dell' arsura e la sublimità del mistero, e del luogo e dell' ora, a vista di tutto il popolo ch' erasi riversato in sulla piazza, Alessandro, deposta la mitra, si cinse per mano del Cardinal di Siena, l' anziano de' Diaconi, le tre corone, distinte e raccolte in sul triregno. Grida altissime di: Evviva al nuovo Papa! risonarono unanimi per tutta la piazza; alle voci risposero immantinente le campane e le artiglierie del Castello; e subito si die' ordine a' cavalli ed a' cavalieri di muovere alla famosa cavalcata. Noi, non riuscitoci di leggere me-

moria speciale dell' ordine osservato in questa processione di Alessandro, darem quelle che abbiam trovato dell' incoronazione d' Innocenzo VIII e di Giulio II, differenti un poco nelle parole, identiche nell' essenza, perchè di atti vicini tra loro e rituali.

IV. Dava ordine alla processione il Decano de' Cardinali Diaconi; e procedevano, innanzi a tutti, i famigli de' Cardinali, de' Prelati, di quanti altri fanno parte della Curia; tutti in abito corto, tutti a cavallo, con le valige contenenti le robe de' propri padroni; appresso il barbiere ed il sarto del Papa, con valigette scarlatto; appresso gli Scudieri, i Nobili che avevan luogo a corte, i nipoti e congiunti de' Cardinali, tutti a varie fogge di taglio e di colore, su cavalli ornati svariatissimamente. Dopo questi i capi de' Rioni, accompagnato ciascuno da una bandiera, che gli portava allato un fantaccino; quindi due altri alfieri vestiti color di rosa, a cavallo, con due grandi vessilli, che presentavano in figura due cherubini; e subito dopo loro, in mezzo a quattro fanti dalle lunghe mazze, con la bandiera della città il Gonfaloniere, tutto rilucente nella sua armatura, con mantellino di seta rossa, portato da un palafreno coperto di gualdrappa similmente rossa, la quale da' lati toccava quasi atterra, e faceva leggere nel suo mezzo in lettere d' oro le quattro iniziali del municipio: col medesimo corteggio, nella stessa forma, tranne le lettere ed il color delle vesti ch' erano bianche, veniva il vessillifero con le arme della Chiesa; così altri gran maestri degli Ordini

cavalereschi, incontratisi per ventura in Roma. Dietro a tutti questi, una appresso dell' altra, dodici chinee, tributo del vassallaggio del Regno, con manti velluto cremisi e selle e finimenti tutt'oro, ch' era veramente una maraviglia, addestrati da altrettanti palafrenieri, in abito parimente rosso, e portando ciascuno nella sinistra una mazza rossa fregiata in oro: dietro le chinee, due a due i cavalieri di onore, quattro cittadini Romani, ognuno con un bastone, ed in cima a questo un cappello del Papa, velluto cremisi con orlatura e nastri e fiocchi in oro. Poi con loro cappe e cappucci in testa i camerieri *extra cameram;* poi gli ambasciatori laici e i gran baroni; poi il suddiacono con la Croce, insieme ad altri colleghi; appresso altri cherici con torce e turiboli; e poi con dodici grossi ceri fiammanti dodici altri scudieri, che circondavano a piedi l'Ostia Sacrosanta. La quale, preceduta da un cavaliere con lanterna accesa, era portata su d'una chinea bianchissima, con gualdrappa tutta a ricami incredibilmente preziosi, e stava chiusa dentro un' urna coperta di damasco bianco, ombreggiata da ricchissima ombrella, la quale reggevano a vicenda dodici della nobiltà romana. Seguiva il Sagrista in piviale e mitra; i Cantori con le cotte; i Segretari e gli Avvocati preti, gli Acoliti, i Cherici di Camera, gli Uditori di Rota, il Suddiacono latino, il Diacono col Suddiacono greco, gli Abati, i Vescovi, gli Arcivescovi, i Patriarchi, i Cardinali diaconi, i Preti, i Vescovi; tutti egualmente sopra cavalli, superbamente ornati, ciascuno o col

roccetto, o con tunicella, o con piviale e mitra, secondo suo grado, con le medesime vesti, nelle quali avevano assistito alla messa. Finalmente in mezzo a' due Cardinali Diaconi il Papa, pontificalmente vestito, col triregno in testa, adagiato su di magnifica chinea, che guidavano pel freno il Senatore e i Conservatori di Roma, all' ombra di altro baldacchino, sorretto prima dagli Ambasciatori delle Corti, poi, come l' altro, da' principali cittadini. In ultimo chiudeva il corteggio il Maresciallo, chiamato altrimenti il Soldano, a cavallo, con due sacchetti di moneta all' arcione, gettando carlini e baiocchi a certi luoghi determinati, ovvero quante volte lo credeva necessario per far diradare la calca, che faceva pressa dintorno al Papa: ultimi a tutti, il Decano della Rota, il Vicecamerlengo, i Protonotari, i Prelati non parati; quanti altri della Curia non avevan potuto aver luogo in avanti.

V. Ora questa cavalcata di per sè bellissima, vantaggiava in bellezza dieci tanti passando in mezzo gli apparati delle strade e delle piazze; i quali, pur leggendoli, destano dopo quattro secoli le più alte maraviglie. Le spese per certi ornamenti sostenute da palazzo, e tuttora conservate in particolari registri, « per istendardi, pennoni, baldacchini, banderuole, lance, aste, bastoni, etc. » sommarono intorno a scudi mille; ma le spese sostenute dal popolo saranno state forse milioni, e sono pervenute a nostra notizia per iscritture di parecchi, stupiti di trovarsi presenti a così nuove ed inestimabili splendidezze.

« Giunti che furono al ponte di S. Angelo, i Giudei avevano sopra un alto pulpito la sua legge con molti cilostri (?) accesi, e domandarono che la legge sua si dovesse confermare; dismontò da cavallo Napoli, e Siena, e quivi fu eseguito quel che si suol fare della legge giudaica, che il Papa la riprende, chè non la intendono. Onde non l' approva, anzi la improba; nondimeno gli dà licenza che vivano secondo essa legge data da Dio, e conferma i capitoli che hanno con la Chiesa di potere abitare tra Cristiani. Allora molte artelarie (?) tirarono dal Castello, per cadun merlo del quale era un uomo d' arme; sopra la torre dell'Angelo era lo stendardo del Papa. All' altra più bassa due bandiere con le chiavi, alle due verso il ponte, di sopra il musaico, un' arma del Papa scolpita in marmo. All' entrata del ponte molti fioroni e feste antiche. Similmente era apparato in Banco Fiorentino insino a S. Giovanni, e coperto di panno azzurro, riservato dal Campidoglio in sino al Culiseo (?), perchè non si poteva per la latitudine; ma alle mura erano posti finissimi drappi di razza, e le porte de' palagi stavano ornate all' antica foggia; per terra erbe e fiori in gran copia; v' erano edificati alcuni superbissimi Archi trionfali ».

« I principali furono due de Banchi, l' uno all' entrata dove comincia la chiesa di S. Celso, e l' altro al fine del tempio; il primo era a similitudine di quello di Ottaviano (sic) appresso il Culiseo, con quattro colonne di grande grossezza e alte a due parti, e

sopra i capitelli quattro uomini armati a modo d' antichi Baroni, con le spade nude in mano sopra l'arco, e al capo degli uomini era la corona dell' arco con l' arma del Pontefice e le chiavi, e allato corni di dovizia, e mirabili festoni con le sue cornici. Dall' altra parte lavori d' oro perfilati (?) con grande artificio. Ne' tre angoli erano dipinte figure antiche, quali parevano che volassero con le lanze in mano, mitria e crosette papali, e molte altre cose a proposto moderno; nel cornisone largo della volta insino al sopra cornicie, dove stavano le arme, era uno spacio grandissimo azzurro con lettere d' oro in mezzo, che facilmente si leggevano da lontano e dicevano ALEX. VI. PONT. MAX. E da un' altra parte sotto la volta al piano era dipinto un atto di vaticinio, e sotto era una tavola al modo antico pendente, con lettere che dicevano VATICINIUM VATICANI IMPERII. All' altro canto era una simile volta con la coronazione, e queste lettere DIVI ALEXANDRI MAGNI CORONATIO. Ed a canto una gran tavola messa azzurro, con lettere d' oro: QUI SUIS IN ACTIONIBUS MODERATUR, FACILE AC PARVO CUM LABORE AD OMNIA PERVENIT. V' erano molti altri ornamenti, che a pieno volendoli scrivere sarebbe lungo. L' altezza sua era a guardar d' occhio, e molti tetti furono rovinati per la edificazione di quello ».

« Il secondo arco era di simile latitudine, ed arme sì diligentemente fatte, che pareva dovessero essere perpetue. La sotto volta era fatta a quadri, con fioroni d' oro rilevati. In mezzo certe cave a modo

di chiocciole marine, e sopra le cornisature erano certe fanciulle, le quali recitavano versi latini, e in materna lingua, alla venuta del Papa; e di fuori all'Arco a man destra una cella, dove era scritto: ORIENS: e v'era una fanciulla mora vestita a foggia orientale. Alla sinistra: OCCIDENS: e similmente una al modo occidentale. Sotto all'Arco a man dritta era LIBERALITAS. ROMA. JUSTITIA. E ciascheduna celletta avea la sua Ninfa. Roma era in mezzo, e aveva il Mondo ai piedi, e una Mitria Papale in mano, ed un Bue che pasceva. A mano stanca era PUDICITIA. FLORENTIA. CHARITAS. ET FLORENTIA (sic). Era poi nel mezzo un fiorone di diversi colori con un ornato di Ninfe. Di fuori all'altra banda dell'Arco, a man destra AETERNITAS. Alla manca VICTORIA. Sopra l'Arco ad una parte era EUROPA. All'altra RELIGIO. E tutti cantarono sei versi al Pontefice ».

« Passati questi due Archi, avanti che si giungesse dove si parte la strada, cioè *In Via Pontificum*, *et in Via Florae* era edificato uno stupendissimo ornato, e prima alla prima cantonata che partisce le due strade v' era dipinta un'Arma Pontificale con fanciulli in colore azzurro, feste e molti fioroni, con lettere che dicevano ALEX. VI. PONTIF. MAX. Poi v' erano posti alcuni travi doppi, che traversavano le contrade, con molti ornamenti e panni azzurri, con l'arme del Pontefice, fioroni di legno intagliati, a cornisoni antichi. Nel tondo sopra le strade in campo azzurro lettere d'oro D. A. VI. P. M. E. H. con tanti ritorti ed or-

namenti tra l'una, e l'altra lettera, ch'era cosa maravigliosa, e quivi i muri erano coperti di drappo d'oro e d'argento. D'indi passata la casa, dove stava il Sig. Franceschetto, ad un tirar di mano, vi era fabbricato un altro Arco trionfale, molto ingeniosamente ornato; poi seguitando al palagio di Napoli si gli era un altro mirabile, diviso dagli altri primi, lavorato con erbe, ed avanti l'Arco tanti capitelli, feste, pitture ed altre cose, che la sua bellezza difficile sarebbe a descriverla. Sopra la porta dell'Arco era l'arma del Papa con molti fanciulli, e feste in campo azzurro, e oro. All'incontro il Protonotario Agnello sopra la casa fece cosa stupenda, e sotto la volta in finissimo azzurro due versi d'oro, quai diceano:

Caesare magna fuit, nunc Roma est maxima, Sextus
Regnat Alexander, ille vir, iste Deus.

Questo palagio era ornato con feste tonde, ed in campo azzurro lettere d'oro, nello scuro lettere bianche con questi motti:

I. Lebertatis rerum, copiae aequitas, et pacis pater.

II. Alexandro invictissimo, Alexandro pientissimo, Alexandro magnificentissimo, Alexandro in omnibus maximo honor et gloria.

III. Sancta fuit nullo major pax tempore, tuta
Omnia sunt, Agnus sub Bove, et angue jacet.

IV. Viventibus aeternitatem laetam danti, gloriam aeternam.

V. Prisca novis cedant, rerum nunc aureus ordo est:
Invictoque Jovi est cura primus honor.

VI. Libertas, pia justitia, et pax aurea, opes, quae
Sunt tibi, Roma, novus fert Deus iste tibi.

Ancora in una tavoletta all'antica, pendente, avea messo questi quattro versi:

Ambrosia, nectar, violae, rosae, lilia, amomum,
Turaque sint aris tibia cantus honos.
Accumulent fora laetitiam testantia flamma,
Scit venisse suum patria grata Jovem.

Passato quest'Arco fin alla casa de' Massimi v'era un altro apparato con due colonne che sostentavano certe cornice e feste. Nel pie' delle colonne gli era pinto un bue rosso, e l'arma Papale, con questo motto: LAETA CERES. All'altro canto: D. ALEX. MAGNO, MAJORI, MAX.; ed all'altro una tavola, come usavano gli antichi, qual'avea sopra un Bue di metallo dorato, con questi versi sotto:

. . . .
Roma Bovem invenit tunc, cum fundatur aratro,
Et nunc lapsa suo est ecce renata Bove.
Fertilitatis habet signum bos Roma repertus,
Mella favi amissa hoc, et recreantur apes.
Pastor Aristaeus suffosso mella juvenco,
Reddidit effosso nunc mea Roma Bove.
Urse Leo Aquila alta simul, simul alta Columna,
Et mea habes dominum cum Bove Roma Bovem.

Dopo procedendo più oltre alla casa del Vescovo di Spoleto gli era un altro Arco trionfale, con arme, festoni, mostri marini, ed altre magnifiche cose. S. Marco ne avea due, e ad uno gli era una fonte con un Bove, che gettava acqua dalle corna, bocca, occhi, nari, e dalle orecchie; dal fronte delicatissimo vino, e continuava più avanti alla via che passa *Post Capitolium.* All'entrata era un altro arco molto sfog-

giato, e infin qui le vie continuavano coperte di panni e drappi, che parea impossibile che Roma avesse tanta cosa. Passato il Campidoglio v' era un altro ornato, similmente a S. Maria Nuova oltre al Coliseo insino all' Acquedotto uno mediocre. Ma da ivi perfino a S. Giovanni, non si potrebbe narrare i grandissimi apparati di panni di razzi. Archi trionfali in diverse foggie, e feste mirabili ».

Il Corio, che in così particolareggiata e mirabile descrizione volle cessar da sè ogni sospetto d' « idolatria », con una ridevole sentenza, ond' egli conchiuse il suo descrivere, trova maraviglioso riscontro, per passarci del Porzio e di altri, nello scrittore anonimo della Cronaca Casanatense.

VI. « Dio buono! - esclama questi, estatico alla grandezza delle cose - qual pompa, quale splendidezza accompagnò il Pontefice, mentr' esso cavalcava al Laterano, e con larga e copiosa mano andava spargendo al minuto popolo! Rilucevano per tutto le candide vesti, e le belle mitre de' Cardinali e de' Vescovi, essendo parato ciascuno di quell' abito sacro, al quale era ordinato. Tralascio i Cavalieri Gerosolimitani con le loro insegne, e gli altri Confalonieri della S. Romana Chiesa e del Popolo Romano con le loro candidissime vesti da capo a piedi, ed abbigliamenti de' cavalli con li palafrenieri vestiti superbamente, con gli abiti diversi di tutte le sorti. Gli uomini d' arme erano divisi a tutti li capi delle strade per guardia e sicurezza in ogni occasione. Gli archi trionfali, le tapez-

zerie d'oro e d'argento e di seta, li vasi di fiori pendenti dalle finestre allo scoverto; quali ghirlande, quali fiori e fronde odorifere erano per le strade; in ogni luogo si vedeva splendore e s'udiva strepito d'orpello: tutte le fonti scaturivano limpidissime acque, s'udivano canti e suoni d'ogni sorta, trombe ed altri strumenti d'allegrezza, che sonavano da per tutto da Palazzo sino a S. Giovanni Laterano, per lo spazio quasi di due miglia, che tutti facevano maravigliosamente vista, e udita a quelli che trapassavano. Porgeva mirabil spettacolo Castel S. Angelo, il quale in tempo di notte alzava in sino al Cielo una Croce di fuoco, che prima era stata nascosta quasi nelle tenebre; ed una gran corona di armati soldati fecero una gran salva, mentre passava il Pontefice Borgia, con gran rimbombo d'artiglierie e scoppetti (?), che d'ogni intorno fortemente rituonava. Quivi furon fatte le cerimonie della Caldea legge, e l'oblazioni della legge Mosaica: cosa, come da non sprezzarsi, così da non imitarsi ».

« Vantinsi pure - sclama qui il cronista tutto fuor di sè per la maraviglia - gli antichi de'loro rostri, de' loro circoli, e de' loro teatri, aquile, chiavi, tribù, carri, trofei, ovazioni, delle corone di quercie, di olivo, di gramigna, di mirto, le collane ed i monili de' loro trionfali allori. Riguardino un poco intorno la nostra Roma, e considerino quanto e quale sia, mediante questo augustissimo Pontefice, ed il sacratissimo Collegio de'Cardinali, Roma: oh Roma! dico, già pa-

drona del mondo, in per certe etadi della umana vita sei cresciuta, come dicono le memorie lasciateci da scrittori, ed alle volte, come se tocca di contagioso male, languida sei in terra caduta, e con scambievole mutazione di fortuna, ora ti sei abbassata, ora levata in alto; ma ora non contenta d'avanzare gli antichi onori, avendo un tal Pontefice, diffondi i raggi del tuo splendore sino all'estremi lidi dell'immenso Oceano, e credendosi che sii una volta per uguagliarti alla vecchia età, è fermo giudizio e costante opinione degli uomini che ciò sia per avvenire nel nome e nella felicità di questo Sacratissimo Pontefice ».

In somma spettacolo di feste e di allegrezze da empiere tutti di stupore, da non si potere convenientemente descrivere, e atto a spinger gli animi alle più passionate considerazioni. Pietro Delfino, monaco Camaldolese, il quale, come tanti altri, considerò co' propri occhi ogni cosa, e fu presente in S. Giovanni all'entrare del Papa, volendone dare ragguaglio al suo P. Ministro Generale, che dimorava a Venezia, con molto acconce riflessioni, e molto chiara conferma dell'entusiastiche descrizioni degli altri, così gli scriveva l'altro dì dalla festa:

VII. « Se io volessi specialmente riferire con qual mai concorso di popolo, e onorificenza e pompa venne ieri coronato il Sommo Pontefice, mi verrebbe anzi meno il giorno. Spettacolo veramente bello e dilettevole a vedere, nè al tutto disutile, se queste cose terrene si fanno risguardare allo spirito; dacchè quello

svariato e vago procedere di tante persone e dignità, per me, mi dava immagine dell' incedere de' cittadini del Cielo, e figuravami le molte e diverse magioni de' beati; e la magnificenza di questa Chiesa militante più e più volte alzò il mio pensiere alla condizione e splendore della trionfante. Per tutta Roma si vedeva un mondo di gente, uomini e donne, che stavano a bada per le vie e alle finestre, finchè da S. Pietro, dopo che il Papa ebbe detto la messa dello Spirito Santo, non giungemmo al Laterano. Tutta la strada, per la quale passammo a cavallo, era stata ricoperta di panni ed abbellita con mille segni di trionfo, pendendo quinci e quindi dalle pareti delle case arazzi e tappeti; affisse qui e colà le armi del Pontefice, con sotto differenti distici ed epigrammi. De'quali senta questo, che leggendolo in andando ho ritenuto a memoria, e che ho udito non molto approvare da persone assai ragguardevoli - è il distico affisso alla casa del Protonotario Agnello -. Del resto mi rivolse a considerare la fralezza dell' umana natura e a disprezzare la gloria delle terrene dignità e grandezze ciò, che intervenne al Papa in mezzo alle feste del supremo potere, dentro S. Giovanni, sotto a'miei occhi, anzi standogli io accanto e fissandolo con gli altri Prelati; allorchè egli, ovvero stracco dalle lunghe funzioni fatte prima a S. Pietro, o affranto dal cammino insino al Laterano, vestito com'egli era colla tiara che chiamasi triregno e le altre vesti sacerdotali, e con sul capo quella ferza del sole per tutta intiera la via, o fosse checchè altro mai sia stato, stando noi ad

aspettare in Chiesa, alla fine v' entrò sfinito affatto e trafelato. Fermossi prima a pregare ginocchioni dinanzi l'altare, ov' erano state esposte le teste degli Apostoli, e preso, com' è uso, possesso del luogo, diede la benedizione al popolo. Quindi si recò all'altare maggiore dentro l' abside, ov' era stata posta la sedia, in luogo rilevato, per ricevere l' obbedienza de' Canonici e degli altri del clero Lateranense. Stentando egli a salirvi, gli diedero del braccio i due Cardinali Diaconi. Ma appena il Papa si fu posto a sedere con la faccia rivolta al popolo, anzi appena, non potendone più, si lasciò cadere sulla sedia, immantinente abbandonò il capo sul collo del Cardinal di S. Giorgio. Vuolsi sia stato un deliquio: e rimase così fuor di sè senza muoversi affatto, in sino a che portata l' acqua e spruzzatagli sul viso non riacquistò i sentimenti. E si ha dunque a stimar tanto un Pontificato, che Dio sa come pesa, e si toglie con tanto pericolo? Che son giovate tante schiere d'armati, disposti per tutta Roma in sua difesa? Basta che Dio lo voglia, e può egli mostrar di leggieri chi egli è ».

« Di Roma addì 17 agosto 1492 ».

E' non poteva intervenire altrimenti: eran quelle « onorificenze massime; onori non mai per l' addietro fatti a nessun altro Pontefice; e tutto effetto specialissimo del Popolo Romano, *per populum Romanum potissime* », secondo conchiude lo stesso Infessura: non era egli possibile che l'uomo, che si vedeva fatto segno a sì prodigiose manifestazioni di amore e di pub-

bliche onoranze, non ne fosse tocco in sino all'anima; nè sentisse inoltre mancare il corpo alla veemenza degli spirituali diletti. Era il principio di quella mirabile rispondenza di amorosi affetti, da tutti gli storici notata e confessata, tra di questo principe e del suo popolo, la quale un giorno sarebbe stata la difesa luminosissima di questo Papa-Re, senza esempio maledetto e calunniato.

VIII. « Questo entusiasmo del popolo - notava assennatamente Audin - all'esaltazione del Pontefice, è anch'esso storia. Se il Cardinal Rodrigo avesse totalmente ritratto dal Borgia del Burkardo, ci sembra che il popolo avrebbe avuto almeno il pudore di tacere; almeno non avrebbe fatto un dio di un uomo scandaloso; e non avrebbe chiamato col nome di santissimo un prete famoso per le sue dissolutezze. Che se in quel tempo scandali e dissolutezze erano misteri nascosti a tutti gli sguardi; e come mai Rodrigo ha egli potuto sottrarsi all'occhio di colui, che legge fuor fuora le mura, e che divina quello che non ha veduto? La storia ha ragione di chiedere il come e il perchè di questo fenomeno. Se noi abbiamo ben studiato Alessandro VI, comprendiamo la gioia del popolo in questa occasione. Oppresso dalla romana aristocrazia, egli appella un liberatore, e dà anticipatamente il nome di dio a colui, che lo toglierà alla tirannide de' vassalli della Chiesa. Talvolta accadeva che uno di que' grandi signori discendeva tutto armato nella bottega di un povero operaio, a cui portava via gli attrezzi del la-

voro, o i risparmi, o spesso anche la figlia. Lo sventurato domandava giustizia al Papa, ma il brigante aveva un eccellente cavallo, e se ne fuggiva. Il popolo, quando la tiara fu data a Borgia, respirò come il malato che vede giungere il medico. Con Borgia non vi erano rocche inespugnabili, nè muraglie impenetrabili: ecco l'uomo, di cui il popolo aveva bisogno; egli era persuaso che il boia era stato troppo tempo inoperoso ».

Tuttavia questa risposta, che il valoroso storico di Leone X fa all' assennata sua domanda sull' entusiasmo vero e maraviglioso per il nuovo Pontefice, non è essa al tutto intiera ed adequata. In miglior modo rispose di per sè a simile domanda il cronista anonimo, del quale abbiamo riferito le vive impressioni ed il racconto di quanto egli aveva osservato co' suoi occhi medesimi. « Essendo adunque state le contate cose tutte sommamente mirabili, innanzi tutto in sì differenti desiderii de' mortali, non può non far maraviglia il considerare come mai con tanto lieta sorte, senza violenza alcuna, col consentimento di tutti, un così fortunato Principe, di eroica gente, di nazione generosa, nipote di Papa Callisto, Cardinale antico, potentissimo Cancelliere di S. R. Chiesa, in tanto breve spazio di tempo, cioè nel corso di solo un mese, sia stato eletto Papa, approvato, e incoronato, e con tanta gloria e magnificenza. Qual cosa potrà dichiararmi la cagione di questo, se non la virtù tragrande del suo ingegno, la sua sovrana destrezza in qualsiasi bisogno, e quella integrità dell' anima, per le quali virtù tanti

Cardinali quasi sono stati forzati a dargli il voto loro? E chi mai di que' Re e Imperatori antichi, che noi tanto ammiriamo e celebriamo, pote' ottenere o lo scettro o la signoria, senza sguainare spada, senza nessuno spargimento di sangue? qual di costoro, senza aver prima ucciso il proprio fratello, ovvero sbalzato il proprio padre, ovvero oppresso il pupillo, pote' mai, se non per forza di eserciti e tra l'incendio di guerre cittadine, arrivare all' altezza del comando? A questo uomo invece le sue virtù hanno spianata la via a qualsiasi più difficile meta, e sola la sua sapienza ha potuto elevar lui e mettere a sedere in sul trono di Pietro! HUIC VIRTUS AD INACCESSA QUAEQUE PERVIUM TRAMITEM PRAESTITIT: HUNC SOLA ANIMI SAPIENTIA PROVEXIT, AD PETRI SOLIUM ADSCIVIT ».

Parole nel caso nostro d'importanza grandissima, perchè scritte da persona presente, perchè conformi alle relazioni degli altri contemporanei, perchè divolgate in que' dì medesimi a tutto il mondo, essendo, come facemmo osservare, il codice di questo anonimo copia dell' opera stampata dal Ferno, perchè esprimenti, con tutto quel tale stile da umanista, sincero zelo di religione; parole infine, che aspettano per poter essere smentite ben altri documenti, che ancora non son comparsi, nè forse compariranno mai, s' è vero che voce di popolo è voce della verità e di Dio.

IX. Ora se le mirabili e cordiali manifestazioni di tutta Roma furono prova delle molto belle opere, onde il Cardinale straniero avea saputo mettere amore di sè

in tutto un popolo, le maniere straordinarie e splendidissime, con le quali le Corti Cristiane, e specialmente le Italiche, vollero esibire al nuovo Papa l'obbedienza, sono similmente incontrastabile pegno del valore altissimo dell'eletto, che, per amore o timore, potè meritarsi questi omaggi singolari. Era una delle rare volte, se non la prima, che le invidiose ed emule Corti s'ingegnavano di dimostrarsi concordemente divote all'Apostolica Sede, ed ossequenti in tutto alle virtù di colui, che eravisi novellamente assiso. E già ciascheduna corte, di per sè medesima, senza nessuno invito di nessun altro Stato, come prima ebbe udito fatto Papa il Cardinal Borgia, tosto erasi disposta di apparecchiare un'ambasceria, la quale, e per la rinomanza degli oratori, e per le splendidezze delle orazioni da recitare, dovesse per fermo riuscire elettissima: studio, con piacevole e vicendevole sorpresa, discoperto non guari dopo non ispeciale di un qualche governo, ma comune generalmente a tutti gli altri; e tuttavia neppur bastevole al signor di Milano, Lodovico il Moro, bramoso di far seguitare a nobilissima creazione nobilissima ambasceria. Però spacciò egli a'suoi oratori presso le corti italiche che ingegnandosi adoperassero ogni buon officio, onde ottenere che tutte quante si volessero piegare al suo desiderio di mandare tutt'insieme i propri ambasciatori; e così, con molta riputazione de'governi in questo loro dimostrarsi tanto uniti e in forma al tutto nuova, fare che l'obbedienza riuscisse solenne insieme e singolare. Ferdinando di Napoli, cui il Moro erasi

diretto per primo, « commendò il parere di lui, rispondendo che dal canto suo era disposto di non si avere a fare altrimenti, e che ne avea ancora parlato all' Ambasciatore Fiorentino, e scritto al suo in Firenze che confortasse quell'eccelsa Signoria a concorrere in questo coll' opera sua ». Si legga di grazia quale opinione e che amore avesse del nuovo Papa Ferdinando, in iscrivendo confidenzialmente su di tal proposito a Marino Tomacello, suo ministro in Firenze; e vedasi da ciò quanto mai disse vero quel Guicciardini, che lasciò scritto, e i sori ne gongolano ancora per diletto: « È manifesto che il Re di Napoli, benchè in pubblico il dolore conceputo dissimulasse, significò alla Reina sua moglie - e Guicciardini stava per gran ventura presente! - con lagrime dalle quali era solito astenersi eziandio nella morte de' figliuoli, esser creato un Pontefice, che sarebbe perniciosissimo a Italia, e a tutta la Repubblica Cristiana »!

X. « Marino, oggi il magnifico oratore ducale ne ha mostrato una lettera di quell' Ill.mo Sig. Duca, contenente tre parti principali: la prima che sua Ill.ma Signoria *si era sommamente rallegrata dell' assunzione del nuovo Pontefice, per isperare fermamente che essendo la Santità S. della virtù sapienza ed esperienza che è, governerà* OTTIMAMENTE *e con somma lode la greggia Cristiana che* DA NOSTRO SIGNORE DIO GLI È STATA COMMESSA; e gli abbiamo risposto che *il medesimo piacere ed allegrezza ne abbiamo preso ancor noi, stimando dover con effetto seguire quello che l' Ec-*

cellenza del detto Sig. Duca spera per le dette ragioni. La seconda fu che avendo il predetto Ill.mo Signore mandato al Pontefice defonto quattro oratori per dargli l' obbedienza, non gli pareva conveniente se ne mandassero meno a questo Pontefice nuovo, *il quale per le dette singolari virtù e valore suo non dev' essere stimato meno del defonto:* al che abbiamo risposto essere VERISSIMO *quello che Sua Eccellenza dice delle virtù e valore della predetta Santità;* e però non convenire che se gli mandi minor numero, che fu mandato alla buona memoria d' Innocenzo, secondo egli dice. La terza fu che il detto Ill.mo Sig. Duca vorrebbe intender da noi il tempo, nel quale tutti gli oratori della Serenissima Lega si abbiano a trovare in Roma, per dare unitamente la detta obbedienza, come questi dì è stato scritto: al che è stato per noi risposto, che considerato fin adesso il Magnif. Pontano, nostro Segretario, non ha scritto parola alcuna delle cose agitate per lui dopo la detta creazione, perchè esso è stato sempre con credenza partirsi di ora in ora di là per ritornarsene da noi, e a bocca informarci lungamente di ogni cosa, noi non possiamo dir per certo il tempo in che gli oratori nostri si potessero trovare in Roma. Ma che venuto che fosse il detto Segretario, ed avuta notizia delle cose predette, dichiareremo il detto tempo; non ommettendo noi dire al detto Oratore ducale che tanto più eravamo costretti intendere quel che si era praticato, quanto noi più che gli altri Signori Collegati abbiamo partecipazione di

cose con la Santità predetta, e però questa tale dilazione non dovea generare maraviglia alcuna al predetto Ill.mo Signore, come crediamo non gliene genererà. Delle quali cose n'è parso darvi particolare avviso, acciocchè *captata opportunitate* ne possiate dare notizia a codesti Eccelsi Signori e al Magnifico Pietro ».

« Di Napoli 23 agosto 1492. Re Ferdinando ».

XI. Ma volle ventura che appunto questo desiderio di dimostrarsi ognuno particolarmente ossequioso verso Alessandro, dovesse poi rompere la buona e necèssaria armonia per ben tradurre in atto l'onorevole disegno. « Approvò facilmente - così Guicciardini - Ferdinando il parere di Lodovico; approvaronlo per l'autorità dell'uno e dell'altro i Fiorentini, non contraddicendo ne' consigli pubblici Piero de' Medici, benchè privatamente gli fosse molestissimo; perchè essendo egli uno degli Oràtori eletti in nome della Repubblica, ed avendo deliberato di fare illustre la sua Legazione con apparato molto superbo e quasi regio, si accorgeva che entrando in Roma e presentandosi al Pontefice insieme cogli altri Ambasciatori de' Collegati, non poteva in tanta moltitudine apparire agli occhi degli uomini lo splendore della sua pompa: la quale vanità giovanile fu confermata dagli ambiziosi conforti di Gentile Vescovo Aretino, uno medesimamente degli eletti ambasciatori, perchè aspettandosi a lui per la dignità Episcopale e per la professione, la quale negli studi che si chiamano d'umanità aveva fatto, l'orare in nome dei Fiorentini, si doleva incredibilmente per-

dere per questo modo insolito e inaspettato l'occasione di ostentare la sua eloquenza in cospetto sì onorato e sì solenne: e però Piero stimolato parte da leggerezza propria, parte dall' ambizione d' altri, ma non volendo che a notizia di Lodovico Sforza pervenisse che da sè si contraddicesse al consiglio proposto da lui, richiese il Re che dimostrando di aver da poi considerato che senza molta confusione non si potrebbero eseguire questi atti comunemente, confortasse che ciascuno seguitando gli esempi passati procedesse da sè medesimo ». Tralasciando ora di dire di quanti mai danni fu origine codesto leggiero rifiuto, basti notare che per le ragioni sopraccennate il consiglio del Moro non sortì suo effetto; e che gli Stati Italiani, avvisati di dover ognuno fare da sè, così eseguirono col fatto, e con più diligenza ed amore chi più era convinto degli eccellenti pregi del Pontefice.

XII. E prima, e nobilissimamente, caso inaspettato e bello, fu Siena, appunto la città che dicesi essere stata primo ed unico teatro di sua giovanile e pubblica disonestà. I suoi ambasciatori « Messer Alessandro Borghesi e Mariano Chigi, per S. Martino Bartolomeo Socino e Francesco Severini, e per Camollia Leonardo Belanti e Jacomo di Narni, partiti da Siena il dì 3 ottobre », vennero accolti a Roma con ogni maniera di onoranza il dì 7, ed ammessi all'udienza il giorno 13, lunedì. Era comitiva d'un cento persone, vestiti ed equipaggiati tutti splendidissimamente. Come di uso, per degnamente ricevere una simile ambasceria,

quel giorno si tenne concistoro; e poichè questo nome s' incontra spesso in parlando di Pontefici e del Vaticano, e pochi sanno che cosa specialmente si voglia per esso significare, sarà bene dichiararlo colle parole del Ferno, che volle descriverlo a tempo d' Alessandro, ed appunto per questi ricevimenti dell' obbedienza.

« Si nomina Concistoro - nota egli - l' assemblea del Papa co' Cardinali, per la ragione che stanno a sedere tutt' insieme; ed havvi concistoro pubblico e privato. Pubblico, quand' è permesso a moltissimi di poter entrarvi; privato, o segreto, allorchè vi entrano soli i Cardinali e quei che sono necessari alla trattazione de' negozi. Di più è concistoro pubblico, ancora quando vi si ammettono quelli che vengono a fare atto di pubblica obbedienza; e le cose sono disposte in questa forma. A capo della sala s' innalza maestosamente il trono, coperto di drappo tessuto in oro, il qual drappo sale pel muro e fa ombrello dall' alto, sopra un fondo larghissimo in seta verde. Vi si monta per molti gradi, ricoperti di panno rosso: di sotto a' gradi si allarga il pavimento, tutto a panno verde, e intorno intorno, sopra due gradi, banchi tutto rivestiti di damascati tappeti. Venendovi il Papa, muovono innanzi i Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Protonotari, i Camerieri e l' altra gente palatina. Sedutosi il Papa in trono, poggia i suoi piedi sopra lucido sgabello, mentre i prelati vestiti rosso mettonsi a sedere sugli scalini, con le spalle rivolte al Pontefice. In alto sul piano sonvi tre sedili per tre Cardinali,

de' quali due siedono a' lati, il terzo un poco più avanti al Papa. Sul primo scalino di sotto a' Cardinali seggono i caudatari, quelli che sorreggono le vestimenta de' Cardinali; su tutto lo spazio di mezzo stanno i Camerieri, seduti anch' essi, col viso al Papa e le spalle a' Reverendissimi. In quel giorno i Prelati usano vesti lunghe col cappuccio, e questo hanno altresì i Camerieri, ma con tale differenza che questi lo portano attorno al collo, quelli se ne possono anche coprire il capo. Assemblea maestosissima con questa foggia di vestimenta, che più spicca, di verno per le pellicce candide, onde si ricoprono il petto, d' estate per lo splendore di quella seta color porpora. Quando tutti han preso il proprio posto, si levano tutti in piedi, e i Cardinali uno dopo l' altro, con portamento venerando, vanno a presentarsi al Papa. Innanzi di montare su' gradi, discopertosi il capo, fanno essi riverenza, quindi salgono sul trono, baciano la mano al Papa, che la offre loro a baciare coperta dal piviale, e di nuovo fatta riverenza tornano al proprio luogo. L' uno de' due Cardinali che stanno accanto al Papa gli toglie la mitra, traricca di ricami e di gemme, e gli mette la mitra di tela d' oro; quindi entrambi gli acconciano i lembi del paludamento, e mettonsi anch' essi al loro posto. A dritta sta alto campata la Croce, a sinistra si vede splendere il triregno, sostenuto da uno de' camerieri in vesti rosse. Nello spazio tra' banchi de' Cardinali ed il trono, alla destra stanno gli Ambasciatori delle Corti, e nello stesso

spazio i principali baroni delle città; alla sinistra la gente di palazzo e gli avvocati concistoriali, anch'essi con gli abiti talari e co' cappucci ». In mezzo dunque di sì venerando consesso i cerimonieri guidano gli oratori, i quali innanzi di perorare, fatta tre volte la genuflessione, salgono sul trono a baciare il piede al Papa.

XIII. Conosciuta così la maestà del luogo e la riverenza grandissima degli assembrati, non fa specie che succedesse al Socino, destinato a perorare in nome di Siena, quel che di lui racconta Carlo Caterini nel suo *Sylloge Advoc. Consistor.*, e che conferma il Ferno, trovatosi lì presente, in una lettera all'Antiquario: che cioè venuto questo ambasciatore, luminare de' dottori in legge, alla presenza di Alessandro si confuse e smarrì talmente, che più non rammentando verbo dell'orazione da lui medesimo scritta ed imparata, non fu al caso di poter proferire una parola sola. Invano il Papa si provò confortarlo con ogni possibile cortesia; intantochè accortosi egli che lo stupore conceputo non punto cessava, degnò con l'abituale prontezza del suo animo di ben correggere quello sconcio: « Bartolomeo, dicendogli con tutta amorevolezza, fa cuore, dacchè tu con questo tuo silenzio n'esponi assai meglio che a voce i divoti sentimenti della città di Siena ».

Allora entrato a leggere un altro di quella stessa compagnia, incominciò questi a recitare al Pontefice ed a tutto il Concistoro come, quantunque fosse costume

di ciascuno Stato e di ogni gente Cristiana fare allegrezza per l'elezione del Pontefice Romano, nondimeno quella volta, per l'elezione di Alessandro, la si faceva più che per usanza, per isfogo di vera e generale contentezza; seguitando di dire ch'era al tutto inutile ragionare della sapienza e delle virtù di lui, saggiate dal S. Collegio in tempo di pace ed a tempo di guerra, e comprovate ultimamente nelle gravi difficoltà della vacanza della S. Sede, allorchè egli pure colla facondia della sua parola aveva tenuto in freno i ribellanti spiriti del popolo di Roma; che inoltre Siena in preferenza degli altri sentiva grandissimo obbligo di professarglisi assaissimo grata per i moltissimi benefizi da lui ricevuti, e però prima di tutti correva a rallegrarsi con esso lui di vederlo giunto al colmo delle terrene grandezze, *pervenuto alla dignità pontificale meramente per meriti propri;* che quindi i Sanesi per giustizia si dichiaravano devoti del nome Borgia, memori sempre del gran Callisto, il quale gli aveva in somme distrette aiutati e pasciuti alle proprie spese: e così allargandosi sempre meglio, dopo avere l'oratore fatto magnifico elogio della potestà ed infallibilità pontificale, « In somma - stringeva - le molte prove, che tu, tanti anni capo del S. Collegio, hai saputo dare di te medesimo; la grandezza singolare del tuo animo, che ne fa credere essere tu innanzi a tutti gli uomini; la tua medesima età, così ben disposta al poter durare qualsiasi fatica; questo medesimo tuo aspetto tanto pieno di maestà e

di divinità; anzi questo medesimo tuo nome d'Alessandro, che noi pensiamo non aver tu preso a caso; tutte insieme queste cose ci danno a sperare di te opere maggiori, rare in tutto, difficili, incredibili. In maniera che noi non possiamo dubitare, che essendo tu Pontefice la Chiesa Romana non debba riconquistare e conservare l'antica sua grandezza; che non si abbia da portare a lei ogni riverenza in merito della virtù tua e delle altre tue belle doti; che gli uomini dotti e saggi conseguiranno il premio delle loro veglie e de' loro sudori, e che in tal maniera tu ti lascerai dietro quel medesimo Alessandro, il gran capitano, il quale seppe giovare gli eletti ingegni, e fece loro innalzare pubbliche statue ». E rinnovando infine più e più la loro obbedienza e la speranza di veder lui avanzare fino la gloria del loro concittadino Alessandro III, il quale calcò col piede la cervice di Federico, « Noi - conchiudeva - innalziamo voti a Dio Ottimo Massimo che ti succeda bene e felicemente checchè tu faccia, checchè tu disegni; e, meritamente sedendo ed imperando in Vaticano, possa tu di gran lunga superare gli anni di quel Pietro, di cui sei divenuto degno successore, e da te guidate possano le tue pecorelle godere tranquillamente del diletto della pace ».

Il Papa, incominciando a far uso di quella sua naturale facondia, commendata da tutti quanti gli scrittori, rispose con tutta benevolenza all'allegrezza, che i Sanesi gli significavano per vederlo esaltato a quel

luogo, « dov' egli era salito per consiglio di Dio e unanime consiglio di tutti quanti i Cardinali »; assicurandoli com' egli avrebbe seguitato nell' affezione del suo zio Callisto verso di una città, che aveva dato alla Chiesa un Pio II, una Caterina, un Bernardino, un Riccardo Cardinale, la cui sapienza era raccolta nel libro sesto delle Decretali, e più ancora un Alessandro III, conculcatore de' tracotanti nemici della S. Sede. E detto ciò, in argomento del suo affetto verso di quella gente illustre, creò di presente cavaliere, appena finito di perorare, quel fortunato oratore, cingendogli, a gran segno di deferenza, di sua propria mano la spada d' oro, e ricevendo egli medesimo dal confuso guerriero il giuramento del consueto omaggio. Nè volendosi dimostrare men benevolo al povero Socino, lo nominò in presenza del concistoro Avvocato Concistoriale: benignità - dice il Caterini - che strinse quel dotto uomo di saldissimo affetto al Pontefice.

XIV. Dopo i Sanesi appresentaronsi que' di Lucca, i quali si lodarono, non meno splendidamente che i primi, « dell' ottima scelta fatta, delle virtù di lui, e saviezza ed esperienza, delle grandi speranze per esso concepute da tutta la Chiesa, di quel suo aspetto maestoso, di quella faccia veneranda, di quella favella facilissima, della ragionevolezza della gioia di tutto il mondo, accresciuta dal consentimento, dignità e concordia di quelli che ve lo avevano creato ». Appresso i Fiorentini; che tutto si scusavano del non aver essi concetti degni a ben ringraziare Dio per tale assun-

zione adoranda; ringraziare il S. Collegio per una prova così luminosa di loro dignità, assennatezza, concordia e pietà; ringraziare la memoria degli antichi, i quali avevano voluto assegnare a' Cardinali soltanto la difficile scelta; ringraziare finalmente l'eletto, che forte del suo ingegno e della grandezza del suo animo aveva avuto cuore di porre la mano al timone della nave, combattuta in allora orrendamente. Appresso i Genovesi; congratulandosi senza fine della modestia di lui e delle rimanenti belle doti, ond'erasi conciliata la stima non di una gran parte de' Cardinali, ma sì di tutti quanti, e così fattosi vedere meritevole non di essere eletto, ma desiderato, ma, dinegandosi, di dover essere costretto; « mentre in sino allora - terminavano - non a Rodrigo Borgia il Pontificato, ma sì essersi rifiutato al Pontificato Rodrigo Borgia ». Appresso i Veneziani; confessando non essersi potuto dare alla Chiesa miglior pastore di colui, ch'era stato sperimentato ottimo senatore ed ottimo cardinale: così i Mantovani; che dichiaravano essere gran tempo che aspettavan essi di veder papa un uomo, che nello spazio di quarant'anni per sapienza e giustizia era stato conosciuto capacissimo di qualsiasi ufficio, e gran fondamento a conservare ed accrescere le glorie della Chiesa: così i Milanesi; protestando non vi essere carico e dignità nessuna, la quale per mezzo suo non fosse stata maravigliosamente nobilitata, non Cardinale se non se creato per suo consentimento, non Papa, de' quattro succedutisi

innanzi lui, che non avesse avuto obbligo a lui solo dell' onore della tiara e del merito dell' averla portata bene: e così gli Oratori di Monferrato; attestando come Dio di nulla che vi possa mai essere di bene non aveva lasciato privo quest' uomo, tanto da lui singolarmente privilegiato.

E a tutti il Papa di rimando, con la facilità dell' eloquio a lui innata, seppe in presenza della sua corte rendere parole, quanto modeste in riguardo di sè, altrettanto generose in verso degli altri; ora dinegando alla sua persona qualsiasi merito, ora attribuendo alla bontà de' principi i singolari encomi de' loro rappresentanti, ora ritornando tutto a Dio, se davvero in lui alcun che di bene vi notavano; tutti assicurando non aver lui altra ragione del potere sperar bene di officio così tremendo, se non se *l' unanimità prodigiosa*, onde da' Principi di S. Chiesa era stato assunto al trono del Principe degli Apostoli.

XV. Ma l' ambasceria più ragguardevole e pomposa, siccome del più gran Signore d' Italia, fu quella di Re Ferdinando di Napoli. Costui, ovvero per la medesimezza dell' origine, o veramente per la moltissima conoscenza che aveva del Cardinal Borgia, appunto il rovescio di ciò che dice Guicciardini, erasi grandemente rallegrato del vederlo fatto Papa. Una settimana dall' elezione, scriveva tutto affannoso al Pontano, suo ambasciatore a Roma: « Noi crediamo che fatta la creazione del presente Papa abbiate fatta lettera in latino all' Ill.mo Stato di Milano ed Eccelsa

Signoria di Firenze, congratulandovi con loro dell' assunzione di S. B. al papato, per mostrare che abbiamo grandissimo piacere la sorte sia caduta in la S. S.; per quanto non l' abbiate fatto ci piacerebbe lo faceste incontanente ». Egli gioiva di ritrovare gli altri principi nella sua medesima buona opinione intorno al nuovo Pontefice; e n' è testimonianza la succitata lettera a Tomacelli, nella qual lettera, secondo si è veduto, ragionando il Re, dell' essersi il Moro « sommamente rallegrato dell' assunzione », Ferdinando, senza niente notare su questa « somma allegrezza », aggiunge ingenuamente questo: « al che abbiamo risposto che il medesimo piacere ed allegrezza ne abbiamo preso ancor noi, stimando dover con effetto seguire quel che l' E. del detto Sig. Duca spera per le dette ragioni ». E che tali cose egli scriveva non per un qualsiasi infingimento, ma per effetto di sua convinzione sul merito di Alessandro, può ben intendersi della stima costante, che egli dimostrò conservar di lui, ancora dopo quasi un anno dall' elezione, ed a tempo che aveva conosciuto il Papa non molto arrendevole a' suoi disegni; « confortando - così ingiungeva del Pontefice al suo ambasciatore - con la debita modestia Sua Santità ad volere essere sua da se, et non de altri; et non volere credere più fora de casa, che intra se medesima: la quale è stata quarant' anni in grandi negotii, et ha veduta più essa sola, che tutti quanti mo li sonno appresso, et che la consiglieno ».

Nondimeno, contrariamente al sentire del Guic-

ciardini, e stando alle realtà delle scritture, non fu già tutto opera del Medici, se andò a vuoto il disegno dell'ambasceria generale, cui, sia per amore sia per timore, pian piano avevano omai consentito quasi tutte le corti: invece fu veramente Re Ferdinando, pauroso di niente innovare in Italia, onde si potessero disturbare comecchessia i mali umori, tenuti in quiete a mala pena. Epperò promettendo egli di giorno in giorno alle corti, fin da mezzo settembre, che quanto prima sarebbe partito per Roma lo stesso Principe d'Altamura, Federico, suo secondogenito, e sempre poi indugiando, già si era a mezzo novembre, e tutti gli altri oratori o vi erano arrivati, o erano in cammino e vicinissimi, e Napoli niente. Il Papa n'entrò in alcun sospetto; tanto che ne fece rimostranze al Pontano, aggiungendogli che ove mai la congiunzione di tutti fosse causa di dispiacere e di ritardo, si procedesse pure separatamente; dacchè egli se ne terrebbe egualmente ed ancora dippiù onorato, anzi che per vani riguardi conturbare in alcun modo la quiete generale. Certo è che gli altri infastiditi, massime Firenze, donde l'opinione che di tutto fosse stato causa solo Pietro, cominciarono a presentarsi a solo; e fu dopo questo che finalmente in sul finire di novembre, inviate per terra le salmerie e la comitiva, il principe D. Federico salpò da Gaeta. Ma il fastidio del lungo indugio venne largamente ristorato con la grandissima splendidezza della legazione.

Insieme al Principe d'Aragona erano partiti sette

illustri Oratori, l'Arcivescovo di Acerenza e Madera, Zenone di S. Marco, il Vescovo di Policastro, il Duca di Gravina, Carlo Signor di Venafro, due Conti Luigi Consa e Bartolomeo Palena; ed alla rinomanza di questa gente eletta la fama divolgava essere assai rispondenti le ricchezze degli equipaggi. Delle quali cose avutosi sentore e poi avviso a Roma, più giorni a Palazzo si trattò della maniera del convenevole ricevimento; ed alla fine fu preso dal Papa e dal Collegio di adoperare il cerimoniale usato a' figliuoli de' Regnanti. Cioè incontro solenne fuori della Porta, accompagnamento regio per la città, e, cosa molta agitata e stata concessa pure per grazia, fuori del costume de' ricevimenti principeschi, appena giunto il Principe essere ammesso in Vaticano. Fu quindi dato ordine a' cerimonieri del ben disporre ogni cosa; ed il capo di essi, il dì innanzi al dì dell'entrata, andò a Marino, ultima stazione del viaggio, per ammaestrar il principe nelle cerimonie da osservare. L'entrata, a maggior pompa, era stata posta per la domenica seconda dell'Avvento; ma fu necessità aggiornarla per la molta pioggia di quel giorno, ed eseguita col fatto il martedì dopo, 11 dicembre.

XVI. All'ora decimasettima del dì stabilito, il Principe già era a due miglia fuori Porta S. Giovanni. Quivi, come in argomento di loro privata amicizia, gli si presentarono il Cardinal di Napoli, Caraffa, e quel di Siena, Piccolomini; i quali di ritorno poi alla suddetta Porta divertirono per la via che mena a Porta

Latina, andando difilato a Palazzo; mentre il Principe incamminossi verso il portico del Laterano, per esser quindi colla sua corte rilevato da' due Cardinali, concistorialmente ordinati a questo effetto, il Cardinale di Milano, Ascanio Sforza, e quel di Monreale, Giovanni Borgia. Intanto eransi di già man mano venuti assembrando sulla piazza le famiglie degli ambasciatori presso la S. Sede, quelle di tutti quanti i Signori Cardinali; poi Giulio Orsino, con Gerardo Usomare e Domenico Doria ed. altri nobili Romani; i quali tutti al comparire del Principe ratto scendendo di sella gli si fecero innanzi per così presentargli a piedi più divotamente l' omaggio, il che Federico con assai cortesia rinunziò affatto di accettare, ove essi prima, e così fecero, non fossero risaliti in arcione. Si attese lungo spazio di tempo innanzi di dar ordine al numerosissimo corteggio; finalmente, erano le ventun' ora, apparvero i due Reverendissimi, che presero posto l' uno dall' un lato l' altro dall' altro del Principe, cui presentarono l' anticamera Pontificia. Questa avanzossi per incontrarlo in sino al mezzo della piazza; e facendogli le dovute riverenze, parlò in nome di tutti Mons. Vescovo di Segovia, Maggiordomo di Palazzo.

Allora incominciarono a sfilare tutti: il Principe in mezzo a' due Cardinali; dietro lui uno ad uno i sette oratori, ciascuno in mezzo a due Prelati; dipoi i Baroni e l' altra nobiltà Napoletana; dopo questi, innanzi al rimanente seguito di Napoli, secondo che il

Principe avea disposto, gli scudieri Pontificii con i Baroni Romani ed il Capitano di Palazzo; e dopo questi la famiglia del Principe, che numerava settecento persone, ed era preceduta da ben dugento somieri con i carichi coperti di drappo rosso. Di tutto questo lungo seguito dell'Aragonese facevan bella mostra e grande maraviglia sei paggi; il primo su cavallo francese, vestito all'uso franco con in mano un arco d'argento dorato, ed il suo turcasso ancora d'argento; il secondo portato da cavallo arabo, ornato alla turchesca, e con in mano un'asta, nominata chiavarina; il terzo alla spagnuola su di ginnetto ispano, con una lunga lancia, com'è costume della Spagna; il quarto portava il manto per la pioggia; il quinto una valigia color cremisi; il sesto la spada dentro al suo fodero con l'elsa lavorata a perle e tutta a pietre preziose, stimata non meno di ducati seimila. Tutti e sei su magnifici cavalli, vestiti tutti di broccato d'oro, con al petto e su' berretti o cappelli gemme di valore inestimabile. Ma più ancora di questi paggi e di tutti gli altri insieme offriva bellissimo spettacolo di sè il Principe, vestito di velluto color viola, con collana, che tra perle e gemme valea ducati sei mila, e cintura e spada di egual valore, con certe briglie al cavallo che costavano altri ducati tremila, e finimenti dinanzi e di dietro tutt'oro. Così pomposi ed ordinati si lasciarono a man destra il Colosseo, toccarono S. Maria Nuova, voltarono per lo Spedale della Consolazione, casa Savelli, la Pescheria, Piazza del Ghetto, Campo

de' Fiori, diritto al palazzo Apostolico, a S. Pietro. Il Papa stava aspettando all' ultima camera del quartiere nuovo, vicino la sagrestia, e con esso lui cinque Cardinali, Napoli, S. Clemente, S. Anastasia, Orsino e Siena. Il Principe ricevuto nella sala co' suoi oratori e i principali del corteggio, corse al trono; ed ammesso da S. S. al bacio prima del piede, poi della mano, e da ultimo della bocca, si mise quindi ginocchione su di un cuscino alla sinistra del Pontefice, rimanendo in tale positura, mentre il S. Padre degnò di favellargli. Terminato il colloquio, ed avutone licenza, il Principe si partì di Palazzo; e novamente cavalcando in mezzo a' suddetti Reverendissimi, seguitato da' Prelati e dal rimanente corteggio, per istrada Papale venne a Piazza SS. Apostoli, a casa S. Pietro in Vincoli, il quale aveva usanza di far suo onore il potere ospitare i Reali di Napoli, quantunque volte questi capitavano dentro Roma. Il dì 21, festa di S. Tommaso, giorno posto all' atto dell' obbedienza, si tenne pubblico concistoro, ed all' ora designata D. Federico d' Aragona, Duca di Andria, Principe d' Altamura e grande Ammiraglio del Regno, con la pompa che si pote' maggiore, portossi di nuovo al Vaticano. Giunto alla porta, gli si fecero incontro al piano delle scale i due ultimi Cardinali Diaconi Ascanio e Sanseverino, i quali lo accompagnarono fino al trono pontificale. Quivi fatto egli con gli Ambasciatori le riverenze di rito, ed esposto brevemente a S. Santità per qual fine l' aveva là inviato il suo augusto genitore,

fe' cenno al Vescovo di S. Marco che incominciasse a recitare la sua orazione. È bene riprodurla e leggerla tutta intiera, siccome è a noi per buona ventura pervenuta, affinchè ciascuno sempre più intenda quanta mai stima nutrisse quel Re per tale Papa, e quanto mai han potuto mentire coloro, che ne scrissero in tutt' altra forma.

XVII. « Io ti confesso, Pontefice Sommo, Alessandro Borgia, che ove mai avessi dovuto io presentarmi al cospetto di T. B., e presso a' gradini dell' apostolico trono, per ragionar teco a modo mio, io certo non sentirei quello sgomento, che ora io provo. Imperciocchè, io non farei danno che a me medesimo, se in dirigendo a Te la mia parola, mi Ti dimostrassi o poco facondo, o meno esperto, e sia pure smemorato: ma qui vedendomi io posto quasi a pubblico teatro, in presenza di tanti ragguardevolissimi Padri, in mezzo al più gran Senato di questo mondo, io non posso non tremar tutto dal capo a' piedi. Nè io mi sono stato già a preparare all' ordine delle parole, nè all' eleganza del dire, necessaria d' essere adoperata in Tua presenza. Io mi teneva certo che non vi può essere persona, fosse pur muta, la quale in rallegrandosi Teco del Tuo Pontificato, non senta corrergli al labbro mirabilmente la parola. Tanto da tutte parti, tanto di per sè stesso si offre aperto a chicchessia il campo e gli argomenti delle Tue lodi divine, del nome Tuo, del Tuo onore. Ma ora vuolsi qui ricercare non ciò che si addice a Te come uomo, sibbene ciò che possa essere

udito dalla Santità Tua e dalla sublimità di questa santissima Sede; ed in che miglior modo io possa esprimere la riverenza, che io le professo fin dalla mia fanciullezza, e manifestare in pubblico ciò che veramente sia degno del nome dell' invitto Re Ferdinando. Del quale quanto mai sia grandissima la magnanimità, e sia giusta in ogni suo atto la prudenza, e non poca la modestia, e salda verso di Dio immortale la pietà, e costante per l' apostolica Sede la divozione, io lascio che lo dica chiunque bene lo conosce. Però ha egli tante e tante volte tributato ad essa onori quasi divini, e non di rado sostenutola quasi egli fosse di lei schermo principale ».

« Laonde come prima gli giunse il dolcissimo annunzio del Tuo sommo Pontificato, di questa Tua dignità suprema, egli non ne godette già alla maniera degli altri, invece l' inclito nostro Re ne sentì contentezza mirabile, e da non si poter descrivere, specialmente per lo scambievole bene che tanto tempo vi siete voluto insieme, e per quella speciale affezione, che fin dalla tenera età è venuta con Voi due crescendo in sino a questo colmo di onori e di fortune. Per il che il religiosissimo Monarca incontanente, e con più studio che altri, elesse questi degnissimi Vescovi ed i principali e più ragguardevoli personaggi del Regno, affinchè noi venissimo suoi Ambasciatori a presentarti i dovuti omaggi. Nè ciò è tutto: egli ha voluto inoltre unire il suo secondogenito Federico, e così far capo di così specchiatissima Ambasceria questo Principe il-

lustre, le cui chiare doti conosce meglio che gli altri la Santità Tua, e delle cui gloriose imprese fanno grande stima in sino gli stranieri ed i nemici, i quali e lo amano e lo rispettano ».

« Ora noi, per ben compiere il carico affidatoci in questa esaltazione di T. B., congratulandoci Teco nel nome del nostro Re, e Ti consideriamo quasi nuovo astro e maraviglioso, e Ti facciamo ossequio come a vero Pontefice, e Ti confessiamo pacifico Vicario di Cristo, canonicamente eletto, e Ti prestiamo di gran cuore quelle riverenze, che noi possiamo e dobbiamo, col prostrarci qui a' Tuoi piedi a braccia aperte, ringraziando in eterno l'Altissimo, che ha voluto conservare al popolo Cristiano Te come Colui, per cui mezzo vedessimo in questi dì tornare da molto lontani lidi la pace: e non senza ragione crediamo noi essere stato da Dio medesimo concesso a Rodrigo di congiungere al nome Borgia l'avventurato e famoso nome di Alessandro Magno, anzi Massimo. Accogli dunque, clementissimo Pastore Alessandro, questi voti del mio Re, cioè a dire i suoi omaggi; accogli questi argomenti di sua fedeltà e questo pegno indelebile dell'eterna obbedienza de' suoi maggiori in verso la persona Tua e questa Sede santissima, la quale meritamente è stata data a Te. Nè mi è parso punto necessario noverare tutto ciò, che per ispazio di trentasette anni ha potuto sempre conservarti la riverenza del serenissimo mio Sovrano; neppure io starò qui a toccar niente delle Tue lodi eternamente memorabili.

Una volta che Tu sei stato tenuto talmente integerrimo ne' più rilevanti negozi, talmente nelle contraddizioni atleta invincibile, talmente per ormai quarant'anni principe e maestro de' Cardinali, che ben dimostri Tu in ogni onorata impresa esserti fatto specchio di quel gloriosissimo gran Pontefice che si fu Tuo Zio Callisto, anzi di averlo Tu ancora avanzato ».

« Rimane, o sapientissimo Re e degnissimo Pastore, che Tu sperimenti, non a parole, ma per opere, quanto mai sia buono l'ottimo mio Sovrano. Solo ed unico desiderio di Re Ferdinando, memore della vita dell'augusto suo padre Alfonso, si è veramente questo, che quantunque mai beni egli possiede per terra, quantunque mai cose il suo singolare valore gli ha procacciate in mare, tutto, insino i medesimi suoi figliuoli, egli consacra alla B. T. ed all'ecclesiastica maestà di Roma. Ed ove mai, affine di allargare i dominii del Tuo Seggio e conservare la pace, sia d'uopo levare contro chicchessia il vessillo o la sua spada invittissima, e spianare al suolo i baluardi de' nemici, egli si caccerà ardentemente contro a chiunque, e quanto può, tanto egli vuole al bisogno adoperare. Da ultimo, se noi prostrati a' Tuoi beatissimi piedi abbiam men convenientemente adempiuto all'ufficio commessoci, si ascriva pur questo alla brevità del tempo, che n'è stato dato. Noi preghiamo, noi scongiuriamo Dio Onnipotente che ne serbi sana e salva la T. B. Questo è quel che noi preghiamo, questo noi desideriamo ardentemente, o Pontefice Massimo, Alessandro Borgia Papa VI ».

XVIII. Nella medesima forma, quasi ne' medesimi essenziali concetti, vennero man mano, secondo loro lontananza, ad offrire i loro umili omaggi que' pochi rimanenti Stati d' Italia, e similmente gli Stati Cristiani di tutto il mondo: alle quali ambascerie ed a' quali ambasciatori Alessandro usava di rispondere tanto onorevolmente, che il Ferno « ho creduto, scrive all' Antiquario in questo punto, conveniente cosa soggiungere alcun che della divina eloquenza del nostro S. Padre, affinchè tu non abbia a desiderare di conoscerne più altro. Tu non puoi immaginare, ed io sono stato presente a tutte le ambascerie, con quanta maestà, con qual mai facondia egli rispondeva a ciascuno degli ambasciatori; tanto bene e tanto facile ed elegantemente gli fluivano le parole, tanto armoniosamente e con bel gesto e tutta chiarezza le pronunziava; tanto copiosamente e saggiamente discorreva, dilettava, incantava, che sembrava un Roscio od un Ortensio ». Riverenze dunque di parole e di atti stimabilissime, nelle quali, per quanto la rigorosa critica voglia notare esagerazione di espressioni, mai, se non pazza, non potrà appuntare la sostanza, trattandosi di orazioni, diligentemente elaborate, solennemente recitate e divolgate in tempo ed in presenza di que' medesimi, a' quali non si saria potuto fare maggiore oltraggio, che colorire e presentare in tuono di elogio ciò che sarebbe stato vero rimprovero de' loro gravi e conosciuti misfatti. E dato pure che delle altre cose o si sia esagerato incredibilmente, od ancora al tutto

mentito, dato pure ciò che non è possibile, almeno il fatto dell' unanimità de' suffragi e della canonicità dell' elezione risulta quindi luminosissimamente; ed è pur la gran cosa questa l' essere purgato Borgia e la Chiesa da una macchia turpissima, protervamente sostenuta, ed esempio e speranza di vederli purgati ancora di altre, o meno gravi calunnie, o meno finora concordemente sostenute.

In somma a quel modo che queste orazioni delle ambascerie, stampate in que' medesimi giorni, comprovano le maravigliose feste di Roma, state notate ancora da' più contrari scrittori di quel tempo, così le une e le altre suggellano dirittamente la rettitudine de' concordi elettori; e mentre la buona fama ha con sè questa concordia e questa esultanza de' contemporanei, molto difficilmente potrà essa temere di restare offesa o dall' invidia particolare di nessuno, o dalla maldicenza di contestabili e falsate e contraddittorie cronachette. E veramente si merita con tutta ragione ogni nostra fede il Ferno, il quale scrivendo da Roma, ov' era stato testimonio, al nominato Giacomo Antiquario, che da Milano l' aveva richiesto de' ragguagli di queste solenni cerimonie, « Non appena, incomincia egli la sua lettera, i Principi della terra ebbero notizia dell' essere stato innalzato sulla Cattedra di S. Pietro questo nostro Alessandro VI Borgia, che essi tutti, per le innumerevoli belle doti dell' animo di lui, e la sua perizia in tutte cose, e l' acutezza del suo ingegno, e quell' esimia maniera tutta sua del

trattare i negozi, vollero dimostrarne la contentezza dell'animo loro con festeggiamenti maravigliosi; ed a frotta ed in fretta da tutte parti inviarono ambasciatori con tanto dispendio e tanta grandezza d'industriosa pompa, che davvero è stata cosa da superare l'immaginare di tutti ».

Quanta mai dunque diversità di opinioni e di racconti tra le scritture di quel tempo e le storie de' quattro secoli dipoi!



CAPO VII.

Lo Stato Pontificio.

SOMMARIO

I. Scopo principale del Pontificato d'Alessandro - *Ene. Silv. Epist. 257.* — **II.** Che cosa è il Papa, secondo l'esempio di Cristo e la dottrina del Vangelo - *Joan. cap. XVIII. 36: XIX 19, 21, 22. - Ranke, Il Papato, Schvoeckh. Vol. XXXII. S. Thom. De Regim. Princ,* — **III.** Lotte, franchige e piena sovranità de' Papi da Tiberio a Carlomagno — **IV.** Tristizia de' degeneri imperatori Franchi — **V.** Miserie del Papato infino allo stabilirsi de' Normanni in Italia — **VI.** La gran lotta coll'Impero e la gran vittoria del Pontificato — **VII.** Arnaldo da Brescia — **VIII.** Alessandro III e Federico I — **IX.** Innocenzo III e Federico II — **X.** Bonifacio VIII — **XI.** Cola di Rienzo ed il ritorno da Avignone — **XII.** Lo scisma d'occidente ed il baronato di Roma e delle province pontificie — **XIII.** Le ultime vicende del potere temporale sotto gli ultimi predecessori d'Alessandro - *Cronache, Annali e Storie di Roma e d'Italia da G. C. a tutto il secolo XV - Civiltà Cattolica, Serie VIII, vol. III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII: Serie IX, vol. I, II, III, IV, V, VI, VII - Theiner, Cod. Diplomat. vol. III - Orsi, Della sovranità de' Papi - De la Tour, Manning, Mathieu, Del potere temporale de' Papi.*

I. Secondo che si è notato nel Capo IV, in fin dall'aprile dell'anno 1457, Enea Silvio, appresso Pio II, aveva scritto al giovanissimo Cardinal Rodrigo, tutto inteso in allora al pacificare la Marca: « Avanti! Da bravo! Travagliati, come fai, per la conservazione del patrimonio della Chiesa; e di qui non pure alla Signoria Tua, ma ne diverrà eziandio a tutta Casa Borgia

gloria ed onoranza sempiterna ». Noi non possiamo certamente affermare se davvero Rodrigo scolpisse in cuor suo questa sentenza del grand' uomo, ed avendola sempre dinanzi alla sua mente si studiasse di quando che fosse ridurla in effetto; questo sì è certissimo, con la conoscenza omai fatta della vita di lui, che anima di tutto intiero il suo Pontificato si fu appunto questo suo studio singolare di rialzare a tutto uomo la scaduta sovranità dello Stato di S. Pietro: anzi noi ripetiamo dirittamente da ciò quel moltissimo biasimo e la pessima voce, che gli dettero e gli danno i suoi, più che religiosi, politici nemici. A voler dunque ben intendere i gesti del famoso Pontificato è grandemente necessario conoscere la giustezza e la nobiltà di questo scopo, dando alcun cenno della storica santità del dominio temporale de' Papi, e delle condizioni miserevoli, in che era esso a que' giorni decaduto. Lo faremo nella più breve maniera, possibile per tema tanto lungo e tanto vasto.

II. Il Pontefice Romano, istituito qual egli è stato da Cristo, ed ordinato com' è a far le veci di Cristo medesimo, e sostenere su questa terra le ragioni di lui, Uomo-Dio ed eterno Sacerdote e Signore de' Regnanti, di sua natura è dignità superiore a qualsiasi autorità individuale e collegiale di questo mondo; egli necessariamente è Papa e Re. Ovvero regni Erode, ovvero signoreggi, in nome del popolo e senato di Roma, Pilato, Cristo, sì, per infinita umiltà disceso in fino al farsi uomo, per umiltà non

andrà decantando ch'egli solo è di fatto il Re di tutti e del tutto, e che è sua grazia speciale se principe alcuno imperi su questa terra; Egli per umiltà s' involerà dalle turbe, che gli vorranno cingere la corona; ingiungerà agli apostoli di pagare i tributi; li ammonirà di dare a Cesare quel che a Cesare si spetta; agli amici, che saranno pronti di sfoderare la spada per farsegli schermo, dirà che, se avess' Egli volontà di difendersi, avrebbe con sè eserciti di angioli, e doverselo rammentar ben essi che sapeano il Regno suo fondato su altre ragioni, che non son quelle di questo mondo: *Regnum meum non est* DE HOC MUNDO..... *Regnum meum* NON EST HINC; sarà sempre insomma la gran calunnia ch' Egli sia stato un sovvertitore di popoli e demagogo; sarà Egli, e così fu di fatto, in una parola esempio di pazienza ed umiltà divina; ma nondimeno, quel dì che o Pilato od Erode si faranno sostenitori dell' invidia e della calunnia, ed oseranno intimare a Cristo che cessi una volta dal predicare la divinità di sua origine, del suo ministero, e quella cara verità, che il Preside medesimo confessa di neppure, intendere, oh! l' umilissimo Cristo quel dì predicherà francamente che non vi ha potenza che possa imporglielo; che sopra di lui non v' ha potestà nessuna di questa terra; anzi a Pilato, il quale con tali dottrine intenderà bene essere ciò il medesimo che dichiararsi Re e gliene farà dimanda, Cristo risponderà senza esitazione veruna, che ben è ciò verissimo secondochè egli l' interroga: Appunto, diragli, secondo che

tu dici: *Tu dicis;* e consentendo di farsi uccidere su di una croce, affine di sostenere questi diritti sacrosanti, Egli moverà lo stesso giudice a fargli affiggere sul patibolo, a dispetto de' suoi nemici, il titolo della sua nota reità, l'essersi voluto far Re: *Scripsit autem et titulum Pilatus, et posuit super crucem: Erat autem scriptum* Jesus Nazarenus Rex Judaeorum.... *Dicebant ergo Pilato Pontifices Judaeorum: Noli scribere* Rex Judaeorum; *sed quia ipse dixit:* Rex sum Judaeorum. *Respondit autem Pilatus quod:* Scripsi, Scripsi; vorrà Cristo, a dir breve, chiaramente morire da Re, e così chiarissimamente ammonire i Re ed i suoi Vicari che, quante volte sarebbersi essi trovati insieme nella stessa terra, delle due sarebbe stata necessità verificarsi l'una, o fare il Re verso il Papa da suddito, o lasciarsi il Papa anzi uccidere, che farsi imporre da nessun Re.

È fatto del Vangelo: il primo giorno che Cesare osò offendere la maestà di Cristo, e con la sua prepotenza indurre Cristo al partito di sagrificare o la sua divina primazia, o la sua vita, Cristo non istette a deliberare un istante, scelse la morte, e morte di croce, confermando col fatto a' suoi Vicari non vi avere per loro via di mezzo, o realmente indipendenti nell' esercizio dell' altissimo ministero e vivi, o dover essi farsi martiri per non dover dipendere da nessuno. Imperciocchè il sommo Sacerdote non sovrano, dato pure che possa egli vivere e insegnare alcun tempo con tutta libertà ed a sua posta, sarà ciò in fino a

che o il popolo o il governatore, come avvenne di Cristo, saranno graziosi di tollerarlo: il giorno che questi, o per dispetto, o per ira, ovvero per calunnie, nol vorranno più, essi anzichè far più grazia, secondo che per indifferenza o per loro utilità avevan fatto innanzi, a questo spiacente Sacerdote, daranno invece pienissima libertà a tutti di scagliarsegli addosso; essi, se legge o consuetudine così porta, piuttosto che concedere libertà al sacerdote Cristo, la concederanno unanimamente all'assassino Barabba; e, dato pure che le autorità dominanti non dannino a morte, nè catturino questo Cristo, non però avranno esse obbligo o volontà di farsi colle loro forze schermo a lui dagli insulti e dagli oltraggi degli arruffapopoli, o degli schiamazzatori de' conciliaboli e delle piazze. « Altre volte - così un Vescovo *separatista*, ritrattandosene in pubblico Concilio a Costanza, e lo riporta lo stesso protestante Ranke, dietro autorità dello Schvoeckh - era mia opinione che sarebbe utilissimo separare in tutto il potere temporale dallo spirituale; ma ora mi accorgo che la virtù senza il potere è ridicola, che il Papa Romano senza il patrimonio della Chiesa non è che un rappresentante, che un servitore di Re e Principi ». Sarà quindi per ventura questionabile, se, a salvare il principio e le indispensabili condizioni di questa assoluta sovranità, tanto valgano le immense regioni delle Russie, che le brevi frontiere di S. Marino; ma che il capo del Cattolicismo non debba essere meno indipendente, ch' è il capo degli scismatici,

de' protestanti e de' musulmani, più che asserzione di sacri canoni e di teologia, è della storia medesima e della logica; e se, giusta la bella dottrina dell' Angelico, il Papa è il gran pilota ordinato dalla Provvidenza a guidare l' umanità all' alto polo, la capitana non può essere governata che da lui solo, nè il timone affidato ad altra mano, che alla sua, o a quella che la governi a' cenni suoi.

III. Ora s'intende di leggieri come questa verità, indicata dalla sana ragione e dalla fede e lasciata da Cristo a' suoi rappresentanti, era dottrina di senso assai duro, per essere facilmente ascoltata ed accettata, specie da que' mostri d' imperatori, co' quali dovettero i Pontefici convivere, mentre si studiavano di cristianare la terra « stabilita per lo loco santo »: essi, tutto volti a procacciare nella sede del Romano impero seguaci a Cristo, e consci appieno dell' altissima importanza di loro dignità e persona in que' terribili tempi, si tenevano, è vero, per il bene comune, studiosamente celati tra gli orrori delle catacombe; ma essi nondimeno, come prima vedevan la dignità sacerdotale patire diretto oltraggio dalla cesarea, incontanente uscivan fuori a ripetere a' prepotenti le parole del primo Papa « È necessità obbedire anzi a Dio che agli uomini »; e finchè i Cesari si ostinarono a non volere rispettare una sola delle novelle dottrine, i Papi costantissimamente, senza fallire un solo, furono trenta e tutti di seguito, seguitarono di farsi tagliare il capo, piuttosto che riconoscere potestà

veruna al di sopra della somma loro potestà sacerdotale. « Come riuscirono i primi Papi - dice Gerbet - a difendere sotto la scure de' persecutori la libertà del loro ministero? In una guisa molto semplice: essi morivano ». Ed il Veuillot, acconciamente: « Il loro più accorto partito è il martirio; se essi portano la porpora reale, essa è stata tinta del sangue loro ».

È la storia di tutti i secoli, specialmente poi de' tre primi; in fino a quando un imperatore avuto grazia di diventar cristiano, ed avendo insiem senno di subito avvisare a questo impossibile convivere di Cesare e di Pietro nella stessa metropoli, deliberò, gran cristiano e gran monarca, d' immaginare e porre in atto l' unico provvedimento acconcio di salvare, con la dignità della Religione, la dignità dell'Impero. Lasciò cioè Roma, stabilita per Pietro, a Pietro; e andando a stabilir sua Reggia ben moltissimo lontano, senza niente regalare del dominio ch' ei possedeva sulla città eterna, saviamente sperò, col non far più ombra del suo trono, conservar tranquilli e liberi ne' suoi stati questi Papi necessariamente perpetui e rispettabili. L' effetto commendò il gran consiglio; poichè i Papi niente offesi nemmeno della vista regia, mentre nessuno veniva d' Oriente a conturbare la potestà spirituale, mai essi non molestarono le ragioni dell' impero; anzi più volte tennero essi medesimi testa agli audaci usurpatori de' diritti di Costantinopoli, contenti ch' eran di vedersi indipendenti affatto dentro Roma, e tutto al più geograficamente compresi nel Romano

Impero. Vero è che non sempre se ne contentarono egualmente gl' imperatori: epperò ad ogni piccolo trasmodar di costoro, di presente, per necessità, se ne conturbava la quiete necessaria; e, quando Costante II ad ogni costo volle farla da principe, Papa Martino da capo dove' soccombere da martire.

Laonde, tranne codeste non rare discordie, questa maniera di vivere de' Papi, appena sudditi di nome, durò quattro lunghi secoli; poteva forse durare ancora molti altri; ma gravissime e ripetute ragioni venivano più e più a dichiarare com' era omai necessità doversi cessare eziandio da questa nominale anomalia, contraddetta dal crescente progredir delle cose, di un Imperatore cioè riguardo a Roma nelle apparenze sovrano e non sovrano, e di un Papa contenuto nell' Impero e non dipendente, nè giovato affatto dal signor di Bisanzio. Vi rimediò l' imbecillità della stessa Costantinopoli; la quale, anzichè dichiarare Roma dirittamente terra de' Papi, e così con la riverenza della Religione infrenare le bramose voglie de' moltissimi pretendenti, amò essa meglio, col dimostrarsi sempre impotente di difenderla, più crescere a codesti, sia nostrani sia barbari, l' ardore dell' impossessarsene, e così sciolse ella medesima per natural maniera il digroppo del nodo intricatissimo: chè le aquile imperiali finirono coll' essere snidate dal Lazio e dall' Italia, e Roma si vide portata a tutta raccogliersi all' ombra delle somme Chiavi, le quali avevano più volte avuto forza di guardarla da' sac-

cheggi e dagl' incendi. Ora è noto a tutti il travagliarsi de' Pontefici, affine di metter argine al dilagare delle orde che ne piovevano dalle Alpi; son note le magnanime e fortunate imprese di que' due spiriti veramente magni, S. Leone e S. Gregorio; note le geste memorabili di S. Gregorio II e S. Zaccaria; e noto altresì lo spontaneo ricorrere di più città e castella dall' oppressione longobarda al regime nazionale e paterno de' Pontefici; gli ostinati e perversi disegni di Luitprando, di Astolfo e di Desiderio, che con assalti e spergiuri volevano ad ogni costo insignorirsi di Roma a dispetto dell' Impero, del Papato e de' Romani; il disperato accorrere di Stefano II per soccorso a Pipino; e più di tutti questi fatti noto e celeberrimo il Trattato di Quiersy, mediante il quale la primogenita nazione del Cristianesimo accetta di divenire il primo armato schermo della Romana Chiesa, franca Italia e Roma da' ladroni e da' barbari, restituisce ovvero affida al governo de' Papi le terre dell' Esarcato e della Pentapoli, con le altre moltissime alla destra del Tevere, nominate Patrimonio; e finalmente, nulla si piegando l' ultimo Signore de' Longobardi alle santissime preghiere di Adriano I, priva ella costui del trono e della libertà con la pietosa spada di Carlomagno. Per le quali cose il Papa da Re di fatto divenne Re ancora per giustizia di diritto; e però, mallevadore in tutto di sua compiuta sovranità e inverso della Chiesa universale ed inverso de' suoi popoli, deliberò di procacciarsi una mano forte che guar-

dasse le sovrane ragioni del Romano Pontificato dalla fellonia de' domestici ribelli, e dagli assalti de' nemici circonvicini. Ora nessun altro Re, quanto Carlo, gagliardo insieme e rispettoso, poteva dimostrare maggiori meriti per quest' onore di generale patrocinio; e Carlo, col fatto, il dì del Natale del 800, prendeva per mano di S. Leone III corona imperiale in sulla tomba di S. Pietro tra le più entusiastiche grida del popolo, che salutavalo novello Imperatore Romano e difensore della Romana Chiesa.

IV. Vero è che, non ostante così sublime e provida istituzione, la quale consacrava i Cesari sopra tutti i Re e dava loro uffizio di tener sicure le terre della Chiesa, nè il protettorato fu sempre ossequente, nè molto rare le ribellioni; ma egli è vero altresì che i Romani Pontefici con quel primo patrocinio in breve si stabilirono saldissimi sul loro trono, infrenando all' uopo i ribelli sudditi, resistendo forte a' medesimi tracotanti protettori, dimostrando in fine per opera che le età più splendide del Papato sono state dirittamente quelle, nelle quali i Papi furono più Re, siccome le più fosche quelle altre, che la loro autorità regale o parve spenta, o per fermo scemata. Imperciocchè, tra per la non bene definita larghezza del protettorato, e tra il ricalcitrare sdegnoso de' castigati sudditi, si videro i medesimi nipoti di Carlo Magno, in cambio di guardar Roma dalle ingiurie altrui, assediarla sagrilegamente essi medesimi; e peggio il secolo dopo, quando i degeneri

Carolingi si dichiararono in tutto usurpatori della temporale potestà de' Papi, spogliandoli iniquamente de' loro sovrani diritti, ovvero pretendendo di eleggerli a loro talento, incarcerandoli, trucidandoli. È il secolo X, il secolo più scuro della nostra storia e del Romano Pontificato, perchè secolo sommamente oltraggioso dello scettro e del diadema di S. Pietro.

Il ricorso, che intanto ebbero Papa Formoso e gli altri onesti Signori d' Italia ad Arnolfo di Germania, altro rampollo carolingio, non sortì nessun buono effetto; meno ancora il loro ritorno a Berengario per aiuto contro alla tracotata baldanza de' Saraceni. Tuttavia questi rifiuti valsero a rifermare sempre meglio quanto mai i Papi più possono, quando più non dipendono da nessuno; mentre, rimasta così la S. Sede senza protettore e però senza obbligo nè a Franchi, nè a Germani, nè ad Italiani ghibellini, Giovanni X pote' far conoscere all' Italia in che maniera fosse utile a lei questo trono pontificale, stringendo, come fece, alleanza bella e salutevole con Gaeta, con Capua e Benevento e Napoli e Salerno; giovandosi destramente degli aiuti offerti da Costantinopoli; cingendo di forte assedio il vero baluardo saracinesco sul Garigliano; e meritandosi, Papa e Re vincitore del comune nemico d' Italia e del Papato, di entrare primo tra' Pontefici trionfalmente nella sua Roma. Eran questi per fermo gli albori di quella meridiana luce, niente velata da nessun' ombra di nessun protettorato, fosse pur questo divoto e lontano, in che avrebbe in breve brillato la

tiara; e veramente sarebbe stato in mezzo alla tristizia ed alle tenebre di que' tempi il gran miracolo di teocratica monarchia, ove alquanti signorotti Romani, usando della tranquilla sicurezza, che i Papi, omai quarant'anni, godevano dal di fuori, non avessero fatto così stranissimo tumulto, che pote' diventare signora assoluta di una Roma una certa femmina, Marozia, e disporre costei della corona e della mitra a suo talento, cingendo in quella suo marito Ugo, ed in questa i suoi amici più diletti. Quali scandali, più o meno gravi, sempre colla storia a mano inevitabili, quantunque volte si è separato lo scettro del pastorale, per atto di più che umana provvidenza, vennero non guari dopo cessati dal costei figliuolo, Alberico. Il quale, cacciato Ugo di Roma, e disponendo anch'egli tirannicamente e del potere temporale, che tenne per sè, e dello spirituale, di che fece dal clero investire suo figlio, con questo suo accogliere in sola una casa le due potestà fece sì, che, morto lui, rimasero esse salutevolmente riunite nella persona di un solo, Giovanni XII, per elezione Papa, per eredità monarca.

V. Ma le province di S. Pietro, Marca e Romagna, non erano però tornate al Re di Roma. Dal giogo dell'usurpatore Ugo erano esse cadute sotto quello di Berengario secondo; il quale faceva disegno d'insignorirsi delle altre signorie italiche e dell'istessa Roma, e però incredibilmente inquietando tutti, si rese cagione che tutti gli chiamassero contra il suo antico vincitore, Ottone I. Non è a dire se costui

tenne di buon grado quell' invito comune: di presente calossi egli dalle Alpi, e sconfitto da capo il suo nemico, s' incoronò d' Italia, s' incoronò altresì del Romano Impero. Ma forte abusando di sua autorità illimitata scontentò il Papa, scontentò grandissima parte de' Romani Patrizi; e così dall' accostarsi, che fecero questi, quali al molestato Papa, quali invece al despota imperatore, si die' cominciamento a quella nuova lotta secolare ed intestina, la quale afflisse incredibilmente Roma ed i Papi, caduti essi ed essa, per opera speciale de' dinasti, al fondo delle miserie estreme, che si leggono al cominciare del secolo XI.

Le cose nondimeno presero a sollevarsi un poco per la rara virtù del santo Imperatore Enrico II, il quale a preghiera di Benedetto VIII, affannoso per le ribaldaggini de' magnati, e per le inimiche brame di Re Arduino, e venne in grandissima diligenza a Roma, e ridusse alla ragione i sagrileghi, e riconfermò novamente a S. Pietro il possesso sicuro della città santa e quello altresì di tutto intiero l' antico dominio; aggiungendovi inoltre con largo tributo la stessa cesarea città di Bamberga, e slanciandosi, sempre a preghiera del medesimo Pontefice, in fino a Troia delle Puglie, per francare, come fece, Roma e tutta Italia dalle violenze e dalle barbare minacce de' Bisantini. E per fermo fu questa tale ventura da poter far durare salda in tutto e lungamente la maestà del Romano Pontificato, ove questo, al solito, con l' indipendenza politica non avesse ancora patito danno

nell' indipendenza dell' elezione. Imperciocchè certe case Romane tenevano omai il Papato essere quasi un loro fidecommisso; epperò, pure di non lo si lasciar togliere, insediavano un qualsiasi di loro gente, quando bene si fosse costui un giovinetto, od un giovinastro; come col fatto accadde di Benedetto IX, creato Papa in età, che a tutto rigore di critica non giungeva a' 18 anni, ed il quale con la mala vita ed il biasimo meritatosi da' Romani, divenne cagione di scisma, e del vedersi in Roma insiem col Papa vero ben due altri sedicenti: così, finchè le providenze del Concilio di Sutri e la creazione dell'ottimo S. Leone IX, cessati una volta gli orrori del X e XI secolo, non fecero da capo risplendere di gloria inusitata la tiara ed il diadema pontificio.

Reintegrato di fatto S. Leone, grazie al giusto e santo protettorato del migliore degl' imperatori Salici, Enrico III, nella pienezza de' suoi diritti, egli si pose a tutt' uomo per vie meglio assicurarli in avvenire. Cangiò subito e saviamente i possessi di Bamberga e di Fulda, troppo lontani a volerli ben governare, col ducato vicino e ragguardevolissimo di Benevento; chiamato in aiuto da' popoli di là dal Liri, troppo omai vessati dalla crescente potenza de' Normanni, egli in virtù del diritto, che tutti gl' imperatori incoronandosi giuravano alla Chiesa sopra quante mai terre del mezzodì si acquistassero contro a' Greci, o contro a' Saraceni, si mise di gran cuore a sostenere in tutte guise quelle ragioni e quelle genti; e, poichè

i nuovi conquistatori d'Italia niente si piegavano nè agli ammonimenti, nè alle minacce, il generoso Re di Roma e Signore delle province del mezzogiorno, con coraggio pari all'ardenza del suo zelo, ebbe cuore di mettersi in persona alla testa del suo tuttochè piccolissimo esercito, e andare arditamente a propugnare con le armi le ragioni di Roma e di mezza Italia. Vero è che le spade de' pontificii dovettero cedere alla disperata gagliardia di quelle Normanne; ma se quella fu disfatta, mai disfatta non giovò a' vantaggi del perditore talmente, come allo scettro papale la disfatta di Civitella. Imperciocchè i Normanni, vincitori de' papalini, rimasero raumiliati incredibilmente alla visibile santità del Papa prigioniero; e volendo provvedere a' casi loro assai meglio con le riverenze, che non con le offese, al Re Romano, esibirono devoti, in perpetuo vassallaggio della Chiesa, quante mai conquiste avevan fatte e sarebbero per fare del paese di qua e di là dal faro, pur contenti di essere riconosciuti buoni vassalli di S. Pietro. Intantochè, tra signoria diretta ed indiretta che si fosse, il Papa si trovò essere divenuto signore d'Italia da Ravenna a Reggio di Calabria, e fino all'estremo lido di Sicilia; e Vittore II, degno successore di Leone, essendo stato dal moribondo imperatore dichiarato Vicario dell'Impero in tutta la penisola, durante la minorità di Enrico IV, esercitò in un tempo tre uffici sommi, quello di Papa, quello di Re e quello ancora d'Imperatore.

Nondimeno questo crescere prodigioso dell'auto-

rità pontificia dal di fuori non valse a contenere l'usata tracotanza de' dinasti di dentro: essi erano sempre prontissimi di afferrare ogni piccola occasione per far disordine; e peggio ad ogni creazione di nuovo Papa. Morto diffatto Vittore, e priva la Chiesa del gagliardo aiuto del morto Enrico, si tumultuò dentro Roma incredibilmente, si elessero antipapi, si corse alle usurpazioni di parecchi castelli del Patrimonio. Laonde Nicolò II si vide costretto di cessare questa occasione di così gravi disastri, ordinando che per innanzi l'elezione fosse onninamente riservata a' soli Cardinali, e stringendo buona alleanza co' Normanni, da lui medesimo stati con tutto diritto investiti di Capua, di Puglia, di Calabria e di Sicilia. Gli effetti di questa lega furono presti e salutari; chè Guiscardo venuto incontanente a Roma mise tosto giudizio a que' capi scarichi; e questa buona amistà co' figliuoli di Tancredi rese sicura la città santa da qualsiasi molestia del mezzodì e da qualunque mai assalto del settentrione. Anzi era omai tempo che la Chiesa Romana, o aiutata da altri, o tutta sola, si francasse finalmente ancora da certe pastoie di certi protettorati, i quali più spesso le avevano cagionati anzi danni che vantaggi; e tempo che una volta il Papato, con la virtù insieme di tutti i buoni, conquidesse per sempre la tracotanza dell' Impero, afforzato delle armi di tutti quanti i malvagi. Le due osti, di fatto, di già avevano, ciascuna dalla sua parte, capitani convenientissimi, l' Impero Enrico IV, il peggiore di tutti i

Cesari Cristiani, la Chiesa Gregorio VII, il maggiore tra' maggiori de' Pontefici. Il segnale era stato dato da Alessandro II, che ebbe animo di citare Enrico a dar conto di sua malvagia condotta; la battaglia fu sostenuta intiera da Ildebrando.

VI. Confortato questo eroe dalla santità dell'impresa e dallo zelo e potenza de' Duchi di Toscana, specie dell'eroina Matilde, e con la dolcezza delle sue maniere fatto prima ritornare all'ufficio di buon suddito ed alleato della Chiesa Guiscardo, ed ancora con l'esemplare pazienza, ond'egli sostenne i sagrileghi oltraggi di Cencio capitano de' ribaldi baroni, conciliatosi più e più l'amore de' Romani, che combattendo lo avevano campato dalle mani degli assassini; mettendosi egli allora alla grand'opera incominciò con tutti i modi di paterna tenerezza a tentare di ridurre alla ragione lo sfrenatissimo Enrico: ma addatosi di poi che i buoni uffici eran nulla, adunato a concilio in Vaticano, il dì 23 febbraio 1076, pronunziò finalmente la tante volte minacciata scomunica. Fu fulmine che sgominò e disperse in gran parte i nemici. Enrico medesimo, il superbissimo, per amor del trono fu costretto di venire a venerare in Canossa l'invincibile Pontefice, il quale, contrariamente alle sevizie divolgate, lo accolse di gran cuore al bacio del perdono e della pace. Ma l'ipocrita bramava tregua, non pace. Di fatto partitosi, ed indragato peggio al dono della clemenza immeritata, venne il fellone ben tre volte a cingere d'assedio l'istessa Roma; donde respinto sempre, e

l' ultima volta quattr' anni dal valore de' Romani, che tutto soli combattettero e soffrirono magnanimamente per la causa del loro monarca, il ribaldo era vicino di ritornarsene con somma vergogna ancora la terza volta, quando per tradimento o debolezza di pochi cittadini giunse a potere sfondare le porte della città papale. Qual mai tumulto, che ribalderie si commisero da questi profanatori delle sante mura, è agevol cosa immaginare. Solo fallì a' tracotati il maggiore de' pessimi disegni, domare cioè l' indomabile saldezza di quel petto di diamante; il quale, dopo essersi difeso costantemente in S. Angelo, presso ad essere catturato, protetto improvvisamente da Guiscardo, si mosse prima all' esiglio, poscia al Cielo, assicurando la Cristianità che la Chiesa in breve sarebbe tornata libera, e la S. Sede maravigliosamente grande. E la parola del gran martire fu parola di profeta.

Roma, sì, la capitale dello Stato Pontificio, rimase molti anni ancora alla balìa de' ribelli e degli scomunicati; il successore di Pietro, per lungo tempo, ovvero entrò a stento tra le sante mura, o fu presto costretto di novamente uscirne; ma l' esule santissimo, mercè il merito dell' immortale Gregorio, più pativa oltraggio della perdita della sua reggia, e più diveniva segno alla venerazione di tutta Italia e di tutto il mondo; e bastò che Urbano II gridasse a Piacenza e Clermont: *Dio lo vuole!*, che quel grido, commovendo la terra, ed iniziò l' opera veramente epica delle

Crociate, e fiaccò gli ultimi spiriti dell' orgoglioso Impero, ed innalzò incredibilmente la potenza del trono pontificale, che agli occhi de' poco fedeli lunga pezza era parso sfasciato in tutto. Pasquale II venne col fatto per voto del popolo pregato di ritornare alla sua metropoli; le terre occupate incominciarono man mano ad essere restituite; i perfidi dinasti castigati da' dinasti medesimi; e quantunque altre nuove e spietate prove di oltraggi, di battiture, di prigionia e di esiglio dovette sostenere il medesimo Papa ed il suo santo successore Gelasio II, per la rabbia di Enrico V tutto deliberato di fiaccare una volta per sempre Papi e Papato, e per la facile ribellione di più famiglie romane gareggianti di avere in loro casa il triregno; non ostante tutto ciò, come per innanzi, come sempre in appresso, la nobiltà romana finì col piegare il capo all' autorità del Pontefice; le porte di Roma si spalancarono a Callisto II, che a tre miglia dalle mura fu accolto a non mai più visto o raccontato trionfo; e pure alla fine il superbo Enrico dovette inchinare alla tiara da capo sfolgorante nel suo antico diadema, coll' accettare e firmare, ch' egli fece, il trattato di Vorms, e così solennemente suggellare l' opera d' Ildebrando e de' suoi martiri successori: libertà cioè alla Chiesa di eleggere liberamente il suo Papa; libertà a' ben eletti Papi di nominare alle cariche del Santuario. Vittoria, senza dubbio, guadagnata a forza di lunghi martirii, ma vittoria gloriosissima e memorabile; resa ancora più stimata da Papa Onorio II,

il quale da vero signore investendo Ruggiero del gran feudo della Chiesa, il Regno delle Due Sicilie, riebbe dal medesimo l'usurpata signoria di Benevento; e vittoria ancora più incoronata da Innocenzo II, il quale, per amor di pace, investendo di altro nuovo feudo, i dominii di Matilde, Lotario, ottenne le riverenze e le utilità di vero vassallaggio da questo imperatore, fatto vassallo della S. Sede.

VII. Ora, ove il dominio temporale de' Papi, non altrimenti che lo spirituale cui è per natura congiunto, non fosse direi atto nato a patire sempre nuove angustie, affinchè sempre più incoronandosi di gloria, più e più significhi agl' indocili la virtù di sua buona origine, davvero che pareva essere questa la volta, che il Pontefice Re dovesse grandemente e perennemente godere di sua potenza e della sua pace. Divenuto oramai il Papa per diritto signore di Toscana e di Napoli, per diritto e col fatto sovrano di tutte le terre della Chiesa, francato egli alla fine dalle lunghissime lotte prima con gl' imperatori d'Oriente, poi co' Cesari e gl' imperatori d'Occidente, ultimamente co' medesimi suoi sudditi, fatti aggressori della potestà civile ed usurpatori della spirituale, il Signore di Roma poteva veramente chiamarsi invincibile e sicuro, quand' ecco apparire nuovo genere di nemici, camuffati per più offendere alla farisaica, anzi meglio alla diabolica. Ne fu cagione il ridestarsi delle antiche memorie della grandezza del Romano Impero; ne fu capo e disperato sostenitore in Campidoglio il

famoso demagogo Arnaldo da Brescia; e la gran fiamma accesa da piccolissima favilla.

Regnava da più anni Innocenzo II, il glorioso atleta contro del Romano e trapotente patrizio Pierleoni, antipapa ed idolo di tutti i ghibellini, quando Tivoli, come già più altre volte, ribellatasi alla soggezione di Roma, tentò di rendersi totalmente libera. Fu quindi necessità inviare contro a loro i Romani, i quali per manco di previdenza sopraffatti e sgominati da' Tiburtini, crebbero con la disfatta a questi gli spiriti, ed a sè medesimi tanta sete del vendicarsene, che tornati alle offese, e riuscitone vittoriosi fermarono di volere smantellare quella terra ad ogni costo. Vietollo ricisamente Innocenzo, che pago di veder Tivoli tornata alla ragione, e tutta sommessa al nuovo Rettore pontificio, rifiutò questo voler prendere del fatto ammenda così fiera. Ma non se ne tennero già paghi i novelli Quiriti; anzi furenti contro della potestà, che giustamente gl' infrenava, l' anno 1144, occupato il Campidoglio, tolsero a sè tutti i carichi, sostenuti innanzi in nome de' Papi, dichiarando che l' unica potestà di Roma sarebbe stata la cittadina senatoria, ed obbligando i Pontefici a pagar loro i tributi fino su di cose di natura affatto ecclesiastica. Invano si ebbe ricorso a Corrado, che rispose solamente con le cortesie; invano a Ruggiero, che in risposta insignorissi di Terracina, con animo e cenni di volere spingersi più oltre. Sicchè lietissimi i ribaldi di questo mirare il Papa abbandonato dalle potenze protettrici,

e furiosi nel tempo stesso contro quasi tutta la nobiltà romana, la quale con mirabile esempio erasi tutta stretta a' fianchi del suo Sovrano, eglino da veri padroni di Roma e snaturati figli di Roma e d' Italia, andarono offrire la signoria dello stato della Chiesa a Corrado. E poi che questi giustamente si rise del dono e de' donatori, i tracotati disfogarono loro scorno e dispetto contro tutto e contro a tutti, che vennero loro a mano; abbattendo le abitazioni de' Cardinali e de' patrizi; cangiando i luoghi sacri in caserme o fortezze; trucidando a colpi di pietra il medesimo pontefice Lucio II, il quale accorso a calmare gli animi ebbe la sorte di consacrare col suo sangue i diritti imperscrittibili della sacra corona. Nè le belve ammansarono; tanto che Eugenio III, nominato a mala pena nella stessa Roma, fu costretto di andare a consacrarsi alla Badia di Farfa, e porre poi sua stanza dentro le mura della fida Viterbo. In tal maniera a mezzo il secolo XII si cominciò contro la potestà temporale de' Pontefici una guerra assai più spedita ed insieme duratura, che non tutte quelle patite innanzi, poichè non era guerra di baroni o di sudditi mossi da ambizione o da fellonie verso di una signoria emula o punitrice, ma sibbene di gente ostinatamente determinata di considerare qualunque potestà ecclesiastica, tranne quella di natura onninamente spirituale, come oltraggiosa al laicato, alla patria, alla Chiesa medesima.

E le male dottrine imperversaron peggio dentro

Roma, di già cotanto imbaldanzita, allorchè a capo di un duemila fanatici, vi entrò il banditore e caldo sostenitore di esse Arnaldo, il quale volle personificare in sè tutto l'odio implacabile contro di qualsiasi dominazione pontificale. Il campo non poteva essere meglio apparecchiato a ricevere la rea semenza dell'ammaliante riformatore: da una parte l'utopia attecchita di ridestare le memorabili grandezze di Roma pagana, dall'altra la turpe condotta di scismatici, o preti, o prelati, fautori di antipapi, e divoratori de' sacri beneficii; mentre di rincontro il combattuto Pontefice, spoglio di sua sovranità e senza aiuto di protettore nessuno, più volte entrato a Roma per la necessità che a quando a quando si sentiva del Papa, più volte, appena rialzava sua testa la democrazia, era forzato di abbandonar Roma e ramingare. E fu appunto in queste vicende, che i dinasti fedeli seguitando nell'esiglio il Pontefice, e per fare offesa a' nemici, e per difendere sè medesimi, si afforzarono potentemente nelle terre e castella delle province, come i Frangipani in Terracina e Sezze, i Colonna a Norma e Frosinone, i De' Prefetti a Viterbo e Civitavecchia, il Conte d'Anguillara alla Tolfa ed a Santa Severa, ed altre case minori in altri villaggi di minor conto; smembrando così, a grande e futuro danno delle regalità di S. Pietro, il patrimonio della Chiesa; stabilendosi poi sovranamente in quelle rocche, ed aspettando di esserne snidati un tre secoli dopo per opera e merito di quel magnanimo, di cui noi scriviamo.

Nondimeno le rivoluzioni, cioè la forza sfacciata contro il tranquillo diritto, ordinate a doversi spegnere a lungo andare da sè medesime, tra le gare incessanti del ridicolo Senato e de' Gracchi dementi, lasciavano di tanto in tanto alcuno spazio a' fidi Romani di chiedere in Campidoglio il sollecito ritorno del necessario ed esule gerarca; sicchè Eugenio medesimo, innanzi sua morte, pote' trionfando rimetter piede nella sua città. Ma non sì che il ritorno di lui assicurasse le sorti de' Pontefici successori, ovvero spegnesse affatto l'acceso fuoco della repubblica col ridurre al silenzio il tristo monaco. Questi invece imbizzarrì talmente, che il nuovo Papa, il virtuoso e gagliardo Inglese Adriano IV, veduto essere vana ogni aspettazione di soccorso di straniera potenza, e vane le ripetute promesse de' cittadini, un bel dì, côn novissimo ardimento, pose l'interdetto alla metropoli della Cristianità. Non è a dire se la Sede della fede allibì a questo colpo; più all'appressarsi della Settimana Santa: laonde i Romani, significando coll'efficacia dell'opera la forza del loro dolore, saliti tutti in Campidoglio costrinsero il sedicente senato a cacciar fuori della terra la cagione della scomunica. E così, dopo dieci anni di furente magistero, Arnaldo ebbe il bando da' sette colli, potendosene andare sano e salvo a grande sua ventura; se non che dato egli non guari dopo nelle mani del Signor di Germania, e da questo consegnato al Prefetto di Roma, perde' il malarrivato miseramente la vita, impiccato a Porta del Popolo,

e quindi arso, e gettate nel Tevere le sue ceneri. Ma spento appena il seduttore, ecco nuova guerra al Papato dalla Reggia d'Allemagna, per opera di uomo potentissimo d'ingegno, di robustezza, di ogni altra dote, che può rendere egregio alcun monarca; colui che unificò in sua persona le due case avverse, la Guelfa e la Ghibellina, il famosissimo degli Hohenstaufen, Federico I Barbarossa.

VIII. Eletto costui signor di Germania a trent'anni, ed orgogliosissimo di sua improvvisa fortuna, incontanente se ne venne in Italia, per cingersi le due corone, e rivendicare quanti mai diritti i passati Imperatori avevano esercitato su Roma, sul Papato e sull' Italia. Ne colse pretesto dalla pace ed investitura del Regno, che Adriano aveva concesse a Guglielmo; e più ancora dalle rimostranze d'empietà e d'ingratitudine, che il Papa mandò fare a lui per cagione del Legato apostolico, stato svaligiato ed imprigionato in terra e per gente dell' Impero. Scese egli dunque con esercito potentissimo, menando scempio de' più nobili ed eroici Comuni di Lombardia; togliendo a sè le rendite ed ogni prerogativa di que' Vescovadi; usurpando e regalando le province della Chiesa; rifiutando ascolto a qualsiasi querela del Pontefice; accettando volontieri dal codardo Senato Romano il dominio, che que'felloni di senatori gli mandarono offrire della città de' Papi. Laonde sdegnoso Adriano di questo oltraggio fatto al suo popolo, e con esso a tutta quanta la Cristianità, già era disposto di procedere al-

l' antica pena de' fulmini apostolici, quando passato egli brevemente da questa vita, lasciava eredità di battaglie e di allori immortali a colui, che doveva essere il più grande propugnatore dell' autonomia Italiana e Pontificia, a Rolando cioè da Siena, il Magno Alessandro III. Siamo a' fasti più belli, che si leggono di Papa Re, appunto in tempo che i più acerrimi nemici del Pontificato i pazzi democratici di Roma, tentavano col fatto di fare schiava di Alemagna l' intiera patria, profferendo il cuor di essa, ch' è Roma.

E i demagoghi e l' Imperatore ben conoscevano chi mai si fosse questo eletto: però giurarono insieme di disfarsene ad ogni costo, mettendosi primi alla sagrilega prova i più vicini, i senatori Romani. I quali con ribaldaggine incredibile, incapati di rappresentar essi soli la cittadinanza intiera, dopo aver tirato dalla loro appena tre Cardinali, conseguirono di far creare un antipapa; e per sostenere questo intruso, assalirono Alessandro in Vaticano, lo presero, il chiusero in una torre, forse divisavano di finirlo al tutto, quando il vero popolo Romano, guidato dalla vera aristocrazia, valorosamente eseguirono quel che in simili congiunture tante volte i loro padri, strappare di mano a' sagrileghi il Papa, e portarselo a gran trionfo per tutta Roma. Peggio ancora disegnò ed eseguì l' Alemanno; il quale dichiaratosi apertamente per l' antipapa, e chiamato i suoi cortigiani a conciliabolo in Pavia, sentenziò ricisamente essere Alessandro un vero fellone e scomunicato. Ma Federico con tutta la sua

proverbiale memoria, malamente in suo pro' aveva dimenticato la recente storia di Enrico e di Gregorio. Di fatto, al pari di questo, dietro i paterni e disutili ammonimenti, Alessandro nel giovedì santo del 1160, da Anagni, scomunicò ad un tempo l'Imperatore e l'Antipapa; e preso ancora più animo dal vedersi riverire per vero Papa da tutta Europa, mandò il Cardinal Giovanni, suo Legato, a pubblicare quella sentenza nella Cattedrale di Milano. Ora l'atto magnanimo, ed il considerare le sorti nazionali disposarsi a quelle della Romana Chiesa, con dippiù la speranza di potere avere a capitano contro del tracotato nemico il capo medesimo della Cristianità, tutto questo fu veramente fuoco al petto de' generosi Lombardi, e più a' più valorosi di essi, i Milanesi. Imperciocchè venne fatto, è vero, a Federico, dopo essersi Milano eroicamente retta ben nove mesi, di ridurla allo stremo, affamarla, distruggerla; gli venne fatto col rumore di questa vittoria costringere il Papa ad uscir di Roma, e poscia dell' Italia; ma egli dove' imparare da capo alle sue spese come, in punto quando questi Papi sembrano pressochè finiti, più in allora si appalesa l' occulta virtù che li sostiene, e come costantemente, appunto nel colmo de' loro trionfi, più sogliono rovinare a precipizio i nemici di S. Chiesa.

Alessandro col fatto, giunto miracolosamente in Francia, e sostenuto valorosamente da Lodovico VII, da Enrico II, e da tutto il fiore del Cattolicesimo, contro a qualsiasi previdenza umana, ecco d'improv-

viso essere richiamato a grande istanza dal ravveduto popolo, e, come sempre i suoi Predecessori, entrare trionfando in Laterano: laddove Federico, quasi un anno prima, aveva avuto sotto Verona amaro saggio di suo maggior danno avvenire, ributtato com' egli fu con vergogna da quella terra, e caduto in aperto disprezzo delle sue medesime genti d' arme. Arse ferocemente lo spergiuro; corse furibondo in sua casa a studiar le vendette; scese da capo l' anno dopo, non più contro Italia, che non ancora era in acconcio di bene schermirsene, ma sì contro Roma, dov' era colui che sorreggeva Italia; e, sgominato leggermente in sul Tuscolo il piccolo esercito Romano, e combattendo egli ostinatamente a fianco dell'antipapa Vittore, con lui medesimo sforzò le porte prima della città eterna, poi della Basilica, si fe' quivi dallo scismatico incoronare, adoperò ogni arte occulta e manifesta per tirare a sè con moneta e minacce non pochi del popolazzo, con loro costrinse Alessandro a riparare prima a Terracina, e quindi a Benevento, con ciò finalmente si credettero il barbaro sicuro della Città santa, il falso papa del santo trono; ma i due meschini, come tanti e tanti altri, ingannaronsi a partito. Imperciocchè, caduto di mezzo agosto un vero diluvio di acqua sul paese di Roma, tra per il furor della pioggia e delle febbri conseguenti vide l' Imperatore fare del suo esercito uno scempio tale, che seguitato pur da pochissimi a mala pena pote' levare il campo di Roma, e fuggir per Toscana in Lombardia. Dove, in cambio

di riposo, trovò, a suo maggior danno e dispetto, essere di già costituita e giurata a Pontida la Lega Lombarda; Milano già riedificata da quelle mani medesime, che da lui erano state costrette di spianarla; il Legato pontificio, già dentro la novella terra, benedire e confortare nel nome di Alessandro la santa Lega; e per tutto questo gli animi Italiani ingagliarditi sì, che il superbo pensò per lo suo migliore, ed eseguì col fatto, abbandonare Italia, e su' pe' ghiacci delle Alpi andare ad intanarsi a casa sua.

Non vi voleva di più al nostro bene comune: alle quindici città congiunte nel giuramento del 1 dicembre 1167 si aggiunsero assai altri popoli e baroni; tolsero tutti a supremo protettore Alessandro; in segno e saldezza di loro difesa, tra' confini di Pavia e Monferrato, le due sole terre amiche del nemico, fabbricarono fortezza opportunissima, che dal nome del gran patrono nominossi Alessandria; e tutti intesi al bene della Religione e della patria si tenevano sempre in ordine a rintuzzare gli strali del Tedesco, che conoscevano prepararsi a tutta lena, e che, con mirabile ostinazione, discese di fatto la quinta volta in Italia. Veramente i primi saggi di sua furibonda potenza non furono rispondenti alla forza dell' ira sua. Male tentò egli Asti, peggio Alessandria, malissimo l' eroica Ancona e l' invitta saldezza del Papa e de' Lombardi; sicchè disperato di trovare altra via, e risoluto di avventurarsi a giornata campale, lo fece senza più, non appena si afforzò di un settimo eser-

cito. Si trattava dunque di decidere con le armi o dell' assoluta servitù, o della libertà assoluta d' Italia e del Papato.

Era il dì 29 maggio 1176; Legnano, memorando luogo a poche miglia dalla prode Milano, era il campo della sfida; duellanti il fiore de' prodi d' Italia e di quelli di Germania, preparatisi omai dieci anni al gran cimento. Dato quindi il segnale, la zuffa, com'era a credere, fu tremenda; l' un' oste e l'altra combattettero da leoni; dalle famose battaglie sostenute da Roma repubblicana ed imperiale, mai per forza di valore od importanza di effetti non era stata fatta altra simile in Italia; la benedizione del Pontefice non poteva, per causa così santa, non essere propizia e sommamente fruttuosa; a dir tutto in breve, i nostri nemici rimasero rotti talmente, che l' Imperatore medesimo si tenne essere morto e sepolto sotto i mucchi degli estinti. Certo è che egli tutto malconcio e raumiliato non ricomparve alla sua Pavia, che più e più giorni dipoi, convinto affatto di sua vanità a voler cozzare con la Chiesa, e dispostissimo in tutto di conciliarsi con lei a qualsiasi condizione gli volesse imporre Alessandro. Però spedì immantinente ambasciatori ad Anagni, offrendo innanzi tutto al Re di Roma tutte quante le terre e le così dette regalie della Chiesa, e pensandosi il buon penitente di avere pure con ciò soddisfatto appieno alla volontà del Pontefice. Ma altrimenti la pensava Alessandro; il quale desideroso di provvedere con sè al bene altresì del

Re di Sicilia, dell' Imperatore Greco e de' generosissimi Lombardi, gli mandò dicendo che lo avrebbe atteso a Venezia per trattare a voce sull' intricatissimo negozio.

Vi vennero di fatto entrambi non guari dopo; e quivi ristorata largamente co' profondi ossequi di Federico la violata maestà del Pontefice, e provveduto al bene della Lega in allora con tregua di sei anni, ed a condizione, secondo che si eseguì di poi in Costanza, di concludere nel miglior modo ferma pace, pur una volta dal Papa miracolosamente vittorioso fu intonato all' Altissimo il sospirato inno di grazia e di benedizioni. Il popolo Romano ancora, l' unico rimasto discorde dal proprio sovrano, dove' cedere al trionfo di Venezia, venendo a rifermar la fede col suo Re, invitandolo a Roma, ed accogliendolo tra le sue mura con modi e voci di vivissima esultanza. Se non che neppur questa volta la pace dentro continuò lungo tempo salda; tre Pontefici di seguito furono costretti di esulare dalla loro metropoli, e gli antichi mali umori de' ribaldi fomentati assai assai dal mal esempio del Barbarossa, il quale contro la santità de' patti, nè restituì intiere le usurpate terre, nè si contenne dal volere far sue alcune altre del pontificio. Laonde Urbano III, di già turbato non poco per siffatte fellonie, turbossene ancora più per il matrimonio di Enrico con Costanza, l' ereda del Regno delle Due Sicilie. Il Papa aveva del suo forte risentirsene mille e mille ragioni. E' si trattava del bene d'Italia,

la quale avrebbe perduta al mezzodì l'autonomia, stata di fresco comprata con tanto prezzo al settentrione; si trattava del bene della Chiesa, cui sarebbe mancato saldissimo appoggio contro le vecchie pretensioni o romanesche o imperiali. E Papi ed Imperatori erano omai vicinissimi di romperla da capo, quando sopravvennero cagioni di maggiori studi per la Chiesa insieme e per l'Europa. Saladino il dì 2 ottobre 1187 era entrato a Gerusalemme.

Al tremendo annunzio tutte le armi d'Europa si furon volte all'Oriente; e posando subito ogni gara tra regno e regno, per esser tutti in grado di prender la croce, cessaronsi però eziandio le scissure tra de'Romani ed il Papa con l'atto della famosa Concordia, che finalmente mozzò il capo all'idra del repubblicanismo d'Arnaldo. Ma non guari dopo, per l'inopinata fine dell'Imperatore, morta sul bel principio l'impresa di Terra Santa, ecco Enrico VI discender tosto a lottare di tutta forza contro Napoli e contro Roma. Invano Clemente III appoggiò l'italiano Tancredi contro l'audacia degli Svevi; invano, indugiando, si rifiutava di coronare l'Imperatore; invano studiossi di dissuaderlo ed intimorirlo di quel suo pessimo disegno: Enrico, a dispetto di Dio e de' Santi, con la morte di Tancredi e la strage spietata de'costui congiunti ed amici, s'insignorì audacemente del Regno; e rinnovellando il ribaldo la gran lotta mossa dal padre all'Italia ed alla Chiesa, divisava di fare schiava quella col toglierle quante mai franchige aveva ella col prezzo

del suo sangue acquistate a Legnano, ed impoverir questa usurpando ed assegnando altrui le regalìe di S. Pietro. Ma ben per lui e per noi, la vicina morte gli fe' cangiare costume e consiglio; intantochè pentito delle tracotanze commesse dispose che la Chiesa durasse tranquilla ne' suoi dominii; dippiù, che il suo piccolo Federico ricevesse dal Papa l'educazione della minore età e l' investitura del Reame. Laonde la costui morte ed i seguiti tumulti per l'odio del suo malvagio governo fecero vantaggiare mirabilmente la grandezza politica del Pontificato, che divenuto in tutto libero di qualsiasi o signoria o protezione dell' Impero salì altissimo per opera di Pontefice veramente massimo.

IX. E' non si poteva far meglio di quel che fece Innocenzo III. Lasciando egli al Comune di Roma quelle franchige, volute da' tempi e consentite dalla dignità pontificale, volle ed ottenne che il Prefetto della città ed il Senatore unico ricevessero unicamente da lui l' investitura, e gli giurassero fede di buoni vassalli; le stesse cose ottenne da' signori vicini di Roma, i quali seguendo le inclinazioni de' popoli verso la signoria della Chiesa vennero tutti man mano ad umiliare la loro potenza a S. Pietro; il medesimo, e con più vigore e fermezza, da tutti i Baroni della Marca, dell' Umbria e di Romagna, i quali investiti di quelle terre dagl' Imperatori avevano fino allora sdegnato di tenersi obbligati al dominio pontificio: e così diventato Innocenzo vero signore di quanti beni

per sei secoli la Chiesa era venuto pian piano acquistando, ebbe ancora la contentezza di esercitare alla fine il suo alto dominio sulle contrastate terre di Matilde. Sicchè al principiare del 1200 il Papa trovavasi essere, o mediato ovvero immediato, principe di quanto paese allargasi dal Liri al Po e dall'Adriatico al mar Tirreno, con inoltre il supremo protettorato del Regno, dove Innocenzo e rivendicò alla Chiesa gli usurpati diritti, e conservò gagliardamente contro le ambizioni di tutti la corona del suo pupillo Federico. Ancora risplendette la molta potenza del Papa in Germania, prima nel sostenere Ottone, che presentava più diritto e migliori speranze di Filippo, dipoi nel dichiararlo decaduto, ingiungendo agli Elettori di procedere a nuova elezione e tener conto del suo pupillo. Consiglio e sollecitudini stati poi coloriti ed eseguiti pienamente da' Germani, con sommo onore e gradimento sommo d' Innocenzo, lietissimo di vedere eletto Imperatore Federico, e Federico, secondo il desiderio di lui, assegnare al figliuolo Enrico il Reame di Napoli.

Nè i pensieri del gran Pontefice si arrestavan già a' confini d' Italia e dell' Europa; essi si appuntarono ancora all' oriente, e, quietate le questioni dell' Impero e della Chiesa, già si accingeva all' impresa di Terra Santa, quand' egli si morì immaturamente, in età di soli 56 anni, glorioso per i grandi gesti della potestà sia ecclesiastica, sia civile, e gloriosissimo di trasmettere al successore coll' intiero dominio di S. Pietro e con la signoria delle Due Sicilie e To-

scana e la tranquillità dell' Italia tutta libera, ancora la sommissione di Francia, di Spagna e d' Inghilterra, i tributi d' Aragona e del Portogallo, e la potestà di disporre de' Regni e dell' Impero. Nondimeno tanta e tanto meritata grandezza del Pontificato Romano da capo, così costa a' Papi la necessaria indipendenza, fu quasi in sul finire affatto per opera di quel medesimo Federico II, che pure aveva ufficio di difensore ed obbligo di ogni sua fortuna alla virtù ed all' opera de' Re Pontefici.

Imperciocchè quest' uomo, quanto grande per le doti dell' ingegno e gli altri pregi di persona reale, altrettanto meschino per sua innata superbia e miscredenza, s' era sconsigliatamente fitto in capo di dover lui distruggere di un sol colpo l' indipendenza Italica, e l' autonomia Pontificia: ed incarnando a tutt' uomo il reo disegno, per forza di spergiuri e tranelli vi sarebbe forse riuscito, ove, congiungendosi insieme Roma ed Italia, per insieme difendersi dalla più crudele offesa che mai si fosse loro fatta nell' età di mezzo, non avesse egli trovato insormontabile intoppo nel valore della Lega Lombarda da capo ricostituita, e nella fermezza di Gregorio IX, tetragono a lusinghe di promesse ed a spaventi di qualsiasi minaccia. Anzi, poichè non si vedeva più speranza di ammenda, ed il fellone aveva di già usurpata gran parte de' possedimenti della Chiesa, e fatto ribellare gran parte de' Romani, Gregorio lo colpì dell' usata arma dell' anatema, e lo pose in sulla china di sua scemata e rovi-

nante fortuna. Indarno l'Imperatore giò dell'accostarsegli di alquante terre di Lombardia e del Pontificio; indarno dell' appoggio di alcun Cardinale infedele, e della cattura fatta di moltissimi Prelati; egli tuttavia balenava sempre peggio, e balenò in tutto, allorchè Innocenzo IV, a meglio provvedere alla Religione ed alla patria, fuggitosi d' Italia a Lione, quivi rifermò in generale Concilio la scomunica del predecessore, e quindi ordinò a Germania di creare novello capo all' Impero. Federico ne impazzò di rabbia; e forte calcandosi sul capo la corona, e gridando che non gli cadrebbe mai per nessuna condanna di Pontefice; mentr' il folle più gridava all' Europa di voler ridurre la Chiesa alla povertà primitiva, in contrario ridusse brevemente agli estremi sè stesso e le sue cose. Imperciocchè, ribellatesegli inopinatamente Germania ed Italia, e mancato ogni argomento di valore e di sua potenza all' improvvisa rotta toccatagli da' Parmigiani, col crepacuore di mirare i suoi figli quale prigione, quale disfatto, e la causa d' Italia e di Roma prosperare sempre meglio, andandosene egli un giorno di Foggia a Lucera, morissi di disenteria per istrada, il dì 13 dicembre 1150. Fine acerbissima, accompagnata e seguitata dalla miseranda catastrofe di tutta intiera quella casa insino all' ultimo spegnersi dell' ultimo rampollo di essa, l' ardito, lo sconsigliato ed infelicissimo Corradino. Laddove Innocenzo, a preghiera de' Romani, al solito, rientrava trionfando nella sua Roma; ove ricevette all' obbedienza tutte quante

le terre della Chiesa, ebbe da Manfredi medesimo l' omaggio del Regno di Napoli, morì lietissimo di avere in tutto cessata la mala lotta, combattuta più secoli tra la Chiesa e l' Impero.

Vero è che, essendo il ghibellinismo fiera che non può, nè sa vivere mai in pace, non guari dopo il medesimo Manfredi ritornò agli usati oltraggi verso di Roma e de' Papi; ma ratto vi provvide Clemente IV, che, usando del diritto della giusta signoria contro l' ostinata infedeltà de' vassalli, investì del Regno il fratello di S. Luigi, Carlo; e costui con la battaglia di Tagliacozzo ferì a morte quella dinastia, sovvertitrice perpetua d' Italia e del Papato. Rodolfo d' Asburgo, eletto Imperatore dopo trentatrè anni d' interregno, e grandemente ammaestrato dalle sciagurate opere de' Salici e degli Svevi, amò meglio d' incoronare da sua parte l' opera de' Papi, col suo riconoscere, e così fece, la santità del loro dominio, ed, in loro riguardo, ancora l' indipendenza de' nostri Comuni; epperò Nicolò III ebbe la ventura di stendere da capo il suo scettro su tutte quante le terre, state già della Chiesa, e formanti non uno stato monarchico perfetto, ma pure un aggregato di piccoli Stati e Comuni, tutti svariatamente sommessi alla signoria de' Pontefici. Similmente il medesimo Pontefice ebbe merito di distruggere in Roma qualsiasi altra potestà straniera o partigiana, revocando a sè l' usurpata elezione del Senatore. Se non che i fatti sempre più confermavano che, mentre il civile potere de' Papi non

diveniva monarchia assoluta, non vi poteva essere modo di vita stabilmente quieta: o gli stranieri, ovvero i sudditi medesimi, erano sempre in grado di fare nuovi scandali; e i sudditi più sovente che gli stranieri, e tra' sudditi medesimi più spesso ancora i dimoranti in Roma. Ora i rei umori, possibili di leggermente ingenerarsi per la stessa natura del non assoluto dominio de' Pontefici, ruppero forte per l'imprevidenza di Martino IV; il quale, francese, gettatosi intieramente nelle braccia degli Angioini, fe' cessare quella condotta temperata e neutrale di Roma, dividendo la potestà papale tra Francesi e Napoletani.

X. Allora avvenne che due case principali di Roma, gli Orsino, amici d' Italia e del Papato, ed i Colonna, fautori di Francia e degli Angioini, rattenuto a stento il loro livore più anni, morto appena Nicolò IV, vennero ratto a combattersi insieme accanitamente con gravissimo danno di Roma e del Pontificato. Per essi vacò due intieri anni la Santa Sede, e per cagione di essi si scelse un Papa fuori del Collegio, quel S. Pietro Celestino, il quale, quanto giusto in sè medesimo, altrettanto conosciutosi da sè medesimo disadatto al sommo officio, riparò ancora da sè medesimo alla meno avvedutezza degli elettori, dimettendosi e cedendo il luogo a uno de' più grandi tra i Re Pontefici, ed il più somigliante a quello, di cui trattiamo. Dico Bonifacio VIII, il simoniaco, lo scostumato, il finito di mala morte, secondo narrano i ghibellini, ma che invece si fu quel magnanimo, che

racconciò il freno a tutti i sovrani d' Europa, fece tornare in cervello tutti quanti i feudatari della Chiesa, strappò loro di viva forza le usurpate terre, ne prese giustizia, rigida forse, ma niente smodata; resistendo invincibile alle violenze di Filippo il Bello e de' costui seguaci; cessando pur con la maestà del suo aspetto il gran sacrilegio, che i ghibellini volevan far di lui col catturarlo; sostenendo con serena fronte le fellonie e gli oltraggi de' suoi medesimi partigiani; morendo finalmente vittima del suo zelo, ma che vivrà immortale per quel novissimo splendore, onde a suo merito rifulse da capo la sacra tiara e la sacra corona.

E ben si conobbe dopo morto quanto mai valesse quel grand' uomo, così iniquamente e così costantemente per cinque secoli calunniato. Imperciocchè libero Filippo di sì eroico avversario, con novella audacia, diede a divedere di voler lui governare a sua posta gli elettori, l'elezione e gli eletti; e senza dubbio egli è certissimo che gli venne fatto di veder Papa un francese, Clemente V, la S. Sede d'Italia trasportata in Francia, ed Avignone diventare metropoli del Cristianesimo. Intanto senza Roma, senza Italia, senza la sua totale indipendenza, non fu più possibile che il Papato durasse in quella inarrivabile grandezza del secolo XIII, del secolo di sua maggiore sovranità: e bene que' settant' anni di quella schiavitù babilonese insegnarono altre volte col fatto quanto mai possa essere intieramente Papa un Papa, tuttochè signore di una sua provincia, tuttochè libero in libera reggia,

ov' egli non sia in Roma, nè viva pienissimamente indipendente. Nè meno danno derivò quindi all' Italia stessa ed a Roma, nude dello schermo antico de' suoi Pontefici: lo si vide specialmente nella discesa, che fece di qua dalle Alpi il Bavaro, il quale malmenando e disertando la penisola tre anni, con vessazioni e guerre ed antipapi travagliossi a tutta possa, affine di far suo vanto l' aver lui fatto cessare in Italia ogni amore e riverenza per la S. Sede. Ma in contrario le sue furie li fecero crescere due tanti; ed è forse l' unico argomento di diletto in que' tempi miserabilissimi questo attaccamento, e desiderio e bisogno generale, che Roma ed Italia si vedono sentire del ritorno de' Papi; stancandoli entrambe con loro ambascerie e preghiere e con pianti, affinchè volessero presto ritornare a sedere nel Vaticano. Nè il lungo rifiuto scemava punto le popolari brame: anzi le elette ambascerie si rinnovavano costantemente ad ogni nuova elezione; non si cessava mai di mandar offrire, ed a vita, il senatorato di Roma a' Papi in Francia; ed ancora molte e molte terre, scosso il giogo degl' invasori, dimandavano ad Avignone il bene di un Rettore pontificio.

Nondimeno la Provvidenza, che voleva si sentisse meglio nel bisogno l' importanza benefica del Papato, con una serie di sempre nuovi intoppi, lungo tempo non permise si traducesse in atto il desiderio, che pure più volte avevan manifestato di tal ritorno i medesimi Pontefici; finchè non accadde dentro Roma

tale rivolta, che parve volesse cancellare affatto fin quell' ombra di temporale dominio, che a mala pena era tuttora rimasta alla S. Sede.

XI. Cola di Rienzo, smanioso di riveder Roma tornata all' usato splendore, e sdegnoso insieme delle tracotanze baronali, datosi egli tutto a predicare le delizie della Roma degli Augusti, giunse a farsi eleggere capo della Repubblica col titolo di Tribuno; padroneggiando in Roma senza apertamente romper fede a' Papi, e vagheggiando di allargarsi da Roma a tutto il mondo. Ma non andò guari, che l' inferma fantasia gli fece danno ancora alla ragione; sicchè trasmodando egli in tutto, mise tutti in sospetto di sè medesimo, epperò assalito fortemente da' Baroni fu costretto di andar tanto tempo ramingo, che non diede nelle mani di Clemente VI, il quale volle dimostrarsi con lui, immeritevole, davvero clemente in essenza. Tuttavia tra' vecchi sconvolgimenti del resto d' Italia e queste nuove perturbazioni suscitate dal Tribuno, il dominio della S. Sede erasi stremato indicibilmente; in maniera che baroni, capitani, avventurieri, quale vantando antiche nomine pontificie, quale intronizzandosi a dispetto de' pontificii Legati, ebbero fatte loro le più belle città e province; ed era pure assaissimo, se la maggior parte di loro seguitò di riconoscere almeno nel diritto la sovranità del Papa, pagandogli ciascun anno un assai tenue tributo. Fu allora che Innocenzo VI spedì alla tanto malagevole impresa il tanto acconcio e valoroso Egidio d' Albornoz, Cardinale di S. Cle-

mente: il quale esercitato com' era a' negozi del campo e del governo per essere stato lungo tempo al fianco de' Re di Spagna nelle loro contese co' Mori, con opere di senno e di valore mirabili, in quattordici anni, ebbe ridotto all' obbedienza quasi tutto lo Stato della Chiesa; ed avvenne appunto in questo spazio di tempo che il famoso Tribuno, rientrato a Roma affine di giovare all' impresa del Cardinale col favore, che un tempo aveva egli goduto de' cittadini, impazzando egli invece come e più di prima, rimase squartato a furore di popolo.

Ora questi trionfi dell' Albornoz, e le avversioni de' popoli in verso di tanti fastidiosi usurpatori avevano omai appianata la via al ritorno de' Pontefici; ed Urbano V, piegatosi finalmente a' voti di tutta quanta la Cristianità, dopo settant' anni, l'ultimo dì di aprile del 1367, uscito d' Avignone, ed accolto con osanna indescrivibili per tutta Italia, dopo essere rimasto più mesi in Viterbo per i soverchi calori di quell' anno, l' ottobre seguente fece la solenne entrata nella metropoli antica. Ma le gioie del ritorno gli riuscirono non poco amare per la morte del valorosissimo ministro e per alquante sommosse, che però si manifestarono nelle sue terre; laonde tra per queste amarezze, e per la guerra risuscitatasi tra l' Inghilterra e la Francia, a capo a tre anni lasciò egli novamente Roma, per andare a morire, come avvenne, nella malaugurata Avignone. Era quindi riserbato a Gregorio XI l' onore del ritorno definitivo. In fatto

questo Pontefice, che prima vi si era obbligato con voto, e costretto poi, dalla ribellione de' Fiorentini e di quasi tutti i Vicari Pontificii che ne imitarono l'esempio, di non farne più altro, commosso da capo dall' eloquenza di due sante donne, Brigida e Caterina, finalmente nel 1377, vinta qualsiasi forza di ostacoli, ritornò ne' suoi stati, nella sua capitale, sul trono apostolico, tra festeggiamenti ed allegrezze inenarrabili.

XII. Ma col ritorno de' Papi non finirono in tutto i tristissimi effetti di quella sciagurata cattività. Urbano VI papa e Clemente VII antipapa, l' uno Italiano, Francese l' altro, si combattettero aspramente tra per la canonicità del pontificato ed il sostenere che fecero entrambi ne' diritti del Napoletano due Angioini, Carlo Durazzo cioè e Luigi d'Angiò; e frattanto, mentre con varie vicende o si tenevan fermi tutti e due, ovvero entrambi balenavano, in Roma il popolo ed il baronato da capo levaron alto la testa; nelle province si ristabilivano un' altra volta i dinasti; e con questo scemare della sovranità dello Stato, i Pontefici venivano perdendo quella sovranità morale, che il secolo innanzi avevano gloriosamente esercitata su tutte le Corti del mondo. Bonifacio IX, Romano, cercando modo di riparare a' danni della potestà civile, si contentò di riconoscere quali suoi vicari gli stessi usurpatori; e tuttochè travagliato più volte dalle fazioni cittadine, ebbe conforto di vedere moltissime terre tornare spontaneamente al suo scettro, e tutta

Roma intieramente sommessa al governo pontificale. In questa guisa si apriva il secolo XV, che più specialmente ci riguarda, ed al cui chiudersi noi vedremo incominciare il governo intiero e forte de' veramente Re Pontefici Romani. Ma frattanto il nuovo secolo incamminavasi con esempi di nuove fellonie, di nuovi assalti, e di sempre nuovi sfregi al Papato; epperò da capo nuove sommissioni, nuovi giuramenti di fedeltà, e nuovi trionfi all' oltraggiato e festeggiato insieme Innocenzo VII. E del mal principio del secolo era stato autore Ladislao. Costui immemore degli obblighi grandissimi che pure aveva col Papato, dopo essersi ingegnato in tutte guise per ispogliarlo d'ogni suo diritto, e così incarnare il suo disegno di farsi padrone di tutta Italia, col fatto si rese padrone di tutta Roma, e per diversi titoli signore di più province dello stato della Chiesa. Ma l' invasore dove' restituire a Pietro quel ch'era di Pietro, allorchè eletto a Pisa Alessandro V, moltissimi principi e signori Italiani, movendo insieme al riscatto di Roma e dello Stato, costrinsero il Re a dover riparare nel suo Regno. Ma non però tenendosi egli mai quieto, contro la fede data, novamente tornò ad insignorirsi di Roma e del Pontificio, e novamente divisava porre in effetto l' antico proposito di far sua tutta Italia, quando sopraffatto da morte acerba smise con la vita i suoi disegni e l' usato orgoglio.

Nè intanto è a credere che la Chiesa gemesse solamente di queste offese recate alla potestà regale;

col conturbarsi e scemare di questa, sempre al solito, ne fu estremamente commossa la spirituale: anzi la tiara, spogliata dalla sua corona più non era bastevole di far discernere il vero Papa da due altri, che dicevano esserlo pur essi; e le cose si confusero tanto, che fu miracolo della Provvidenza, se i Prelati raccoltisi in Costanza, con l'abdicazione del Papa vero e con la condanna de' due sedicenti, finalmente posero termine al grande scisma, ed elessero a pieni voti Martino V. Era l' uomo idoneo in tutto e desiderato. Egli con leghe, con concessioni e con battaglie conseguì di cacciare di Roma un nuovo usurpatore, Braccio da Montone, e ricevuto all' obbedienza i vicari e le terre della S. Sede, l' anno 1420, pote' entrare in quella Roma tante volte rapita e tante sempre, o presto o tardi, restituita a' successori di Pietro. E Roma, omai tutta squallida per le fresche rovine dello scisma e quelle antiche e profonde della cattività d'Avignone, dove' professarsi tenutissima alle splendidezze di questo Papa, nominato per antonomasia la delizia del mondo. Fu ben egli, che cominciò primo a fare atteggiare la regina del mondo di quella magnificenza, cui ella elevossi ne' secoli dipoi; e fu da lui che, con la pienezza delle due potestà, i Pontefici seguenti ereditarono il compito di combattere i più accaniti nemici del sacro scettro, i baroni cioè sia di Roma, sia dello Stato.

« Ne' secoli descritti - così egregiamente nella *Civiltà Cattolica* del dì 15 maggio 1875 - tre sorta

di nemici erano venuti in campo, or successivamente, or anche insieme congiurati, a combattere il Regno de' Papi in Roma: cioè Imperatori o Re, i Baroni Romani ed il popolo Romano; i primi, di fuori, nemici più formidabili e pericolosi; gli altri domestici e meno terribili, ma più fastidiosi altresì e più irrequieti. Ora di queste tre potenze nemiche la più ostinata nella pugna e l' ultima a ritrarsi dal campo delle grandi battaglie del medio evo fu la seconda, cioè la Romana aristocrazia. Ella in fatti era in quei secoli, come notò l' Hallam, la più sfrenata di tutte le aristocrazie; nè mai i baroni francesi o inglesi o alemanni avevano dato tanta noia a' loro sovrani, e spiegato contro essi un orgoglio sì riottoso, quanto i Romani contro i Pontefici loro Signori. Ed eglino furono altresì i più difficili a domarsi da' Papi; per guisa che, quando ne' secoli XV e XVI già più niun Re pensava a spogliare i Papi del loro dominio, e il popolo Romano ad essi obbediva tranquillamente, i baroni tuttavia di Roma e i tirannelli delle province, loro partigiani o imitatori, proseguivano braveggiare contro il Papa e sommovergli addosso la plebe; e pogniamo che non macchinassero di spogliarlo della Sovranità - benchè non sia mancata ancor questa tra le loro brame - la sua Sovranità nondimeno calpestavano di fatto, colla medesima audacia, che avevano avuto dinanzi in costume ne' secoli più turbolenti e feroci. I Colonna, gli Orsini, i Savelli, i Caietani, i Conti con tutte le loro fazioni e masnade nelle terre

Romane; ed i Malatesta, i Baglioni, i Bentivogli, e più altri loro pari nell' Umbria, nelle Marche, nella Romagna, furono gli ultimi ad arrendersi alla piena Signoria del Papa, ed a riconoscere finalmente, con omaggio, sincero o forzato, l' ineluttabile ed arcana forza di quella legge, con cui Dio ha dato al Successor di Pietro il regio dominio di Roma e di quello stato, che omai da undici secoli si chiama Stato di S. Pietro ».

XIII. E di costoro i più rabbiosi furono in punto i Colonnesi. Costoro volgendo a loro pro' le angustie, in che metteva il conciliabolo di Basilea Eugenio IV, co' loro sgherri e aderenti e partigiani giunsero a sommuover Roma, farvi inoltre cangiar governo, voler dal Papa che rinunziasse in tutto al suo dominio, costringerlo dippiù a fuggirsi di Roma; intanto che Francesco Sforza si rendeva signore di quasi tutta la Marca di Ancona, e con tal esempio lo stuolo degli altri avventurieri, quali fingendo di parteggiar pel Papa e quali dirittamente per gli usurpatori, facevan man bassa del patrimonio e di tutto lo Stato Pontificio. Epperò Eugenio si vide forzato di uscir affatto dalle sue terre e andare a riparare dentro Firenze. Ma i Romani non tardaron molto a cangiar pensieri e desiderii: angustiati essi, vessati, smunti dalle prepotenze o de' demagoghi, ovvero de' tiranelli, saggiarono una volta di più quanto fosse mai tristo negozio il cangiar con costoro il paterno regime de' Pontefici; sicchè provarono gran contentezza della venuta del Patriarca Vi-

telleschi, e del costui carico di ripetere le imprese dell'Albornoz. Il Legato di fatto si mise a tutt' uomo a stanare e distruggere questi protervi e feroci dinasti, e prendere di loro terre e persone tal castigo, che a molti parve smodato per essere stato fatto da uomo di Chiesa. Nondimeno que' felloni, per cui opera già nove anni esulava Eugenio, non erano meritevoli affatto di men severo governo: certa cosa è che questo duro esempio li tenne poi anni ed anni in rispetto, innanzi di novamente levar essi alto il capo contro a' Papi; e così fu tutto merito del Vitelleschi, e quindi dello Scarambi, se Eugenio tornando alla sua Roma in mezzo di allegrezze mirabili, e vi rimase sicuro, e vi morì tranquillo, ristauratore magnanimo delle cose politiche e delle civili.

Bologna intanto e Jesi erano le due sole terre rimaste tuttora fuori della dominazione pontificia; ma esse altresì non indugiaron molto, la prima per dedizione, la seconda per compra, di ritornare al novello Papa Nicolò V; il quale libero signore dell' intiero suo Stato, riconobbe e rifermò convenientemente i diritti, che i Vicari vantavano sopra di parecchi grandi feudi; ricevette al perdono i Signori Romani; si volse con tutta l'anima a riparare le grandi rovine in tanti anni state fatte dall' anarchia o dalla tirannia, vuoi nella città capitale, vuoi per tutto nelle sue province; dando così egli principio a quelle splendidezze de' pacifici studi, che cresciute in modo mirabilissimo formarono poi il così detto risorgimento classico. Ma

non sì che con queste delizie venissero in tutto e per sempre a mancare gli avversari del temporale dominio; anzi nel più bel fiorire delle civili riforme e degli umani studi fu visto venir fuori quel demente di Stefano Porcari, che si credette veramente ispirato in profetizzando come per mezzo suo « in eterno non si avrebbe più entro le mura di Roma a paventare i denti di una testa tonsurata »; ma il meschino insieme col cervello che, al dir del Segretario, era « scemo » scemò della testa la sua persona, amareggiando assai assai l'animo del Pontefice, costretto, per obbligo di giusto Re, a prender di un pubblico perturbatore così spiacente castigo. E ancora più Nicolò si afflisse, quando conobbe che il Turco, a grande vergogna e rovina di Europa, già era entrato in Costantinopoli: il gran Papa si adoperava a tutt' uomo di presto rimediarvi con una crociata, quand' egli invece passò di questa vita col solo contento di vedere formata una lega offensiva difensiva di tutta Italia.

Il medesimo disegno di una crociata vagheggiarono tutti alla loro volta i susseguenti Pontefici, e colorirono altresì, quanto mai fu per loro possibile; dacchè sempre, o quasi sempre, si vedevan essi da' soliti moti di ribellione essere conturbati nel meglio della santa impresa. Tra gli autori principali di queste ultime perturbazioni politiche, il più ribaldo fu certo Everso dell'Anguillara; il quale signore di assai terre e castelli, anelava di poter seguitare e compiere l'opera interrotta del Porcari. Ma egli fu del suo mae-

stro più ben avventurato in ciò soltanto, che, mentre altri nobili suoi complici pagarono con la vita il delitto di loro fellonìa, egli in contrario pote' lasciare i suoi dominii e la sua ira ghibellina a due suoi figliuoli, stati di poi alla fine domati dal valore del Cardinal Forteguerri. Altre terre pontificie similmente, o usurpate, o ribellatesi, tornarono a volta a volta a Paolo II; il quale non di meno non pote' riuscire di ridurre all' obbedienza i Malatesta, signori di Rimini e di assai altre terre della Pentapoli, e dove' per amor della pace e timore del Turco, contentarsi di ritenerveli con soggezione di buoni vassalli. Intanto la rimanente baronìa, specie quella di Roma, omai avea dovuto acconciarsi alla sempre crescente saldezza di dominio, la quale, come nella rimanente Europa avea formato Stati e nell' alta Italia Signorie, così nello Stato Pontificio veniva insensibilmente formando sovranità sempre più assoluta. Nè pareva che omai i signori dinasti potessero leggermente montare in capo, quando per le guerre sostenute da Sisto IV, prima contro a Firenze, dipoi contro Ferrara, e più per lo scompiglio messo in Roma da Alfonso, che con le armi osava aprirsi il passaggio verso Romagna, i dinasti sorsero improvvisamente più dispettosi e più felli di prima, o contro loro medesimi, o contro a' Pontefici sovrani. E si fu dirittamente in questo tempo, che le case principali, Orsini e Colonna, fecero di Roma e del patrimonio un vero campo di loro ambizioni e battaglie, con danno infinito de' popoli, ed a sommo oltraggio

de' Papi, insultati fino alle porte della stessa Roma, anzi in sulle soglie del sacro palazzo. Sisto veramente aveva deliberato di prenderne castigo; ed era uomo di mettere in opera le deliberazioni fatte; ma prevenuto in breve dalla morte lasciò morendo alle due case cagione di maggior boria ed insolenze.

Essi di fatto misero subito sossopra tutta Roma; con gli spaventi trattennero i Cardinali dal subito raccogliersi in Conclave; a male pena, e, pure per propri riguardi loro personali, s' indussero alla fine di far breve tregua in sino all' elezione del nuovo Papa; ed intanto, con tutte queste brighe che si davan loro dagli aperti ghibellini, i travagliati Papi nemmeno potevano fare assegno su quell' altra parte, che sol per figura d' antitesi nominavasi guelfa. Questi di fatto generalmente usavano di tal nome e colore puramente in loro vantaggio e profitto; come si vide molto chiaro in tempo d' Innocenzo VIII, il quale, sendosi adoperato assaissimo per metter pace, mentre mirò i Colonna ghibellini rimettersi in tutto al suo giudizio, gli Orsini invece, sedicenti guelfi, si rifiutarono a tutta possa. Anzi essi dichiararonsi apertissimamente avversi al Pontefice, allorchè tolto Innocenzo a difendere la causa de' baroni Napoletani contro di Re Ferdinando, ed entrate però dentro Roma le genti d' arme di quel monarca, gli Orsino e loro amici si schierarono tosto nelle file dell'Aragonese, e con proposito tale, che fattasi pace tra Roma e Napoli, non però ritornarono tra di loro o col Pontefice in pace

que' tracotati di dinasti. Nondimeno il buon Innocenzo riuscì alla fine di ammansire un poco gl' inveleniti Orsini imparentandoli ancora più col Magnifico, di cui essi già erano congiunti; e così con la pace, a stento conservata nelle province, pote' tener quieta in fino alla morte sua ancora Roma, lasciando al successore retaggio di più campali battaglie ed allori di più memorabili trionfi.

La potestà dunque temporale de' Romani Pontefici, vittoriosa degl' Imperatori, degli Esarchi, de' Principi bisantini e de' barbari, de' Franchi e de' Tedeschi, de' repubblicani e de' demagoghi, giunta al colmo di ogni umana grandezza per opera specialmente de' Gregori, degli Alessandri e degl' Innocenzi, declinata poi assaissimo per la dimora de' Papi di là dalle alpi e per le lotte acerbissime del grande scisma, trovavasi finalmente combattuta e pericolante per cagione di que' medesimi, che pure avevano con essa potestà obbligo di utilissima protezione, e fede di giurato vassallaggio. L' esperienza dunque di tanti e tanti secoli aveva fatto a tutti manifestissimo che per contenere tal gente in rispetto niente erano giovati i castighi ed i rigori, niente le perdonanze ed i benefizi; genia essi omai incompatibile affatto con la civiltà crescente, con gli assestamenti politici degli altri popoli e col benessere della società in genere e della Chiesa; a ben conservar la maestà dello scettro pontificio non era dunque più bastevole il reggere « quell' aggregato informe di repubblichette e principati, più o meno in-

docili; ei bisognava formarvi una solida e compatta monarchia, ove da Roma capitale irraggiassero come da centro i poteri fino alle ultime terre dello Stato »; bisognava in una parola distruggere questi svariati stati malamente formatisi dentro lo stato, formatisi fin dentro la stessa Roma; e tale si fu appunto l'altissimo compito dato dalla Provvidenza al primo Papa dell' età moderna, « a quel gran Re, che - siccome nota il sullodato periodico - può stare a confronto con qualsivoglia de' maggiori e migliori Monarchi di quel tempo ».



CAPO VIII.

Provvidenze e glorie del nuovo Papa

SOMMARIO

I. Annunzio dell'esaltazione alle principali città dello Stato Pontificio - *Oldoino, Annotaz. al Ciacon.* — **II.** Tristizie e miserie di Roma innanzi la creazione d'Alessandro - *Mss. Bibliot. Nazion. Napoli, Cod. XII. C. 18 - Mss. Casanat. XX. IV. 41 - Mss. Ambros. A. 169 Inf. - Infessura, Diar. Ann. 1486: Agosto 1492 - Storia de' Conclavi - Burk. Diar. die 1 August. 1492 - Fabron. Accad. Pisan. Part. II.* — **III.** Mirabili modi, onde Alessandro incominciò a rendere giustizia al suo popolo - *Mss. Casanat. loc. cit. - Mss. Vallicell. I. 74 - Mss. Angelic. Aegid. Viterb. - Mss. Ambros. Fernus, S. Q. Q. IV. 17. - Burk. Diar. 28 Jul.; mens. Sept. 1492 - Gregorov. Stor. Rom. Vol. VII - Paolo Cortese, De Cardinal. lib. II. LXXXIII - Mss. Vatic. Cod. 4912. 214 - Infessura, Diar. Sept. 1492 - Raynald. Ann. 1492 XXXI* — **IV.** Gente ragguardevole innalzata alle cariche della città e della Curia - *Bibliot. Nazion. Napoli, Cod. XII. B. 32 - Mss. Ambros. Fernus - Hieron. Port. Commen.* — **V.** I primi Concistori, i primi Legati, i primi biasimi - *Ciacon., Cardinali creati da Sisto IV - Mss. Corsinian. Cod. 1045 - Mss. Barberin. Cod. 267-69 - Raynald. loc. cit. - Gennarelli: Burk Ann. 1484.* — **VI.** Grazie e visite del nuovo Sovrano a più città del suo Stato - *Theiner, Cod. Diplomat. Vol. III - Mss. Viterb: Bussi, Storia di Viterbo, Part. I. lib. V - Mss. Orviet.: Fumi, Alessandro VI in Orvieto, cap. II.* — **VII.** Bellissime cose descritte su di Alessandro ne' primordi del suo regno - *Hartmann Schedel, Liber Chronic. - Gregorov. Stor. Rom. Vol. VII. 370. 371.* — **VIII.** La grande e gloriosissima Bolla, onde Alessandro compartì le terre del nuovo mondo - *Raynald. Ann. 1493, XVIII. XIX - Card. Mathieu, Le pouvoir Temporel des Papes - Feller, Biograph. Univers. I. 112 - Gregorov. loc. cit. 381.*

I. Collocato Alessandro sulla Cattedra di S. Pietro in tempi e condizioni difficilissimi, e bisognoso di conservarsi l'amore de' popoli, innanzi tutto annunziò

con lettere speciali la sua esaltazione alle città libere dello Stato Pontificio, sulle quali egli con ragione faceva assegnamento per il buon assetto del governo. Oldoino, nell' appendice al Ciaconio, riporta l'annunzio spedito alla città di Terni, colla data del dì medesimo della coronazione: la qual lettera, confermando le belle cose da noi contate intorno al conclave, e rilevandone apertamente l'animo buono e divoto del gran Gerarca, è per fermo meritevolissima di essere riferita tutta intera.

« Nostro Salvatore e Nostro Signore G. C., affine di campare l'uman genere dalla morte eterna, vestì la mortalità della nostra carne; volle che la santissima Cattolica Chiesa, fondata su questa terra a prezzo del suo sangue, durasse infino al durare di tutti i secoli: e dispose che il suo gregge venisse pasciuto per una serie non mai interrotta di pastori, i quali cogli ammaestramenti e con gli esempi dovessero invitare le pecorelle alla gloria eterna. Ora, partitosi, secondo è piaciuto al Signore, da questa vita mortale all'immortale, il dì 26 luglio, il Nostro Antecessore di santa memoria, Innocenzo VIII, dopo essersi fatto il mortorio e la solennità dell' esequie, i Nostri Venerabili Fratelli, i Cardinali di S. Chiesa Romana, del numero de' quali eravamo allora anche Noi, nel nome di Dio, qui in Roma, nel Palazzo Apostolico, ch' è presso la Basilica del Principe degli Apostoli S. Pietro, nel luogo medesimo, ove dimorava il Nostro Antecessore mentr' era in vita, e dov' egli

chiuse i suoi giorni, si raccolsero a conclave per creare il nuovo Papa, secondo le debite osservanze del tempo e del luogo; e quivi dopo vari consigli e mature deliberazioni, dettasi la Messa all'onore dello Spirito Santo, poichè si fu discusso ben bene, secondo esigeva la gravezza d'un tanto negozio, del quale non vi ha maggiore su questa terra, alla fine i nominati Fratelli, col cuore ripieno della grazia di Colui, che da loro era stato invocato, potendo essi rivolgere la loro mente sopra di altre persone, per meriti assai più cospicue, essi nondimeno, per fisso consiglio di quel Dio, i cui giudizi sono senza disamina, il dì 11 Agosto, tutti di un sol volere ed a pienissimi voti hanno eletto Noi, ch'eravamo Vescovo di Porto e Vice-Cancelliere di S. R. C., a Sposo e Pastore della Santa Chiesa medesima. Epperò, adempiutosi tutto ciò ch'è parso al Signore, quantunque Noi fossimo ben consapevoli della fiacchezza delle spalle Nostre al grave peso, ch'è il governo di tutta quanta la Cristianità, tuttavia, perchè non sembrasse far Noi contro al volere divino, Noi abbiam piegato il collo al giogo dell'Apostolico Ministero, pur confidati in Lui, che sceglie le fiacche cose del mondo, per così confondere le forti; poichè, sebbene il Pontefice Romano si elegga per opera degli uomini, nondimeno è tutto ispirazione dall'alto quel vigore che s'infonde alla Nostra pochezza, e quella forza che Ne si concede contro i nemici della Fede, per così poter vedere i perfidi Turchi non pure smettere di loro usata tracotanza, ma sì, col-

l' aiuto di Dio e l' opera Nostra insiememente a quella de' Principi e de' Re Cattolici, essere in tutto fiaccati e prostrati. Ci è stato quindi avviso di significare a voi, a vostro conforto, questa Nostra esaltazione in riguardo della molta pietà vostra; epperò Noi vi abbracciamo di gran cuore, come figliuoli dilettissimi della Apostolica Sede ed amantissimi e devotissimi della Chiesa Romana; pregandovi nel nome di Dio d'innalzare anzi tutto pubbliche preghiere a Nostro Signore, che si degni aiutarci del favore suo, e donar alla miseria Nostra grazia di potere da sua parte governare felicemente la Chiesa, per l' onore e gloria di lui, l' esaltamento della Fede, l' estirpazione dell' eresia, la pace e riposo del popolo Cristiano ».

II. Alessandro dunque saliva sul trono di S. Pietro, conscio appieno del grandissimo bisogno dell'aiuto del Cielo e della preghiera de'suoi popoli, onde provvedere al migliore della Cristianità, provvedendo bene alle condizioni infelicissime del dominio dello Stato ecclesiastico. E sì che nessun altro, quanto lui, poteva aver di ciò più contezza. Nessuno, com' egli, da quasi mezzo secolo spettatore delle incessanti fellonie del baronato, e da omai quarant' anni sempre allato a' Pontefici, travagliandosi con esso loro per trovarvi schermo e riparo, aveva avuto occasione di vedere co' propri occhi, e spesso correggere con la sua autorità ed i suoi buoni uffici gli sfregi acerbi, che si facevano alla maestà del Pontefice nelle province, gli acerbissimi, che le si facevano nella stessa Roma.

Erano, a non voler conservar memoria de' passati oltraggi, vivi e freschi gli esempi de' tumulti e delle ribalderie accaduti alla morte d'Innocenzo. Anzi gli scandali gravissimi, usati di nascere a tempo dell'interregno, quella volta non avevano aspettato nemmeno la morte del Pontefice; già più giorni innanzi, pure alla voce di sua disperata salute, si erano incominciati orribilmente. « La lunga e disperata infermità d'Innocenzo - così Sigismondi de' Conti - aveva dato a molti speranza di novità; i banditi rientrarono in Roma, ed eransi rese impraticabili le strade ». Si rapinava di fatto a man salva; si trucidava la gente impunemente; si viveva in tanta paura e timore, che il Vicecamerlengo medesimo, e con lui il Senatore, chiusisi nelle loro case più non si davan cura della pubblica quiete. Il disordine e gli orrori crebbero talmente, che il dì 22 luglio Prospero Colonna e Giangirolamo Orsini, figliuolo di Virginio, con assai altri baroni e cittadini, andarono in Campidoglio al palazzo de' Conservatori, dichiarando a' magistrati com' essi erano tutti concordi nel volere il bene della città; e che però erano venuti ad offrire loro persone ed armi e sostanze in servizio del Comune, con preghiera di congiungere tutte insieme le forze, sia pubbliche sia private, onde mettersi in guardia da' maggiori danni, inevitabili alla morte del Pontefice.

« Tutta la città - scrisse quindi chi era stato presente - stava in armi, e tutti quelli che avevano bando, gl' indebitati, gl' incendiari, turba inimicissi-

ma e pericolosa s' era tutta insieme radunata per tumultuare. Erano i capi delle strade guardati da buoni soldati, e li principali Romani avevano buon numero di gente armata per custodia delle loro case; avanti delle quali, a guisa di bastioni, erano state drizzate gran macchine di legno o torri con gran travi ferrate fino al Cielo, intessute con pertiche e cespugli, ed erano preparate alle finestre balestre ed altri strumenti da lanciar dardi, e si facevano mine per forza alle vicine case, e ne' luoghi più sicuri e meglio fortificati. Si vedevano per tutte le strade ammazzamenti e latrocinî, ma non di meno tanta fu la cura degl' Illustrissimi Cardinali, avanti che si serrassero in Conclave, di provvedere alle cose della Città, e la vigilanza dei tribuni della plebe nel far le guardie dove appariva maggior bisogno, che tra li molti pericoli di sì gran cose non fu fatto alcun rubamento o soverchieria spettante al pubblico. Ma solo seguirono alcune ferite, ed uccisioni di uomini popolani, che per private loro inimicizie, presa l' occasione della sede vacante, si vollero vendicare di qualche ricevuto oltraggio. Al Palazzo Apostolico era stata fatta una trinciera di tavolati di alte, grossissime e assai lunghe travi in forma di terra piena; s' erano inoltre radunate alcune compagnie di cavalli, e li principali signori della Città stavano armati alla guardia del Vaticano: e li luoghi vicini al Castel S. Angelo erano assicurati di ogni subito tumulto dalli Signori, li quali in questo affare erano vigilantissimi ». Non di meno, con tutte queste guardie

ed armamenti, « Roma tutta era sollevata, e le squadriglie degli uomini di mal affare scorrevano in ogni luogo, e molti erano uccisi, perchè ne' tribunali non si rendeva ragione, essendo i giudici racchiusi per paura delle vite loro »: e, se l' Infessura contò il vero, è notato nella sua Cronaca « che dall' ultimo dì della malattia d' Innocenzo sino al dì dell' incoronazione - d' Alessandro - in diversi luoghi e in diverso tempo erano state ammazzate più che dugentoventi persone ».

Inoltre, a siffatte violenze de' borsaiuoli e de' masnadieri, tanto Roma e la maestà del S. Collegio trovavansi esposte alla malvolenza d' ogni ribaldo, si aggiunsero le arroganze di robusti avventurieri e le pretensioni del medesimo Senato, sempre inteso a far crescere la sua autorità con disavvantaggio della Santa Sede. Di fatto il dì appresso alla morte d' Innocenzo venne avviso essere, con grandissimo esercito di frombolieri e di fanti, a poche miglia fuori di Porta San Paolo il tanto celebre Fracassa, il quale minacciava stragi, ove mai il Collegio non avesse voluto accogliere in conclave suo fratello germano, Roberto di S. Severino, di già nominato Cardinale, ma tuttora senza aver preso il cappello; ed il dì 1 agosto, andate le autorità del popolo Romano a S. Pietro, attesero in Sagrestia i Reverendissimi dopo le esequie del Papa, e presentarono i loro statuti, dimandandone al Collegio l' adempimento. Esigevan essi, tra le altre cose, che il futuro Papa dovesse promettere e giurare di conce-

dere a' soli cittadini di Roma tutti i beneficii ed offizi della città, i priorati, le abbazie, e quante mai altre cariche erano beneficiali o miste; nè permettere, nè dare a nessun altro, autorità di conferire siffatti uffici, se non se alla sola cittadinanza Romana; e doversi fare di tali obbligazioni una Bolla, cui sottoscrivessero il proprio nome tutti quanti i Cardinali.

Laonde, come ognun vede, e saggiamente osserva il Raynaldi, erano tutte richieste e promesse, le quali violavano essenzialmente l'integrità del sommo potere pontificale, introducendosi per esse nel seno della Chiesa, nella quale non vi ha accettazione nessuna di Greco, nè di Ebreo, nè di Romano, distinzione aperta fra cittadino e non cittadino; e rivestendo, ch'è più, i magistrati municipali dell'eccelsa facoltà di poter disporre de' sacerdozi annessi a' benefizi: facoltà virilmente stata sempre denegata alle pretensioni di qualsiasi più potente monarca od imperatore. Esorbitanza insomma stranissima, che il povero Innocenzo, nel pericolo di più gravi danni e di peggiori scandali aveva dovuto lor concedere, a condizione di riservare pure a sè la nomina alle abbazie urbane, e dichiarando che per Romani avevasi ad intendere non solamente i figli de' cittadini, ma qualsiasi persona venisse ascritta alla cittadinanza, e questa conseguirsi col fatto da lui medesimo, da'futuri Papi, e da tutti quanti i Cardinali in virtù di sola loro elezione: il che era stato certo il medesimo, che eludere destramente l' audacia de' pretendenti, e, con piccolo risguardo,

ritornar libera alla Chiesa la collazione de'sacri uffici; ma suscitatesi dipoi pubbliche lagnanze per questa interpretazione giustamente stata fatta dal Papa, il Collegio era deliberato di non si voler vincolare questa volta in nessun modo.

Nè era a credere che questi fossero mali di breve durata, e le cose sconciate innanzi la creazione del Cibo si fossero presto ricomposte per la diligenza e la rettitudine ritrovate dall' eletto ne' suoi pubblici ufficiali; in contrario, costoro, perenne cagione di grandi beni o di grandi malanni de' popoli, eransi dimostrati quanto tristi, altrettanto astutissimi, abusando iniquissimamente della bontà esemplare d' Innocenzo, e derubando e spogliando lui medesimo per maniera al tutto incredibile. L' ambasciatore fiorentino, il Lanfredini, spacciava al suo Signore, Lorenzo il Magnifico, intorno alle miserie d' Innocenzo, in questi medesimi termini: « Il debito nel quale si trova è grandissimo, e per un calcolo, che in questi prossimi dì gli è stato fatto, deve dare circa 300,000 ducati, ed ha in pegno tutte le gioie sue ed argenti principali ». Ora chiunque sa stimare il valore della moneta in quel tempo e ragguagliarla a questo de' nostri giorni, intende bene di per sè enormezza di debito, ch' era mai quella, e condizioni angosciosissime del Pontificato.

III. In mezzo dunque di tante fellonie de' baroni quante noi abbiamo contate nel capitolo precedente, e in mezzo alle tristizie ed alle miserie toccate bre-

vemente qui sopra, il popolo aveva sete della giustizia, che riducesse all'ordine i ribaldi; esso anelava di avere un Sovrano savio e robusto, il quale avesse forza di far rifiorire quella vita beata, che Pio II avea potuto rinfacciare a' padri loro; allorchè riprendendoli dell'essersi fatti sedurre da Tiburzio e da Valeriano, seguaci del Porcari: « Qual città - dicea loro - gode maggior libertà di Roma? voi non pagate le imposte, non avete oneri, occupate i più onorandi offici, vendete il vostro vino e il vostro grano al prezzo che più vi talenta, dalle vostre case traete censi ragguardevoli: e per di più chi è il signor vostro? forse un conte, un marchese, un duca, un re, un imperatore? no, è uno più grande di tutti costoro, è il Papa romano, il Successore di S. Pietro, il Vicario di Cristo; ed egli vi procaccia gloria e agiatezza, e fa rifluire a voi ricchezze da tutto il mondo ». Con gli esempi dunque de' presenti guai e le reminiscenze della passata floridezza, e con il forte desiderio di Sovrano che la facesse rivivere, Roma da lungo tempo riguardava pure al Cardinal Vicecancelliere; anzi essa lo designava ardentemente e da gran tempo all'alto seggio, secondochè si parve chiaro dall'aver essa prevenuto, e l'abbiam narrato, con la unanimità de' suoi desiderii l'unanimità de' voti del Collegio; e più ancora dall'essersi tenuta quieta e tranquilla alla parola di lui, allorchè accogliendo egli i delegati del popolo romano, quel dì che presentaronsi alla sagrestia di S. Pietro per fare le antiche e disoneste dimande, Borgia seppe, senza

punto obbligare l'onore e la fede di nessuno, pure con le cortesie e vaghe frasi, attutire quelle accese brame, state insaziabili e fiere a tempo del passato conclave.

Il nome solo di Borgia, appena eletto Papa, fu bastevole di rassicurare i deboli malmenati, e sgomentare i prepotenti baldanzosi: « Si acquietarono subito - così l'anonimo della Casanatense o il Ferno testimone oculare de' fatti - i tumulti e rumori della città, e furono stabilite ed ordinate molte cose; e la turba degli assassini e malfattori da per sè stessa si mise in fuga ». « E poichè tutti - così Egidio da Viterbo - si lamentavano a cagione della giustizia, egli fece proposito che altri per l'avvenire non avesse più a lamentarsene ». Ne diede presto un saggio luminoso il dì 4 settembre, ch'è quanto dire pochi dì dalla elezione e dalle feste, inviando, con atto di giustizia, certo spietata, se si riguarda agli assassini, ma sempre per gli uomini dabbene pietosissima, il Vicecamerlengo, co' Conservatori e tutto il popolo a smantellare la casa di un tale Del Rosso, il quale il dì innanzi, in Campo di Fiori, aveva morto di due ferite un suo compagno, creditore di ducati 500; ed, atterrata la casa, fu fatto il dì medesimo morire impiccato l'omicida e un suo fratello Girolamo, contandoci il cronista, senza significarne la colpa di costui, di essersi ciò fatto « ad istanza dell'ucciso », e tutto « per vera disposizione del cielo ».

« Nel medesimo mese di settembre ordinò de'

visitatori per le carceri, e nominò quattro commissari, che ricevessero le querele de' cittadini »; e poichè il Vicecamerlengo d'Innocenzo, certo Vignola, fin dal dì 28 luglio, consapevole di sue magagne erasi fuggito di Roma a Vetralla per così schermirsi dal furore del popolo oppresso, Alessandro, a punizione de' malvagi ed a spavento de' pubblici officiali, diede ordine che subito si cominciasse a procedere contro del detto Vignola e di tutti i compagni del suo officio. Anzi certissimo ch' egli era delle molte e gravi angherie patite dal popolo, appunto per non essere a lui cosa facile avvicinare il proprio sovrano, con atto assai raro e memorabilissimo nelle geste de' più illustri re od imperatori, « egli commosso dalle grida della gente, specialmente contro di coloro che erano stati in officio a tempo del suo predecessore, assegnò il giorno di martedì per dare a tutti pienissimo ascolto; il che fu davvero medicina miracolosa alle passate piaghe e future de' popoli; riserbandosi di trattare gli altri negozi durante la notte ». E senza dubbio doveva essere meraviglia insieme e diletto contemplare così alto principe, circondato da parecchi Cardinali, dal Pretore, dal Vicecamerlengo e da altri molti e molto ragguardevoli personaggi, starsene pazientemente tra le persone del volgo; udire e notare una ad una le lagnanze; avocare a sè la difesa dell' innocenza ed il castigo della colpa: « Consiglio - come nota il Ferno - veramente meritevole di lode e da commendarsi agli avvenire con ogni sorta di elo-

gio ». Anzi, se Paolo Cortese, come poteva, scrisse la verità, Alessandro non che attendere il giorno e l'ora posta all'udienza del popolo, provava tanto compiacimento di essere in mezzo a' suoi sudditi e conversar con loro e soddisfarli, che alcuna volta ponevasi alle finestre a terreno, per udire le suppliche de' Romani. Intantochè la giustizia, a confessione dello stesso Infessura, cominciò ad esser fatta in modo maraviglioso; e Alessandro, prosegue il Raynaldi, si conciliò presto l'amor del popolo.

IV. Ma il popolo gli voleva gran bene innanzi ancora di vederlo fatto Papa; ed Alessandro che di tale amore erasi reso degno appunto per quella sua particolare usanza di non guardar, come dicesi, in viso ad alcuno, se ne dimostrò degnissimo fin da' primi dì del suo regno, discacciando animosamente dagli alti carichi i dappoco uomini e malvagi, collocando al loro luogo la gente savia ed onesta, largheggiando con essa, coltivandola, onorandola. Forse altri in leggendo tali cose crederà che per ventura si esageri per istudio di rettorica, o per amore di parte, laddove sono i contemporanei, gli spettatori medesimi di tali atti memorabili, che li descrissero fortunatamente nelle loro memorie. « Sedeva in Campidoglio - così l'anonimo - da quasi un anno con uffizio di pretore, dipoi nominato senatore, Ambrogio Mirabili, Milanese, cavaliere speron d'oro, più volte stato al governo della cosa pubblica. Costui, e per la sperimentata bontà e giustizia nel tempo in-

nanzi, e per aver saputo fortificare e guardare benissimo quella rocca, ed essersi adoperato con tutta saldezza ed energia in ogni cosa necessaria alla pace del popolo; più ancora, per avere i Papi gran bisogno di uomini cosiffatti, non appena creato Papa Alessandro, per volere di lui, ventura non toccata in addietro a nessuno, ovvero a molto pochi, in un solo ed unico scrutinio riuscì Pretore a pienissimi suffragi. Quindi si assegnarono gli uffizi a Palazzo; ordinati a' meritati onori coloro che lunga pezza si erano cibati di miseria: e sì che fu visto mutamento di cose maraviglioso. Si vedevan cacciare dalle dignità quei tali che avevano servito alla loro gola, costretti omai di contentarsi del poco; e quei tali che piaggiando e strisciando erano venuti pascolando dietro al bove - Borgia, dalla sua arma - erano inviati alle carceri, e ad altro miglior luogo ». Periodo quest' ultimo, poco intelligibile nel senso e ne' caratteri, che non abbiam noi saputo interpretare meglio: del rimanente, sempre a tenore del contesto:

« Era - seguita l' anonimo - segretario di lui Giovanni, di casa e nome Lopez, per patria Spagnuolo, piccolo del corpo, ma egregio dell' ingegno, e di dottrina e fedeltà somma. Il Papa usava valersi di lui in ogni negozio di maggior rilievo, ed incontanente lo fece Datario, certo uffizio così detto, le cui funzioni conosciam bene quanto mai siano grandi. Di poi per la sua nota rettitudine creollo vescovo di Perugia. E gli uomini eletti a tali carichi affè che non

possono essere poltroni ed inetti! Il Papa, che ben ha occhi in fronte, sa con che mai esattezza, con quale diligenza atta a tutte cose egli usa di travagliarsi, e però gli ha dato ufficio, che si conviene alle sue spalle. Tu che leggi vedi bene sotto qual fatica dovrei io cacciarmi, ove entrassi a recitare una ad una le mutazioni fatte. Nondimeno, dacchè ho toccato del Datario, mi si offre qui dinanzi quel grand' uomo di Bernardino Lunati, nobilissimo Pavese, sangue di antico e ricchissimo casato, il quale con la sua continua buona vita e col coltivare virtù, tenendo con somma fede e diligenza sempre dietro al nostro Ill.mo e R.mo Cardinale Ascanio Sforza, ha fatto sì che non vi è, nè può essere, chi gli possa stare innanzi presso del Cardinale, o che entri meglio ne' costui segreti. Ed il Cardinale gli confida ogni sua cosa e tutto sè stesso; e si è fatto amare dal Papa ed innalzare ed incamminare a sommi onori. Già egli ha preso alloggio a Palazzo in quelle medesime stanze, ove abitava il Ragusino, Datario d' Innocenzo; già Protonotario e Segretario del Papa, e co' suoi buoni meriti salito tanto, che senza fare ingiuria a nessuno egli è degnissimo di portare il cappello. La sua maravigliosa destrezza ne' negozi, la sua gentilezza, il bel portamento, l' assennatezza, la mirabile vivacità del suo ingegno, la sua figura, le maniere, il rendono degno della stima che si conviene a un Cardinale, ed ogni suo atto ne lo dichiara per tale e rappresenta ».

Inoltre, così leggesi nel medesimo libro, creò

governatore di Roma quel Gondisalvo Vescovo di Tarragona, fatto dal Collegio capo della guardia Palatina al tempo del Conclave, « uomo di gran prudenza e di costumi antichi »; confermò nell'ufficio della presentazione de' Memoriali il Cardinale di S. Anastasia; « dippiù, fra quanti Padri egli conosceva attissimi a'negozi per esperienza, integrità e dottrina, ne scelse quattro al ministero, come dicono, di Referendari delle grazie e della giustizia, l'Arcivescovo di Ragusa, i Vescovi d'Alessandria, di Concordia e di Volterra, personaggi specchiatissimi; ed operò infinite altre cose, che gli parvero confacenti al benessere, onore e dignità di S. Chiesa ». Nel medesimo tenore seguita l'altro cronista, egualmente testimone delle cose da lui descritte, ed egualmente rifermando le belle imprese riferite, ed aggiungendovene ancora delle altre più belle.

« Finita la coronazione, immantinente chiamò la prima volta il Senato, che in Curia nominasi Concistoro; dove, come notammo, nell'accoglier tutti quelli che vennero a fargli riverenza, fu veduto ricevere tanto liberalmente e tanto amorosamente ciascuno, che non si rifiutò a nessuna delle grazie dimandate, asserendo essere mestieri che nessuno si dovesse partire dalla vista del suo principe con la mestizia in sul volto. Inoltre protestò di volere tenere il sommo pontificato in guisa, da non contrarne alcuna macchia; e similmente giurò di ben guardare ed allargare il suo principato. Ordinò di moltissime cose per l'adornamento

e riparazioni della città e della Chiesa; e tutte le rendite pontificie della Camera, che stavano alla balìa de' trafficanti, egli redense per il prezzo di ducati duecentomila ». E dopo narrati questi atti cotanto generosi e memorabili, lo scrittore conchiudendo: « Costui - scrive - ha considerato, quanto per uomo è possibile, le virtù ed i buoni meriti di ciascuno; onde si ha di lui omai tale opinione, che ben può essere paragonata alla fama de' suoi antenati ». De' quali provvedimenti e lietissimi principî del gran Pontificato il medesimo scrittore, che ben mirava le cose co' suoi occhi, e ne considerava gli effetti negli animi del popolo, rimase tanto vinto di ammirazione, che: « Largì, è vero - esclama con entusiasmo e stile del secolo della rinascenza - grandi cose Cesare, e non meno ne largì, è vero, Augusto; ma ben hansi a stimar più e ricordare le beneficenze, che Rodrigo Borgia, ora Alessandro massimo, ha fatto a tutti gli uomini: egli ha provveduto di Pastori tante e tante Chiese; tanti e tanti ha egli sollevato dal niente; ha piantato nella Chiesa tanti e tanti sacerdoti; e quanti mai soldati di Cristo, sotto il capitanato di Rodrigo, han riportata la palma della vittoria ed onoranze ragguardevolissime, a volerli noverar tutti, non mi basterebbe la carta. Egli ha allargato il numero de' magistrati tanto acconciamente, che ben possiam dire omai tutti i Collegi di Roma avere avuto da lui ordine e principio; tutte cose che, notissime quali sono a noi tutti, non istaremo noi qui a singolarmente riferire, ma solo in-

tendiamo candidamente confessare quel che negare sarebbe effetto d' invidia ».

Ora sì che con tali fatti incominciano ad intendersi le ragioni delle mirabili allegrezze de' Romani in veder lui creato Papa, ed il motivo de' sinceri rallegramenti di tutto lo Stato Pontificio e d' Italia e d' Europa. Imperciocchè, oltre al bene della città di Roma, Alessandro, da giusto Re e Pontefice, aveva già rivolto il pensiere al meglio altresì delle sue province e di tutta quanta la Chiesa, più particolarmente che non si pare da solo qualche atto notato innanzi.

V. Di fatto a pochi dì dalla creazione, il dì ultimo di agosto, aveva altra volta chiamato a concistoro i Padri, affine di trattare con loro sopra i provvedimenti necessari al governo delle province, e dividere con essi il carico delle cure e degli uffici. E poichè il bene di un paese dipende specialmente dalla bontà dei rettori, egli, in assegnando a' Padri le primarie legazioni del suo regno, fu accortissimo di scegliere fra di loro quelli di miglior fama o per esperienza del governo, o per virtù o potenza delle loro case. Quindi elesse Legato per la duchea di Spoleto il Cardinal Savelli, « uomo chiaro per senno, fermezza ed esperimento delle cose; illustre per il suo amore verso della S. Sede, e da essa stato innanzi ordinato a più Legazioni, come a Perugia, a Ravenna, a Bologna, nel Piceno, a Genova, per comporre le liti tra gli Adorno ed i Fregoso, ed ottenere dalla Repubblica sussidi contro de' Musulmani ». Per le Marche il Cardinal

Orsino, ancora questo « già Legato della Chiesa nella Marca di Ancona, a Bologna, nell' Esarcato di Ravenna, ed in Romagna »; per la provincia di Campagna il Cardinal Fregoso, già stato vittorioso ammiraglio dell' armata della Chiesa contro i Turchi, invasori del Napoletano, e due volte doge in Genova sua patria, della quale era altresì arcivescovo; per Avignone il Cardinale di S. Pietro in Vincoli, e pel Patrimonio, Medici, ch' è quanto dire il futuro Giulio II ed il futuro Leone X; finalmente per Foligno il Cardinal Ascanio Sforza, quel destrissimo uomo, per i cui buoni uffici narrasi riuscisse Papa il Cardinal Cibo, e per lui specialmente ancora il Borgia; ed il quale però, se giusta gratitudine non è vizio in questo mondo, in quel dì medesimo ebbe ancora la signoria di Nepi e di Anticoli, e cinque giorni innanzi l' ufficio di Vicecancelliere di Santa Chiesa; ufficio, « che noi - così Alessandro nella Bolla data il dì 26 agosto - tenevamo a tempo della nostra assunzione al sommo Pontificato, e che però, com' è noto, rimasto vacante noi concediamo a persona, per la cui lodevole diligenza possa essere felicemente amministrato; del che, oltre gli aiuti che ti verranno dal Cielo, n' è pagatrice la tua singolare assennatezza ».

E fu eziandio in questo concistoro medesimo che innalzò alla dignità cardinalizia un suo nipote, figliuolo dicono di sua sorella Giovanna, Giovanni detto il Seniore, già Arcivescovo di Monreale. Ora è qui che incominciano i biasimi del tanto gloriosamente intrapreso

pontificato; gli uni tacciando tale creazione quasi effetto di disordinato amore verso del proprio sangue, gli altri come cominciamento degli scandalosi ed infiniti arbitrii. Imperocchè è a conoscere che tra le altre promesse fatte nel Conclave, secondo contammo di sopra, eravi ancor questa di non creare Cardinali, se prima non iscemava per morte il numero de' viventi. Riservandoci per ora di rispondere, e crediamo poterlo, alcuna cosa in altro luogo a coloro del primo biasimo; presentemente consigliamo a' secondi di richiamare alla memoria quel che, a sentenza de' meno zelosi della suprema dignità pontificia, abbiam riferito nel capitolo del Conclave, e di voler leggere quel che Alessandro medesimo rispose il dì medesimo di questa creazione, « affine di turare la bocca a certuni », i quali non sapevano darsi pace della restrizione, che il pontefice saviamente manifestava di aver fatta de'suoi intendimenti.

« Usando Noi dell' autorità apostolica, con questa lettera attestiamo, diam fede e dichiariamo come Noi così promettendo e facendone giuramento e voto, intendevamo bene di osservare il voto, il giuramento e la promessa, salvo che non paresse, com'è stato nel caso di questa promozione, altrimenti a' Nostri medesimi Fratelli, ovvero al maggior numero di loro; e Noi non intendemmo già di obbligarci in altra forma, e però non vi poteva essere ragione veruna, la quale Ne vietasse di procedere a siffatta creazione; Noi tuttavia, a maggior cautela, e con l' intendimento di turare la

bocca di certuni, *ad obstruendum ora*, i quali, con tutta questa Nostra dichiarazione, ancora possono dubitare se ciò dirittamente si possa, Noi con questo parere ed assentimento de' Padri, ed in virtù della pienezza della podestà apostolica, in questo sol caso della occasione de' Cardinali, se mai ve ne fosse bisogno, *si et quatenus expediat*, dispensiamo ed assolviamo Noi stessi da simili voti, giuramenti e promesse, e decretiamo che a dichiarare come in tal guisa e non altrimenti dovevamo intendere Noi ed i Nostri Fratelli, basti l'autorità della presente lettera, nè si può richiedere esibizione di prova di altra fatta ».

Documento, a dir vero, in sè medesimo disutile al tutto, perchè il Papa per fermo non aveva nessun bisogno di scusarsi dell'inosservanza di certi patti, « che ognuno - osserva rettamente il Sig. Gennarelli - *prima facie videt quasi iniquitatem sapere, atque per ea pontificiam auctoritatem magna iactura infirmari*, a primo aspetto vede essere iniqui e grandemente lesivi dell'autorità pontificale »; ma documento nel tempo medesimo utilissimo, perchè ne accerta che quella fu promozione consigliata o consentita dal medesimo Collegio. Del rimanente, notate queste cose in riguardo del Cardinal Borgia, pure per indicare dalle prime l'antico e leggiero costume di sempre biasimare questo Papa ancora ne' gesti più retti od indifferenti, rimettendoci in cammino ne sembra di poter noi asseverare che questi primi provvedimenti ed elezioni furono al tutto savi e lodevolissimi, ed al popolo esem-

pio dell' accorgimento ed affetto del loro nuovo Sovrano. Il quale tutto lieto delle onorevoli ed amorose ambascerie, che ciascun dì gli giungevano da tutte le terre del suo Stato, si studiava in tutte guise di contentar tutti, rispondendo benignamente a quante oneste grazie gli venivano essi a domandare.

VI. In tal maniera, a' primi dì di ottobre, venuti gli Ambasciatori di Bologna, Antonio Galeazzo Bentivoglio, Ludovico di Castel S. Pietro e Mimo de'Rossi, a rallegrarsi con lui del suo pontificato, e dimandargli la grazia della confermazione di tutti i privilegi stati concessi a quella città da Nicolò V in sino ad Innocenzo VIII, e delle altre concessioni ottenute da' vari Legati Pontificii, Alessandro annuì volentieri, dandone subito il carico dell' esecuzione al Vicecancelliere Sforza. Similmente venuti appresso que' di Recanati a richiederlo dell' osservanza de' privilegi della loro città nel potere escludere dal governo qualsiasi persona titolata, fosse cancelliere, fosse dottore, fosse conte, perchè questi con le pretensioni de' loro gradi conturbavano la libertà delle deliberazioni del popolo, il quale aveva diritto di reggersi da sè medesimo, non è a dire se Alessandro consentì di tutto cuore a siffatte esclusioni di persone orgogliose e prepotenti: e così venuti i più vicini a supplicarlo che onorasse di sua presenza le loro città, Alessandro promise di contentarneli, appena glielo permetterebbero i negozi di Roma e della Chiesa.

Di fatto noi lo troviamo in viaggio pel Patrimo-

nio e per l'Umbria nel primo anno del suo pontificato; e nel mese di ottobre nella città di Viterbo. « Ricordo come addì 28 ottobre 1493 - così lo scrittore della cronaca de' Sacchi - di Lunedì, alle ore 23, la Santità di Nostro Signore Papa Alessandro VI entrò in Viterbo dalla Porta di S. Sisto, e venne da Nepi; fu fatto quanto onore a Sua Santità fu possibile, ed alloggiò al Vescovado, e stette in Viterbo X dì, e poi andò a Toscanella, ed altri luoghi circostanti: aveva seco 18 Cardinali, e quasi tutta la Corte ». Il cronista Viterbese non ci narra altro della dimora del Pontifice in sua patria; ma moltissimo e benissimo il Cancelliere delle Riformazioni in Orvieto su questa venuta e dimora e grazie del Papa in quella città monumentale. Racconta egli che, come gli Orvietani udirono essere Alessandro in Viterbo, gli mandarono subito ambasciatori ad invitarlo di voler visitare la loro città; che avutone che sì, vi spesero quasi lo spazio di un mese per ben preparare la loro terra alle accoglienze sovrane; e che, quando il Papa giunse, il 23 novembre, corteggiato da sedici Cardinali, dagli ambasciatori di Francia, Napoli, Firenze, Venezia, e da quasi l'intiero fiore della nobiltà Romana, tutta Orvieto si riversò dalle sue mura per incontrarlo verso ponte di Riochiaro, con esultanza e festeggiamenti indescrivibili.

« Il Papa incedeva a cavallo fra due onde del popolo festante, finchè smontato presso al Santuario di S. Maria della Fonte, poco fuori Porta Maggiore, e

quivi vestiti gli abiti pontificali, uscivane in sedia sostenuta da' nobili, che tratto tratto si scambiavano, sotto un baldacchino di seta, gridandosi al suo passaggio da uomini e donne: *Alessandro! Alessandro!* Sulle labbra aveva il sorriso e grande maestà in tutta la persona; godeva alla vista de' suoi stemmi quì e colà variamente disposti; di tutto mostravasi maravigliato, e dimandava a chi gli era accanto delle cose del Comune e degli edifizi pubblici e privati ». Per le vie intanto parati, canti, genî, tutte le maraviglie usate ne' ricevimenti solenni di quel secolo, finchè il corteggio fermossi alla fronte della Basilica di S. Maria Maggiore, dinanzi a quel vero e non superato miracolo dell' arte cristiana ed italiana; ove Alessandro potè saziare il suo buon gusto artistíco, avanti di penetrare nel tempio a venerare il SS. Corporale, e farvi offerta di un palio d' oro. Rimase in Orvieto tredici giorni, visitando ogni cosa considerevole, tenendovi un Concistoro, celebrando un giorno il sacrifizio nel Duomo, benedicendo dopo messa dalla loggia del palazzo papale ad una moltitudine di popolo, che sommava fra cittadini e forestieri intorno dodici mila persone.

Orvieto tripudiava del vedersi diventata una Roma con una corte così splendida, con un Papa d'aspetto e di animo così giocondo; ella s' ingegnava con allegrezze di tutte sorte cessare ogni cagione di noia agli ospiti illustri; ma gravi negozi sollecitavano Alessandro di far presto ritorno alla me-

tropoli. E però « nell' udienza del 4 dicembre - così dal Fumi - facevasi a dire come per faccende assai importanti dovesse ritornarsene a Roma; partire dispiacente da Orvieto tanto, che da Roma in fuori non avrebbe cambiata questa stanza per tutte le altre; ora bisognava andare a ogni modo; ma ritornerebbe, racconcerebbe il palazzo, ogni cosa; si avvertisse bene che le cose dopo fatte non si guastassero. Intanto presso a loro rimaneva coll' anima: « Poichè ci avete dimostrata - diceva - tanta affezione e benevolenza, che non si potria dire, e non solo a noi, ma anche a tutti questi signori reverendissimi Cardinali e Prelati, che tutti veramente si laudano tanto di voi di tante carezze e tanto amore che ci avete fatto a tutti ».

« Queste erano tutte parole - seguita il medesimo scrittore -; quel che valeva erano i fatti. E per prima cosa le tanto desiderate rendite le restituiva per intiero, facendo tutto a rovescio di quello che avea voluto Innocenzo VIII. Peccato che erano poche! - seguitava egli a dire -: e così fossero state più, come le avrebbe restituite volentieri! Si badasse a spenderle bene per non dar poi motivo a lui o ai suoi successori di doverle ritogliere: pagati come prima i salariati, l' avanzo andasse in opere pubbliche, come cannellati, fonti od altri edificî. E confermava anche Statuti e privilegi ampiamente. Intorno alle cose di Monteleone e di Montegabbione poteva fare un mandato per la spedizione della causa fra un mese, due o tre, come volessero meglio. Accorderebbe tutte le altre

suppliche. Avete portate le supplicazioni ? - domandò -. E qui i signori Conservatori fattisi avanti presentarono varie suppliche, fra cui quella per terminare la lite dell' ospedale della Stella. Alle domande per iscritto aggiunsero altre a voce, incoraggiati dalla liberalità del Pontefice: chiesero che a soddisfare il Tesoriere del Patrimonio della gabella del sale si desse loro tempo due mesi: chiesero anche i mantelli di rosato, come d' uso: al che il Papa domandò: O quanti siete voi ? Sei ? Or su non vogliamo che abbiate manco voi, che quelli di Viterbo: vogliamo fare a voi come abbiamo fatto a Viterbo. E commesso che ebbe al Datario il regalo dei mantelli, accordò differirsi a febbraio il pagamento al Tesoriere, a cui l' avrebbe detto da sè a Viterbo: gliene facessero memoria là. Insomma disse tante belle cose, che i Conservatori usciti di udienza verso 5 ore di notte, e raccontato della restituzione delle entrate e di tutto, la città si abbandonò alla gioia: luminaria generale, suono di campane, e grida di *Alessandro! Alessandro!* sotto le finestre del palazzo apostolico ».

« La mattina dopo, ad un' ora di giorno, nella anticamera del Papa era un rimestìo (?) di gente; cortigiani che disponevano ogni cosa per la partenza; cittadini che davano l' addio agli ospiti. Il Datario spagnuolo passava innanzi e indietro a dar le mance ai trombetti e ai famigli del Comune: ai Conservatori pagava i mantelli di rosato in 80 ducati d' oro larghi. Quando il Papa fu pronto, monta in sella nel

nome del Signore, e s' avvia seguìto da un codazzo di gente a piedi e a cavallo. Fu appena a un tiro di mano fuori Porta Maggiore quando rattenuto il cavallo e rivolto ai Conservatori, per rimandarli, disse così: Magnifici Conservatori, Noi non vogliamo che veniate più avanti, restatevi! Dio il sa che, benchè ci partiamo da voi col corpo, non ci partiamo con l' animo e con la mente da voi, chè veramente ci avete rubato il cuore, per tanto onore, per tante carezze, quante ci avete fatte a noi e a tutti questi cortigiani; i quali tanto ci dicono ben di voi, chè tutti li avete affatturati. Noi ve ne ringraziamo, sommamente e restamovene obbligati: speriamo, forse quest' estate, ritornare a visitarvi. Quando vi bisogna niente a Roma, scrivete: chè non occorre più ambasciatori, nè altre persone per li fatti vostri, che li vogliamo far Noi: una lettera basta, e Noi risponderemo compiacervi in tutto quello che Noi possiamo. Orsù tornate indietro ».

« Se ne tornarono; e la persuasione era dentro di loro che niuna visita di Papa avesse mai a riuscire più di questa memorabile ».

La prima domenica dell' Avvento era da capo a Viterbo, assistendo, secondo sua usanza di mai non mancare a cerimonia sacra, il dì 8 alla messa solenne nel Duomo; e riposatosi più giorni, nella speranza che serenasse il cielo, poichè ciò tardava di farsi, se ne partì con poco seguito, e con tutta l' acqua. « Quando Sua Santità ritornò, e venne da Orvieto, volle ritor-

nare a Viterbo, ed entrò a dì 6 di dicembre, di venerdì, con acqua e pioggia grandissime, senza carimonie smontò pure al Vescovado, dove stette dieci giorni, poi si partì pure con pioggie a dì 16 di detto mese, ed andò con poca gente a Suriano, e poi immediatamente a Civitavecchia, e se ne tornò a Roma ».

VII. Pari allo zelo dell' onor del trono fu lo zelo dimostrato da lui per la riverenza all' altare. Noi discorreremo queste imprese con più proposito altrove, bastandoci qui di notare che ancora dagli scrittori avversari generalmente se gliene dà merito e lode. Ora riducendoci all' argomento del governo dello Stato, noi diciamo che tra per le belle cose eseguite in Roma, specialmente sul riordinamento della giustizia, e le altre o in iscritto ovvero a voce fatte a' popoli del Pontificio e alle altre nazioni cristiane, la buona opinione, che per tutto già si aveva di lui Cardinale, si rifermò mirabilmente creato Papa. Noi abbiam di già contato i segni di stima e di affezione, che gli vennero a tributare gli Ambasciatori delle Corti Italiche e straniere; ma ciò non è tutto: la sua buona fama risuonò forte e popolarmente di là delle Alpi, e oggi ancora costringe gli animi ritrosi a fargli elogio ed ossequio. Non era terminato il primo anno dall' elezione, ed ecco che si notava di lui nel LIBER CHRONICORUM di Nuremberg, finito di stamparsi il dì 12 luglio 1493:

« Anno del mondo 6691. Anno di Cristo 1492 ».

« Alessandro Papa Sesto. Nato nella Spagna: della città di Valenza, nominato prima Rodrigo Bor-

gia, Vescovo di Porto. Vacata la Sede dopo la morte d' Innocenzo VIII, co' voti di tutti, *omnium suffragiis*, è creato Papa quest' anno, e fregiato della corona papale a S. Giovanni in Laterano, il dì 26 agosto ».

« Uomo grande e di gran prudenza. Costui giovanetto diede opera in Bologna allo studio delle lettere e frequentò non pochi anni quel ginnasio scolastico, fregiandosi della gloria delle virtù e della lode della buona disciplina, e di ogni singolare ornamento in tutte cose ».

« Il sommo Pontefice Callisto III, composte in pace in que' giorni le cose d' Italia, nella creazione che egli fece di nuovi Cardinali, noverando tra questi Enea da Siena, creò altresì Cardinali due suoi nipoti per lato di sue sorelle, Giovanni cognominato De Mila, nipote per lato d' una sorella, e questo Rodrigo Borgia; della cui virtù e gloria si ha luminosissimo documento nell' esser lui ancora giovanetto stato ascritto fra i reverendissimi Cardinali, come altresì nell' aver conseguito non guari dopo l' ufficio di Vicecancelliere; uomo fornito della scienza di tutti questi carichi e pienissimo di ogni esperienza, da essere giustamente designato e scelto a governare la sbattuta Navicella di Pietro. Oltre il vedersi in lui quella maestà di aspetto da gran signore e da gran re, vi si aggiunge specialmente la nobiltà grandissima della nazione ispana, paese tra tutte le regioni di questa terra giocondato di aria salubre, eccellente per copia

e bontà di tutte cose, generatore di uomini, i quali e per la sveltezza del corpo, e per l'acume dell'ingegno e per gloria di tutte virtù sono stati in ogni tempo sommi e chiarissimi. Dippiù, il pregio della sua città di Valenza, la quale e per l'antichità dell'origine e la bellezza del sito e l'abbondanza degl'ingegni ed ogni fatta di mercatanzie avanza tutte le altre città della Spagna. Si aggiunga ancora la chiarezza di casa Borgia, che lo ha generato. Uomo che veramente ha fatto onore alla nazione sua, alla patria e alla famiglia, e sempre studioso di emulare e ridestare la memoria beatissima di suo zio Callisto ».

« Gran perizia nelle lettere e nelle scienze, e regola di vita ottima. Vi è in lui quella cara gentilezza temperata ne' maestosi modi, e potenza di ottimi e salutevoli consigli: vi è amore per la pietà e conoscenza di tutte cose, le quali possano giovare e servire a dignità così eccelsa.

« Beato lui adunque, ornato di tante virtù, collocato in cima dell'altissimo ministero, tanto accetto a Dio ottimo! »

« Noi dunque speriamo che gioverà a tutta la famiglia cristiana; e camminando sia tra' dirupati calli de' precipizi, sia tra gli acuti e paurosi scogli, saprà alla fine toccare felicemente la meta appuntata. Insomma, affinchè non avvenga che altri si stanchi con la molto lunga enumerazione delle sue lodi, lascerem narrare agli avvenire le sue imprese, degne di essere lodate. Questi appena fatto Papa si studia

di accrescere con la riverenza la maestà del suo trono. E quantunque in questi principii del suo pontificato incontri ostacoli, egli non dimeno ha divisato in cuor suo cose grandi ».

« Il benignissimo Iddio gli doni grazia di seguitare ogni sua impresa ad utilità e vantaggio del popolo cristiano ».

Laonde non deve fare più specie a nessuno, se il medesimo Gregorovius, con innanzi così chiari e splendidissimi documenti, sia costretto d' ingenuamente scrivere: « Nei paesi forastieri era tenuto in riputazione grande. Per addurne soltanto una prova, ricordiamo il tedesco Hartmann Schedel, il quale dichiarava nella sua cronaca che il mondo doveva molte belle e buone cose aspettarsi dalla virtù di un Pontefice tale. Quanto poi agli ambasciatori degli Stati Italiani, le lodi che essi tributarono sulle illustri qualità del Papa novello furono per certo frasi della solita adulazione: tuttavia commista frammezzo vi si scorge una vera convinzione, che Alessandro fosse fornito di doti non comuni. » Per maniera che, con tutte le sue studiate e palesi riserve, il medesimo Storico, mosso dall' eco concorde di tutti i contemporanei, i quali non possono citare biasimo veruno de' primordi del suo regno, è forzato di attestare più candidamente e ancora più onorevolmente di prima come « nell' incominciamento del suo pontificato die' egli a divedere intelletto di reggitore prudente e forte ».

VIII. Ma più che questi lontani encomi della

gente privata, e le schiette confessioni degli acattolici scrittori, è monumento eterno della riverenza e della venerazione, prestate al novello Papa da tutto il mondo, l'atto maravigliosamente sovrano, ond'egli potè davvero immortalare il primo anno del suo Pontificato. Dico della grande scoperta fatta da Colombo, e della grandissima Bolla: *Inter cetera Divinae Majestati beneplacita.* Noi già notammo in principio come il gran Genovese avea salpato da Palos il dì 3 agosto, otto giorni dalla morte dell' ultimo Papa dell'età mezzana, e toccata la nuova terra a' 12 ottobre del medesimo anno, due mesi appena dalla creazione del primo Papa dell' età moderna: ma in verità il sommo discoprimento non fu potuto conoscere dal mondo antico, se non addì 15 marzo dell'anno appresso; allorchè sulla sua *Santa Maria* rientrò in Palos il famosissimo nauta, narrando il buon successo dell' impresa, l' ampiezza della nuova terra, la ricchezza del luogo, le meraviglie delle piante, degli animali, degli abitatori. Ora ben si sa da tutti che quanto mai fu grande la gioia degli Spagnuoli per l' immenso acquisto, altrettanto fu profonda la tristezza de' Portoghesi. Parve a questi, con tutta ragione, brevemente illanguidire la brillante gloria delle recenti scoperte del Diaz e degli altri audaci navigatori; il nuovo cammino da loro tentato alle Indie per mezzo d'inenarrabili ostacoli ed ardimenti perdeva per fermo ogni suo incanto rispetto alla via più diritta e più breve dell' Atlantico; la potenza quindi del Portogallo, improv-

visamente gigante, improvvisamente impiccioliva; e ciò con tanto maggior dolore, in quanto che i Portoghesi avevano in mano diplomi pontificii, i quali benedicendo gli avevano investiti degli acquisti d'Africa, della Guinea, delle altre terre circonvicine, con infinite larghezze di grazie, di privilegi, d'immunità, di qualsiasi altro favore, usato farsi dalla Chiesa per lo migliore della Fede e della società. I medesimi vantaggi facevano puntar forte agli Spagnuoli; nè questi men ragionevolmente degli altri, mentre sapevano di aver tentato anch'essi nuova via, prestando all'uopo navi, uomini, armamenti, ed accettando l'opera di quel medesimo genio, che non aveva potuto trovare aiuto nella stessa corte di Lisbona. I due governi dunque e le due nazioni indragavano, ripensando essi non esser quella una gara di vanità o di puntiglio, ma sibbene contesa di ragioni vitali alla loro ricchezza e grandezza; nè potendo nessuno prevedere in qual maniera si sarebbe mai composta la cosa al presente, o assicurata meglio nell'avvenire. Questo era moltissimo chiaro a tutti che ne avrebbe grandemente scapitato quella Fede, stata ispiratrice dello scoprimento a Colombo, ispiratrice ad Isabella negli aiuti concessi, e di già diventata signora della nuova terra per la Croce primieramente e solennemente inalberata.

Se ne avvide subito e benissimo Alessandro; il quale, ben altrimenti che intendere a crapule e bagordi, teneva l'occhio, come al meglio di Roma e di tutta Italia, così all'Iberia ed all'universo. Epperò

riconoscendo ne' Sovrani del suo paese, quanto alla scoperta del Colombo, i medesimi meriti e diritti de' Signori del Portogallo, a contrappesare il vantaggio che questi avevano nelle Bolle Pontificie, senza che nè Spagna, nè altri ne lo ricercassero, *non ad vestram vel alterius pro vobis Nobis super hoc oblatae petitionis instantiam*, concesse a Ferdinando ed Isabella i medesimi privilegi, che sulle nuove terre avevano da Roma ottenuto i Re di Portogallo. Nondimeno avendo egli ragione di temere che, non ostante l'eguaglianza de' diritti nelle due nazioni, solcando le loro armate le medesime acque non venissero continuamente a conflitto insieme, e così a que' luoghi che aspettavano la pace del Vangelo e della civiltà, non portassero esse invece i tumulti delle gelosie e delle armi, il preveggente e potentissimo Pontefice, sempre di per sè stesso, senza nemmeno esplorare gl' intendimenti di quelle due Corti, le quali neppure erano ancora venute a fare l'atto dell' obbedienza, l'altro dì dalle concessioni riferite sopra, il 4 maggio 1493, emanò la memoranda Bolla, argomento di perenni benedizioni e di biasimi perenni.

« Tra le opere accettevoli alla Maestà Divina - così egli a Ferdinando ed Isabella di Spagna - e desiderevoli al cuor Nostro, veramente è stata sempre principale quella di esaltare, massime in questi tempi, ed ovecchessia allargare e far crescere la Cattolica Fede e Religione di Cristo; procurare la salvezza delle anime; ovvero umiliare e ridurre alla

medesima credenza le nazioni barbare. Laonde non appena Noi, tutto grazia del Cielo, senza convenienti meriti, Ci trovammo innalzati a questa sacra Sedia di Pietro, conoscendo bene come voi, da veri Re e Principi Cattolici, non pure intendevate parimente a ciò, ma inoltre con ogni studio e sforzo e diligenza, non perdonando a travagli, nè a dispendi, nè a pericoli, pronti eziandio di dare il vostro sangue, vi state tuttora adoperando, e già da lungo tempo vi avete posto ogni vostro pensiero e fatica, secondo che N' è testimonio la presa di Granata fatta da voi in questi ultimi anni con tanta gloria del nome di Dio a' danni della tirannide saracena, Noi per tutto questo abbiam creduto essere cosa ben fatta e doverosa concedere a voi volentieri tutti quanti que' favori, per i quali possiate voi seguitare di mettere in atto con animo sempre meglio disposto questo vostro santo, lodevole ed al Cielo accetto proposito, per l' onore di Dio e per l' allargamento dell' Impero Cristiano. »

« Già Noi sapevamo che voi, i quali da molto tempo avete fatto disegno di ricercare e trovare isole e continenti, remoti, sconosciuti, nè per altri finora discoperti, affine di addurre quelle genti al culto del Nostro Redentore e alla professione della Fede Cattolica, intrattenuti fin qui all' espugnazione ed acquisto del Regno di Granata, non ancora avevate potuto coronare questo santo e lodevole proponimento; quando ecco, secondo è piaciuto al Signore, stato alla fine ricuperato quel Regno, volendo voi appagare le vostre

brame, con navi e provvisioni ed ogni altra cosa necessaria, non senza grandissimi travagli e pericoli e dispendio, destinaste il Nostro caro figliuolo, Cristoforo Colombo, uomo in tutto eccellente e degno e da stimarsi senza fine, e veramente tutto al caso, affinchè egli, quanto prima si poteva, si mettesse in cerca di continenti, di isole, di ogni altro luogo, ove nessuno in sino a'dì Nostri non avesse mai gettato l'àncora. Ora egli finalmente, coll'aiuto del Cielo, dopo aver cercato ben bene l'Oceano, ha scoperto isole lontanissime ed anche terre ferme, non mai da altri toccate; ne' quali luoghi le moltissime genti, che pacificamente vivono, e, come narrano, camminano nude, nè si nutriscono di carni, esse, secondo han potuto congetturare coloro che le hanno vedute, e credono esistere in Cielo un solo Dio Creatore, e danno speranza di abbracciare la Cattolica Fede e di essere disposte a lasciarsi informare ne' buoni costumi; sicchè si può ritenere che, ove vengano istruite, assai agevolmente si porterebbe in quelle terre ed isole il nome del Salvator Nostro Gesù Cristo »: e qui ricordando come in punto era questo il disegno di Cristoforo, e quelle contrade veramente fortunate, ed il proposito delle loro maestà d'insignorirsi di esse per tutte addurle alla Fede; « Noi dunque - prosegue - lodando infinitamente nel Signore questo vostro santo e commendevole proponimento, e desiderando che lo mettiate in atto, e così s'introduca in que' luoghi il nome del Nostro Salvatore, Noi vi confortiamo in ogni possibile maniera,

da parte del Signore, e per lo battesimo onde siete stati rigenerati e legati agli ammonimenti apostolici, ed ancora per le viscere della misericordia di Gesù Cristo onninamente esigiamo che voi attendiate, con tutta diligenza ed ardore della Cattolica Fede, a seguitare siffatta spedizione, a volere e dovere addurre que' popoli a prendere le credenze Cristiane, a non vi lasciare sbigottire in nessun tempo nè da rischi, nè da fatiche, tenendo voi per fermo e sicuro che Dio onnipotente coronerà di benedizioni i conati vostri ».

« Ed affinchè voi, mercè del dono e beneficio della grazia apostolica, duriate alla grande impresa con più franchezza e coraggio, Noi di volontà Nostra, non a vostra richiesta, ovvero di altri in riguardo vostro, ma sibbene per Nostra mera liberalità, e per la conoscenza che abbiam delle cose e per la pienezza della potestà apostolica, tutte le isole e terre ferme, scoperte e da scoprire in verso l'occidente e mezzogiorno, tirando e disegnando una linea dal polo artico, cioè settentrione, al polo antartico, ch' è mezzogiorno, sia che le terre ferme e le isole trovate e da trovare stiano verso le Indie o verso qualsiasi altra parte, la quale linea si discosti dal gruppo delle isole, nominate de los Azores y cabo Verde, cento leghe verso occidente e verso mezzogiorno (a condizione però che isole e terre ferme scoperte dal dì del Natale di Cristo dell'altro anno, quando esse vennero scoperte, non siano venute nel dominio di nessun altro Re o Principe Cristiano) Noi per l'autorità dell'onnipotente Dio,

stataci concessa nella persona di S. Pietro, e per il Nostro ufficio di Vicario di Gesù Cristo su questa terra, tutti que' dominii e città e castelli e borgate e villaggi e diritti e giurisdizioni tutte, in virtù di questa lettera, Noi li doniamo ed assegniamo a voi ed a' vostri successori ed ereditari Principi di Castiglia e di Leone ». Ed ingiunto loro solennemente, in virtù di santa obbedienza, d'inviare colà uomini dotti e santi ad incivilire e cristianare quelle regioni, ne rimerita que' monarchi col vietare a chicchessia di esercitare in que' luoghi nessun diritto senza loro licenza, e coll' assicurarli che Cristo, Signore del tutto, li avrebbe sicuramente rallegrati d' ogni più bel successo. Atto, senza dubbio, dirittamente degno dell'autorità e rappresentanza dell'Uomo-Dio su questa terra, e possibile in persona di Pontefice, tanto zelante della Fede e della società, e tanto venerato dalle più balde corti di quel tempo.

In tal maniera da quella medesima Italia, onde era uscito colui, che valse a dischiudere al vecchio un nuovo mondo, e donde in breve sarebbe uscito altro uomo, che avrebbe questo nuovo mondo nominato dal nome suo, dalla medesima Italia, e dall'alto del più augusto suo soglio, levossi eziandio una voce solenne e providenziale, che rimediando a' possibili conflitti di due nazioni gelose e ardite di loro grandi conquiste, ed alle facili vessazioni delle terre conquistate, e segnò ad entrambe i pacifici confini de' loro dominii con una linea, che dipoi si conobbe nella sua

esattezza veramente segnata dalla mano dell'Altissimo, e le ammonì insiememente di ripensare che non per altra cagione Dio concedeva loro la fortuna di tanti acquisti, se non se per far rigenerare quelle moltitudini alla vita civile e religiosa. Epperò, checchè gridino gli avversari di qualsiasi bell'atto del Papato, colui che ciò fece ben mostrò di sentire in sè medesimo la giusta autorità di farlo; e, nella maraviglia di tutto il mondo di allora e di tutti gli spiriti empi di ogni tempo, quell'autorità fu vista religiosamente ascoltarsi, rispettarsi, osservare. E così dopo due secoli di codarde ingiurie e di vigliacchi oltraggi al Papato, la corona di Pietro raggiò un'altra volta del fulgore miracoloso di quel supremo arbitrato, che pure con due parole disponeva de' Regni e degl' Imperi; da capo echeggiò quella voce sublime di Adriano, di Gregorio, di Alessandro, d'Innocenzo, degli altri gran Papi della Chiesa e grandissimi Monarchi di Roma; e, se havvi diversità veruna tra la forza di questi Pontefici antichi e quella del nostro Alessandro, la diversità sta appunto in questo, che mentre i citati Papi tolsero il diadema dal capo di principi o imbecilli, o tiranni, o esecrati, costretti essi dalla nefandezza delle costoro opere, e da' richiami fortissimi delle dolenti nazioni, questa volta invece si trattò di giudicare di Regno contro Regno, e di due egualmente potenti Re, inconsapevoli di vedere una terza potenza levarsi a sentenziare delle loro sorti, entrambi orgogliosi di loro novissima e grandissima ventura, en-

trambi forti del suffragio delle due nazioni inorgoglite insieme ed invidiose; e, ciò ch'è infinitamente più mirabile, tale altissimo giudizio su dominii sterminati, o scoperti o da scoprire, pronunziato non per richiami fatti, per citazioni, per processi, nè meno per mezzo di leghe o di trattati o di compensi, neppure per forza di arme o di minacce, ma sibbene senza nessuna richiesta di tal giudizio, senza cenno veruno di rifiuto alla gran sentenza, ma invece tutto tranquillamente, spontaneamente, sovranissimamente, con sola una linea sulla mappa, e con un tratto solo della penna pontificia.

« Con gli occhi rivolti, tanto attentamente, quanto rispettosamente, verso la mano, che segnava sopra mari sconosciuti una linea di confine alle loro rispettive speranze, gli Spagnuoli e i Portoghesi ricevettero sommessamente la Bolla di Alessandro VI, e credettero ricevere dalle mani medesime di Dio, gli uni l'impero d'Oriente, gli altri quello d'Occidente. Un Papa di natura esecrabile e di costumi osceni avrebb'egli potuto elevarsi arbitro di due grandi nazioni, le quali avevano a loro Sovrani le Isabelle, i Ferdinandi, gli Emanueli, a ministri gli Ximenes, a capitani i Gonsalvi di Cordova, ad ammiragli i Diaz, i Vasco di Gama, i Cristofori Colombo »? Così saviamente il Cardinal Mathieu quanto alla profonda sommissione de' litiganti; e così non meno ragionevolmente il Feller quanto alle sconsigliate osservazioni intorno a questa potestà sublime: « La Bolla *Inter cetera*, che

divide le terre novamente scoperte fra' Re di Spagna e di Portogallo ha dato luogo a molte goffe declamazioni sul potere temporale del Papa. Oltrechè questo potere era opinione ricevuta, è ben naturale il non veder altro in questa Bolla che una decisione conciliatoria, atta a prevenire dispute e guerre fra due principi potenti. Quel che sembra avere il tuono di una vera concessione non è che il linguaggio di un arbitro, che pronunzia in una dispensa, e che fissa le parti a' contendenti. In luogo di biasimare un tal decreto, non bisognerebbe piuttosto rimpiangere quel tempo, a cui i Pontefici con una parola mettevano a repentaglio le sorti de' Re, ed in cui alla voce del padre comune de' Cristiani svanivano senza resistenza e senza strepito i germi delle più lunghe e sanguinose contestazioni? ».

Laonde dietro fatti e considerazioni cotanto chiari ed aperti, mette veramente compassione di sè il Sig. Gregorovius, il quale non potendo negare questa splendidezza sovrana del Pontificato Romano e di Papa Alessandro, s' ingegna tutto di almeno offuscarla con antitesi e con osservazioni miserabili. « Quando Alessandro - così egli freddamente - tracciò l' audace linea intorno al globo da un polo all' altro, quel Pontefice in vero si levò ad un fastigio di podestà morale, con cui la sua miserabile politica famigliare formava il più acerbo contrasto. Quel tratto di penna fu l' ultima reminiscenza dell' autorità mondiale del Papato Romano ». Considerazioni stoltamente passionate; le

quali davvero « formano il più acerbo contrasto » tra di « un fastigio di podestà morale », che l'acuto storico non può misconoscere, e « la miserabile politica famigliare » del poco critico protestante; il quale accortosi non essere possibile, comunque si disprezzi, oscurare tanta gloria del Vicario di Cristo, cerca consolar sè medesimo ed i suoi amici, notando che, se pure quella fu gloria, fu insiememente « l'ultima reminiscenza del Papato Romano ». Sì veramente; ma sol per lui, che chiudendo sua storia al chiudersi del Medio Evo, ha voluto con ciò chiudere i suoi occhi al « fastigio della potestà morale » nobilmente e perpetuamente tocco da' susseguenti Pontefici in sino al regnante ed autorevolissimo Leone; sì, ma per lui solo, che ha voluto dimostrarsi assai sconsigliato in chiamare « ultima reminiscenza » quell'atto sublime, che, ben ragionando, non doveva egli chiamar ultimo del Pontificato, ma sibbene impossibile di più ripetersi in tanta ampiezza, e riserbato dalla Provvidenza al vero e grande riformatore della vera dominazione de' Pontefici Romani.



CAPO IX.

Fellonie e Rimedi inefficaci

SOMMARIO

I. Due fatti, perturbatori della tranquillità della Penisola - *Guicciard. Stor. Ital. lib. I. - Codic. Aragon. vol. II, part. I. Dispac. 168, 169, 223, 225* — **II.** Sospetti del Papa, e sue cagioni del tranquillarsi - *Guicciard. loc. cit. - Codic. Arag. loc. cit. Dispac. 1, 2, 3, 4, 42, 54, 162, 163, 164, 166, 171, 184* — **III.** Male pratiche del Re di Napoli e di Virginio Orsino, e sollecitudini di Lodovico il Moro per veder di cessarle - *Guicciard. e Codic. Aragon. loc. cit. Disp. 417, 256, 258, 261, 263* — **IV.** Nuovi consigli e nuovi atti de' baroni a danno del Vaticano - *Cod. Aragon. loc. cit. Dispac. 281, 285, 292, 342, 325 - Infessura, Allegretti, Diari: Muratori Rer. Ital. Script. vol. III, aprile 1493; vol. XXIII, febbraio 1493 - Mss. Ambros. Cod. S. Q. Q. IV. 17. Part. II. 74: Cod. A. 169 Inf.* — **V.** Cure del Pontefice per richiamare al debito i sediziosi - *Codic. Aragon. loc. cit. Dispac. 295, 390, 417, 256, 351, 352, 353, 361, 363, 374, 381 - Burkard, Diari. 27 febb. 1493 - Mss. Ambros. A. 169. Inf.* — **VI.** Lettere devotissime di Re Ferdinando a Papa Alessandro - *Cod. Aragon. Dispac. 381, 382* — **VII.** Disegni del Papa di combattere con buona lega la rea lega degli avversari - *Codic. Aragon. loc. cit. Dispac. 408, 377, 284, 335, 385, 375 - Allegretti, loc. cit. - Navagero, Stor. Venet.: Muratori, loc. cit. XXIII* — **VIII.** Scandalosi fatti di Assisi - *Mss. Ambros. loc. cit. - Malipiero, Cronaca, Arch. Stor. Ital. vol. VII. part. I* — **IX.** Studio e collera di Ferdinando per cagione della novella lega - *Codic. Aragon. loc. cit. Dispac. 392, 394* — **X.** Capitoli e solenne pubblicazione di essa - *Marin Sanuto, Vit. Agost. Barbarico: Muratori, loc. cit. XXII, 118. Capitoli, 1250 - Infessura, loc. cit. die 25 Aprilis 1493 - Malipiero ed Allegretti, loc. cit.* — **XI.** Nobilissima e santissima allocuzione di Papa Alessandro - *Hieron. Port. Comment.* —

XII. Ira e previdenze di Ferdinando all'annunzio della lega compiuta - *Codic. Aragon. loc. cit. Dispac. 393, 395, 413* — **XIII.** Vituperi che del Papa scrisse l'Aragonese a più Corti, specialmente nelle Spagne - *Codic. Aragon. loc. cit. Dispac. 406, 416, 417.* — **XIV.** Nuove e più forti contrarietà incontrate dal Papa per opera di Ferdinando - *Codic. Aragon. loc. cit. Dispac. 418, 419, 420, 444* — **XV.** Argomenti di altre macchinazioni misteriose — *Codic. Aragon. Dispac. 424, 428, 443, 454, 455* — **XVI.** Forti richiami e bella vittoria del Pontefice - *Codic. Aragon. loc. cit. Dispac. 469, 458, 468, 471, 472, 473, 477 - Mss. Bibliot. Naz. Napoli, Cod. XIII. Aa. 21 - Infessura, loc. cit. 24 luglio 1493* — **XVII.** Condizioni dell'accordo tra il Papa ed i suoi soggetti - *Codic. Aragon. Dispac. 524, 528, 529, 526, 571.* — **XVIII.** Sollecitudini del Re per gratificarsi il Papa - *Codic. Aragon. loc. cit. Dispac. 522, 558, 579* — **XIX.** Nuove scissure e nuove prove dell' incorreggibile tracotanza del Baronato - *Codic. Aragon. Dispac. 661, 689, 702, 714, 719, 735.*

I. Mentre Alessandro riceveva da tutta Italia e da tutta Europa testimonianze mirabilissime di devozione e di affetto, si venivano compiendo due fatti, che in breve tempo dovevano mettere in grandissimi guai il Papato e la Penisola; gelosia delle Corti, che pose in guardia e sospetto principi con principi; prepotenza di un barone romano, che fece tendere fortemente gli animi del Re di Roma e de' suoi maggiori vassalli. Ora, prestando fede al Guicciardini, dell'una e dell' altra fu principio e cagione un uomo solo, Virginio Orsino, personaggio per sangue, parentado, potenza, età ed esercizi delle armi, veramente principe fra tutti gli altri dinasti, che Alessandro usava nominare « ceppi dei sommi Pontefici », e di più capo della sua casa, un tempo sostenitrice della parte guelfa nelle lotte tra i Papi e gli stranieri, appresso invece accomunatasi con le altre case avverse al papato, e

deliberata di far le ultime prove contro la potestà pontificale.

« Non prima - scrive il suddetto storico - entrato Piero de' Medici nell'amministrazione della Repubblica, che con consiglio direttamente contrario a' consigli paterni, nè communicato co' cittadini principali, senza i quali le cose gravi deliberare non si solevano, mosso dalle persuasioni di Virginio Orsino parente suo (erano la madre e la moglie di Piero nate della famiglia Orsino) si restrinse talmente con Ferdinando e con Alfonso, da' quali Virginio dipendeva, che ebbe Lodovico Sforza causa giusta di temere, che qualunque volta gli Aragonesi volessero nuocergli, avrebbero per l'autorità di Piero de' Medici congiunte seco le forze della repubblica Fiorentina. Questa intelligenza, seme di origine di tutti i mali, sebbene da principio fosse trattata e stabilita molto segretamente, cominciò quasi incontinente, benchè per oscure congetture a essere sospetta a Lodovico, principe vigilantissimo e d'ingegno molto acuto ». E qui, narrata la proposta del Moro sopra l'inviare tutti insieme gli oratori delle Corti per l'obbedienza al nuovo Papa, e il consentire che prima fece Ferdinando ed il suo rifiutarsi di poi, e l'essere però svanito in tutto quel disegno, secondo particolarmente abbiam noi contato innanzi; « dimostrò di questa variazione - seguita Guicciardini - maggior molestia Lodovico, che per sè stessa non meritava l'importanza della cosa, lamentandosi gravemente che essendo già nota al Pontefice e a

tutta la corte di Roma la prima deliberazione, e chi ne fosse stato l'autore, ora studiosamente si ritrattasse per diminuire la sua riputazione, ma gli dispiacque molto più che per questo minimo e quasi non considerabile accidente cominciò a comprendere, che Piero de' Medici avesse occultamente intelligenza con Ferdinando, il che per le cose che seguitarono venne a luce ogni dì più chiaramente ».

« Possedeva l'Anguillara, Cervetri, e altre piccole castella vicino a Roma, Franceschetto Cibo, Genovese, figliuolo d'Innocenzo Pontefice, il quale andato dopo la morte del padre, sotto l'ombra di Piero de' Medici, fratello di Maddalena sua moglie, ad abitare a Firenze, non prima arrivò in quella città che interponendosene Piero, vende' quelle castella per quarantamila ducati a Virginio Orsino, cosa consultata principalmente con Ferdinando, il quale gli prestò occultamente la maggior parte de' denari, persuadendosi che a beneficio proprio risultasse, quanto più la grandezza di Virginio, soldato aderente e parente suo, intorno a Roma si distendesse, perchè il Re considerando la potenza de' Pontefici essere istromento molto opportuno a turbare il regno di Napoli, antico feudo della Chiesa Romana, e il quale confina per lunghissimo spazio col dominio ecclesiastico; e ricordandosi delle controversie, le quali il padre ed egli avevano molte volte avuto con loro, e essere sempre pronta la materia di nuove contenzioni per le giurisdizioni de' confini, per conto de' censi, per le collazioni de' beneficii, per il ricorso

de' baroni, e per molte altre differenze, che spesso nascono tra gli Stati vicini, nè meno spesso tra il feudatario ed il Signore del Feudo, ebbe sempre per uno de' saldi fondamenti della sicurtà sua, che da sè dipendessero o tutti o parte de' baroni più potenti del territorio romano; cosa che in questo tempo più prontamente faceva, perchè si credeva che appresso il Pontefice avesse ad essere grande l'autorità di Lodovico Sforza per mezzo del cardinale Ascanio suo fratello ».

II. Ora, se di questo arbitrario contratto tanta molestia sentì, a sentenza dello storico, Lodovico per solo timore di possibili danni, ben ne dove' sentire assaissimo Alessandro, il quale per questa alienazione, fatta senza sua saputa, « pretendeva - dice il Guicciardini - le terre fossero secondo la disposizione delle leggi alla Sedia Apostolica devolute ; e parendogli offesa non mediocremente l'autorità Pontificale, considerando oltre a questo quali fossero i fini di Ferdinando, riempì tutta Italia di querele contro a lui, contro a Piero de' Medici, e contro Virginio, affermando che, *per quanto si distendesse il poter suo, opera alcuna opportuna a mantenere la dignità e le ragioni di quella Sedia, non pretermetterebbe* ». E veramente che Alessandro aveva mille e mille ragioni. Non era egli certo nuovo di Roma, nè punto ignaro degl' intendimenti dell' Aragonese e de' patrizi; anzi doveva ben ritenere a memoria la pochissima devozione verso del Papato addimostrata l'anno innanzi dal Sig. Virginio, il quale stando per Ferdinando a guardia

degli Abruzzi aveva sotto mano aiutato Ascoli nell' occupazione di Castagnara e Monte Brandone; intendeva bene altresì qual valore avessero avuto in sè stessi i regali e gl' inchini, che per ammenda avevano dovuto fare all'oltraggiato Innocenzo così il monarca, che il suo fido capitano; nè finalmente, gran parte ch' egli era sempre stato in Roma e nella Corte, poteva per verun modo ignorare le celate arti, da loro medesimi usate in tempo dell' infermità e morte dell' ultimo Pontefice, e nella durata del Conclave; cioè l' autorità esercitata dal Re su di Ascoli ribelle; gli ordini dal medesimo Re trasmessi agli Orsino ed a' Colonnesi negli Abruzzi, ed al castellano di S. Angelo in Roma; le molte intelligenze passate segretamente per mezzo di Pietro Pagano e Bernardino Brancia tra Virginio, Prospero e Fabrizio Colonna co' fuorusciti di Terracina; i comandi ricisi stati dati sempre loro dal medesimo Re di entrare ne' confini pontificii, ed accostatisi a Roma tenersi a' cenni del Cardinale di S. Pietro in Vincoli e del Cardinale di S. Angelo, due spiriti amicissimi dell' Aragonese, e troppo fiduciosi de' propri meriti per non si considerare molto umili sudditi del Pontefice novello.

Nondimeno le testimonianze della moltissima gioia espressa nell' elezione erano sembrate segni di mutati sentimenti; tanto più che Virginio l' altro dì dall' uscita del conclave era venuto a presentarsi tutto ossequioso a' piedi del nuovo Papa, il quale dalla parte sua l' ebbe ricambiato di tutte cortesie e benevolenze.

Virginio di fatto ne scrisse tutto lieto a Napoli; e Ferdinando, il dì 15 agosto, in rispondendogli: « Grandissimo piacere, scriveva, abbiam preso, inteso quello che ci avete scritto della visita fatta alla Santità di N. S., e delle parole usate per Quella e per voi, che sono state bene al proposito. Preghiamovi che vi sforziate essere altra fiata con la Beatitudine Sua, e con accomodate parole La vogliate prima ringraziare di tanto amore dimostra portarci; e di poi, secondo meglio vi parrà, confortarla a voler ben vivere con noi, e tenerci per buono e obbediente figlio, come siamo e desideriamo essere; facendogli intendere quanto se ne troverà contenta, e quanti buoni effetti sono per seguirne; e così quanto saria fuora del bisogno e riposo suo, quando si facesse indurre da altri al portarsi con noi altro che da buon padre. Voi conoscete e sapete quale sia il desiderio nostro, e crediamo che la Sua Beatitudine per la sua somma prudenza lo conosce anche assai; parlategli libero, chè crediamo farà buon frutto ».

Veramente stentiam molto a credere che Virginio, di ritorno dal Papa, gli significasse quelle tali minacce di Ferdinando, « quando si facesse indurre da altri al portarsi contro di noi altro che da buon padre »; nè Alessandro per fermo sarebbe stato uomo da sostenere in pace questa nuova baldanza. Invece il Papa, per la grande umiltà, ond' eransi diportati verso di lui questi signori, avrà potuto prudentemente credere a quelle mostre di espressioni divote e di riverenze

mentite, e con ciò, senza volerlo e saperlo, fatto crescere ardire a que' malevoli mascherati: come avvenne col fatto pochi giorni appresso, che Virginio ragionandogli di certi tumulti accaduti in Benevento, lo pregava instantemente da parte del Re che da Roma si desse ordine a' Governatori pontificii di non molestar lì tanto gli amici di Aragona; cioè a dire certi felloni di patrizi, i quali, messi su dalla gente di fuori, ed usando tenere continuamente in iscompiglio quella terra, offrivano a Napoli cagione d'intramettersi, ed intramettendosi vedere o di farla sua, o almeno almeno di scambiarla. Anzi i loro animi dovettero in verità aprirsi a lietissime speranze, quando avran conosciuto essere il Papa, nè si sa per cui mezzo ed a quale chiaro effetto, divenuto debitore del Re, secondochè Ferdinando il dì 26 agosto scriveva a Roma al suo oratore Pontano, parlandogli di certa obbligazione stata fatta dal Papa per ducati trentamila, ed ingiungendogli che avendo il Papa offerta la cautela, si facesse in maniera che fossero soddisfatti a tempo, senza dare un minimo rincrescimento a S. S.; e più che la cautela si facesse valida e buona talmente, che mai non si avesse da venire ad alcuna natura di differenza per causa di quella; perchè, conchiudeva, « desideriamo sempre avere a vivere con essa Santità come da padre a figliuolo, e fate al tutto i Cardinali che hanno benefizio nel Regno siano sottoscritti nella cautela ».

III. Con parole dunque e con atti di tanta vicen-

devole intrinsichezza, non è mestieri far notare se il Papa dove' sentire disgusto, allorchè si conobbe « che dopo la morte d' Innocenzo *statim* a Firenze per mezzo di Piero de' Medici fu conchiusa detta rivendita, e fattone il contratto tra Virginio e Francesco in Roma, con le solennità ricercate ». Nondimeno, non venuta alla luce questa cosa prima del dicembre, in tempo cioè di quelle pubbliche e divotissime testimonianze, che di sè davano alla S. Sede Firenze e Napoli, il Papa, per amor della pace, dissimulando quella fierezza di oltraggio, e contentandosi solamente di veder maniera onde cessare, con acconcio temperamento, a' Principi nuovo pretesto di gelosia, a' sudditi qualsiasi esempio di ribellione; dapprima benignamente propose « che quella vendita si partisse, e che Cerveteri fosse del Cardinale Orsino »; dipoi, non consentendovi Virginio, offrì di dare « lo stato del Sig. Francesco al Sig. Virginio, pur che questi facesse noto non lo avere avuto col favore di Napoli ». Ora chi lo crederebbe? a proposte cotanto miti e providenziali, il fiero Barone osò rispondere con tracotato rifiuto. Il Papa, la Corte, i Principi d' Italia, strasecolarono; e più di tutti gli altri Lodovico, sempre attento a tener l' occhio a qualsiasi parvenza di novità.

Egli scrisse quindi incontanente a Napoli, « dilatandosi molto nelle cose del Pontefice, e riscaldandosi ancora circa il rispetto da dovergli »; ed avendo avuto dal Re per risposta « che, quanto maggiore autorità l'Eccellenza Sua aveva con la Santità del Papa, tanto

maggior piacere ne aveva egli; ma che lo confortava guardasse di non passare tanto avanti, che poi non se ne pentisse, e non potesse ritirarsi a modo suo; e più che guardasse bene che quando questo Pontefice sarà morto, non sa quale debba essere l'altro; che i successori loro continueranno in amore e in quel che sono esso ed egli, ed è Sua Eccellenza ben certa di quello che saranno essi successori »; a tali imperiose ed impertinenti risposte Lodovico arse tutto di sdegno. E sì che ne aveva egli infinite ragioni; specialmente se gli sarà stato noto come Ferdinando il dì 21 dicembre aveva scritto al principe di Altamura, suo figliuolo, a Roma, che confortasse i Colonnesi di andare in Napoli a prendere nuovo stato, che aveva pronto per essi, e che facessero intendere al Cardinale di S. Pietro in Vincoli che mai non sarebbero mancati a' Colonnesi. Questo è sicuro che il Duca se ne commosse assai assai; e se l'acerbezza, onde Guicciardini fa che Lodovico inciti in questo punto Alessandro, è immaginata nelle parole, le ragioni addotte sono veramente vere e meritevoli di essere riferite e considerate:

« L'incitò - così egli, Lodovico cioè Alessandro - quanto più gli fu possibile alla conservazione della propria dignità, ricordandogli che si proponesse dinanzi agli occhi non tanto quello che di presente si trattava, quanto quello che importava l'essere stata ne' primi dì del Pontificato disprezzata così apertamente da' suoi medesimi vassalli la maestà di tanto

grado; non credesse che la cupidità di Virginio, o l'importanza delle castella, o altra simile cagione avesse mosso Ferdinando, ma il volere con ingiurie, che da principio paressero piccole, tentare la sua pazienza e il suo animo; dopo le quali (se queste gli fossero comportate) ardirebbe di tentare ogni giorno cose maggiori; non esser l'ambizione sua diversa dagli altri re Napoletani, nemici perpetui della Chiesa Romana; perciò avere moltissime volte quei re perseguitati con l'arme i Pontefici, occupato più volte Roma: non avere questo medesimo re mandato due volte contro a due Pontefici gli eserciti con la persona del figliuolo insino alle mura Romane? non avere quasi sempre esercitato inimicizie aperte co' suoi antecessori? irritarlo di presente contro a lui non solo gli esempi degli altri re, non solo la cupidità sua naturale del dominare, ma di più il desiderio della vendetta per la memoria delle offese ricevute da Callisto suo zio. Avvertisse diligentemente a queste cose, e considerasse che tollerando con pazienza le prime ingiurie, onorato solamente con cerimonie e nomi vani, sarebbe effettualmente dispregiato da ciascuno, e darebbe animo a' più pericolosi disegni; ma risentendosene conserverebbe agevolmente la pristina maestà e grandezza, e la vera venerazione dovuta da tutto il mondo ai Pontefici Romani ».

E rivoltosi Lodovico dal Papa novamente all'Aragonese per vedere d'interrompere cogli spaventi i costui disegni, siccome pericolosissimi alle cose sue,

la vigilia del Natale gli mandò a Napoli un suo cancelliere, il quale in presenza del Duca di Calabria Alfonso, e del Principe di Capua Ferdinando, gli lesse il processo fatto fare da lui contro due catturati; nel quale « si conteneva che la Duchessa di Milano Isabella d'Aragona aveva ordinato di far dare certa polvere a certo Rozoni favorito del Duca, ad effetto che venisse in odio al predetto Duca suo marito, e che simil polvere voleva far dare anche al magnifico Messer Galeazzo: aggiungendo detto cancelliere che essendo stata fatta esperienza della detta polvere, si trovava essere di mala natura, e non solo toglieva i sentimenti a chi ne mangiava, ma altresì lo riduceva a morire ». E per fare ancora più paura e dispetto insieme, avendo il Duca promesso al Re che queste cose si tratterebbero e comporrebbero domesticamente senza farlo intendere ad altri, di poi senza nessun riguardo mandò far leggere quel processo in Vaticano.

IV. Questo studio e queste arti del Moro conseguirono loro effetto; imperciocchè a cosiffatti apertissimi segni di molto grande rottura, Re Ferdinando, minato com'egli era da'suoi baroni e da'vecchi partiti del suo regno, nè potendo punto desiderare che si conturbasse per opera sua la pace dell'Italia, egli si volse subito al mettere riparo a' pericoli sconsigliatamente suscitati; aprendosi con Lodovico con la più grande confidenza di questo mondo, ed ingegnandosi tutto di rappattumarlo ad ogni modo. Epperò, scrivendo il dì 1 gennaio 1493 ad Antonio di

Gennaro, suo oratore in Milano, in lunga lettera non rifinisce dal fare ogni elogio del Duca « come di persona accortissima al ben governare qualsiasi negozio, benchè malagevole, con lode singolare e votivo successo; meritevole d' ogni stima per i delicati modi, ond' erasi diportato col Re di Francia; degno di essere amato come figliuolo, sicchè gli parlava sempre con franchezza di padre, esortandolo a non dare ascolto, come faceva egli, alle dicerie de' maligni, a certe pratiche e disegni che si diceva farsi in Roma; e desiderava che gli aprisse l'animo suo liberamente, perchè egli a questo effetto gli parlava, persuadendosi che le divolgazioni e opinioni, che andavano per giudizi e bocche di assai e di pochi, fossero non poco ma molto aliene dal perfetto e vero giudizio suo e dall' animo pacifico e riposato; che ne' loro Stati e per Italia tutta si aveva a vivere fuori di affanni, di sospetti e di perturbazione, senza tumulti e eserciti, secondo ricercava la prudenza sua e il riposato vivere della lega universalmente. Infine pregava a non si voler dipartire dal suo naturale e buon giudizio, cioè dal riposo comune, nè volesse le cose, le quali al presente erano in potere e discernimento di coloro che reggevano, porre in mano e nella volubilità della fortuna; e, svelandógli senza velo il suo cuore, pensasse Sua Eccellenza molto bene che altra sorte, disegni e interessi sono degli Stati secolari, altri dell' ecclesiastico, non solo nel governo e modo del governare, ma eziandio nella successione e successori nella Sede; che in vero in

poche grandi cose si vedono tante varietà, quante in queste del Pontificato e de' Pontefici! nè agli Stati secolari in Italia da altro luogo alcuno si riportano maggiori, nè più evidenti pericoli, nè da temersi più al vivo, che quelli che procedono dallo Stato pontificale »! Era ciò, come ognun vede, un bandir dalle prime guerra aperta al Vaticano; e però pochi giorni dipoi, scrivendo in Roma al Paladino, e studiando di farsi là partito, gli diceva essere sua volontà che a tempo e luogo l'ambasciatore parlasse col Datario, col R.mo Cardinal di Monreale, co' Vescovi di Nepi e Capaccio e Manades, segretari e cubiculari del Papa, in concetti atti a dimostrare gratitudine delle loro buone opere, e conservarli in amore e benevolenza, facendo loro intendere che in ogni loro occasione sarebbe per fare ufficio di buono e perfetto amico.

Ma le occulte arti e le velate trame non potettero rimanere chiuse lungo tempo: di fatto i sospetti di già conceputi non mancarono di prendere corpo e colore, allora che, partitosi di Roma Federico, fu conosciuto che il Cardinal di S. Pietro in Vincoli, grande ed antico confidente di Ferdinando, e di que' giorni stato splendidissimo ospite del costui figliuolo, improvvisamente, in sul finire di febbraio, erasi andato a chiudere in Ostia, fortezza ben munita e sua cattedrale. Veramente di questa fuga, eseguita con compiacimento manifesto degli animi ghibellini e a grandissimi conforti del Napoletano, si recitarono allora, e si recitano ancora oggi mille vaghe cagioni; ma Fer-

dinando, che ben ne conosceva il disegno, scrisse a Lodovico, dicendogli che non bisognava ricercarne il motivo d'altronde che ne' modi di Monsignor suo fratello Ascanio, il quale voleva esser solo a governare il tutto, e che ogni cosa si dovesse fare a suo talento ed arbitrio; laddove poi il medesimo Re, scrivendone appresso a Firenze, dichiarava invece « che avendo il Cardinale alcun sospetto, che diceva voler giustificare e verificare, gli parse doversene andare a Ostia per fuggire i sospetti ».

Nondimeno se il Re scrisse vero sulla gelosia del della Rovere in verso del collega Ascanio, egli si guardò bene di palesare a nessuno l'altra vera cagione del dissidio del Savonese col Pontefice, ch'era stato appunto la compra dell'Anguillara, conchiusa con l'intelligenza di Giuliano: *Conscio Iuliano S. Petri ad Vincula.* Così chiarissimamente lasciò scritto Sigismondo de' Conti, segretario Pontificio che stava allora in Roma. Il quale seguita narrando come il Papa dapprima non volea credere a tanta fellonia da parte di Virginio, ma che poi fatto certo che costui era già entrato in dette terre e postosi alle difese, « ne sentì grandissimo dolore, lamentandosi inoltre nel concistoro ancora del Sig. Cardinale di S. Pietro in Vincoli, il quale stato sempre solito di difendere saldissimamente i diritti di Santa Chiesa, allora non pure sopportava che si violassero, ma di più incitava altri a farlo, e voleva con tali acquisti più e più afforzare la potenza di Virginio, uomo non guari prima nemico accanito di lui mede-

simo; il quale aveva strappato di mano a Papa Innocenzo la bellissima e giustissima vittoria riportata su gli Aragonesi di Napoli, ed il quale ultimamente ne' fatti di Ascoli erasi addimostrato aperto nemico della Chiesa. Le quali rampogne - seguita lo stesso cronista - udendosi ripetere da altri amici Giuliano usava di rispondere: quanto a lui essere meglio così, che non se quelle terre gissero in mano degli Sforzeschi. Imperciocchè il Cardinale Sforza più che tutti gli altri Cardinali erasi adoperato per l'elezione di Alessandro, e però godeva di moltissima grazia presso di costui. Laonde Giuliano mosso dalle acerbe querele del Papa, e poco fidandosi di Ascanio, se ne andò ad Ostia, ove era vescovo, dimostrandosi apertamente in tutte cose tenerissimo di Ferdinando. Condotta che affliggeva fuor di misura l'animo di Alessandro; imperciocchè Virginio leggermente sarebbe tornato al suo debito e ritiratosi da quelle terre, se non gli avesse tenuto mano il re, e fomentatagli la pertinacia ».

V. Ora la fellonia del contratto, le perfidie de' consiglieri, la possibilità di maggiori oltraggi, con queste insinuazioni di Lodovico, e gli scandali di Virginio, del della Rovere, e di Ferdinando, erano atti da stimolare qualsiasi più benigno Sovrano di tentare ogni forte modo per far ritornare al loro debito que' sudditi ricalcitranti; eppure Alessandro considerando le cose con la prudenza e la calma degli animi grandi, amò invece usar pazienza ed ogni possibile circospezione. Degnossi, nientemeno, di mandar pregando Ferdinando

che gli volesse inviare persona di sua fiducia, per mezzo della quale comporre la differenza delle terre; e avuto ancora in risposta, con pungente ironia, che il Re dubitava d' intrammettersi nella differenza per non averne quindi carico, o vedere non osservare le cose convenute, e che egli niente si era impacciato di tali fatti, nè Virginio essere poi un suo suddito, nè però toccargliene punto; Alessandro, con pazienza pontificale, senza romperla del tutto col Re, anzi seguitando di trattarlo come in addietro con ogni cortesia, si tenne pur pago di rivolgersi alle principali Corti d' Italia, confortandole che per l' amore, se ne sentivano, della pace comune adoperassero insieme i loro buoni offici. Piovvero di fatto a Napoli consigli, preghiere, istanze di accordi e di conciliazione da Venezia, da Milano, dalla stessa Firenze; e generalmente con parole tanto chiare ed autorevoli, che il Re si vide costretto di prendere a sè la pratica, rispondendo a tutti di presto soddisfarneli, e dando ordine all' abate Rugio di andare a Roma per quel negozio.

Vi venne costui di fatto, ma dopo lunghissimi indugi e con assai poca volontà di ben fare: giacchè, postosi all' impresa a suo grand' agio, alle rampogne che gli si facevano per la sua molta lentezza, e' metteva scusa col dire che, essendo stato convenuto di andare dall' Orsino insieme con l' ambasciatore di Firenze, questi si dinegava farlo, mentre non gli giungessero ordini dalla sua Repubblica. Quindi lettere a Napoli, affinchè si sollecitasse Firenze; lettere a Firenze

per accelerare gli ordini a Roma; e intanto, sotto colore di acconciarsi col Papa, pratiche misteriose del Cardinal di Napoli, di quel di S. Maria in Portico, e di altra gente cospicua; ambascerie e messaggi tra Ostia, i Colonnesi e gli Orsino; scambi di proposte e risposte tra tutti costoro e gli oratori di Napoli e Ferdinando; e le cose divenire sempre più tese contro del Pontefice. Intantochè insospettitosene Alessandro, e volendo provvedere a' casi propri, andando il dì 27 febbraio, feria quarta delle tempora, in cavalcata solenne alla Basilica di S. Maria Maggiore, per osservare i lavori, che vi si facevano di suo ordine, con grandissima ammirazione degl' ignari che mormoravano della novità, e con più stupore de' malevoli che allibbirono di quell' inatteso provvedimento, egli vi andò « con le squadre della gente d' armi innanzi, cogli elmetti in testa e le lance alla coscia », secondo che per sarcasmo scrisse da Napoli a Spagna Ferdinando. Ma questi, come aveva fatto in effetto, avrebbe seguitato a ridersi di questi pubblici segni di precauzioni e di riguardi del Papa, e così di qualsiasi altra rimostranza delle Corti, ove non avesse udito ragionare di certe paurose voci di leghe e di trattati. Veramente Federico ne aveva fatto alcun cenno a suo padre fin dalla metà di dicembre; ma i vaghi rumori non presero alcun fondamento che qualche mese dopo, quando si cominciò a discorrere di possibili moti a Bologna, a Senigaglia e a Rimini; e quando si vide assoldare dal Papa, fu detto unitamente dal Moro, Giulio Orsino col Signor

di Pesaro ed il Fracassa. Allora Ferdinando si battè la fronte, accortosi come il suo giuoco di tirare ne' guai il Papa si andava rivoltando contro a tutt' altro segno, e però essergli al tutto necessità di distornare a tempo la suscitata bufera.

Scrisse quindi al Tomacelli a Firenze che si adoperasse d' indurre Pietro a consigliar Virginio di accomodarsi col Papa; scrisse al Paladini, suo ambasciatore presso il Vaticano, che si travagliasse a tutt' uomo, affine di ritornargli amico il Pontefice; e fu contentissimo da non si poter descrivere in udendo dal Paladini, tanto il Vaticano era desideroso di quiete, che il Papa non pure seguitava di essere unito al Re con vincolo di benevolenza, come suolsi tra padre e figliuolo, ma che dippiù divisava di stringersi con vincolo di parentado, congiungendo il sangue Borgia all' Aragonese. Il Re credette di toccare il cielo col dito: immantinente rispose protestando come dal lato suo egli non aveva avuto altro desiderio, che fare ogni comodità e possibile piacere del Pontefice; che continuando Sua Beatitudine in tale deliberazione, se ne troverebbe contenta quanto non mai altra volta in sua vita; che un Borgia non sarebbesi potuto collocare in parte alcuna, dove potesse avere tanto onore e comodità, quanto in casa sua; e che, seguendo S. S. quel cammino, gli pareva aver essa fatta la migliore delle elezioni; poichè un Borgia si poteva tenere ben certo di andare in luogo, ove potesse avanzare sempre più di onore, di condizione e di fama. E poichè il Paladini gli aveva domandato per consiglio in qual

altra mai maniera sarebbe stato possibile mettersi in piena intelligenza col Papa, il Re rispondeva ricisamente « che intelligenza senza parentado pareva non accostasse tanto al vivo »; che però aspettava un messo del Papa « come angelo mandato dal Cielo; che intendendo che la cosa erasi divolgata, ne aveva concepito un mirabile rincrescimento di animo, dubitando che un tale e tanto principio venisse in fine ad essere frustatorio, non perchè dubitasse dell' ottima disposizione del Pontefice, ma perchè in le pratiche con Innocenzo sapeva quanto potettero le opere di quelli, i quali ingrandiscono di zizania, e naturalmente non è altro il pasto loro che malignare; che intanto aveva spedito ad incontrare quel messo fino al Garigliano; e che quando questi starebbe con lui vedrebbe e palperebbe il buon animo e ottimo suo intento ».

VI. Egli non accade riferire nulla di quel che avvenne, all' arrivo dell' uomo del Papa, Messer Gonsalvo Roiz, della contentezza del Re, degli assegnamenti dotali, delle smanie vivissime, in che si viveva a Corte, dacchè, tornato Gonsalvo a Roma col ragguaglio delle cose stabilite e della moltissima affezione e tenerezza della casa d'Aragona, non solamente il Re non vedeva rispondersi con pari diligenza e disposizione, ma di più, erano omai trascorse due settimane, nè compariva cenno di risposta veruna. Il pover uomo angosciato all' estremo, il dì 11 aprile, dirigeva al suo ministro una lettera, ch' è un libro; minutamente ripetendo, commentando, allargando le sue promesse, il suo a-

more, l' utilità della S. Sede, di Roma, de' Borgia; intantochè sembra anzi ciarlataneria da mercante, che effetto di generosità regale. « Gli abbiamo offerto - seguitava egli tutto dolcezza - due principali cose, per le quali ogni uomo affatica; cioè utile e onore con perpetuità onoratissima della sua posterità; cioè offrendogli stato con annuo reddito di seimila ducati nella provincia di Calabria, di tale condizione e qualità, che non solo non ha inopia, ma abbondanza di tutte cose opportune al vivere umano, ed una città, e suoi territorii, distretti e terre, la quale di sito, di baronie, di cittadini, di fertilità, d' importanza, è principale di tutte quelle parti marittime e mediterranee, con attitudine da ampliare tuttavia le rendite e fare avanzi; chè in vero se un nostro figlio avessimo voluto ereditare e collocare, non avremmo potuto dove meglio collocarlo.... »: e qui forte battendo il ferro da ogni lato, « se S. S. forse volesse allegare, che vuole qualche tempo per consultare, non ci pare legittima scusa, essendo essa savia, com' è, e amando il sangue suo, come ama, avendo cose certe in mano con tutte le comodità, che cercare si possano e con l' evitazione di tutti inconvenienti, che per altra via venire potessero; e che della libera risoluzione è per conseguirnegli gloria, autorità, quiete e ogni bene, senza scrupolo, inconveniente e distemperamento alcuno di pace, di tranquillità e di concordia in Italia e fuor Italia, e con sua somma e immortale gloria ».

E poichè aveva sospetto non il Papa nicchiasse

per cagione dell' Orsino e del S. Pietro in Vincoli, dopo assai altre cose, « quanto tocca al fatto del Sig. Virginio, - e' seguitava - S. S. si può tenere certissima che non siamo per mancarci, anco siamo per fare ogni opera, perchè quello resti buono, divoto e ossequente servitore e suddito di S. S., come sappiamo essere il suo desiderio: e che S. S. resti ben contento e soddisfatto di quello e delle opere sue; massime che quello sempre è stato ed è per essere buono ecclesiastico, come sono stati tutti i suoi passati: e quando la S. S. estimasse altro, o ne dubitasse, noi ci troveremmo i peggio contenti del mondo, e non ci farebbe prode nè parentado, nè dimostrazione che S. S. ci facesse, quantunque paterna e grande; e così gli direte fiducialissimamente. Quanto tocca ancora a Monsignore di S. Pietro ad Vincula, noi faremo la simile opera con tanta volontà, quanta S. S. vedrà; e ne rendiamo certi che nè S. S. dalla sua banda, nè noi dal canto nostro ci dureremo molto affanno, per essere stato ed essere Prelato vero e perfetto Ecclesiastico e studioso dell' onore, autorità e bene di quella Sede e de' Pontefici; nè mai è stato conosciuto per altro. Direte ancora a S. S. che l' amicizia avuta con detto Cardinale non è cominciata a' tempi suoi; donde S. S. volesse o potesse sospettare, nè pigliarne concetto d' altra natura; ma ebbe principio da' tempi di Sisto: e se poi dal fatto de' Baroni fu interrotta, è ritornata pur a tempo d' Innocenzo ne' termini di prima, e si è continuata da lui e da noi con sincerità e bontà, non con volere di servire a persona vivente,

nè piccola, nè grande, nè ecclesiastica, nè secolare.... E per non omettere di parlare liberamente e con figliali ricordi alla prefata Santità, può Ella e deve pensare che la dignità de' Signori, e massime de' Sommi Pontefici, tanto è maggiore, quanto è più accompagnata e più adornata da persone degne e di riputazione; che a S. S. standogli da un lato il R.mo Vicecancelliere, Monsignor Ascanio, dall'altro il predetto Cardinale, due degnissimi e onoratissimi Prelati, è tanto più onorata la Sede apostolica e la sua mitra pontificale, insieme coll'amministrazione del Papato e ottimo governo dello Stato ecclesiastico; la qual parte S. S., come savia e generosa, deve molto ben considerare, rispettando all'onor suo e della Sede ». E così, di tal tenore, in sino al termine della presente lettera, e in tutta un'altra ben lunga, del medesimo giorno, al medesimo oratore, e sul soggetto medesimo: le quali ognuno leggendo può di per sè stesso giudicare, quanto mai veracemente scrivesse Guicciardini, il quale scrisse dirittamente a rovescio, cioè che Alessandro ardeva di stringere parentado, e gli Aragonesi ricisamente rifiutavano.

VII. Se non che le medesime esibizioni di Ferdinando erano state troppo improvvise e smodate per non mettere di loro sospetto nessuno: il Papa, che conosceva per lunga prova i principi e le costoro scaltrezze, si era, sì, contentato di ritrovare condiscendenza al matrimonio, che aveva a servire a più lontano scopo; ma non però si lasciò niente tirare alle belle

parole, nè balenò punto un istante a codeste generosissime profferte. Gli erano assai note le politiche relazioni strette tra Napoli e Firenze con le fila de' Baroni Romani e più Cardinali e Prelati, e sarebbe difficil cosa intendere che stesse lui celato quel che scriveva Sigismondo de' Conti; cioè che « appena morto Innocenzo aveva Ferdinando mosso ogni macchina per cessare qualsiasi speranza del triregno al Borgia. Erasi egli diffatto posto a tutt' uomo, affine di rapire i suffragi ad Alessandro e dargli a Giuliano di S. Pietro in Vincoli, Cardinale forte dell' amicizia di molti Cardinali, della parentela con Sisto, della benevolenza di Innocenzo, della sua smisurata liberalità, e poco amico allo stesso Alessandro, col quale pochi giorni innanzi era nata altercazione; e così il Re oltre gli altri ambasciatori aveva a questo fine mandato a Roma lo stesso Virginio ». Nè ciò riuscitogli, seguita specialmente lo stesso scrittore, pensò il Re di creare al nuovo Papa impacci col sostenere l' Orsino, e farvi prender parte a Pietro de' Medici, e così tirare col costoro esempio ancora altri patrizi Romani.

Ora non entrando noi pagatori di ciò che scrivesi qui in riguardo dell' elezione, e che messo a riscontro delle contrarie lettere e fatti di Ferdinando sarebbe gran prova dell' animo doppio e perfido di quel monarca; certa cosa è che le male pratiche fatte dipoi per conturbare il Papa erano molte e potenti; e dato pure che Alessandro provasse alcun dubbio sulla tristizia de' costoro consigli, ben erano due chiarissimi

argomenti l'ostinazione di Virginio e la fuga del della Rovere; i quali facevano le viste di agire contro a' desiderii di Ferdinando, mentre Ferdinando s'ingegnava di figurarli al Papa per due personaggi buoni, divoti e zelanti dell'onor della Chiesa e de' Pontefici. Per le quali cose Alessandro fin dal primo scoprire i loro arcani intendimenti, aveva immaginato di sventarli, combattendo la loro lega con altra lega, e tentando di congiungere con sè prima Milano e poi Venezia. Ma ancora in queste opportune provvidenze e proposte Alessandro, in ispecial modo dietro l'esibizioni del parentado cotanto agognato da Ferdinando, camminava assai rimessamente, quand' egli a suo grandissimo stupore venne a conoscere come il Re, già consapevole della tentata lega, il dì medesimo, che aveva indirizzate a Roma quelle lettere, tutto dolcezze smaccate, aveva insiememente dirette a Firenze al suo oratore altre di tutt' altra sostanza. « Quanto al divertire della lega - spacciavasi - vi diciamo quel medesimo che per altre nostre avete inteso; che noi non vediam modo, nè via alcuna a fare tale effetto maggiore, che il tirare del canto nostro il Papa, il quale avendone fatto ricercare di matrimonio di dare Donna Lucrezia ad uno de' figliuoli suoi, noi per unirci con esso, l'abbiamo accettato, vedendo quello che ne ha da seguire in bene a noi ed a questa Repubblica, e mandatogli ad offerire il Principato di Squillace con entrata di sei mila ducati, aspettiamo risposta, e di quanto in questa materia si farà, sarete avvisati. Sicchè seguendo

il parentado, la lega è divertita; quando non segua, del che presto ce ne avvedremo, allora il fatto e il tempo ne mostreranno degli altri modi, che siano da seguire ».

Fu saputo altresì nel medesimo tempo che Firenze aveva accettata la condotta del Signor di Faenza con altre trattative co' Bentivoglio di Bologna; di più che Napoli con istipendio di ducati annui millecinquecento aveva fissata la condotta di Eberardo Conte di Wittemberg, il quale sarebbe venuto conducendo seco trenta cavalli, armati alla tedesca; ancora, che si tenevano frequenti e misteriose adunanze presso del S. Pietro in Vincoli, di Virginio, Fabrizio e Prospero Colonna; e forse fu appunto dietro queste pratiche che questi due ultimi, secondo nota Guicciardini, confortati occultamente dal Cardinal della Rovere, si offrirono di occupare all' improvviso Roma con le genti d' arme delle loro compagnie, e con gli uomini delle fazioni ghibelline, sì veramente che gli seguitassero le forze degli Orsino, e che il Duca di Calabria si accostasse in luogo, che, fra tre dì che vi fossero entrati, potesse soccorrerli. E qualche tentativo eglino fecero di fatto, posto che Ferdinando scrisse al Paladini « noi abbiam preso grandissimo rincrescimento de' modi serbati a quella scalata de' Signori Colonnesi; e con quelli di nostra parte ve ne condorrète, perchè questi tempi e pratiche che corrono ricercano tutto il contrario. E però vi condorrete ancora di questa cosa con la Santità di N. S., mostrandogli il gran dispiacere, che noi ne abbiamo preso,

e che n' è doluto fino al cuore, e duole; imperocchè si farà e si fa tale provvisione, che S. S. ne resterà ben soddisfatta ».

VIII. Ma le provvisioni soddisfacenti, senza aiuto di nessuno, Alessandro, secondo accennammo, le aveva fatte di per sè medesimo, con que' negoziati, prima non molto da lui caldeggiati per l'amor della pace, ma che infine dovettero in tutto conchiudersi per gli scandalosi avvenimenti di Assisi. Era questa città per gare e sdegni cittadini partita in due campi contrari: quelli che abitavano al basso, e quelli che avevano stanza ne' quartieri in alto. Di costoro era capo e duce Eduardo Gaidone, o Gaidonis, il cui fratello Galeazzo, tuttochè persona di Chiesa, usava di mettere e tenere in tali angustie gli avversari, che mal potendo questi schermirsene con la forza, tentarono di farlo con gli inganni. Però aspettata e colta la prima buona ventura, e fingendo con ogni bello studio amistà, a più chiara prova degli spenti rancori, invitarono gli antichi nemici ad un desinare nel palazzo del Comune. Il disegno ottenne l'effetto desiderato; chè i mal accorti dettero nelle panie con somma semplicità, e stati assaltati così alla sprovvista a mezzo del pasto vi lasciarono morto Eduardo ed uno de' suoi fratelli. Ma non vi rimase già Galeazzo, il quale datosi tosto a fuggire, e tirato seco fuora della terra tutti quelli della parte alta, corse per aiuto a Perugia. Immantinente Guido e Rodolfo Baglioni volarono a prenderne spietatissima vendetta; sgozzando genti, rovinando case, violando

e spogliando sagrilegamente insino lo stesso santuario del gran Patriarca.

« Questo tumulto, - sono parole del Cronista - mentre gli occhi di tutti erano volti a vedere gli effetti della nota prudenza del novello Papa, diede ad Alessandro dolore grandissimo e non poca vergogna; specialmente quando, dopo tanto e sì atroce eccidio, nè pote' egli, secondo desiderava, prendere castigo de' colpevoli, nè recare ristoro nessuno a' danneggiati. Laonde, affinchè tali scandali non si rinnovassero agevolmente, con lettere e messaggi e con l'opera di Lodovico Sforza, sollecitò grandemente i Veneziani a volere stringere lega con lui, non per dare molestia a nessuno, ma per guardarsene, e non si vedere più costretto di stare agli ordini di Re Ferdinando, senza aver lui modo di governare in giustizia i suoi popoli, ovvero contenerli nel loro ufficio ». Se non che, quanto volentieri e leggermente vi aveva fin dalle prime consentito Milano, altrettanto si dichiarò contrario quel Doge; il quale, in pubblico consiglio, messa la cosa al partito, non si peritò punto di dire ogni vituperio di Roma e de' passati Pontefici, e specialissimamente del regnante. Tuttavia contrariamente all'aringa ed al suo voto, vinse in Consiglio la ragione di stato, la quale ammoniva di aiutare Milano e Roma contro Napoli, nè mai permettere che gli Aragonesi mettessero radice nel pontificio, e molto meno patroneggiassero nel Milanese. Così il consiglio d'Alessandro fu posto in atto, e finalmente il dì 12 aprile 1493 venne

firmata in Roma questa triplice alleanza di Roma stessa con Venezia e con Milano.

IX. Ferdinando, che, secondo è stato notato sopra, da gran pezzo aveva udito ragionare di questo disegno, e temeva molto non si colorisse davvero dietro le sconsideratezze de' Colonnesi e i brutti fatti d' Assisi, allibbì tutto, quando conobbe dal Paladini e dal Rugio insieme che il Papa era in sul firmare il gran contratto. Il poveretto non indugiò un istante di rispondere a' suoi ministri in tutta premura; ingiungendo loro di ottenere con ogni possibile sollecitudine una grata e piacevole udienza, e che non vi fosse altri che Sua Santità; e quindi destramente lamentarsi con esso che più potessero sull' animo suo gli scandalosi uomini e maligni e pieni di novità, di discordia e d' inquietudine, che non quelli che amano la vita, la persona, lo stato, la quiete e pace di S. S.; che ove altri tentasse fare novità, il loro e suo braccio basterebbe a castigarli; che volesse ben mirare alle cose, chè quando si fossero guaste, non si potesse dire: La S. S. con la sua prudenza, sapienza ed autorità bastava ad assettarle e pacificarle in un' ora sola; che fidi pure e dorma tranquillo sulla fede di lui; che le novità son cose che si fanno presto, ma che ad estinguerle vi vuol tempo; che ove si voglia far lega, la si faccia generale; ch' è necessario negli Stati grandi tollerare alcuna volta qualche cosuccia per isfuggire maggiori incomodi; che romper guerra è leggiera cosa, ma ben dura il ricondur la pace; e dopo altre cento ra-

gioni per dissuadere, conchiudeva « leggerete la presente, dicendo a S. S. che noi vogliamo avere questa soddisfazione di animo in non aver pretermesso di dirle cosa alcuna di quanto è occorso per l'onore e gloria di S. S., e che ne vogliamo avere la coscienza sgravata appresso Dio ed al mondo ». Ma conosciuto di poi che la lettera non era capitata in tempo, e la lega di già bella e firmata, con ardenza resa più viva dall'importanza del fatto compiuto, scrive incontanente a Lodovico, ch' egli tiene esserne stato primo autore, e gli significa, con l'odio innato contrò Roma, prudenti considerazioni di pace, che il Re sapeva dettare altrui, e meno applicare a sè medesimo.

« Direte a S. E. - proseguiva egli al De Gennaro dopo lungo preambolo di concetti affettuosi - che di questa nuova collegazione noi non facciamo caso, perchè abbia ad essere pregiudizievole, nè seguirne più oltre di quello si vede stimare da quelli, che hanno intenzione di ben vivere; nè ne facciam caso, e ben grande, per vedere in questo mostrarsi da esso Duce poco buona volontà, e manco sincera affezione; e quando volesse colorire essersi fatta per difesa del Pontefice, dica e mostri chi son quelli che cercano offendere lo Stato Ecclesiastico e malignare contro la Sede Apostolica, gli apparati che se le fanno e son fatti contra, e le pratiche che si vanno cercando per Italia o di fora, del che si vede e sente chiaramente il contrario; e negare non si può, perchè si sanno le pratiche, e i segni non si possono nè coprire, nè altramente interpretare:

e da anni e anni in qua si è veduto i Pontefici avere cercato di offendere e avere offeso altri; e non postisi in difesa, o essere stati inquietati da nessuno: e noi ne possiamo essere testimonio, e siamo, per le cose che ne hanno fatte e cercate contra per la innata loro ambizione; e de' molti inconvenienti seguiti in Italia per parecchi tempi passati, già si è veduto i Pontefici esserne stati autori ». E toccato della maggior convenienza del far lega generale, della bontà e saldezza delle amicizie vecchie, degli acconci esempi del padre suo e del fratello, delle ottime relazioni passate tra loro due medesimi, de' gravi cimenti, cui si metteva alienandosi, de' tumulti cominciati dentro Genova, e che esso Re ne lo avrebbe aiutato o con Virginio, o con Firenze, o con altre vie e modi opportuni, conchiude dicendo, che lo instare e restringersi del Duca in questa faccenda possono e potranno presso lui, non altrimenti che come atti di figliuolo intimamente per ogni degno rispetto amato, rispettato e tenuto caro; e che, perchè lo amava da proprio figlio, si era indotto a parlargli in tal forma.

X. Non dimeno i consigli e gli ammonimenti del monarca, il quale studiavasi di gettare sulle spalle altrui la colpa, che egli medesimo destramente e con tutta segretezza fomentava, non approdarono, nè lo potevano, a nulla: la Lega era già stabilita, e il dì 25, festa di S. Marco, il Papa andato con solenne corteggio alla chiesa dell' Evangelista, finita la messa, in presenza di popolo infinito, commise al Vescovo di

Sutri e Nepi di salire in pulpito e pubblicarla. I capitoli erano dieci; i concetti e le parole son questi: Si fa Lega tra le parti per 25 anni, a conservazione de' loro Stati: Il Papa tenga tremila o quattromila cavalli e due o tremila pedoni, e le altre due parti tengano cavalli seimila in ottomila, e pedoni quattromila in cinquemila: Niuno de' Collegati possa far lega con alcuna potenza d' Italia, se non di comune consentimento di tutte e tre le parti: Si riserba a ciascun potentato d' Italia di entrare in questa lega con le debite condizioni: I Collegati al termine di due mesi debbono aver nominato i loro aderenti, complici, collegati e raccomandati: Dopo conchiusa la lega a capo a un mese sia questa dalle parti ratificata per istromento ovvero per lettera: Se per ventura si venisse, che Dio non volesse, ad alcuna guerra, non si possa venire a pace e concordia, se non per volontà di tutti: Se qualcuno de' Collegati movesse mai guerra ad una delle parti, gli altri Collegati debbano aiutare la parte provocata: Se si facesse guerra per alcuno ad alcuno de' Collegati, gli altri non daranno nè transito, nè ricetto, ovvero vettovaglia, anzi gli negheranno il passo *omni suo conatu*: E perchè la Chiesa dopo la morte di Papa Innocenzo era rimasta povera, i due Collegati aiutino quella per pagare lo stipendio del Signor di Rimini.

La lettura de' quali capitoli, quantunque di atti già conosciuti, dove' certo fare gran senso in tutti, per la solennità straordinaria di quel giorno, per il suo-

nare che fecero tutte ad un'ora le campane di Roma, e più per le brevi e concettose parole, che il Papa aggiunse, e che ne conservò fedelmente uno degli astanti. Sono esse manifestazione sempre più luminosa degl' intendimenti e della fissa meta di Alessandro.

XI. « In quella maniera che qual viene a me, sta scritto, non lo discaccerò io fuora; ma sì a coloro che fan ritorno terrò aperto il mio seno, e i vegnenti verranno davvero con eterna benedizione; non altrimenti i Santi Pontefici Romani, ad esempio di Cristo Redentore, ebbero sempre in uso di porre le loro anime in vantaggio delle loro pecorelle, e senza paura o timore veruno sonsi travagliati di rintuzzare valorosamente i nemici, e in tutte cose vegliare alla custodia della greggia del loro Dio. Nè mai, nell'ora del pericolo, si sono essi ritirati addietro; così, a preghiera e conforto di Papa Adriano, Re Carlo prese le armi contro a' Longobardi, e seguitò la guerra, che Pipino, padre di lui, a richiesta di altro Papa, aveva non senza suo rischio incominciata; così Gregorio accese il valore in petto a' Ravennati, e non pure ordinò a' Toscani di forbir le armi, ma assegnò stipendio a' soldati, che usava chiamare figliuoli della gloria e dell'onore. Nè certamente cessar le insidie con insidie e muover le armi è delitto; ma sì combattere solamente per amor della preda è peccato. Le guerre giuste meritan lode, come quelle, le quali per comando superiore prendono castigo delle ingiurie, ovvero costringono di rendere ciò che ingiustamente è

stato preso. E poichè si negava a' figliuoli d' Israele passaggio pacifico, fu ben giusto il loro combattere; e più giusto è per fermo combattere le guerre, che Dio medesimo ne comanda, dicendo: Rendete a Dio quel ch' è di Dio. Laonde dopo Massimiano più volte leggiam noi avere il Papa ricercato di aiuto gl' Imperatori a difesa della libertà della Chiesa; affinchè coloro che chiudono le orecchie agli ammonimenti salutevoli dati loro dai Sacerdoti, dacchè essi vogliono perdurare negli usati delitti, vengano alla fine nel loro malfare frenati per forza dalla disciplina del braccio secolare. Autorità dunque di Principe e di Sacerdote, la quale si metta a correggere questi cotali, ben essa fa ufficio di padre; più che non è il campare dalle mani de' calunnianti gli oppressi dalla prepotenza, ovvero il prestare aiuto a' pellegrini, alle vedove, a' pupilli, i quali han dato nelle mani de' soverchiatori. »

« Nè sia chi voglia, per grande ignoranza, chiamare in genere delitto questo perseguitare i malvagi, nè dire colpevole qualsiasi persecuzione; altrimenti io ti dimanderò di chi è mai quella voce, che esclama nel salmo: Qualunque di dietro diceva male del suo prossimo, io lo perseguitava? e in altro luogo: Io perseguiterò gl' inimici miei, e gli raggiungerò, e non volterommi addietro se non gli avrò disfatti? Se dunque noi vogliam dir vero, e conosciamo la verità, sono gli empi quelli che perseguitano gli altri con la loro superbia, e non già la Chiesa coll' infrenarli; questa perseguita per amore, quelli invece per rabbia;

la Chiesa perseguita per correggere, e quelli per distruggere; la Chiesa per richiamarli dall'errore, e quelli per far precipitare nell'errore; insomma non perseguita altrimenti la Chiesa i sediziosi, se non in quel modo che dicesi la verità perseguitare la falsità. Anzi è tutto giustizia colui che guerreggiando sa difendere la Chiesa unitamente alla Patria. Confessiamo non si dovere far torto a nessuno, ma ovviare a' torti niuno dirà non esser opera meritevole. E che altro è egli mai non conturbare i malvagi, se non favorire i loro vizi? Le ingiustizie hansi a ribattere colle armi degli amici; e così far bene a' malvagi togliendo loro la potestà di peccare, e far bene a' buoni, secondando lor desiderio di communicare liberamente colla Chiesa. »

« Che più? Noi sappiamo come tante e tante volte, non per amor di vendetta, ma per la difesa della Chiesa, che lo esige, i Santi Pontefici han contratto alleanze. Così fece l'apostolo S. Paolo, per farsi guidare da un soldato in sicuro luogo, e non dar nelle mani de' suoi nemici. Or dunque Noi, tanto i Veneti che sonsi profferti alla Chiesa ed a Noi non a parole ma sì co' fatti, quanto gl'illustri Duchi di Milano, Cristiani Principi, abbiam creduto bene unirli tutti a Noi co' vincoli dell'alleanza, come utili membra al proprio capo, affinchè la rimanente buona gente venga invitata a questo esempio santissimo; e così con la potenza de' principi far vantaggiare sempre più il riposo della Chiesa; nè vorrà dispiacere a nessuno che

favoriscano a Noi i buoni, mentre piace a Noi che i buoni siano temuti da' malvagi. »

XII. Ora se queste parole e questi fatti suonarono acerbi a tutti, cui erano indirizzati, infinitamente più dovettero risonare a Ferdinando, il quale erasi dato a credere di aver lui forza di addensare il nembo per mettere spavento, e poi poterlo dissipare a sua posta. Più ancora se ne sarà egli crucciato in vedere alle promesse seguitare incontanente le opere, udendo come Venezia aveva subito fatto entrare nelle terre della Chiesa il Signor di Rimini con dugento uomini d'arme, ed altrettanti Milano sotto la condotta del Signor di Pesaro. A tanta evidenza di cose, Re Ferdinando affannoso, ma niente sfiduciato, con quell'usata sua energia subito si volse a veder maniera di provvedere, riparare, tranquillare. Innanzi tutto, stato prima a parlamento con l'ambasciatore di Venezia e quel di Milano, diede ordine alle difese, inviando negli Abruzzi Giangiacomo Trivulzio con comando di congiungere quante squadre erano acquartierate in quella provincia, e dirigerne quattro verso di Civita Ducale; tenere le altre in acconcio di partenza da Pescara; ed, unendo alla selva di Presenzano le altre genti disperse tra S. Germano e Venafro, fare che tutte fossero pronte di seguire all'uopo il Duca di Calabria. Appresso fa venire a sè Fabrizio con Angelo di Tivoli, e fatto loro dono del contado di Altomonte, li rimanda alle loro terre, ammoniti di allestire con Virginio, senza strepito, i loro soldati, e ben disporre

le loro intelligenze co' Cardinali e' baroni Romani e l'altra amica gente del paese; spedisce inoltre Bernardino di Bernardo a Roma, affinchè vegga S. Pietro in Vincoli, Napoli e Lisbona, e li conforti ed animi alla difesa della Sede Apostolica ed insiememente di sè medesimi; ed in fine ragguagliando di ogni cosa Firenze, la consiglia di assoldare il Signore di Camerino e il Duca di Urbino, spedire oratori a Venezia con commissioni che fossero al presente caso, collocare esploratori che informino di ogni piccolo movimento di Lombardia e di Romagna, e fare il somigliante nelle Marche e in altri luoghi lontani e dappresso; esortando caldamente Pietro e gli Otto a non si perder d'animo in nessun modo, certi che uniti com'erano avrebbero tenuto testa a chicchessia.

Ma non ostante tali provvidenze e mostre di sicurtà, l'accorto vecchio teneva sempre l'occhio inteso a Roma, persuaso ch'egli era la miglior via di salvezza essere soddisfare al Papa, e togliere di mezzo la prima cagione dell'eccitata burrasca. Epperò conosciuto che Alessandro seguitava ne' medesimi sentimenti di pace, posto che si riparasse all'onta della vendita delle terre, egli con più messaggi aveva finalmente indotto Virginio di rimettersi al volere del Pontefice, il quale contentavasi di avere per l'accordo pure Cervetri, ed aveva scritto al Paladino di riprendere con le pratiche della Lega generale quelle interrotte dal matrimonio. Il Re dunque certissimo che tolta la questione della compra, tutte cose sarebbero

tornate all'antica quiete, già rallegravasi fuor misura così della mitezza delle condizioni poste dal Papa, che dell'adesione di Virginio, quando improvvisamente intende da Marino Brancaccio, mandato all'Orsino per conchiudere, che costui, fosse sospetto non il Re seguitasse di consigliarlo simulatamente come aveva usato in addietro, fosse la pratica omai fatta di non si piegare all'altrui comodo, fosse orgoglio di non sottometfersi a nessuno, l'ostinato aveva risposto riciso che non voleva accordi di sorta, ma, sì, che si trattasse delle cose sue per sola via di giustizia.

Ferdinando dirittamente arse di sdegno a tanta baldanza di vassallo; tuttavia frenato sua collera in grazia di quella quiete ch'era sempre in cima de' suoi desiderii, ed aprendosi liberamente col suo ministro diede allora a conoscere la vera causa dell'ostinazione dell'Orsino, e la molta giustizia delle lagnanze del Pontefice. « Per certo - scriveva al Brancaccio - esso Sig. Virginio non dovrebbe avere pelo addosso, il quale lo movesse a pensar di noi, salvo quello che si deve pensare di buono e amorevol padre; ed esso ha pur visto in effetto, che da noi non si è omessa pratica, nè cosa alcuna, la quale sia stata ad effetto, che quelle terre gli rimangano; nè sapremmo che più avremmo dovuto fare; e se vedessimo poter fare più oltre, per niente l'ometteremmo. Sì che se noi di presente l'abbiamo mandato a confortare nella forma, che voi l'avete confortato, deve pigliare questi nostri

conforti, non a diffidenza, ma a giudicare che si faccia per non potersene far altro, essendo queste materie saltate dove sono, e vedendosi dove siamo per saltare, e che sarebbe eccessiva imprudenza non si avvedere de' tempi...... E benchè esso Sig. Virginio queste cose le intenda, voi però discretamente le ripeterete, secondo il proposito porterà: pur una sola cosa sopra tutto lo deve muovere, che nullo rispetto del mondo consente che lui per due terre già quindici dì si può dire venute in sue mani, voglia porre al baratto sè, l'antico stato di casa sua, e per dire il vero tutti i Baroni di terra di Roma insieme con lo stato e facoltà nostra e de' Signori Fiorentini e de' comuni amici; e di qual natura questo sia, esso medesimo ne voglia dar giudizio, posponendo la propria passione. Deve dunque esso, e così lo conforterete, pensare che, tuttochè sian fatte per mare e per terra da noi le provvisioni che voi sapete, e similmente i Signori Fiorentini, in che loco, a che tanto dispendioso pericolo ci pone tutt' insieme, e specialmente l'essere e facoltà di Pietro de' Medici; e già si posson dare per abbattute in tutto, quando si venga a rottura, le cose di nostra figlia Regina d'Ungheria con perpetua infamia di nostra casa, oltre la iattura del Regno. Deve ancora pensare che venendosi a termine di guerra, la congiunzione di tanti vincoli e di tanti anni tra noi e lo Stato di Milano, per le cose che porta la guerra, verrà a perpetua inimicizia, e si potrebbe venire, anzi si verrà, a quello

che da Monsignor Ascanio fu detto in questi dì, che il Duca di Bari s'insignorirebbe di quello Stato con rovina di nostra figlia e de' veri successori, nostri nipoti; e se in Firenze è a dubitare circa la persona e lo Stato di Pietro, esso medesimo il giudichi, anzi giudichi dall'abbattimento e rovina di Pietro seguirebbe incontanente l'alienazione di quella Repubblica da noi, anzi le sue forze ci sarebbero contrarie. »

Veggasi dunque da siffatte confessioni, e per bocca di principe sì autorevole e sottile, quanto era mai inflessibile la pervicacia dell'orgogliosissimo barone, e quanto mai la congiunzione di quella brigata, dianzi tanto ristretta, cominciasse omai incredibilmente a disgregarsi per il senno e fermezza del gran Pontefice.

XIII. L'Aragonese intanto sbuffava; e mentre la paura de' possibili danni lo tirava a fare ogni buon atto di umiltà in verso del Papa, la rabbia de' falliti disegni lo spingeva a muover tutto per ricattarsene. Scrisse quindi a Milano, scusandosi grandemente con Lodovico, se mai in alcuna cosa l'avesse offeso; dichiarandosi inoltre amicissimo di quello Stato e di lui, memore in eterno de' beneficii ricevuti dal Duca Francesco e da Madonna Bianca; e dolendosi sopra tutto del vederlo parteggiare pel Papa, dal quale, diceva l'astuto Re, « se si facessero quelle opere buone, che dall'officio e dignità sua si conviene, noi non potremmo se non commendare che da sua Eccellenza, fosse stato aiutato per essere in quel luogo; ma a noi pare che i prin-

cipii sono molti alieni dal predetto, e non procedono per quel cammino che si dovria; che il Duca non dovrebbe tirarsi indietro di dargli quei ricordi e consigli che si dovrebbe; perchè di ogni perturbazione e scandalo che succedesse, noi ne persuadiamo Sua Eccellenza ne avrà rincrescimento; e quando questo Papa sia quello che deve essere, saremo contenti di dare lode a Sua Eccellenza che lo abbia aiutato a fare ». Scrisse a Venezia, protestando non essere affatto sua colpa se Virginio teneva duro; e se si facevano nel Regno moti d'arme, « questa Ill.ma Signoria sapea che noi in nessun modo eravamo per far guerra al Papa, nè questa Ill.ma Signoria aveva assicurati noi, nè vediamo che così facilmente possiamo essere assicurati, che il Papa non farebbe guerra a noi, dietro l'esempio de' suoi antecessori, e massime di Callisto suo zio, e per i modi e pratiche di mala natura che contro noi e cose nostre si tengono nel suo palazzo ». Scrisse finalmente in Ispagna; e poichè la congiunzione del sangue con quella corte, come altresì la grandissima lontananza di essa corte dal Vaticano, gli consentivano di parlare con meno riguardo e più baldanza, egli tenne veramente maniere e stile da furibondo, recitando ogni possibile vituperio:

« Messer Antonio — D'Alessandro, ministro di Napoli presso quelle Maestà Cattoliche — Per due o tre lettere vi abbiam data succintamente e con verità notizia delle differenze correnti tra la Santità di N. S. ed il Sig. Virginio Orsino; e qualcosa vi è stata toc-

cata de' fatti di Monsignor di S. Pietro ad Vincula; e con verità vi è stato scritto quanto in tale materia vi si è scritto; non curando spiegarvi più della sostanza della cosa. Ma avendo novamente intese le opere calunniose e di mala natura, che in questa faccenda si tengono presso queste Serenissime Maestà, e le false e scandalose suggestioni che si scrivono da Roma, non vogliam tacere dirvi come le cose procedono, ed a che fine si tenda dal Pontefice e da quelli che gli stanno attorno; massime che presentemente, contro il volere della maggior parte de' Cardinali, s'intende a fare fino a tredici Cardinali, e per denari; donde il Papa trarrà una somma grandissima, per la minor posta, è ventimila ducati; e chi pretende al cappello, per compiacere al Papa, non iscrive in Ispagna la verità della cosa, ma quel che vuole il Papa, e che sia al proposito di riportare il cappello; e purchè ritragga il suo utile, non cura più oltre. Ed oltre la somma che ne ritrarrà il Papa, si pretende, da coloro che a ciò l'inducono per via dell' utilità, a tiranneggiare nel presente pontificato ed in appresso, essendo venute le cose di Roma a tanta disonestà, che non si potria maggiore; e non si attende che ad ebollizione di novità e preparamenti d'arme ».

« Ed a ciò intendiate le cose con qualche ordine, sappiate che il Papa entrando in pontificato con la maggior pace di tutta Italia, e con più riposo, che non mai altro Papa, stando tutti i potentati in grandissima amicizia, esso Papa non guardando al bene

pubblico, ma seguendo sua natura, al secondo o terzo colloquio ch' ebbe con l' oratore Veneto, lo richiese del far lega, come ne ha testificato l' oratore Veneto, ch' è presso di noi. Simile richiesta fece altresì all' oratore Milanese ancora con opera di Monsignor Ascanio, con consiglio e mezzo del quale ha seguitato a sollevare e porre in arme tutta Italia: e quando Milano e Venezia mandarono a fare l' obbedienza, l' officio del Papa non fu confortare alla pace ed alla continuazione del vivere pacifico, ma di collegarsi, di fare nuove condotte, soldare gente d' arme, e fare apparati di guerra, come fu allora il condurre Fracassa, il Signor di Rimini e anche quel di Pesaro; ricercando di sedurre con eccessive promesse i nostri soldati, Orsini e Colonnesi: e per avere il Collegio più libero, attesochè Monsignor di S. Pietro ad Vincula per la sua integrità gli pareva avverso a' suoi disegni, cercò di pigliarlo; e se quegli non ne fosse stato accorto ed avesse fatto provvedimento, già seguiva la sua cattura, tosto che D. Federico, nostro figlio andato a Roma per l' obbedienza, fosse partito, essendo così stato ordinato, e per mandarsi in esecuzione in fra due o tre giorni appresso ».

« Non seguendogli la seduzione de' Colonnesi e degli Orsini, cioè di Prospero e Fabrizio Colonna e di Virginio Orsino, si attaccò, per iscandalizzare, a certa compra di certe terre fatta dal detto Virginio da Francesco Cibo figliuolo del passato Pontefice: la qual compra, o piuttosto rivendita, ebbe principio dal

tempo d'Innocenzo, essendo convenuto e promesso a Virginio, che quando quelle terre si rivendessero dal detto Francesco Cibo, si rivenderebbero a lui; come seguì, chè dopo la morte d'Innocenzo tosto in Firenze per mezzo di Pietro de' Medici fu conclusa detta rivendita, e fattone il contratto tra Virginio e Francesco in Roma, con le solennità ricercate; contrattandosi tra loro senz'altro strepito, come di poi abbiam saputo, perchè in allora non ne avemmo notizia veruna: nè era da farne caso, per essere Cerveteri stata liberamente venduta altre volte; e non ci bisognando assenso del Pontefice, essendo quel luogo libero con tutte le sue adiacenze, e non avendo dipendenza alcuna da' Pontefici, ma solamente da' padroni. E quantunque, quanto all'Anguillara, questa terra si tenesse essere feudale, il Pontefice, com'è detto, si attaccò a questa rivendita per iscandalizzare. E prima venne fuora che quella vendita si partisse, e che Cerveteri fosse del Cardinale Orsino; e non volendo a ciò consentire Virginio, cominciò subito a far querela di noi, che gli facevamo tagliare il naso da Virginio; e noi, come vi abbiamo detto, e facemmo constare al Papa, di tal rivendita noi eravamo stati ignoranti; aggiungendo dippiù appresso, avanti che Virginio pagasse, che noi gli avevamo prestati i danari; la qual cosa non solo non era vera, ma nemmeno n'era stato a noi parlato da Virginio, nè dagli uomini suoi; nè si sognava di tale prestito di danari. Sicchè con questo pretesto dell'Anguillara ha messo tutta Italia in arme,

e, senza bisogno, ha fatto lega co' Veneziani e con Milano, invitandoli all'arme, ed insiem con essi sollecitando i baroni d'Italia a prender soldo, per guisa che da una eccessiva pace ha ridotta Italia nell'inquietezza, e non si sente altro che gente d'arme, e per tutto bolle guerra. Noi tuttavia abbiam cercato assestare la differenza predetta per via d'accordo e di giustizia, e quando abbiam bene edificato l'una parte, ne si è traversato dall'altra: certificandovi che essendosi trovato Virginio molto pertinace in alcune pratiche, noi abbiam saputo tutto essere processo da Roma e da Palazzo, col confortare che han fatto Virginio a star duro, per potere per questa via venire a scandalo. Sicchè si vede apertamente il Papa volersi colorire; e nondimeno in effetto cerca far contro noi, persistendo nell'eredità degli odi di Papa Callisto ».

« Dal canto nostro noi ci siamo sforzati continuamente potere gratificarci il Papa, e divertire questi suoi mali disegni per ogni mezzo ch'è stato possibile; e mandandoci un dì a far visita, e farci intendere che voleva imparentarsi con noi, rispondemmo che n'eravamo contentissimi, offrendo di dare ad un suo figliuolo una nostra figliuola col Principato di Squillace, con rendita certa di seimila ducati dello stato che gli aggiungeremmo, oltre le industrie, che quello stato porterebbe di guadagno. Ed in fine tutte queste pratiche erano illusione per tirare più presto Veneziani alla lega: e sempre è andato e va con frode e mali disegni; e per avere danari ed usarli contro noi,

aveva in queste quattro tempora prossime deliberato fare tredici Cardinali, donde ritrarrà vicino a trecentomila ducati; ma non gli è successo fin qua, per parere al Collegio cosa esorbitantissima. A' Colonnesi nostri soldati ha offerto stato ben importante, e terre di altra natura, che l'Anguillara e Cerveteri, per ritrarli da noi. A Virginio ha offerto lasciargli le dette terre, e dargli altra condizione, purchè si ritirasse dal nostro soldo, affinchè più liberamente ne possa dare addosso; dacchè tutte fiate che ci abbia tolte quelle sbarre gli pare potere invadere a briglia sciolta. Ha procurato e sollecitato che il Duca del Reno domandi l'investitura del Regno, e concessogli che s'intitoli Re, e manderà a dare l'obbedienza come Re. In Francia insieme col Duca di Bari ha operato ed ottenuto che nell'accordo delle cose di Perpignano il Re di Francia ponesse per capitolo che il Re di Castiglia non possa imparentarsi con noi; e così dappresso e di lontano non ricerca altro che farne danno e vergogna ».

« Donde queste Maestà possono giudicare il mal animo che ha contro di noi, e quanto poco rispetto ha per queste Maestà, di cui siam noi fratello: le quali Maestà co ne ignare di queste cose e non sapendo i mali pensieri del Papa hanno scritto, secondo siamo informati, lettere favorevoli, ingannate esse dallo scrivere di esso Papa; il quale di tali lettere si è sommamente insuperbito, e si è tanto trasportato, che in ogni modo trascorrerà a tali sconcezze, che queste

Maestà ne avranno dispiacere: e tanto più che poi vedranno con effetto essere finto e falso quel che il Papa ha fatto loro scrivere sul conto nostro. Sicchè loro Maestà non vogliano dar fede a tali scritture, che si fanno da Roma ancora da' propri ambasciatori, perchè aspettano ritrarre dal Papa dignità e cappelli; e ragione vuole che scrivano quello che impone loro il Papa. Il quale fa tale vita, ch' è da tutti abbominata, senza rispetto della Sedia dove sta; nè cura d'altro, che a diritto e per rovescio far grandi i suoi figliuoli; e questo è solo il desiderio suo; e gli sembrano mille anni entrare in guerra, tanto che dal principio del suo papato non ha fatto altro, se non porci in affanni e molestarne, quando per una via e quando per un'altra; e nelle cose della Regina d'Ungheria in segreto ha fatto il peggio che ha potuto ».

« Ha cercato per porre Italia in rivolta sovvertire i Sanesi e tirarli al suo disegno; e Roma è tutta piena di soldati più che non son preti; e quando va per Roma va con le squadre della gente d'arme avanti con gli elmetti in testa e lance alla coscia: in guisa che tutti gl'intendimenti suoi sono alla guerra e rovina nostra, nè mai ometterà cosa che possa macchinare contro di noi, sollevando non solamente in Francia il Principe di Salerno ed alcuni altri nostri ribelli, ma per Italia ogni scavezzacollo, che senta esserci contrario; e in tutte cose va con frode e simulazione, com'è sua natura; e per fare danari vende ogni minimo ufficio e benefizio. Ne' dì passati a' Conservatori

e popolani di Roma fuor d'ogni proposito ha usato minacce terribilissime contro di noi senza essere stato provocato da qualsiasi piccolo motivo da parte nostra; certificandovi che noi per ritenerlo, e perchè non possa calunniarci dell'avergli data nessuna causa, ci siam diportati e ci diportiamo rimessamente, tanto che da' Fiorentini, nostri collegati, ne siamo ogni dì incolpati e ripresi, e siam posti in pericolo di perdere Virginio, insistendo sempre mai ch'egli debba soddisfare al Papa di quelle terre, mentre ne costa che esso Papa, per fare scandalo, sottomano ha fatto confortare Virginio che tenesse fermo prima che fosse conclusa la lega sua. Confortò ed incitò il Vescovo d'Aquila a fare entrare suo fratello in Aquila, e tumultuare in quella terra, tanto che se non si usava prestezza al provvedere, quella terra era perduta con tutto il resto dell'Abruzzo. E presentemente morto il Vescovo, fa al figlio di detto Vescovo tante dimostrazioni, che non potrebbero essere maggiori, se quel figliuolo fosse un gran barone. Concludendo vi diciamo che i motivi e disegni del Papa contro noi non potrebbero essere peggiori; e così le opere di quelli che lo consigliano; i quali attendono, per tiranneggiare il Papato ed ottenerlo dopo morto questo Pontefice, a tirar lui dov'essi vogliono; il perchè Roma sarà fatta stanza di genti d'arme, e massime di genti d'arme Milanesi: delle quali cose quali mai frutti la Chiesa di Dio, per Italia e per tutti i popoli Cristiani, abbia mai a raccogliere, queste Maestà lo possono giudicare per loro prudenza ».

« Voi dal canto vostro vi sforzerete imprimere queste cose, perchè tutte sono verissime, e non potrebbero essere di peggiore qualità; e ne sembra vedere che, vogliamo noi o no, saremo tirati alla guerra, perchè la difesa è concessa ancora alle bestie. Fiorentini similmente sono armati, e continuamente si armano per conservare la loro libertà, e sono per concorrere con noi; e per questa via Italia tutta è in arme, e non istiamo senza timore non il Papa ci provochi contra qualche armata del Turco; della qual cosa abbiamo già qualche sentimento. Sicchè tutto farete intendere a queste Maestà, spiegando loro le necessità in che ci troviamo, e supplicandole che vogliano avvertire a queste cose del Papa, e non si lasciar deludere da lettere della corte di Roma, nè di esso Papa; perchè son tutte macchinazioni frodolenti. Ancora le conforterete a dovere scrivere alla corte di Roma opportunamente, e guardare all'onore della Sede Apostolica, al bisogno nostro e della casa, scrivendo a' loro ambasciatori e agli altri in Corte, ed ancora al Papa per forma, che loro Maestà conoscano molto bene come passano le cose, ed a che fine intendono: e voi in questa parte intendendo quello a che il Papa pretende, e sapendo che fece Innocenzo, che tentò Callisto, e che voleva far Paolo, ne ragionerete, e vi allargherete secondo vedrete il bisogno: e parlate chiaro, perchè a Roma e per l'Italia le cose sono chiare, che non è tanto chiaro il dì, quando è il sole nel mezzo del Cielo. Noi abbiamo tutte le

genti d'arme nostre in ordine, e siamo necessitati mandarle a' confini, perchè le genti Milanesi e Veneziane si spingono di Romagna per la Marca: abbiamo in ordine alcune galere, e non ci lasceremo trovare sprovvisti. Farete ancora istanza di lettere opportune in Corte, in maniera che questi motivi volenterosi del Papa si abbiano a ritardare; alla qual cosa ne pare che vi sarà difficoltà non piccola, perchè i suoi appetitosi disegni sono in manifesti trasportamenti: e tuttavia minaccia a parole, e fa opera di avere a seguitare co' fatti ».

« Capua 7 giugno 1493 — Re Ferdinando ».

Era necessità riferire e far conoscere tutta intiera questa lettera lunghissima, affinchè ognuno che ci ha seguito finora, e seguiranne in appresso, rammentando i veri intendimenti del Papa e le trame degli avversari confessate dal medesimo Re, pure da questa maniera, onde iniquamente si sforma la storia de' fatti dell' Anguillara, impari a conoscere per che modi si cominciarono a divolgare tanti altri acerbi e calunniosi biasimi di Roma e d' Alessandro, massime sulla simonia e sulle disonestà, toccate in questa scrittura apertamente. Erasi dunque incominciata quella gran comunella di principi e vassalli, abituati di fare e disfare per secoli a loro senno, e i quali ricalcitranti al duro morso che si voleva loro imboccare per forza, si venivano aggruppando insieme, ed attorno di Ferdinando, che ben sapevano avere eguale brama che essi, e più potenza di offendere. E convien dire ezian-

dio che Ferdinando fatto ardito da questo malvagio favore, che davano al suo odio tanti potenti personaggi, aizzandoli ed aiutandoli, dal lato suo siasi dato a credere di poter presto spezzare il trono sotto a' piedi dell' esoso Pontefice.

XIV. Certa cosa è che oltre i suddetti dinasti, specialmente i Colonna e gli Orsino, che il Re medesimo attesta essere alla sua piena devozione, ed invano studiarsi il Papa di distaccarneli, Ferdinando aveva dalla sua ancora parecchi de' più potenti tra' Cardinali, persone pronte di contraddire al Papa per fare ossequio al monarca. E si sa di fatto, e lo si conterà meglio in appresso, come questi Cardinali combattessero ad oltranza la proposta del Papa di voler creare nuovi Cardinali nel concistoro di Pentecoste; come il Re se ne dimostrasse oltremodo contentissimo, col mandar loro i suoi ringraziamenti e le esibizioni di qualsiasi più grande favore; e si sa eziandio che tra Roma e Napoli si macchinava qualche altra rilevantissima impresa contro di Alessandro. Egli è indubitato che il Re aveva poste agli ordini di questi Porporati con la persona de' suoi figliuoli tutte le sue forze, e commesso al suo ambasciatore di « accertare loro Signorie Reverendissime che le genti d'arme, quali ordinammo ne' dì passati si accostassero a' confini, si fu principalmente per mandarle alle spalle loro ad ogni piccolo bisogno ». Nè hassi a stimare, secondo parrebbe da certe frasi, che tali armamenti abbiano potuto aver luogo pure per sostenere i Cardinali contro la proposta

della promozione; oltrechè non era certo quella tale gara, da sostenersi colle armi alla mano, si rivela apertissimamente dalle parole del medesimo Ferdinando come la resistenza, già passata, non era stata altro che « principio, cui dovea succedere miglior fine »; ed è assai chiaro dagli scritti che il Re spingeva il Cardinal di S. Pietro in Vincoli a ben altre prove, che non son quelle del sì e del no del concistoro.

« Vogliamo - così egli, tre dì dopo la lettera spedita in Ispagna, al Paladino ed al Rugio in Roma - che Bernardino de Bernardo subito si conferisca ad Ostia, al R.mo Monsignore di S. Pietro ad Vincula.... e gli dica da nostra parte che delle cose seguite in quella materia de' nuovi Cardinali, noi ne abbiam preso cordialissimo piacere, e che speriamo *a tale principio abbia a succedere miglior fine*. E però Sua R.ma Signoria attenda a confortare ed ingagliardire i suoi amici, perchè a Sua R.ma Signoria non siamo per mancare, quanto possa essere a noi propri; e similmente a' suoi amici, massime in questo caso, nel quale va quanto si vede, e per Dio grazia abbiamo il modo non solo a non mancare, ma a fare più dell' opportuno, per la vicinanza del luogo e per la disposizione delle facoltà; e sia certa Sua R.ma Signoria che non si è per omettere cosa che porti al caso, e che sia per noi non solo possibile, ma che ancora paia avere dell' impossibile. Tenga Sua R.ma Signoria per istabilito che per la conservazione della dignità sua siamo per mettere ancora le persone de' nostri figliuoli e nostra, e gli effetti ne faranno debita testimonianza ».

E la testimonianza venne fatta col fatto appena una settimana dopo, quando richiesto il Re di aiuto armato in favore de' Reverendissimi, incontanente rispose al Cardinal di Napoli dichiarandosi « paratissimo » del favorirli, ed aggiungendo, « poichè secondo le richieste di vostre R.me Signorie mostrate dubitare d'insulti violenti, e che la dignità e autorità collegiale e cardinalesca non incorra alcuna iattura, e che le si tenti e procuri oppressione in contrario; e però ricercate presidio e sicurtà delle nostre genti d'arme, in ispecie del Sig. Virginio e de' Sig.ri Fabrizio e Prospero Colonna, che abbiano a comparire con le persone e soldati loro e nostri ne' bisogni e distrette vostre; diciamo e rispondiamo essere molto ben contenti di questa vostra speciale richiesta, ed offriamoci paratissimi di venirvi con effetto e comparire per mezzo de' predetti ed ancora di altri nostri soldati, quando così si ricerchi alle richieste e predetti bisogni vostri. Epperò con la presente nostra lettera, quale vogliamo abbia quel vigore che se fosse diretta proprio ad essi, *comandiamo espressamente a' predetti Signori* Virginio Orsino, Fabrizio e Prospero Colonna, che con le persone e soldati loro e nostri, con tutto quel numero o parte di essi, secondo porterà il caso, debbano comparire in Roma od altrove, dove il caso e bisogno ricercherà, ad ogni semplice richiesta di voi R.mi Cardinali, immantinente, e tutte fiate che essi e ciascun di essi saran richiesti e chiamati da voi, con lettera sottoscritta di propria mano da voi, R.mo Cardinale

di Napoli.... perchè noi ogni servizio, che da essi sarà fatto in tale occorrenza alle R.me S. V. e al Sacro Collegio, riputeremo più importante, e lo avremo più accetto che se fosse fatto per salute della persona nostra e de' nostri figli ».

XV. Vi era dunque un gran colpo, un misterioso colpo da eseguire, di cui il fatto dell' opposizione a' cappelli non doveva essere altro che « principio », e per cui Re Ferdinando dispiegava tanta energia, che quella usata per indurre Virginio pare essere stata un vero giuoco. Sicchè l' apparente ostinazione di costui, il quale del resto, come dalla lettera testè riferita, era co' suoi colleghi umilissimo servitore di Napoli, non serviva ad altro che a dar modo e spazio di tempo per colorire ed incarnare i misteriosi consigli. E nondimeno, sembra incredibil cosa a narrare, il Re mandò dichiarando al Papa che per vincere l' animo dell' Orsino, a cui non aveva approdato nessun messaggio, nessuna ambasciata, si sarebbe mosso egli personalmente, ovvero la persona del suo medesimo primogenito, il Duca di Calabria; ma, perchè ciò « darebbe troppo a parlare alla brigata », aveva deliberato mandar D. Federico, il quale per l' autorità che aveva sopra di Virginio avrebbe trovato assetto e totale appuntamento alle differenze. E perchè il diverso e malvagio disegno di questa andata e la coscienza del mal fare mettevano sospetto di esser cosa che leverebbe senza dubbio grandissimo scandalo, oltre l' averne scritto al Papa, ne scrisse similmente a Firenze, a Venezia, a Milano, a

Ferrara, in Ispagna, in Ungheria; raccomandando a' suoi ministri in genere « che si studiassero onestare la necessitata deliberazione con quella onestà, che il fatto ricercava »; e a quello poi di Milano singolarmente che « smentisse le galee partite da Gaeta essere per far moto, ma per scortare ad Ostia Federico ».

Ma tutte queste arti sottili non erano possibili di celare intieramente i perversi concetti: l'impresa senza dubbio doveva essere seria e molto vasta, secondo che apparisce dalle riferite richieste fatte da Roma, dalle pronte risposte di eseguimento venute da Napoli, dalla mossa di tutte le armi del Regno, le marittime sotto il comando di Federico, le terrestri sotto quello di Alfonso, e assai più chiaramente ancora da una lettera di sommo rilievo e di assaissimo enigmatica contenenza, scritta da Capua, la vigilia di S. Pietro, il dì medesimo della partita del Duca di Calabria; per mezzo della quale il Re ingiungeva al principe D. Federico, già in cammino per Roma, di usare ogni maggiore studio e diligenza, affine di ottenere ciò ch'era scritto in un'altra allegata.

« Ill.mo Principe, Nostro carissimo secondogenito e luogotenente generale »

« Dall'allegata vedrete quello che vi rispondiamo alla vostra del 23 circa la materia della richiesta che vorremmo ne fosse fatta da' Signori Cardinali; chè non potendosi ottenere ciò che prima da noi era stato scritto, questo sarebbe per un mezzo rimedio per cautela e sicurtà nostra, alla quale, come a voce vi ragionammo,

per noi si deve avere avvertenza. Voi vedrete di fare ogni opera per potere bonariamente ottenere ciò, che per la detta allegata vi scriviamo, e vi userete ogni studio e diligenza, chè a dir il vero con voi, a noi sarebbe assai caro di non avere a far cosa, che in appresso potesse portare alcun pregiudizio; e potendo soddisfare al bisogno di questi R.mi Signori Cardinali, senza incorrerne nessun pericolo, ne piacerebbe grandemente; epperò voi vi dovete sforzare di ottenerlo e render cauto in questo il fatto nostro, e quando non potreste ottenere le cose secondo vi scriviamo per l'allegata, vi sforzerete di pensare qualche altra maniera di sicurtà; chè essendo voi sul fatto, siam certi non vi mancherà l'ingegno a saper trarre da' partiti scarsi il manco male, chè quel che non si può ottenere per un modo, non vi deve mancar l'animo di ottenerlo per un altro; e quando non potreste ottenere nessuna maniera di promessa e scrittura da tutti detti Signori Cardinali, vedrete almeno di ottenerla dal Cardinal di Napoli, o almeno promessa di avere a conservar bene la lettera nostra, e di non averne a fare alcuna mala mercatanzia, nè che in futuro per causa di quella ne avesse a seguire alcun pregiudizio, o che almeno promettano per iscrittura quel che dicono voler promettere per giuramento; e dato pure che non possiate avere nessuna natura di scrittura, nè da tutti quattro, nè dal Cardinal di Napoli, e a voi paresse che le cose fossero in cammino di precipizio, per non farle precipitare, siamo contenti che liberamente possiate conse-

gnare quella nostra lettera al detto Cardinal di Napoli, pigliando il giuramento da tutti quattro secondo hanno offerto, o quello che più potrete per maggiore sicurtà e cautela nostra, quando altro non si potesse; dicendo a detto Cardinale di Napoli che suo Signore vede quanto ne vada in quella, e così vede con quanta liberalità veniamo a qualsiasi loro beneficio; che però Sua Signoria voglia essere attenta in fare buona masserizia di detta lettera. E quando alcuno inconveniente ne venisse, noi non ne lamenteremo d'altro, che di Sua Signoria; facendogli intendere bonariamente il danno e iattura che ne potrebbe seguire a lui ed a tutta la casa sua facendo altrimenti ».

« E circa questo effetto vi allargherete con detto Signor Cardinale quanto vi parrà al proposito; ed in verità avendo noi tanta fede, quanta abbiamo in Sua Signoria; ed avendo quella con tutti i suoi tanti interessi con noi, quanti ha in queste cose, Sua Signoria ne deve consigliare e aiutare e mettere in quei cammini, che siam sicuri in futuro non averci a fare pregiudizio, chè altro che questo non desideriamo: chè quello che non conosce Sua Signoria in questo fatto, non ne pare lo possa conoscere alcun altro: sicchè ed in principio, mezzo e fine pregherete Sua Signoria, e la ricercherete da nostra parte, ne voglia dare tale indirizzo e ricordo, che sia soddisfacevole al bisogno loro, e che noi lo abbiamo ad eseguire senza incorrere in alcuno pregiudizio nelle scritture, che teniamo da questa S. Sede; chè, com' è detto, altro non desideriamo.

E voglia Sua Signoria darne tal ricordo, che quello non si potrà ottenere per una via, si ottenga per una altra; e adoperare l' ingegno e sapere, chè noi attribuiamo tanto al sapere suo, che volendoci mettere il suo pensiere, saprà trovare rimedio a questa cosa, chè ogni ragione vuole che Sua Signoria debba essere così studiosa della conservazione ed onor nostro, come del suo proprio; e così ancora, bisognando, vi stringerete con S. Pietro ad Vincula, che in questo vi voglia dare que' buoni ricordi ed indirizzi, che da Sua Signoria confidiamo: chè non potendo loro portare alcuno pregiudizio il mettere in iscritto la richiesta, e dando a noi grande giustificazione e salvezza delle ragioni nostre, non devono negare di farlo; anzi devono procurare per ogni via che noi siamo conservati in quel che la ragione ne consente ».

« Pare a noi che per queste due lettere vi abbiamo ben chiarito del bisogno e desiderio nostro; voi che siete sul fatto, e sapete ciò che ne conviene, vi sforzerete, com' è detto, trarre il miglior partito, che saravvi possibile, e vi governerete secondo vedrete essere il bisogno, chè del tutto ci rimettiamo in voi. E così ancora rimettiamo in voi il farne comandamento a que' nostri soldati, Orsini e Colonnesi, e vediate di usare questa protesta, secondo ne vedrete il bisogno. Solamente vi diciamo che vogliate bene avvertire, quando occorresse il caso, di aversi a fare tal comandamento, che non abbiano da andare in parte, che avessero a capitar male, ed incorrere in alcuno manifesto pericolo,

come sarebbe quando in Roma fosse gente grossa, come si dice che vi si aspetta, chè a tutte cose hassi ad avere buona avvertenza. E detti Signori Cardinali pur vedono per effetto che di quel che noi diciamo sono sicuri, e ne vedono l'esperienza; chè possono essere certi l'Ill.mo Duca sarà loro alle spalle, e per causa loro l'abbiamo fatto tanto più accelerare; e questo ne lo potrete mettere in conto, secondo vi parrà il migliore; e finalmente noi rimettiamo totalmente in voi tutte le predette cose, che le governiate, e vi stendiate più e meno, secondo conoscerete essere più al proposito del servizio e bisogno nostro: chè noi crediamo avervene tanto scritto e ragionato a bocca, che dobbiate avere bene inteso l'animo e desiderio nostro, e che non abbiate a mancare a ciò che il bisogno ricerca ».

« Noi abbiam visto quel che fuvvi ragionato per mezzo dell'oratore Fiorentino sul desiderio, che mostra avere il Papa che queste cose del Sig. Virginio si assestino più presto per via d'accordo, che altrimenti; e perchè voi sapete la mente nostra circa questa parte, che sarebbe il medesimo, non vi diciamo altro, se non che vi sforzerete venire a qualche buona conclusione, secondo sapete essere nostro desiderio, e massime per via d'accordo, col quale ogni cosa si assesterà molto meglio, che per via di giustizia: chè quando una volta Monsignor di S. Pietro ad Vincula sia in corte, teniam per fermo che ogni cosa andrà coll'ordine suo: che se tutte le cose non si possono

assestare ad un tratto, non si deve però restar di fare quello si può. E perchè molte cose si dicono fuor di proposito, occorrendovi ragionarne, farete pregare la Santità di N. S. che per amore di Dio voglia Sua Santità pensare di avere ad accettare queste cose, e non fare altro pensamento, perchè di ogni altro partito può essere certa non potrà averne se non fastidio e rincrescimento. E similmente, occorrendovi il destro, non vi rimarrete di ricordare bellamente a S. S. che se essa ha animo, come dice, di volere ascoltare queste cose, chè mormorandosene tanto, come succede di questo fatto de' nuovi Cardinali, per adesso si voglia tenere in mano la cosa, e vedere prima di ascoltare tutte queste cose, e levare dal sospetto i Cardinali sul fatto di Ascanio, ed aspettare altro tempo, che lo possa fare con soddisfazione di tutti, e senza scandalizzare alcuno, chè quando queste cose saranno acconciate, ed abbia tutti per buoni figliuoli, sempre sarà a tempo di poterne fare a suo modo con contentamento di tutti, e con onore di S. S. e conservazione di tutta questa S. Sede; parlandone con que' migliori modi, che a voi parrà, e facendovelo cadere al proposito, rimettendocene al tutto in voi. »

« E sopra tutto vi preghiamo che in ogni modo vi sforziate ridurre queste cose a buon termine, secondo a bocca vi ragionammo, il che sarà riposo e vita di S. S. e nostra: chè noi non vediamo che avanzo faccia S. S. con queste divisioni, nè a che effetto possa servirsene. Imperciocchè se S. S. proverà a vivere in

quiete e riposo, vedrà il frutto che ne ricaverà: chè, quando altra comodità non ne traesse, se non del fatto della spesa, S. S. se ne troverà ben contenta: che in verità i comodi che S. S. potrà trarne, sono tanti e così noti, che a noi non pare doverli ripetere, e sarebbe troppo lungo scriverne; e ne pare che voi siate così ben informato che sarebbe superfluo a volerne scrivere. Pur vi preghiamo che per fare il detto effetto, non vogliate omettere di dire e ricordare tutte cose che vi paiano poter giovare al detto effetto ».

« Di Capua, 28 giugno 1493 - Re Ferdinando ».

Dalla quale lunghissima e misteriosissima scrittura ognun vede trattarsi di ben altro argomento, che non è l'accordo con Virginio; accordo, il quale pure spacciavasi essere l'unica ragione del loro più non intendersi col Papa, e del quale toccasi qui in ultimo luogo e sol di passaggio.

XVI. Le cose dunque più e più intristivano; e già il Papa doveva vivere in gran sospetto per l'ostinazione inesplicabile dell'Orsino, per le oscure radunanze che facevansi in Roma, e l'andare e venire da Roma ad Ostia, specialmente dietro il ritorno improvviso del Principe d'Altamura postosi con due galere alla foce del Tevere, ed il comparire alla frontiera degli Abruzzi il Principe ereditario; quand'ecco giungere in Roma rumori e nunzi di veri tumulti nelle terre pontificie, e ciò all'ombra ed in nome degli Aragonesi. Benevento era tutta in armi e scompiglio. Presa occasione del pubblicare, che quel Governatore aveva fatto, certi

Brevi del Papa, e dell' uccisione di un Beneventano per mano di un figliuolo del Signor d' Aquino, comparso lì in andando al campo regio negli Abruzzi, la città erasi tutta partita in due; ed occupata la torre e suonato a martello, conflitti, ferite, strage, coll' improvviso apparire di due capitani regii, e con loro un dugento uomini d' arme. Gli oscuri disegni cominciavan dunque dalla lungi a tradursi in atto; epperò deliberato il Papa di provvedere per ogni verso a simili fellonie, e spedì di presente Francesco da Casale a Milano per sollecitare quel Duca di mandargli più genti, e ne scrisse a Venezia ed alla stessa Firenze, dolendosi con loro acerbamente della tollerata pendenza del fatto Orsino, de' moti scandalosi del Re e delle sue armi, e specialmente della costui opera nel tumulto di Benevento. Le Corti non mancarono richiamarsene col Re vivamente; ma il Re rispose a tutti, negando affatto che vi avesse avuto parte nessuno de' soldati suoi, affermando invece ch' erano state genti de' paesi vicini, intromessi in Benevento per afforzare le case de' loro amici; facendo inoltre sapere specialmente a Lodovico che non volesse prenderne veruno affanno, nè fare spesa di armare genti per Roma, perchè le differenze piglierebbero assetto per la diritta via della giustizia.

Ed in quest' ultima parte e' non disse falso; poichè premuroso il Papa di comporre per ogni onesto mezzo il fastidiosissimo litigio, e, sceso insino a permettere che si facesse giudizio de' suoi medesimi in-

contestabili diritti per mezzo di speciale commissione di quattro Cardinali, due per sè, due per Virginio, secondo che questi aveva osato richiedere, già le cose erano procedute molto avanti, che venne da Napoli istanza al Papa di far soprassedere alla Corte, esibendosi maniera di più agevole composizione. Questa dimanda così sconsigliata era finalmente apertissima manifestazione che la pervicacia dell' uno e i premurosi offici degli altri erano stati tutti nient' altro che sottili infingimenti, affine di tenere a bada il Papa ed in inganno le Corti; il che si faceva ancora più manifesto dal vedere come il Principe D. Federico, venuto, secondo che era stato spacciato, a Roma per trattare l' accordo, in contrario seguitava di starsene con tutta pace ad Ostia, o al più faceva alcuna corsa a Palo per visitare Virginio, senza esempio di nessuno effetto. Allora Alessandro, consentendo di pure riformare il giudizio incominciato, e così contentare in tutte guise gl' incontentabili nemici, nel medesimo tempo tornò a scrivere a Firenze, a Milano, a Venezia, dolendosi molto con loro del vederli non si commuovere niente, ovvero alle rimostranze di lui, o all' ostinazione scandalosa di Re Ferdinando.

Con le cose a tali termini, e' non vi aveva più luogo o pretesto veruno di comecchessia scusarsene: però le tre Corti, specialmente le due ultime, spacciarono ricisamente a Napoli di troncare al tutto qualsiasi indugio; e per dare alcuna prova che quella volta dicevano da senno, Milano inviò subito le genti

d'arme richieste, Venezia si mise in ordine del prestamente farlo. Qui la brigata alla fine si vide costretta di cessar lo scandalo; intantochè Ferdinando dove' scrivere di presente tre lettere a suo figlio, forte lagnandosi degli sconsigliati modi da lui tenuti, massime del tanto indugiare in Ostia e dell'andarsene a sollazzo a Palo; ed ingiungendogli imperiosamente che per nessun riguardo del mondo non differisse di andar all'istante dal Papa, e adoperarsi di tentar con esso lui ogni via di possibile conciliazione. Veramente i ligi servitori, ammirati di questo mutarsi del Re e del vedere spezzate così all'improvviso le loro trame, ardirono di porsi all'opera di almeno aggiornare l'andata del Principe al Vaticano; ma il Re, fattone subito consapevole, minacciò del suo sdegno il suo figliuolo, e ciò con tanto più di veemenza, in quanto aveva saputo essere giunto in Firenze un messaggiero di Francia, il quale veniva, dicevasi, a disporre le cose per una calata de' Francesi alla conquista del Reame. Quest'ultima minaccia del Re fu tuono, che mise in pieno scompiglio tutti gli attori del molto lungo e molto brutto dramma: fu quindi necessità per tutti far calare giù la tenda; e tutti tutti, smessi i dissapori e le rimostranze, dentro il mese di luglio, vennero uno innanzi l'altro a prostrarsi a' piedi del Papa; prima il principe Federico, appresso S. Pietro in Vincoli, dipoi Colonna, da ultimo Virginio; e sostenendo allora Ferdinando in aperto il primo personaggio che in sino allora aveva sostenuto di nascosto, per mezzo del Principe e con consentimento

di Pietro e di Firenze, prese a trattare col Papa sulla verace maniera dell' accordo.

XVII. E incominciando dall' Orsino, fu conchiuso che le terre si comprerebbero direttamente dalle mani del Papa, pagando il convenuto prezzo de' quarantamila ducati, e confermando il contratto nelle seguenti condizioni: In primo luogo, le terre rimarrebbero in potestà dell' Orsino, dichiarandosi mallevadori dello sborso del prezzo gli oratori di Spagna; In secondo luogo, che tornando il Papa a richiederle, gli si potesse resistere ancora *armata manu*, ovvero con rappresaglie sul rimanente paese pontificio; Terzo, che il Re non intendeva spendere pure un soldo del suo, ma solamente prestare somma di ducati diecimila, provvedendo al resto Virginio medesimo e Firenze; Quarto, conclusione del parentado tra casa d' Aragona e casa Borgia; Quinto, scioglimento delle sponsalizie tra la Principessa di Napoli ed il Conte di Fondi; Sesto, che premorendo la sposa senza prole, i beni di lei ritornerebbero al padre, rimanendone il marito usufruttuario; A tutto ciò si aggiunse, da parte del Re, che il Papa desse largo assegnamento allo sposo, con promessa dello stesso Re di dare al costui fratello quattromila ducati annui su beneficii ecclesiastici del Regno; Confortando il Re da ultimo il Cardinal di Napoli a ben accordarsi col S. Pietro in Vincoli, e raccomandando a' Colonnesi di far pace col Conte di Marigliano, e levar di mezzo qualsiasi cagione di scissura in Curia e nella città. In quanto poi al comporsi di Na-

poli e Firenze con Roma, innanzi tutto in luogo di chieder venia ed indulto nominatamente le due Corti, secondochè dapprima esigeva il Papa, per aver esse tanto favorito i ribelli, fu convenuto, che facendosi grazia specialmente a Virginio, degli altri si facesse soltanto menzione larga risguardante le persone, gli Stati e Signori di qualsiasi titolo e dignità, i quali quantunque non nominati s' intenderebbero tuttavia per nominati e specificati, quantunque *tacite vel expresse, directe vel indirecte* avessero dato consiglio, aiuto, sovvenzione di danaro, o presidio di soldati, o comecchessia favorito a Virginio; con remissione di qualsiasi colpa e pena incorsa, e loro reintegrazione agli stati ed agli antichi dominii.

Oltre a ciò si farebbe lega offensiva difensiva tra Roma, Napoli e Firenze, senza nessun pregiudizio delle esistenti, anzi avvalorandole meglio a comune loro bene e di tutta quanta la penisola; si perdonerebbe inoltre a tutti, comunque mai si fossero essi impacciati in quelle scissure, con promessa che il Papa non investirebbe del Regno nessuno straniero, ed altre clausole e dichiarazioni meno espresse o meno in sè rilevanti. Solamente notava Ferdinando su quel capitolo della lega che gli sarebbe piaciuto meglio non si facesse di pubblica ragione, siccome consigliava Pietro, e vi si obbligassero invece per domestico trattato; facendo considerare come ciò « desse honesta causa al Pontefice de una unione universale; non se alterano Venetiani per via de desdigno; invitase el Duca di Bari in ritornare a la

coniunctione vechia, et finalmente se serva mediocrita, et procedese con honesto riposo. E ben vero che per laltra via de lega aperta se tira el papa ad essere più nostro per lo desdigno che piglieranno soi colligati, et el Duca de bari se fa lo carco che lui merita, et noi non simo tenuti havere ad altri lo respecto che non fo avuto ad noi in questa liga del pontefice, che in vero considerato quel che se ha da considerare el Duca de bari con le superbe maniere sue cossi meritaria »; pur tuttavolta conchiudeva in fine « quel che se sia trascursi de altri non devono farne mutare de natura ». Ma ben mutò il Re in contrario sua natura stata accorta sempre e preveggente, terminando la sua lettera coll' ingiungere che fece a tutti i suoi, in riguardo di Ascanio, « che solo pe cavarlo presto de palazzo ve dovete ponere tucti ad saltare omne gran fosso ». Imperciocchè i buoni servitori vi si misero presto e di grand' animo; ma l' opera loro riuscì a tutt' altro effetto, che non intendeva il mal consigliere, il quale molto presuntuosamente aveva scritto dianzi al suo figliuolo « facto el matrimonio el papa sempre habia ad venire dove lo tirarimo »; giacchè il Papa, ammirato di quel dimandarglisi con tanta baldanza, e fino per patto, che si cacciasse Ascanio di Palazzo, non solamente subito « pose da banda le practice del matrimonio », ma di più si mostrò in tutto restìo di firmare trattati, che somministravano tanto ardimento agli orgogliosi. Ferdinando all' inaspettata novella trasecolò.

XVIII. « Illustrissimo Principe - così egli al Principe Federico addì 29 luglio - non fu tanto il piacere, che noi prendemmo ne' dì passati, quando ne scriveste degli appuntamenti, che per voi erano stati fatti con la Santità di N. S. e della venuta di S. Pietro in Vincoli e dell' Ill.mo Sig. Virginio a Roma; parendone che tutte queste cose dovessero pigliare buono assestamento con soddisfazione e con piacere di detta Santità; quanto è stato il dispiacere e rincrescimento grande, che abbiam preso oggi leggendo la vostra lettera del 26 del presente, colla quale ne avete per disteso dato avviso delle varietà e mutazioni fatte per detta Santità, chè certo ne siamo rimasti tanto ammirati, che più non si potrebbe.... Noi non possiamo mai lodare che sia stato al proposito, nè siasi fatto bene in voler tanto spronare Sua Santità nel fatto del cacciar da Palazzo Monsignor Ascanio, nè del mostrare di farne tanto caso; anzi domandando ciò per patto pare sia stato un poco disonesto: nè al Papa si doveva domandar mai per questa via; anzi si doveva attendere ad acconciar le altre cose, e procurare che detto Cardinale di S. Pietro in Vincoli fosse stato bene con Sua Santità: chè il cacciare Ascanio di Palazzo più presto si dovea lasciare per ultimo, e farlo alla giornata, chè assai si poteva tenere per cacciato, quando non fosse stato più bene in grazia col Pontefice. E S. Pietro in Vincoli lo avrebbe potuto ben fare stando in Roma e stando bene col Papa; sicchè era da pur pensare e tener per costante che i modi di Ascanio sarebbero

stati tali, che di per sè medesimo sarebbesi cacciato; e massime quando il Papa avesse avuto l'appoggio del S. Pietro in Vincoli, e si fosse fidato di lui. E quand'anche si avesse voluto far pensiere che il Papa avesse voluto governare anzi per mezzo di Ascanio, e si dimostrasse con costui ben disposto ed inclinato, l'avrebbe potuto fare così bene stando questi fuor di Roma o in Roma, come se fosse stato in Palazzo; e certo S. Pietro in Vincoli si doveva lasciar consigliare e non correre di volontà sua. Voi ben sapete come debba procedersi a rilento nel governo delle cose; ed è officio di prudenza quel che non può farsi in una volta farlo in due e col tempo; ed è a noi rincresciuto assai che questa cosa sia andata tanto innanzi, e non siansi usati quei riguardi che il bisogno richiedeva; e a dire il vero con voi, a noi non è niente piaciuto che detta Santità abbia detto in pubblico che le cose non prenderebbero assetto, perchè gli si domandava di cacciare Ascanio di Palazzo... »: seguitando il Re di raccomandare che con ogni miglior modo si facessero le scuse con Ascanio; si confortasse il della Rovere di tollerare con animo quieto tal fatto, fingendo donare quel che non poteva vendere; si seguitasse di dar sesto al negozio di Virginio e alla trattazione del matrimonio; e che ove mai S. Pietro non si volesse piegare volentieri, non però doveva egli rimanersi dal farlo, andandovi di mezzo quanto ne andava in riguardo di lui non solo, ma di Napoli, di Firenze, di tutti quanti; e che finalmente, se restando Ascanio in Palazzo pa-

resse a lui non vi potere restar sicuro, con la scusa della peste e della mal aria potrebbe per alcuni dì ritirarsi di Roma in qualche luogo sicuro, a suo piacimento, mentre non si saria veduto meglio che cosa mai si avesse a fare.

La lettera imperiosa del Re produsse di necessità i desiderati effetti; chè tutti, incominciando dal S. Pietro in Vincoli, furono costretti di cangiare stile; e più non favellando della cacciata d'Ascanio, anzi facendo tutti a costui le umili scuse, quando a parole, quando coll'opera, si misero da capo a ben conchiudere in tutto il trattato sulla compra e quello del matrimonio; il che, con compiacimento generale, fu compiuto all'entrar dell'agosto. Così Virginio ritenne le terre, pagando al Papa i quarantamila ducati; e D. Gioffredo Borgia fu dichiarato sposo di D.na Sancia, con dote di ducati diecimila l'anno, oltre il Principato di Squillace in Calabria ed il Ducato di Corato nella Puglia.

« Suole intervenire - così il Re tutto allegrezza al suo Federico - ed è cosa naturale, che venutosi alla fine degli affanni, la durata delle fatiche doni piacere e sollazzo; ed il piacere tanto è maggiore, quanto più si rammentano gli affanni passati: è quel medesimo che interviene a noi, i quali del seguito accordo e del parentado tanto più restiamo soddisfatti, e più ne prendiamo allegrezza, quanto più spesso noi ripensiamo al detto concluso matrimonio; tenendo noi per cosa certissima che il somigliante avvenga di Sua

Santità, essendo savia, com'è, e tanto studiosa della pace, e più essendosi aggiunta la congiunzione del sangue dalla banda sua e nostra, che infine è tutt'una. E poichè la contentezza dell'animo tanto più soddisfa, quanto più si communica e dilata, noi spesso spesso la communicheremo con la Santità Sua, per darne maggiore aumento nell'animo nostro, e ancora per rinnovare il piacere nella mente di detta Santità; la quale ogni dì ne resterà contenta per gli eventi buoni e felici che seguiranno, e dal canto nostro continuamente gliene daremo causa. E se per Sisto facemmo quanto facemmo, non c'intervenendo ad una millesima parte quanto interviene con la Santità Sua, questa può giudicare quali abbiano ad essere le opere verso la Santità Sua con la carità del sangue, della patria e dell'amicizia antica, unendosi insieme ancora la volontà per la vicinanza degli Stati, per l'utilità comune, e per la conservazione della dignità dell'uno e dell'altro, che sono congiunte insieme. Sicchè Sua Santità voglia accompagnarne, anzi darne il suo esempio, in queste consolazioni e piaceri, e come savia godersi il pontificato e le facoltà nostre, che sono sue, perchè noi faremo il simile della Santità Sua, alla quale da nostra parte offrirete, anche dedicherete, noi, lo Stato nostro, le facoltà ad ogni voler suo e disposizione ».

Compiuto così il carico della sua missione Federico se ne tornò a Napoli, allargando co' racconti le speranze del padre, che con quel matrimonio si teneva

sicurissimo di disporre a suo talento del Papa, ed aspettava di giorno in giorno l'arrivo di D. Gioffredo, con dote di più terre pontificie, con donazione di esse a casa d'Aragona, con certezza di poter comandare per innanzi a tutta Italia ed a tutto il mondo per forza del sacro vincolo, onde credeva avere stretto a sè il Papato. E col fatto intramettendosi egli nelle cose della Chiesa, e pensandosi di governarle ora con nuove norme, mentre nel passato concistoro di Pentecoste aveva empito il mondo di grida, pubblicando che si mercanteggiavano i cappelli ed a gran prezzo, e dato ordine a' suoi di opporsi a tutt'uomo, ora in contrario non facendo più cenno a simonie, scriveva a' medesimi di doversi accordare al volere del Papa, « nè guardare tanto al minuto alla qualità delle persone; poichè a tempo degli altri Pontefici sono fatti ancora Cardinali con simili macchie; i tempi portano molte cose, e de' due mali è da eleggere il minore, quando altro non si possa, com'è il caso presente. Si consentissero al Papa due o tre cappelli pe' suoi, com'è Valenza, il Datario e un altro della casa, ed il Papa avrebbe il suo desiderio, ed essi il loro ».

XIX. Ora il Papa, senza conoscer nulla di questi rei intendimenti e delle perverse concessioni, pure nelle smodate larghezze di Ferdinando e nell'improvviso cangiamento per suo ordine avvenuto ne' suoi fedeli, scorgendo la realtà de' conceputi sospetti, volle mettersi bene in guardia per l'avvenire. Quindi

contrariamente alle vivissime istanze del Re, che ardeva di avere a Napoli Gioffredo, Alessandro si dimostrava sempre più indifferente, anzi irresoluto di pur mandarlo più mai; alla sfacciata richiesta, da capo statagli fatta, sul licenziare Ascanio da Palazzo, rispose con risoluto diniego, seguitando ad usare più apertamente che prima della compagnia ed opera del Cardinale; « anzi il Papa erasi talmente alienato dal Re, che non pure rigettò ogni sua profferta, ma dippiù nella creazione che fece de' Cardinali nel mese di settembre, non ne fece pur uno a richiesta del Re, mentre ne diede uno a ciascuna delle Corti Cristiane ». È Sigismondo che apertamente lo scrive. Laonde S. Pietro in Vincoli, il quale per obbedire a Napoli, e non si esporre tutto solo a duro cimento, in principio erasi studiato di tollerare il favore, in che seguiva il Papa a tenere Ascanio, veduto di poi cadere a vuoto tutte le arti tentate per iscalzarlo, usando del consiglio del Re, che sotto colore o della peste o dell'aria gli aveva suggerito di andarsene fuori di Roma, un bel dì pose il consiglio in effetto, andandosi ad afforzare nella rocca di Ostia, e nell'altra, parimente sua, di Grottaferrata.

Non è a dire se Alessandro ne sentì rammarico e stupore: come l'altra volta incominciò dall'invitarlo benignamente a Roma; lo minacciò, non ritornando, di privarlo di qualsiasi beneficio sia temporale, sia ecclesiastico; se ne richiamò finalmente col Re, dimandandogli o di ridurre il della Rovere all'obbe-

dienza, o di aiutar lui a riprendere quelle sue fortezze. Ma nè le richieste, nè meno i richiami potettero avere effetto nessuno: il Cardinale rispondeva col vie meglio fortificarsi ne' suoi castelli; il Re si scusava, allegando di non aver lui nessun impero sull'animo del riottoso, ovvero ordinando, più speditamente, a' suoi ministri che ne divertissero il parlare, quantunque volte il Papa ritornasse a farne motto. Nè in questo mezzo veniva dando miglior saggio di riverenza il Sig. Virginio, il quale ebbe ardire di fare al Papa oltraggio aperto in Bracciano; nè meglio si comportavano i Signori Colonna, Prospero e Fabrizio, immischiatisi l'uno e l'altro in una rivolta avvenuta a Norcia, e tolto entrambi a far le difese aperte de' tumultuanti ghibellini. E tuttavia movendosene da tutte parti lagnanze e minacce al Re, come ad autore e fautore principale di siffatte ribalderie, il Re seguitava di rispondere, a Roma negando sempre che niente facevasi mai da lui, al mondo invece pubblicando esserne cagione il medesimo Papa, che non istava a' patti. Per le quali cose più e più si persuadeva Alessandro essere in tutto verissimo ciò che il Re medesimo usava dire del Papa per sarcasmo: « A voler liberarsi della servitù di Napoli e de' Baroni, e così signoreggiare in tutto il dominio ecclesiastico con la bacchetta in mano era necessario levar lo Stato agli Orsini e disperdere ed abbattere gli altri Baroni ». In somma, svanita ogni giusta speranza di pace stabile e di quiete, e' si sarebbe ritornato presto

alle usate ed aperte lotte tra' Papi offesi ed i tracotanti vassalli, ove la morte improvvisa di Ferdinando e la vicinanza di gravissimi e comuni pericoli non avessero volto gli animi a maggiori imprese, e rimesse le gare a più lontano cimento.



CAPO X.

Disegni ed apparecchi di Carlo VIII.

SOMMARIO

I. Importanza della materia di questo capo e cagioni che mossero Carlo all' in presa d' Italia - *Oricellari*, *De Bello Italico* - *Vialardo*, *Histor. Innoc. VIII.* - *Codice Aragon Dispac. 134* - *Bulla Innoc. De Invest. Reg. Neap.* — **II.** Con quali ragioni il Moro s' ingegna di determinarvi meglio il Re di Francia - *Corio*, *Stor. di Mil. lib. VII.* - *Malipiero*, *Cron. Arch. Stor. Ital. vol. VII. Part. II.* - *Comines*, *Memorie, lib. VII.* — **III.** Pratiche ed apparecchi da parte di Carlo e da parte di Lodovico - *Guicciard. Stor. Ital.* - *Giovio*, *Stor.* - *Frizzi*, *Memor.* - *Comines*, *loc. cit. cap. III.* — **IV.** Primi rumori della deliberata guerra, e sollecitudini di Ferdinando, onde mettervi riparo - *Codic. Aragon. Dispac. 134, 430, 449, 462, 467* - *Guicciard. loc. cit.* — **V.** Messaggio di Re Carlo alle Corti Italiche, e spavento di Re Ferdinando - *Corio e Malipiero, loc. cit.* - *Comin loc. cit. cap. IV.* - *Codic. Aragon. Dispac. 516, 524, 549, 554, 568, 604, 640, 603* - *Allegretti, Dior. Murat. Rer. Ital. Script. XXIII* — **VI.** Fermo e nobile portamento del Papa con l' ambasciatore di Francia e col Re di Napoli - *Codic. Aragon. Disp. 507, 552, 544.* — **VII.** Ferdinando ringrazia, si profferisce, ma non cessa di dar biasimo al Pontefice - *Codic. Aragon. Disp. 580, 603.* — **VIII.** Condotta prudentissima del Vaticano, niente grata all'Aragonese - *Corio*, *loc. cit.* - *Codic. Aragon. Disp. 657, 675* — **IX.** Ultimi provvedimenti e fine e natura di Re Ferdinando - *Codic. Aragon. Disp. 721, 630, 702, 710, 714, 713, 733, 720, 721, 740* - *Summonte, Mss. Bibl. Naz. Napol. Y. G. 39-41* - *Infessura, Diar. Muratori, loc. cit.* — **X.** Sforzi di Lodovico per tirare dalla sua il Papa, che si rifiuta e si mette in guardia - *La Rochelle, I diritti della S. Sede* - *Chantrel*, *Storia de' Papi* - *Codic. Aragon. Disp. 735, 714* - *Rosmini*, *Vit. Magni Trivultii.* — **XI.** Alessandro

investe del Regno Alfonso, resistendo a Francia che insiste per l' investitura - *Burk. Gennarelli pag. 277 - Giovio, Stor. lib. I - Rosmini, Malipiero, Guicciardini, loc. cit.* — **XII.** Incoronazione ed omaggio di Re Alfonso, e nuove relazioni tra casa Borgia e casa d'Aragona - *Raynaldi, Annal. Ann. 1494. III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV.* — **XIII.** Fuga del S. Pietro in Vincoli e ritorno d' Ostia all' obbedienza del Papa - *Burk. Diar. Ann. 1494, 25 marzo - Guicciard. loc. cit. - Allegretti, loc. cit. - Mss. Barber. Cod. 94 - Senariga, De Reb. Genuen. Murat. loc. cit. XXIV. - Mss. Bibl. Nazion. Nap. X. D. 43 - Giovio, loc. cit. - Mss. Ambros. Sigism. De Comit. A. 169 Inf.* — **XIV.** Abboccamento di Vicovaro, e primi fatti d' arme tra le genti alleate d'Italia e quelle della Francia - *Mss. Vallic. Itinera Pontificum, I. 47 - Guicciardini e Corio loc. cit.* — **XV.** Conati estremi di Alessandro per conservar la quiete in Roma e in tutta Italia - *Guicciard. e Mss. Ambros. loc. cit. - Mss. Barber. Cod. 104 - Comines, loc. cit. cap. V.*

I. Entriamo a discorrere di uno degli avvenimenti più memorabili della Storia, e ragionare di una delle calunnie più iniquamente annestate alla memoria di Papa Alessandro. Da Bernardo Oricellari, che scrisse della guerra Italica quasi nel medesimo tempo che fu fatta insino agli ultimi scrittorelli di storia patria, tutti, con maravigliosa asseveranza, danno della venuta di Re Carlo ogni carico o ad Alessandro solo, ovvero a lui unitamente a Lodovico il Moro; e se alquanti pochissimi tengono, secondo verità, essere stato del tutto cagione solo lo Sforza, nessuno che io mi sappia ha mai finora toccato nulla de' conati veramente eroici, onde travagliossi questo Papa immortale per allontanare d' Italia così grande sciagura. È questa parimente un' altra delle tante ingiustizie contro i buoni meriti del gran Pontefice, ed altro chiarissimo

argomento delle disonestà incredibili, onde si è scritto e tuttora scrivesi di quest' uomo.

Ora mettendoci noi in questa intrigata narrazione, non ne sembra punto necessario riferire qui a parte a parte le ragioni, che o per adozione o per eredità potevano i Reali di Francia addurre sul Regno delle Due Sicilie; nè meno raccontare una ad una le fallite prove, onde più volte gli Angioini eransi affaticati per ritornarne al possesso: son tutte cose concordemente e specialmente discorse in quasi tutte le Storie di quel tempo, come sono discorsi altresì tutti i moti stati fatti in Francia per sempre ritentare con più frutto l' impresa. E questo tentativo, di che ora si narra, era stato incominciato in quella Corte fin da quando Luigi XI venne dichiarato erede de' beni e delle ragioni degli Angioini alla morte di Renato, passato di questa vita senza eredi: se non che tutto intento quel monarca a consolidare il trono nella propria terra non vi attese guari, giudicando essere malagevol negozio e dannoso travagliarsi per acquisti lontani e tanto contestati. Ma ben vi si pose e di gran voglia Carlo VIII, suo figliuolo; il quale salito improvvisamente dalla condizione di maltrattato suddito a quella di trapotente sovrano, tentato com' egli era dalla naturale leggerezza e da' conforti de' cortigiani, si accese talmente delle glorie di Cesare e di Carlo Magno, che fermò in cuor suo di voler ancora lui diventare un eroe. E poichè era cessata dentro ogni cagione di guerra per le compiute vittorie ripor-

tate da suo padre, seguitando egli le inclinazioni de' suoi sudditi, i quali adusati lungo tempo alle armi sentivan fastidio di non le poter più brandire, insino dal primo anno che trovossi Re, incominciò a vagheggiare ardentemente l' impresa di Napoli.

E già se la figurava in cuor suo agevolissima, quando nel settembre dell'anno 1489, gli venne dippiù annunziato che Papa Innocenzo aveva colpito di scomunica Re Ferdinando, e dichiarato che le terre di là e di qua dal Faro erano ritornate alla signoria della Chiesa. Carlo se ne compiacque fuor misura; ed incontanente mandò dicendo al Papa che in breve sarebbe venuto egli personalmente con seguito di ventimila gentiluomini, affine di aiutar Roma a sostenere i diritti della S. Sede. Ma il Papa che ben avvisò ove puntava la generosa offerta, studiossi invece di comporre alla meglio le cose del Regno, investendone il dì 4 giugno 1492 con le debite solennità Alfonso, e rispondendo animosamente agli ambasciatori di Francia, entrati in concistoro a richiamarsene in nome del loro Re, che l' investitura dell'Aragonese era giustissima, perchè di figliuolo legittimamente succedente al padre, laddove il Re di Francia non poteva produrre pari ragioni di diritto, e meno di possesso. Carlo tuttavia seguitò di coltivare il suo antico disegno nella speranza di metterlo un giorno in effetto, accogliendo in sua corte più baroni Napoletani, e mai non tralasciando occasione di dichiararsi nemico dell' Aragonese e di afferrare una qualche buona congiuntura.

Gliela offerse non guari dopo il perfido Moro. Imperciocchè spaventato costui delle grandi intelligenze che aveva udito correre tra Napoli, Firenze e la Baronia Romana, e commosso assai delle aperte nimicizie professate da costoro contro di suo fratello Ascanio, e più del nuovo vincolo di affinità, con cui vedeva stringersi il Papa alla casa d'Aragona, temè forte non forse divisasse Ferdinando gravar la mano sul Milanese, ovvero per far valere i diritti di successione conferiti per testamento a suo padre Alfonso dall' ultimo de' Visconti, o per togliere a lui medesimo la mal' usurpata signoria e darla a Giangaleazzo, marito di sua nipote Isabella. E così tra queste paure immaginando egli diverse vie di sicurezza, giudicò acconcissima questa di confermare ed aiutare Carlo nell' impresa del Regno, dando con ciò all'Aragonese castigo del suo orgoglio nel voler padroneggiare per tutta Italia, ed alle altre Corti tanto soggetto di ripensare a' casi propri, da non ritrovar esse spazio di tempo per intramettersi delle altrui. E dal consiglio voltosi presto all' opera, primieramente in gran segretezza richiese di aiuto in quella Corte di Francia Stefano de Vers, uomo bisognoso di danaro, ed il generale Brissonet, bisognoso di onori; dipoi accertatosi della costoro cooperazione e della perseverante volontà del Sovrano, inviò, sotto colore di visita e di negoziati sulle cose di Genova, unitamente al Conte di Caiazzo, figliuolo di Roberto Sanseverino, ed a Galeazzo Visconti, conte di Belgioso, Carlo da Bar-

biano, il quale rimise nelle mani del Re una lettera del Moro, riportata dal Corio, e trascritta in questi termini:

II. « Sire » .

« Casa Sforza ha sempre stimato suo uffizio favorire a Francia, da cui essa tiene infiniti beneficii. Resasi Genova a Luigi tuo padre, esso la donò a Francesco Sforza padre mio, dono da te stato a me confermato ultimamente. Per i quali favori mio padre inviò in Francia con genti d'arme mio fratello Galeazzo, per infrenare l'orgoglio de' Signorotti, i quali avevano impugnate le armi contro del padre tuo, e strettisi in amistà con Francesco, Duca di Brettagna, deliberato di scacciare il Re dal suo trono, o tenerlo oppresso in perpetui affanni. L'aiuto di mio padre fu utile, e salutevole assai il suo consiglio di concedere ogni cosa a' nemici, a' quali per essere stato ingannato non sarebbe poi tenuto di serbar fede, e così ritenendo pure il nome di sovrano, al primo fortunato incontro schiacciarli tutti uno ad uno; e poichè non sarebbe stato agevol cosa unirsi quei signori tutt'insieme per far congiura, così in rendendoseli tutti amici stringerebbe in sua mano quanta mai potenza avevano essi tutti. Per tal maniera fattosi forte in breve tempo, e franco di ogni loro sospetto, tuo padre Luigi, per la grande divozione meritatasi da loro, prese a governare a suo talento un regno, non mai per innanzi tanto ricco e tanto vasto. Lui onoravano i principali signori, i popoli, le città, i vicini Baroni, i Re,

despoti delle province; coltivato da tutti, da tutti ammirato. In quanto a me, per i grandi obblighi che ti professo, non ho potuto finora far altro che desiderare grandemente di potermiti prestare in alcun bisogno; e così ripensando sempre in che maniera avrei saputo giovar meglio alla tua gloria, nell'angustia del mio potere non mi è venuto trovato meglio che ripetere quel consiglio, che mio padre diede al padre tuo: che tu allarghi cioè i confini de' tuoi dominii, e cancelli la vergogna che fanno a Francia i Signori di Napoli; i quali senza ragione, senza diritto nessuno, sconsigliatamente e svergognatamente si stan godendo quel Reame, stato lasciato a te ed aggiunto da' padri tuoi alla corona di Francia per ragioni di eredità e di testamento; e dilacerano que' popoli, e li dissanguano a forza di disonesti balzelli. Non rammenti tu dunque più di Carlo, tuo grande antenato, che risoluto di soggiogare i Turchi, per allestire le armate ed apprestare l'esercito non ritrovò miglior luogo di quel Regno, ove si possono benissimo armare navi e genti, ed esercitare, ed afforzare e tenere in loro stanza? E insino a quando tu dunque sosterrai che si oltraggi il nome di Francia, si usurpino dagli stranieri le eredità sovrane, si trattino da schiavi i propri popoli? Essi son tutti per te; te bramano per unico loro signore, fan voti di passare sotto il giogo tuo, pur di scuotere quel vile e tirannico che li opprime. Io mi ti presterò quanto posso; ti darò aiuto d'armi, di moneta, di cavalli, di genti, se tu

ti determini di non voler più aggiungere vergogna a vergogna ».

« Nè vi ha cagione di stimare malagevole quest' andata in un Regno, già posseduto altre volte anni ed anni: ti daran mano pressochè tutti i potentati d' Italia; Dio medesimo riguarderà e benedirà come sua così santa impresa; l' odio de' popoli discaccerà lui, per metter te sul trono; ed appena spunteranno le tue bandiere, tutti correranno alla lor ombra. Su dunque, all' opera; tronca omai qualsiasi indugio; l' indugiare nocque sempre a chi è presto; e vivi certo di riportarne tal gloria, che essa crescerà infinito splendore a te ed a' figliuoli tuoi. Tu di là traversando il mare, con pochissimo disagio, sarai sopra a' Turchi; e questi colti così alla sprovvista, tu li opprimerai agevolmente, opprimendoli li ridurrai alla fede di Cristo, ed aggiungerai al tuo dominio Gerusalemme e le altre terre, che i tuoi maggiori fecero proprie con le loro spade ed il loro coraggio. E qual altra più gloriosa impresa per un principe, quanto questa di non pure difendere la propria religione da' nemici, ma soggiogato costoro renderli nostri? nè soltanto schermirsi da loro, ma aggredirli ed empiere quanto è mai largo l' universo, terra e cielo, del suono della propria fama? E ciò è necessità succeda, specialmente con tanti aiuti che son pronti di darti que' moltissimi signori Napoletani, i quali discacciati empiamente dalle loro case dall' usurpatore Ferdinando, aspettano il tuo soccorso, il tuo braccio, la loro redenzione, il ritorno

alla patria non altrimenti, che un dì i miseri nostri padri aspettavano il risorgere di Cristo. Costoro han vantaggio delle proprie famiglie e di specchiatissimi concittadini, che timorosi di manifestarsi, mentre tu sei lontano, al tuo primo apparire ti si getteranno a' piedi; e le terre e gli abitanti, dichiaratisi tuoi a man salva, leveranno alto il tuo vessillo. Havvi al tuo fianco Antonello, Principe di Salerno, fiore di gentiluomini, nimicissimo dell' Aragonese; egli menerà seco infiniti altri, per l' amore e compassione che gli portano, sostenuto dal parentado di tanti potentissimi del suo partito. Dippiù, già dalla parte d' Illiria il Turco muove a danno del nome Cristiano, già travagliasi di fare le ultime prove per sottomettersi l' Ungheria, e in onta e disdoro di nostra fede e religione sconvolge e diserta tutte cose col ferro e col fuoco ».

« E patirem noi di esser bistrattati e pesti dal comune nemico? veder Cristo bestemmiato? profanati i tempii? violate e sconvolte quante mai sono ragioni, o sian esse umane, o siano divine? Ecco il tempo delle vendette, se tu mosso l' esercito da Brindisi, e trapassato il mare vicino Valona, piombassi lor sopra all' improvviso, e sentissero prima le ferite, che veder la tua mano: epperò fuggiransene alla rotta dall' Illiria, per andare a difendere i minacciati luoghi. Nè ti verrà meno l' Imperatore Massimiliano, nè i Re di Spagna, tanto religiosi, nè il potente Re d' Inghilterra, nè i Daci, nè i Sarmati, nè tutta quanta Italia,

in guisa che sarà tutta tua la gloria, e divise con tutti le fatiche. Deh! non ti lasciare sfuggire occasione così propizia, affinchè volendo poi ricogliere ciò che ora rigetti, non abbi tu a travagliarti indarno. Tu hai pace e quiete in tua casa e di fuori; nè partendoti lasci dietro a te nulla a paventare. Se altra cosa t' intrattiene, dichiarala; io per me farò sì che tutto ti secondi, ti giovi, ti riguardi ».

Ora in questa lettera di storico, devotissimo del Moro, e niente tenero d'Alessandro, havvi pure un motto della cooperazione del Papa? Eppure lo scrittore enumera specialmente tutti quelli che parevano possibili di aiutare! Ma seguiamo i fatti.

III. All' animo già dispostissimo dell'avventato Sovrano aggiunsero, com'era a credere, gran fuoco gli stimoli e le profferte di Lodovico; e però preso e vinto al fumo e bagliore delle proposte glorie, niente piegandosi al giudizio de' vecchi e fedeli ministri che ne lo dissuadevano, e tutto invece orecchio alle lusinghe degli adulatori già compri dall' oro milanese, Carlo, convocato a parlamento in Tours i principali baroni, sì laici, che ecclesiastici, senza punto mettere al partito l' impresa, dichiarò loro dirittamente com' egli era deliberato di passar le Alpi, e dava ordine a' ministri di allestire il bisognevole per la spedizione. E poichè principale difficoltà dell' andata era il ritrovarsi Francia pochissimo in armonia colle nazioni vicine, il Re ed i suoi aderenti vollero si componessero le differenze ad ogni costo: e così cominciando dalla

Spagna, si restituirono a Ferdinando Rossiglione e Perpignano, impegnati da Giovanni d'Aragona a Luigi XI, con patto di rispettare le frontiere di Francia e niente muoversi per aiutare in qualsiasi modo suo cugino di Napoli; medesimamente Carlo si accordò con Massimiliano, dando a costui, per il doppio oltraggio fattogli dell' avere rifiutata sua figlia Margherita, e tolta a moglie, contro la fede data a Cesare, Anna di Brettagna, soddisfazione di ricchi possedimenti e di parole umilissime ed affettuosissime; e prima ancora di riconciliarsi con queste due Corti, aveva Carlo di già trattato con Lodovico in modo segretissimo, ed obbligatosi costui di dare al Re libero passo per le sue terre, di assoldargli cinquecento uomini d' arme, di permettergli di armare in Genova quanti legni mai si volesse, e, innanzi il Re uscisse del suo stato, offrirgli arra di dugentomila ducati d' oro.

Nè intanto Lodovico si travagliava meno per conto proprio; imperocchè, o pentito dell' essere entrato a troppo pericolosa danza, ovvero atteso di tenersi sempre apparecchiato a qualsiasi contrario evento, egli ancora s' ingegnava tutto d' assicurare le cose sue, quanto meglio eragli possibile, così dentro Italia, che di là da' monti. Incominciò dal confortare, com' è detto, vivissimamente, per mezzo di suo fratello Ascanio, Papa Alessandro a non voler tollerare gli sfregi che gli facevano gli Aragonesi co' loro ligi Romani, e considerare com' egli però era entrato volentieri nella Lega di aprile contro di Napoli; appresso, di

mezzo maggio, sotto colore di una gita a diporto, con la moglie e con un suo figliuoletto andò a Ferrara affine di tirare a sè Ercole d' Este, suo suocero; e, dato che non gli aprisse in tutto i disegni di Francia, certo è che indusse il Duca a prender parte nella nuova Lega; ancora, dopo lunghissime pratiche gli era venuto fatto d' imparentarsi con Massimiliano, disposandogli sul finir di ottobre sua nipote Bianca, sorella di Galeazzo; e più che sopra questi trattati ed alleanze, egli fidava tutto sulle parole e sulle forze dello stesso Carlo, il quale, in ricambio degli obblighi sopraccennati, aveva promesso dal lato suo di difendere da qualsiasi oltraggio Milano, e tenervi, durante la guerra, duecento lance, sempre preste a qualsiasi bisogno di Lodovico. Con tali dunque provvidenze, conchiusi di qua e di là dalle Alpi i trattati, e stabilito di fare gli apparecchi nella maggior segretezza, la spedizione fu posta per la primavera dell' anno 1494.

IV. Se non che in tanto moto di persone e di negozi non era possibil cosa che i maneggi restassero lungo tempo occulti: fin dal gennaio 1493 Eleonora d' Este, andata a Milano per assistere al parto di Beatrice sua figlia, ed avuto colà alcun sentore delle misteriose pratiche, ne aveva fatto consapevole suo marito; e questi per mezzo di Aldobrandino Turchi datone sollecito avviso al Medici ed all' Aragonese. Simiglianti annunzi riceveva Ferdinando dalla stessa Francia, tra per alcuni cenni che potè colà notare il suo ministro, e gli atti ostili che gli faceva palese-

mente Re Carlo, ora maltrattando i suoi corrieri, ora persino intercettandogli le lettere. Ma Ferdinando, astuto per essenza, a chiunque gliene teneva parola, mostrava non farne verun conto; in tanto che al medesimo suo ambasciatore Coppola, il quale affannosamente gli aveva significato come il Duca del Renò era giunto a prender titolo di Re di Napoli, egli rispose nel giugno con tutta freddezza, dicendogli che gliene veniva veramente da ridere, e « che in Napoli ancora e una donna, che se fa chiamare regina de cypri, et simo certi che vui la conoscite ancora ».

« Nondimeno queste cose - osserva giustamente Guicciardini, in dichiarando con molto senno le condizioni di Napoli e di Francia - si dicevano da Ferdinando pubblicamente, magnificando la sua potenza, ed estenuando quanto poteva le forze e le opportunità degli avversari; ma com' era Re di singolare prudenza e d' esperienza grandissima, intrinsecamente gravissimi pensieri lo tormentavano, avendo fissa nell' animo la memoria de' travagli avuti nel principio del Regno suo da questa nazione: considerava profondamente dovere aver la guerra con nemici bellicosissimi, e potentissimi e molto superiori a sè di cavalleria, di fanterie, d' armate marittime, d' artiglierie, di danari, e d' uomini ardentissimi ad esporsi ad ogni pericolo per la gloria e grandezza del proprio Re; a sè per contrario sospetta ogni cosa, pieno il Regno quasi tutto o d' odio grande contro al nome Aragonese, o d' inclinazione non mediocre a' ribelli suoi; del resto la

maggior parte cupida per l' ordinario di nuovi Re, e nella quale avesse a potere più la fortuna, che la fede, ed essere maggiore la riputazione, che il nervo delle sue forze; non bastare i danari accumulati alle spese necessarie per la difesa; ed empiendosi per la guerra ogni cosa di ribellione e di tumulti, annichilarsi in un momento tutte l'entrate; avere in Italia molti nemici, niuna amicizia stabile e fidata, perchè chi non era stato offeso in qualche tempo o dall'armi, o dall'arti sue? Nè di Spagna secondo l'esempio del passato e le condizioni di quel Regno potere aspettare altri aiuti a' suoi pericoli, che larghissime promesse e fama grandissima d'apparati, ma effetti piccolissimi e tardissimi. Accrescevangli il timore molte predizioni infelici a casa sua, venutegli a notizia in diversi tempi, parte per scritture antiche, parte per parole d'uomini, incerti spesso del presente, ma che si arrogano certezza del futuro, cose nella prosperità credute poco, come cominciano ad apparire le avversità, credute troppo ».

Tra queste dunque amarissime angustie, pronto l'avveduto Re di mettersi a qualsiasi prova, se forse gli venisse fatto di potere distornare così paurosa tempesta, vide non vi essere altro mezzo che placar l'animo di colui, il quale incitava fortemente Carlo a scendere in Italia ed insignorirsi del Regno. Epperò avuto di Francia che quel Re aveva spedito Carlo de Forma a Milano, affine d'indurre il Duca a dimandar per lui dal Papa l'investitura del Regno, egli spacciò

di presente al De Gennaro, commettendogli di ricordare a Lodovico a « non si fidare de' Francesi, li quali vanno trasportati circa li loro interessi, et se governano più con impeti, che con resone, et che sonno pessimi vicini »; ne scrisse a Firenze mettendo in guardia que' signori; ne scrisse a Ferrara, pregando « de reparare et obsistere che natione exteriore non habea ad insultare in Italia, et per benche si dica minacciarse contro noi, non mancha pero ne odio ne maiore aptitudine ad insultare primo contra quilli che sonno più vicini, et multe fiate se minaccia da lontano per rendere incauto chi li e vicino ».

V. Tuttavia i disegni della spedizione ciascun dì più e più venivano prendendo corpo, e Carlo aveva di già spedito messaggieri a tentare specialmente le Corti d'Italia. Egli sentiva necessità, nota il Corio, di conoscere « di che animo fossero verso Francia il Pontefice, Fiorentini, Veneziani e gli altri potentati d'Italia ». Era stato eletto oratore un uomo adattatissimo a tanto officio, Peron de Basche, cresciuto in casa d'Angiò, venuto altra volta in Italia in compagnia del sedicente Duca di Calabria Giovanni, e fautore caldissimo dell'impresa. Incominciò dunque da Milano, rinnovando in segreto gli stabiliti patti, e dando voce in pubblico di non domandar altro che il favore e presidio, cui erasi di già obbligato lo Stato del Duca. Di là a' primi di luglio passò a Venezia, richiedendo pel suo Signore aiuto e consiglio all'opera divisata, e riportando in risposta che quanto all'aiuto

non era loro possibile, minacciati ed impigliati come erano ne' fatti della Turchia; in quanto poi al consiglio, eglino si sarebbero ben guardati dal darne nessuno a tal monarca, che conoscevasi aver senno da consigliar chicchessia. Con tali risposte e promessa di non vi avere nessun ostacolo dal lato d'Adria, recossi il de Basche a Firenze, domandando con meno riguardi passaggio libero e soccorso di genti e di danari, e ritrovandovi grandissima disposizione d'animi al favorirlo, sia che i Fiorentini temessero contraddicendo guastare le antiche relazioni di commercio, che avevan essi co' Francesi, sia che Pietro si lasciasse grandemente spaventare da que' moti, che facevano chiaro cenno a vicine sciagure: almeno così fanno congetturare le vive sollecitudini, ond'egli raccomandava a Napoli di comporsi presto con Roma e vedere di muovere ogni cosa per arrestar la rovina.

Ma Ferdinando non aveva bisogno di acuto sprone per agitarsi e riparare. Più che dalle parole di Pietro egli sentivasi violentemente muovere dalla fama dell'avvicinarsi che faceva verso Roma l'oratore Francese; il quale seguitando suo cammino, in compagnia di tre altri, il dì 9 maggio era giunto a Siena, ed accolto a grandissimo onore fino dal luogo detto l'Osteria. Però il Re, come notammo sopra, raccomandava vivissimamente al Principe suo figliuolo di ridurre a memoria del Papa e commentargli in bel modo che « ben potrebbe servirsi di quell'autorità del Predecessore nella risposta da farsi all'uomo del

Re di Francia; quantunque la Santità sua - seguitava - sia di tal prudenza che senza l'esempio d'Innocenzo, con molto maggiore sagacità e aggiustatezza risponderebbe, secondo confidiamo di lui, per la sapienza che è in esso e per l'amore che porta a noi, alla stirpe ed alle cose nostre ». E, con la mente sempre intesa a provvedimenti ancora più saldi e più durevoli, s'ingegnava di potere stringere nuova lega sia col Papa solo, sia con questo e con Firenze insieme; tentava inoltre di maritare una sua figliuola al figliuolo del Re de' Romani; domandava da costui nome di amico ed alcuna pubblica testimonianza d'amicizia; ordinava a' suoi ambasciatori di trattare con Venezia con ogni segno di benevolenza; studiavasi di rimuovere dall'animo di Lodovico qualsiasi sospetto che Napoli intendesse considerar lui anzi qual governatore, che non qual signore di Milano; confortava Pietro di non si partir punto dall'amistà, tante volte rifermata; prometteva al Papa ogni difesa per la S. Sede, ove potesse ottener da lui certezza che si dinegherebbe l'investitura a Francia, o che gli si presterebbe soccorso nel caso venisse ad aggredirlo in Napoli lo straniero.

VI. Veramente non è difficil cosa intendere qual mai effetto abbiano potuto produrre sull'animo d'Alessandro queste promesse e questa devozione di uomo, che, lo abbiam riferito addietro, teneva in gran tumulto Roma e sue province, e che pochi dì innanzi aveva spacciato nella Spagna che il Papa moveva ogni

cosa per fare danno alla sua dinastia, « facendo anche venire uomini del Re di Francia a Milano ed a Venezia, con ricercare passo e presidio di venire contro a noi ». Nondimeno, o che il Papa avesse, ovvero no, notizia e rammarico di tali calunnie, certo si è che le accoglienze al messaggiere Francese furono dignitose e le risposte grandemente assennate; in guisa che il medesimo Ferdinando ebbe a lodarsi col suo ministro in Francia, sulla condotta del Papa, spacciando « che tutte cose sono bene assestate e composte, e molti resteranno delusi e beffati delle male opere e suggestioni loro: Messer Perrone de Bechier ha parlato col sommo Pontefice molto elatamente; il Pontefice gli ha risposto con prudenza: Esso è stato a Milano, Venezia e Firenze; e quando sia tornato in Francia si muteranno pensieri assai; e si avvedrà la brigata di molte cose, delle quali andava ingannata: sicchè state di ottima speranza, perchè tra il Pontefice e noi è, e sarà tanta intelligenza, che maggiore non si potrebbe ».

Anzi Alessandro, che intendeva quanto e meglio che Re Ferdinando di che mai rovina sarebbe stata all' Italia e specialmente alla S. Sede questa calata di Francesi, ed il loro disegno d' insignorirsi di Toscana e delle Sicilie, doloroso della molta arrendevolezza di Venezia, e più delle trame dello Sforza e della pessima fede di Ferrara, per mezzo di un Breve segretissimo promise a Napoli e Firenze che prendeva in sua protezione i diritti di entrambi quegli Stati; e che, ove

mai alcuno straniero, senza eccitamento dalla parte di loro due, avesse tentato di turbarli, Roma gli avrebbe aiutati ad ogni costo, vuoi con le armi spirituali, vuoi ancora con le materiali.

VII. Immagini ognuno la contentezza di Ferdinando; egli non ritrovava parole acconce al dichiararsene degnamente obbligato. Scrivendone di proposito al suo ambasciatore a Roma, tra delle altre cose cordiali ed affettuosissime, « mostrerete, ingiungeva, quanta soddisfazione S. S. ne abbia data, e quanta obbligazione ne abbia aggiunta circa il Breve contenente la protezione e difesa dello Stato nostro e dei Signori Fiorentini, in caso di offesa; nella quale particolarità la S. S. ha mostrato non manco amore verso noi e le cose nostre, che prudenza e bontà circa il governo dello Stato Ecclesiastico, con quiete e riposo comune.... E poichè il Principe D. Federico ne ha riferito quanto volenterosamente S. S. venga circa l'effetto di queste maniere e gelosie dell'Ill.mo Duca di Bari, in questa parte ringrazierete anche S. S., dichiarandole che se noi di tal offerta la ringraziamo, molto maggiori e con maggior sincerità di animo le renderemo ed avremo grazie, con somma obbligazione nostra, quando vediamo essere seguito l'effetto. E circa questo non cesserete sollecitare, ricordare ed insistere, offrendo liberamente che da parte nostra non solamente non troverà difficoltà, ma somma facilità e prontezza.... Ed in questa parte del Duca di Bari vi allargherete con la Santità predetta il più che vi sarà pos-

sibile, promettendogli di noi che troverà molto più in effetto, che non si dice in parole, e che veramente dal canto nostro non ci sarà difficoltà, nè scrupolo alcuno, perchè veramente mai non c'è stato, nè è; e se la moglie del Duca di Milano mi è nipote, mi è ancora nipote la moglie del Duca di Bari, e i vincoli sono comuni, ed esso Duca in ogni occorrenza, anche sua propria, ha conosciuto riportare da noi effetti e opere di buono e vero padre, nè altro, quanto a noi spetta, può nè deve aspettare.... La ringrazierete, quanto vi sarà possibile di ragionamenti tanto grati ed affettuosi, massime nelle occorrenze e cose di Francia; chè invero S. S. nella risposta data a Peron mostrò insieme con la singolare sua prudenza cordiale amore e paterna affezione verso noi e le cose nostre; non partendosi punto dalla pontificale dignità, alla quale spetta principalmente il riposo d'Italia, per essere Italia, e principalmente, edificata dalla S. Sede Apostolica, e per avere il debito rispetto alla vicinanza e potenza degl'infedeli, i quali non aspettano altro, che vedere Italia in divisione e guerra. E perchè S. S. come sapientissima conosce tutte queste cose, e le misura con giusto e debito compasso, noi ancora abbiam fatto e facciamo principale fondamento nella S. S., la quale abbia a fare in tutte occorrenze per questo Stato, come per suo proprio.... S. S. può ridursi in memoria gli insulti de' Francesi in Italia per i tempi passati; con quanta calamità e oppressione sia stata, sia delle città, sia de' Signori ch'erano in esse; cercando ancora to-

talmente estinguere il nome Italiano: l'odio de' Francesi contro Italia è naturale, come continuamente si è veduto... E poichè ne ha confortati a volere serbare buona amicizia con la Signoria di Venezia, e a tenere bene in ordine le genti d'arme, gli direte che se prima eravamo a queste due cose ben disposti, ne saremo tanto più studiosi nell'avvenire, in ossequio dei suoi ricordi.... Vi studierete nelle predette relazioni di allargarvi, come il fatto ricerca, e soddisfare quanto più potrete al desiderio nostro in fare bene intendere alla S. S. che siam per vivere con essa con quella maggiore intrinsichezza, che sia possibile tra padre e figlio ».

Sentimenti questi di gratitudine, che dovevano ricevere nell'animo del Re sempre maggiore fondamento dall'udire che il Papa non pure raccomandava armonia con Milano e con Venezia, e gran diligenza degli armamenti, ma si travagliava, quanto il Re, di ridurre alla ragione Lodovico, coll'inviare che fece a Milano persone, le quali studiassero di riconciliarlo sia con Napoli, sia con Firenze. E tuttavia queste giudiziose sollecitudini di Roma parevano poca cosa, anzi sospetta a Ferdinando, che ardendo di mettere presto fine al pericolo, e tutto smanioso di adoperarvi ogni mezzo, nel medesimo tempo che si dichiarava tanto amico di Lodovico, e tanto devoto di Alessandro, spacciava alla Spagna, e a Firenze specialmente, cose contrarie all'onestà del Papa, accusando di aver lui troppi riguardi verso del Francese, e con la ritenutezza delle

sue maniere dimostrare di acconsentire agl' intendimenti di Lodovico e di Carlo.

VIII. Se non che Alessandro aveva delle cose ben altra contezza e premura, che non vi vedevano le disperate furie dell'Aragonese. Egli, alle facili richieste di costui, che credeva, ovvero fingeva, essere tutti i Principi Italiani disposti di collegarsi insieme contro Carlo, rispondeva rinunziando d' immischiarsene affatto, conoscendo egli benissimo Firenze tutta legata a Francia per cagione del suo commercio; Venezia inclinata a novità per isperanza di cavarne profitto; Milano troppo innanzi nella pratica per avere franchezza o agevolezza di ritirarsene; e però, fermo il savio Pontefice di combattere generosamente nell' ora del pericolo, intanto col non si dimostrare partigiano di nessuno, e con l' interporre, quanto più poteva, i suoi buoni uffici, ancora nutriva fiducia di quietare gli spiriti, o almeno non infiammarli peggio nel lor furore. E questo costume di benevolenza verso tutti, tanto più si conveniva seguitare verso di Carlo, quanto più si udiva esser lui assai dolente della negata investitura, nè ancora disposto, già un anno e più dall' elezione, d' inviare oratori a Roma per fare l' atto dell' obbedienza. Del quale indugio, nè possiamo asserire se il Papa ciò conoscesse, era in punto causa principale il medesimo Lodovico; poichè fu egli, e lo attesta apertamente il suo medesimo storico il Corio, che aveva mandato a dire a Carlo che « non giurasse omaggio al Pontefice, insino a che non fosse confede-

rato seco, e non l'abbia, siccome vuole ragione, investito del feudo Napoletano; per essere nuovo ancora nel pontificato, e non essendo bene affermato; dimandi in Gallia Giuliano Card. intitolato S. Pietro in Vincoli, come emulo del Papa, e l'opera sua potrebbe usare in condurre i Colonnesi e Savelli suoi amantissimi e fautori ».

Per queste notizie dunque, o meglio per queste provvidenze di non crescere nimistà negli avversari, Alessandro lasciando dire al Re checchè di disonesto a suo modo usava scrivere di Roma e del Papato, anzi da ciò medesimo pigliando egli argomento di molto dubitare dell' esibizioni di Napoli e de' signori baroni suoi amici e fautori, massime del Cardinal Giuliano, novamente fuggitosi di Roma e ritornato ad afforzarsi nelle sue rocche di Ostia e di Grottaferrata, il Papa tenne essere meglio far conto delle proprie forze, e con queste ingegnarsi di mantenere in alcun rispetto i dinasti, affinchè non imbaldanzissero affatto al primo avvenimento di novità. Per le quali cose, siccom'è detto, raffreddandosi non poco nelle relazioni con Ferdinando, si mise tutto a provvedere da sè dentro Roma, e curare di tenere a sè soggetto tutto quanto il contado. E poichè giustamente dubitava non il ritorno del Principe Federico, cui Ferdinando voleva rimandare a Roma per acconciare le cose di Francia, desse da capo o baldanza a' nobili d'insolentire, ovvero pretesto a Carlo di accelerare, fe' conoscere al Re non potere permetterglielo in al-

lora, per non « si voler tirare tal campanella addosso, e amar meglio stare di mezzo, essendo i Francesi ancora buoni Cristiani ».

Ferdinando inverdiva di livore. « Messer Luigi - così egli il dì 18 dicembre al Paladinis - è nota a tutto il mondo l'osservanza e l'obbedienza, che continuamente è stata serbata tanto per la buona memoria del S. Re nostro padre, come per noi, verso Santa Chiesa e tutti i Pontefici, che sono stati al tempo suo e nostro; e questo precetto ne fu lasciato da S. Maestà per testamento e nelle opere in servizio de' detti Pontefici e per la conservazione dello Stato Ecclesiastico, non perdonando a spesa, nè a pericolo corporale, nè de' figliuoli, nè dello Stato, con tanta prontezza di animo, come se avesse dovuto farsi per la salute propria; e che se la fortuna e avversa sorte han voluto portare che non si abbia potuto far tanto, che alle volte non sia venuto ad inconvenienti, pure ognuno ha visto che non è stato per colpa, nè difetto nostro: che se altri han voluto cercare di toglierci il regno, e di farne il peggio che han potuto, non si deve imputare a noi, se abbiam cercato difendere il nostro, e se abbiam fatto quello che a' pari nostri conviene, per essere la difesa permessa ancora agli animali. E se noi abbiam sempre cercato di star bene con tutti i Pontefici, che al tempo nostro sono stati nella S. Chiesa, non è persona in Italia, che non ne possa fare buon testimonio. Sa N. S. Dio che mai noi non pensammo di fare ad alcuno una minima cosa che po-

tesse dispiacere, anzi sempre ci siamo sforzati onorare, riverire e servire quanti Pontefici ci sono stati in tempo nostro, dal primo dì fino all' ultimo de' loro pontificati, comparendo con la persona, con i figliuoli e facoltà nostre in tutto quello ch' è occorso in beneficio, stato e onore della S. Sede; e come da quelli siamo stati riconosciuti, e i trattamenti che han cercato di farne, non è alcuno in Italia che l' ignora; cominciando da Papa Paolo, e appresso da Papa Sisto, e in ultimo da Innocenzo, che non è stato alcuno che non abbia cercato di farne il peggio che ha potuto, anzi di volere cacciare dal Regno. Ben è vero che alla fine tutti sempre si son ridotti a volerci tenere per buon figliuolo, parendo loro che per volere andare per queste vie, e per non istar bene con noi, non facevano acquisto alcuno, anzi vivevano con travagli e angustie, e non si godevano il papato con quella quiete, ch' eglino desideravano; e noi ancora affermiamo e giuriamo che non abbiamo avuto riposo, se non per quanto spazio siamo stati bene con i prefati Pontefici, benchè a voi paia sia stato brevissimo. Ed essendo successa la creazione della Santità di N. S., sa N. S. Dio, noi ne fummo tanto contenti e allegri, quanto di altra cosa prospera ne fosse successa; parendone che per essere persona antica e gran tempo versata in codesta Corte, e per essere della sapienza e prudenza che è, e per avere molte e infinite volte riprovata la vita e i modi degli altri Pontefici, suoi predecessori, e per la conversazione e pratica avuta con noi, e per essere

di una patria, che sempre si sarebbe sforzato non solo passar bene con noi, ma averne per buon figliuolo; e mai non abbiamo atteso ad altro se non a pensare di gratificarcelo, e fargli piacere e cosa grata, e massime da poichè S. S. cominciò a farne tante offerte, mostrando di volerne essere buon padre e avere il Regno e cose nostre per proprie.... »

E seguitato così a ragionare di sua continua divozione e studio del ben fare, e del mal ricambio ricevutone, venendo all' andata del figliuolo, pel cui rifiuto dolorava, « con l' andata sua, prosegue, si sarebbe fatto ogni bene, e se Sua Santità avesse avuto animo di volere che queste cose si fossero acconciate, e riparare agli altri inconvenienti e pericoli che si ragionano, avrebbe non solo consentito all' andata, ma procuratola; e che dell' andata di D. Federico la S. S. non doveva aspettar altro, che buon frutto.... ma forse quelli che sapevano, che dell' andata del detto nostro figlio avevano a seguire infiniti beni con riposo e onore di S. B., e conseguentemente nostro, e a' quali non piace che quella stia bene con noi e noi con essa, si sono sforzati e hanno operato di divertir l' andata, per non farci mai riposare, mettendo, appresso, avanti ancora tutte queste altre cose per alterare più la materia, e più disconciarla.... S. S. non potrà mai dire che sia mancato dal canto nostro di aver fatto ogni buona opera per dimostrare la nostra integrità e buona disposizione verso il servire e contentarla, fino a mandargli nostro figliuolo, con il quale noi teniamo per

fermo che tutte queste cose si sarebbero assestate con riposo e gloria di S. B., avendo ella quel buon animo, che ragione vuole ».

IX. Ora mentre a tutt'uomo Ferdinando ingegnavasi di tirare tutto a sè il Pontefice, come più incalzavano le cose di Francia, più si travagliava di far rinascere la pace, e tenersi intanto in acconcio ad ogni possibile avvenimento di guerra. Con tale proposito invia Marino Brancaccio a Milano per fare l'ultima prova di ridurre al suo debito quel Duca, che apertamente diceva « essere deliberato di stare a vedere e lasciar correre le acque, e non tirare la briga e guerra a casa sua »; invia Giovanni Nauclero nella Spagna a chiedere aiutò contro Francia e contro Milano, ed a lamentarsi del Papa, « che per via del Duca di Bari gli tirava addosso Re di Francia e che per il loro credito e autorità il volessero ritrarre dal proposito »; invia Camillo Pandone in Francia, per chiarir bene le cose, e più intenderle dappresso; raccomandasi a Venezia che « provveda che Italia si conservi nel suo riposo, nè si dia occasione agl'infedeli, nè a' tramontani di avere a fare novità nella pace e tranquillità ch'era in Italia »; ricorda a Genova di non consentir mai che il Francese compra e armi galere nel suo porto a' danni del Reame; finalmente da capo si rivolge al Papa, scongiurandolo, « che quando il Duca di Bari non si voleva ridurre a nessuno conveniente effetto, S. S. non volesse omettere di fare tale dimostrazione, che per essa ognuno potesse intendere

che la S. S. non fosse per mancare nè ometter quello, che spetta ad officio di buon padre sia verso Napoli, sia verso il riposo di tutta Italia ».

E dalle pratiche per la concordia passando l'accorto Re a' provvedimenti delle difese, poichè conobbe Carlo, omai deliberato in tutto di passare, aver fatto ritenere in Genova quante navi vi si trovavano, e di più dato ordine di costruire ventiquattro galere per cinquecento cinquanta ducati l'una, prende anch'egli ad assoldare quanti mai baroni ha nel Regno; ingiunge al Medici di condurre il Duca d'Urbino, e con l'accrescergli convenientemente il prezzo staccarlo dal Papa, al cui servizio quegli stava con centodieci uomini d'arme; solda quanta più gente può nel Regno, che spera aggiungano ad un tremila; allestisce cinquecento galere, e quanti mai altri legni vede atti al bisogno; assicura Firenze, cui conforta a provvisioni gagliarde, esortando que' Signori di prendere esempio da lui medesimo. E con siffatte provvisioni ed armamenti non possiam noi dire quali e quanti altri mai ostacoli avrebbe saputo egli intramettere alla omai risoluta ed accelerata discesa di Re Carlo, « quando essendosi molto affaticato di corpo - così dal Summonte - scaldando e raffreddando, non senza passioni d'animo, gli sopraggiunse un gran catarro, al quale sopraggiunta febbre con molti sintomi, al fine al 14 giorno di quella, uscì di vita, che fu a' 25 di gennaio 1494, ad ore 16, di età di anni 70, 10 mesi e 28 giorni, avendo regnato anni 35, mesi 5, 28 giorni.

Morì il Re Ferdinando di una morte (conforme lui la desiderava) presta, perciocchè ne' suddetti giorni dell'infermità non fu molto da quella travagliato, ed il fine ancora fu molto celere, perciocchè essendo a quella vicino, non credendosi esservi giunto, si fe' accomodare i capelli e le mascelle, che parevano che cascar gli dovessero, e formando alcune poche parole con D. Federico, che gli stava appresso, delle cose della città, sentendosi affatto venir meno, disse tremando queste parole: Figliuoli, siate benedetti; e voltandosi ad un Crocefisso disse: *Deus propitius esto, mihi peccatori;* e subito si partì di questa vita ».

Uomo d'indicibile attività, massime nel mezzo di questi ultimi pericoli, intorno de' quali abbiamo sue lettere ancora del dì innanzi alla sua morte: laonde morendosi « sopraffatto - come nota Guicciardini - più da' dispiaceri dell'animo, che dall'età, fu Re di celebrata industria e prudenza, con la quale accompagnata da prospera fortuna si conservò nel Regno acquistato novamente dal padre contro a molte difficoltà, che nel principio del regnare se gli scopersero, e lo condusse a maggior grandezza, che forse molti anni innanzi lo avesse posseduto Re alcuno: buono Re se avesse continuato di regnare con l'arti medesime, con le quali aveva principiato; ma in progresso di tempo, o presi nuovi costumi, per non avere saputo, come quasi tutti i Principi, resistere alla violenza della dominazione, o, come fu creduto da tutti, scoperti i naturali, i quali prima con grande artificio aveva coperti, notato di

poca fede e di tanta crudeltà, che i suoi medesimi degna piuttosto del nome d'immanità la giudicavano ».

X. Intanto, checchè si sia delle costui buone doti e malvage, fatto è che la sua morte accelerò il rompere della tempesta, che da gran pezza roboava: imperciocchè mancato d'improvviso quest'uomo, che con lusinghe e preghiere ed infingimenti e con tutte le arti possibili erasi travagliato di contenere gli animi de' Principi nell'antica unione, tutte le Corti d'Italia, costrette ciascuna di prendere suo partito, incontanente si disgregarono; nè il Papa medesimo che insino allora, com'egli diceva, preferiva di tenersi in mezzo per metter pace, fu più possibile di serbarsi neutrale.

Già da lungo tempo Lodovico, per mezzo de' suoi fautori e messaggieri non erasi mai stancato di trattare qualsiasi argomento, onde conseguire di tirare a sè Alessandro; ora confutando, secondo scriveva il Re, ora confortando, ora infine inanimando; facendogli conoscere che stando unito a Carlo i suoi desiderii e le sue opere sarebbero stati felicissimi, e per contrario, disunendosi, tutti i maggiori beneficii che si potessero mai sperare da Napoli non essere paragonabili a' minori danni; gli Aragonesi essere per natura tali, che non solamente nol vorrebbero per congiunto, ma nemmeno per cappellano; non avere essi descritto più che trecento in quattrocento uomini d'arme, e fatti alcuni cavalli senza danaro; intorno alle loro cose di mare farsene pensiero al di là che bastassero le forze; niente essere più al proposito del Papa, che la calata de'

Francesi, perchè senza spesa e senza pericolo si troverebbe libero dalla servitù di Napoli e del baronato; i suoi avversari ne rimarrebbero tanto abbattuti ed oppressi, che non pure diverrebbero obbedienti, ma veri vassalli de' Pontefici futuri; in fine non doversi temer nulla dalla parte del Turco, chè non essendo questo passato in Italia nel tempo che Italia stava tutto in riposo, manco passerebbe, essendo Italia in guerra e con le armi; ed ove mai da ultimo Roma si facesse coscienza del danno dell'Italia, « ad questo esserese ben pensato et chel papa et la sede apostolica vene ad conseguire tanta auctorita, fermezza et elevatione, che dicta S.ta per questa tanta exaltatione deve postergare li danni de Italia usando questo exemplo, che per schifare la febre continua, se deve comportare la terzana, et che soa S.ta ha la febre continua per essere in nostra - degli Aragonesi - servitute dala quale deve tenere modo de liberarse, et non pensare ad altro, vedendo che de tanta servitude vene ad tanta exaltatione.... Con la venuta - de' Francesi - farra quel che volza de san petro ad vincula, et del Sig. Virginio, et fara che dicto Vincula remanera ad soa discretione: ex alio latere.... soa S.ta in francia essere in pessima opinione et in estimatione multo mala, tanto che non porria essere peiore. donde quando soa S.ta se retrahesse in questa impresa del favore de francesi, quillo Re totalmente li levaria la obedientia, et insieme con Re maximiliano li fariano consiglio et che lo stato de milano non poria abandonare maximiliano,

anco saria constrecto assequire tucti doi dicti Ri. de che soa S.ta serria reducta ad pessimi termini. che tucti tramontani la persequitariano. et tirariano gran parte de Italia. et non se poria fidare del collegio ».

Ma nè le belle parole, nè le lusinghe de' comuni beni e particolari, nè meno le minacce de' futuri danni, nè, ch' è più, la morte medesima di Ferdinando, avevano potuto smuovere punto l' animo d'Alessandro, il quale null' altra cosa più desiderava che conservar pace e riposo alla Chiesa ed all' Italia. N' è prova luminosissima una lettera da lui indirizzata al Moro fin da' primi dì dell' ultimo dicembre, con la quale il provido Pontefice si studia per forza di ogni possibile argomento di staccare il Duca dall' alleanza con Francia, e congiungerlo alle difese, ch' eran presti di fare gli altri veri principi Italiani.

« In questa lettera egli dichiara di aver preveduto ed annunziato anticipatamente tutti i mali che avrebbe accumulati sull' Italia l' invasione del Re di Francia. Egli vi medita i pericoli che quell' impresa minaccia alla penisola, appunto allora che i Turchi, conosciuti nemici della cristiana repubblica, non cessano di minacciarla. Scongiura pertanto Lodovico di aver pietà dell' Italia, madre e nutrice sua, dell' Italia, la quale se non è la sua terra natale, è però quella terra che lo ha nutrito per ben quarantaquattro anni, che ha fatto la sua grandezza, ch' egli professa di amare più che il paese nativo, e, se possibil fosse, vorrebbe preservare da ogni pericolo anche

a costo della sua vita. E dopo di avergli detto non essere senza un profondo disegno, che il Supremo Dispensatore di ogni bene gli ha conferito il governo, che esercita, Alessandro prosegue - parole di lui - « La salute d'Italia dipende da te, è nelle tue mani, riposa in te. Non permettere che possa dirsi un giorno di lei ciò che disse Geremia ne' suoi Treni di Gerusalemme: Oh come mai siede ella in solitudine l'Italia, già piena di popolo! La donna delle nazioni si è fatta vedova, la regina delle province si è ora fatta serva, ed è divenuta tributaria! È dunque tempo, figliuol mio caro, di scuoterti, di sorgere e di far fronte agl'imminenti pericoli. L'eterno benefizio della pace, il rimedio ad una sovrastante rovina, la salute, noi l'aspettiamo dalle mani tue, e noi e tutta Italia e tutta la cristiana repubblica; e noi non ne dubitiamo, tu potrai, tu vorrai, tu saprai provvedervi ». Alessandro conchiude sollecitando Lodovico colle più vive istanze e con tutti gli eccitamenti dell'utile e dell'onore di dedicarsi a questa impresa; lo assicura del suo concorso più pieno e deliberato; e gli promette riconoscenza perpetua, gloria immortale tra gli uomini, vita eterna con Dio ». Così Chantrel, riepilogando, dietro l'autorità del La Rochelle.

Ma la rea natura del Moro in cambio di piegarsi a' paterni ammonimenti del Pontefice, rispose caldamente raccomandandosi ad Ascanio, affinchè tentasse ogni via di rimuovere il Vaticano dallo studio per gli Aragonesi. Il Cardinale ebbe animo di tentare; ed ecco

che pote' egli mai rispondere al fratello il dì 19 gennaio 1494: « Illus. etc. Nostro Signore.... mi ha parlato in questa sententia, che essendo sempre stato el desiderio suo de conservare la quiete, è continuamente stato di parere che la unione del Re de Napoli cum la Excellentia Vostra coniuncta cum la Beatitudine Sua havesse a portare questi effetti.... et però la Beatitudine Sua voleva ne scrivessi a la Exellentia vostra et da sua parte la confortassi strettamente a questa unione et a considerare le provisioni opportune per impedire la venuta de' Francesi in Italia ». Fu l'ultima prova fatta dal provido Pontefice; e poichè ancor questa fu nulla, e la guerra ormai apertamente dichiarata con lo scacciare che Carlo aveva fatto da Lione gli ambasciatori di Napoli e gli agenti di Banco de' Medici, vedutosi Alessandro costretto di provvedere alla difesa comune contro questo crescente armarsi di Lodovico e di Carlo in Marsiglia, in Villafranca, in Genova, e fin presso e dentro le stesse mura di Roma, prese il partito che più si conveniva al protettore della S. Sede, e de' suoi feudi e de' suoi popoli.

Già egli fin dall'estate, allorchè vide ingrossare il rumore di questi moti francesi, aveva, come suol dirsi, esposto a Ferdinando il suo piano di battaglia, allorchè il Re per mezzo di Federico aveva fatto tentare l'animo del Papa e raccomandarsegli: « Io offro - Sua S.ta con optima dispositione respose - l'interpositione e il mezzo mio per rassettare le cose che corrono col Duca di Bari, giudicandole di poco momento

e di facile reduzione, e penso non si ricerchi più tempo di due mesi; ma, ove mai la riduzione non seguisse, e i francesi volessero seguitare l'impresa, io vi dichiaro che non vi abbandonerò mai; mi ritrarrò ancora dallo stesso Duca, mi ristringerò totalmente con voi, disponendomi a fare per lo stato vostro, e conservazione delle cose vostre, non altrimenti che per la propria salute ». Promessa generosissima di gran Re, fatta a gente che pur egli conosceva dargli tanto travaglio, in Roma con le ribellioni, fuori con le calunnie; e promessa, che parsa bugiarda, mentre Alessandro si studiava di comporre le cose ragionevolmente in pace, ben fu poi veduta veracissima, appena le fallite pratiche per la pace ammonirono ch'era tempo di tutta osservare la data fede.

XI. Diffatto venuti a Roma di mezzo marzo gli ambasciatori d'Alfonso, che furon quattro, Luigi d'Aragona marchese di Gerace, Alessandro Caraffa Arcivescovo di Napoli, Giannantonio de Ghinara conte di Potenza, e quel gran lume in ambo i diritti ch'era Antonio d'Alessandro, poichè questi in segreto concistoro ebbero con ogni forza di ragioni e d'eloquenza raccomandato al S. Padre, che per amor d'Italia e della Chiesa volesse contro agli stranieri ed a' perfidi Italiani prender le difese del nuovo Re di Napoli e della Repubblica fiorentina; non ostante che il Collegio fosse partito in due, alcuni capitanati dal Cardinal Piccolomini in favore degli Aragonesi, altri dallo Sforza in vantaggio di Francia, e gli uni e gli altri adduces-

sero speciosissime ragioni per dar vittoria alla propria parte, Alessandro nondimeno, così dal Giovio, tenendo essere impresa utile per sè stesso ed ancora onorata presso di ognuno, il prendere le difese della dignità della Chiesa e dell' Italia, si dichiarò in tutto per gli Aragonesi, stringendo lega con essi e co' Fiorentini, e mettendo principale condizione il doversi aiutare gli uni gli altri contro chicchessiffosse. Della quale deliberazione volati incontanente gli avvisi in Francia, la corte ne rimase punta al vivo: e volendo e credendo poter riparare a suo modo, innanzi tutto indusse Carlo di prendere pubblicamente nome di Re di Napoli e Gerusalemme; quindi chiamato a parlamento in Lione tutti i grandi del Regno, fece dichiarare da' dottori « el Re Alfonso non havere alcuno dritto in lo Reame de Napoli, ma appartenere de bono dritto et titulo a la Maestà sua »: spedendo subitamente nuovi ambasciatori a Roma, i quali si richiamassero di tutta forza col Papa, e gl' intimassero che Napoli era di Francia, epperò non si dovea dare ad Alfonso nè l' investitura, nè molto meno sanzione di coronazione solenne.

Era la diritta via di più determinare Alessandro al favore dell' Aragonese, ove nol fosse di già deliberatissimamente. Imperciocchè il Papa, cui, secondo usava di dire Ferdinando, bisognava parlare a pennello, sdegnato forte di questa ambasciata imperiosissima de' Francesi, convocato subito a concistoro segreto il Collegio, dietro lunghissima discussione, che nientemeno bastò dalle ore dodici del mattino alle venti della sera,

con consentimento di tutti, volle deliberato che s' investisse del Regno novamente Alfonso, e gli si desse solennemente la corona. I franceschi e francescani, sbigottiti di tal consiglio, tornarono da capo e con più forza a pregare, a promettere, a minacciare; ma sempre e tutto a vuoto: rispondendo loro costantemente Alessandro che l' investitura spettava per giustizia ad Alfonso; e che se Re Carlo intendeva contendere di diritto, gli faceva grazia di poter sommettere sue ragioni al giudizio della S. Sede. È meglio narrar queste cose con le parole de' cronisti e degli storici del tempo.

« Carlo VIII - così il Malipiero - mandò un suo ambasciatore al Papa a dolersi che avesse il Papa investito Alfonso del Regno di Sicilia, il quale spettava a lui, per essere legittimo erede della Casa d'Angiò; ed a protestare che se non rivocava tutto quello che aveva fatto, egli verrebbe in persona a ricuperare tutto quello che gli è stato usurpato. Il Papa gli rispose che non aveva innovata cosa alcuna; ma sì confermato il Re Alfonso nel possesso di quegli stati, de' quali il padre era stato investito da' suoi predecessori, e i quali aveva lasciati a lui; ma se pareva al Re di avere ragione su di essi, udrebbe volontieri le sue querele, e giudicherebbe *de jure* quel che volesse il dovere. L'ambasciatore Francese rispose che il suo Re non istarebbe al suo giudizio, perchè egli era parte. Il Papa non replicò altro, talchè l'ambasciatore se ne partì di Roma senza risoluzione; ed il Papa fece lega con il Re Al-

fonso, con Fiorentini, Sanesi, Bolognesi, Cesare, Urbino ed Imola ».

E nel tenore medesimo ed ancora più specialmente Guicciardini, tuttochè per errore o mal animo accenni alla sfuggita che di tale spedizione fosse stato un poco causa il Papa medesimo: « Partiti di Firenze gli ambasciatori senza risoluzione della città, si trasferirono a Roma; dove ricordato al Pontefice gli antichi meriti e la continua divozione della Casa di Francia verso la Sedia Apostolica, delle quali erano piene tutte le memorie antiche e moderne, la contumacia e spesse inobbedienze degli Aragonesi, domandarono l'investitura del Regno di Napoli, nella persona di Carlo, come giuridicamente dovutagli, proponendo molte speranze, e facendo molte offerte, quando fosse propizio a questa impresa; la quale non meno per le persuasioni e autorità sue che per altra cagione era stata deliberata. Alla quale domanda rispose il Pontefice, che essendo l'investitura di quel Reame conceduta da tanti suoi antecessori successivamente a tre della Casa d'Aragona (perchè nell'investitura a Ferdinando nominatamente si comprendeva Alfonso) non era conveniente concederla a Carlo insino a tanto che per via di giustizia non fosse dichiarato ch'egli avesse migliori ragioni; alle quali l'investitura fatta ad Alfonso pregiudicato non aveva, perchè per questa considerazione vi era stato specificato ch'ella s'intendesse senza pregiudizio di persona. Ricordò il Regno di Napoli essere di dominio diretto della Sedia Apostolica, l'autorità della

quale non si persuadeva che il Re contro all' istituto de' suoi maggiori, che sempre erano stati precipui difensori, volesse violare, come violerebbe assaltandola di fatto; convenire più alla sua dignità e bontà, pretendendovi ragione, cercarla per via della giustizia, la quale come signore del feudo e solo giudice di questa causa si offriva parato ad amministrargli; nè dovere un Re cristianissimo ricercare altro da un Pontefice Romano, l' ufficio del quale era proibire, non fomentare le violenze e le guerre tra i Principi Cristiani; dimostrò quando bene volesse fare altrimenti, molte difficoltà e pericoli per la vicinità d' Alfonso e de' Fiorentini, l' unione de' quali seguitava tutta la Toscana, e per la dipendenza dal Re di tanti Baroni, gli stati de' quali in sulle porte di Roma si distendevano; e si sforzò nondimeno di non tagliare loro interamente la speranza, con tutto che in sè medesimo di non partire dalla confederazione fatta con Alfonso determinato avesse ».

XII. Ma è mestieri affermare che questa cotale speranza, che Guicciardini scrive non essersi studiosamente tagliata dal Papa, dove' presto essere stata recisa affatto, non appena si fu conosciuto che Alessandro, a maggior segno d' intrinsichezza, nominò suo Legato per l' investitura e coronazione d' Alfonso il Cardinal di Monreale, Giovanni di S. Susanna, suo nipote. « Noi - sta scritto nella Bolla diretta al medesimo Cardinale - dietro matura deliberazione, che abbiam fatto co' Venerabili Nostri Fratelli, i Cardinali, con loro consen-

timento, assegnandoti a guida l'Angelo del Signore, in nome Nostro e della Chiesa, ti ordiniamo Nostro Legato a latere al Regno e Re di Napoli, credendo alla tua saggezza che, prestato da Re Alfonso ed accettato da te il giuramento, secondo le norme contenute nella lettera del Nostro predecessore Innocenzo, con la tradizione del gonfalone della Chiesa, dopo aver lui investito del Regno e di tutte sue pertinenze, e messolo in reale possesso, tu usi dell'autorità e facoltà che Noi ti diamo di ungerlo solennemente, e qual Re Cattolico incoronarlo di ogni buono e giusto diritto e dominio di quel Regno ».

Noi non istaremo qui a recitare quel che in tale congiuntura fu fatto nella città di Napoli: chiunque avesse vaghezza di leggere qual mai magnificenza di feste accompagnasse queste cerimonie, sempre in sè maravigliose, e quella volta per la grandezza dell'effetto maravigliosissime, cerchi nelle croniche e ne' diari di quel tempo, ove ogni cosa è descritta a minuto: nondimeno ne piace riferire soltanto l'atto del giuramento del Re, dal quale si manifesta la verità del vassallaggio di Napoli, i diritti della S. Sede, la conferma, l'estensione, i rimanenti rapporti di signoria e di sudditanza tra lo Stato Napoletano e lo Stato Ecclesiastico.

« Io Alfonso, la Dio mercè, Re di Sicilia, facendo pieno omaggio di dipendenza e di vassallaggio al SS. mio Signore, Alessandro Papa VI, ed alla Chiesa di Roma per il Regno di Sicilia ch'è di qua dal Faro in-

sino alle frontiere dello Stato Pontificio, tranne la città e territorio di Benevento, con suoi distretti e circostanze, io da ora in avanti sarò fedele ed obbediente a' BB. Pietro e Paolo, ed a Papa Alessandro e suoi successori, ed alla Chiesa Apostolica Romana. Non consiglierò, nè consentirò che perdano essi mai la vita, ovvero alcun membro, o sian fatti iniquamente prigioni: se essi mi crederanno alcun loro segreto, io nol manifesterò a loro danno; se altri macchinasse lor contro, mi studierò di ragguagliarneli; darò loro Romano a ritenere, difendere e ricuperare il Papato Romano e le Regalie di S. Pietro; soddisfarò pienissimamente alle condizioni postemi da Papa Innocenzo; non mai mi adoprerò per diventare Imperatore Romano, o Re di Germania, o Signore di Lombardia e di Toscana, ed ove mai mi ritrovassi eletto, non vorrò consentire; nè mai certo m'intrametterò in verun modo del governo della città di Benevento, nè della Campagna e della Marittima, nè del Ducato di Spoleto, della Marca d'Ancona, del Patrimonio di S. Pietro, di Massa Trabaria, nè di Romagna, nè di Roma, o delle città di Perugia, Città di Castello, Bologna, Ferrara, Avignone, nè del Contado Venosino, o di altre qualsiansi o terre o feudi del Papa e della Chiesa; nè mai pretenderò di avere in detti luoghi officio di podestà, di capitano, di rettore; non farò offesa, nè darò molestia nessuna alla Chiesa Romana, sotto pena delle censure e di altri castighi corporali; nè darò, nè farò dare a chiunque sia scismatico, o eretico, o ribelle,

nessun aiuto o favore, ma li perseguiterò e tormenterò, mentr'essi non si riconciliino alla Chiesa. Giuro di così fare ed osservare, se mi aiuti Dio e questi santi suoi Evangeli ».

A questo solenne atto di pubblico diritto seguirono testimonianze di familiari attinenze tra di casa Borgia e casa d'Aragona; come fu la celebrazione del matrimonio, da tanto tempo concluso, di D. Gioffredo con D.ª Sancia, la costui investitura delle signorie di Squillace e di Corato, e l'investitura del costui fratello, Giovanni Duca di Gandia, ne' feudi di Teano, di Chiaramonte, Laura e Cerignola.

XIII. Ora di atti così memorabili e salutevoli insieme alla Chiesa ed alla patria concepirono sdegno fierissimo i ghibellini, dell'una e dell'altra nemici aperti ed ostinati. Ritornarono, a loro usanza, alle trame, alle congiure, alle fellonie; e prima di queste a' biasimi ed a' sarcasmi. Se non che Alessandro tutto inteso com'era a' necessari provvedimenti, e con l'occhio sempre fiso agli avversari, affine di guardarsene e riparare, non curavasi punto de' loro frizzi e motteggi: anzi, a più argomento di sua sicura coscienza, udendoli o proferire o recitare si contentava di rispondere agli autori per le rime; come avvenne il dì dell'Annunziata di questo medesimo anno, che assistendo in trono nella Chiesa della Minerva alla messa solenne cantata dal Vescovo di Concordia, udito egli che il Cardinale Ascanio, così per giuoco, aveva mandato dire al Cardinal di S. Giorgio come gli pareva molto conveniente e

fatto bene a posta che, sendosi il Papa accordato con l'Aragonese, cantasse messa Monsignor di Concordia, il Papa, senza più, fatto con un cenno venire a sè il cerimoniere: Va, gli disse, e riporta al Sig. Cardinale che veramente tale incontro è occorso a caso; ma che s'ingegni Sua Signoria di far ritornar in pace suo fratello Lodovico, e gli do fede che farò apposta cantar messa al Vescovo di Pace. Il Diarista aggiunge che di tal rimando ne sorrise ancora Ascanio medesimo.

Ma non sorridevan già similmente gli altri, e men di tutti S. Pietro in Vincoli. Confortato quest'anima sdegnosa a lottar col Pontefice dalle parole e dagli esempi di Re Ferdinando, e tirato, come notammo, all'obbedienza da' consigli de' suoi amici e dalle costoro promesse di dover lui diventare l'arbitro del Vaticano, poichè vide durare a Palazzo Ascanio, e, mancato il Re, Roma essersi congiunta strettamente a Napoli, disperando di sè e di sue cose, se n'era uscito fuora nascosamente, e tornato a chiudersi e rafforzarsi dentro i baluardi della sua Ostia. Spiacque fuormisura al Pontefice e la fuga, e l'occasione e l'esempio di ribellare, che con ciò davasi agli spiriti irrequieti; e poichè una delle condizioni nel trattato con Napoli era stata pur questa d'indurre S. Pietro in Vincoli a ritornarsene, ovvero non ritornando aiutare il Papa a ricuperar la Rocca, Alessandro richiese il Re di attenergli il suo debito. E questi, secondo osserva Guicciardini, « giudicando che in tempo tanto pericoloso fosse molto dannoso l'alienarsi quel Cardi-

nale potente nelle cose di Genova, le quali stimolato da lui disegnava di tentare; e perchè forse in agitazione sì grave si avrebbe a trattare di concili, o di materie pregiudiziali alla Sedia Apostolica, interpose grandissima diligenza per accordarlo col Pontefice; al quale non soddisfacendo in questa cosa condizione alcuna, se il Vincoli non ritornava a Roma; ed essendo il Cardinale ostinatissimo a non commetter mai la vita propria alla fede (tali erano le parole sue) de' Catalani, restò vana la fatica e il desiderio d'Alfonso; perchè il Cardinale, poi ch'ebbe simulatamente dato speranza quasi certa di accettare le condizioni che si trattavano, si partì all'improvviso una notte sopra un brigantino armato da Ostia, lasciata bene guardata quella Rocca; e soprastato pochi dì a Savona, andossene ad Avignone, della quale città era legato ».

La fuga era successa a tre ore di notte del dì 23 aprile. Il Papa spacciò in tutta diligenza, per veder modo di fermarlo, ed uno di questi Brevi giunse di fatto alla Comunità di Siena il dì 25; ma tutto inutilmente: poichè il Cardinale, il quarto dì dalla partita da Ostia, già era in Savona sua patria. Sigismondo, giova riferire le sue parole, narra in tal maniera l'avvenimento: « Desideroso Alessandro di riamicarsi Giuliano di S. Pietro in Vincoli, chiusosi, com'è detto sopra, in Ostia, non si rimase mai di confortarlo per mezzo di Alfonso e di Virginio che se ne ritornasse dentro Roma; ma quegli, deliberato ch'egli era di non si fidare nè del Papa, nè di Ascanio, sospettando non

il pirata Villamarina, soldato d'Alfonso, e capitato di fresco ad Ostia con tre galere, fosse stato mandato là per agguantar lui; camuffatosi, e con soli tre famigli, montò su di una lancia, e toccata prima Savona e quindi Marsiglia, se ne venne ad Avignone, della qual terra egli era Arcivescovo e Legato Apostolico. Ma di poi conosciuto che Alessandro aveva spedito uomini, che venivano a privarlo di quel luogo e di quel grado, e che Ostia, data alla fede del S. Collegio, trovavasi stretta d'assedio, egli così tenero e così benemerito delle cose di Francia se ne andò a Re Carlo, raccomandandosi a lui caldissimamente ».

Tuttavia le condizioni, state offerte dal Re e dal Papa col mezzo e la persona di Fabrizio Colonna, intimo amico del Cardinale, affine di ricuperare la rocca, erano amplissime, e registrate alla lettera in un Codice della Barberiniana portano così: « Che il Papa abbia Ostia e indennizzo di diecimila ducati di carlini, lasciando a Fabrizio il possesso di Grottaferrata e facoltà di portar via da Ostia robe pel valore di ducati quattromila: Che non riuscendosi di prender Ostia, Grottaferrata rimanesse alla balìa del Re e del Pontefice: Che qualunque fosse per essere il portamento del Cardinale, mai il Papa non innoverebbe cosa alcuna contro al Prefetto, fratello di lui, ed il suo stato e cose sue: Che altrettanto si prometteva al Cardinale medesimo, e suoi servitori, e sue robe e beneficii: Che, acconciandosi, sarebb'egli sicuro signore di Grottaferrata; Che in fine il Papa metterebbe sotto la sua

protezione il Cardinale, rimettendolo in tutti i suoi diritti e prerogative, sia spirituali, sia temporali; Chiamando il Papa a mallevatrici della sua fede la Maestà del Re, l'Ill.ma Signoria di Venezia e quella di Firenze, Virginio e Giulio con tutta casa Orsino, Fabrizio e Prospero e tutta Casa Colonna, tutto quanto insieme il Collegio, senza del cui giudizio si vietava qualsiasi deliberazione, che tornasse a danno del Cardinale ».

Nondimeno la rocca non si volle rendere a verun patto; laonde mandatovi Alessandro il dì 1 maggio le genti e le macchine per l'assedio, e poi il giorno dopo « con fanti, cavalli e guastatori » Nicolò Orsino conte di Pitigliano per espugnare ad ogni costo una terra tanto comoda a ricevere le armi francesi, e possibile di metter fame e carestia di molte cose a Roma; « tennersi - così Giovio - per buona pezza forti coloro ch'eran dentro alla difesa, mentre il conte con le artiglierie grosse continuava a battere la rocca; ma mossi poi dal pericolo della vita, resero la fortezza con tale condizione, che fosse data pubblicamente in guardia al Collegio, finchè Giuliano non ritornasse all'obbedienza ».

XIV. Liberato Alessandro da questo pericolo così grave e sì vicino, e già dichiaratosi pubblicamente di volere stare per Alfonso, poichè più e più crescevano i moti e gli apparati di Francia e i loro armamenti nella stessa Italia, divisò essere assai conveniente abboccarsi col Re sulle provvidenze necessarie. Laonde,

o per cagione della peste manifestatasi dentro Roma, o per alcun sospetto del baronato Romano, come sembra più probabile, il Papa invitò Alfonso di venire a Vicovaro, terra di là da Tivoli, e feudo di casa Orsino. Il Papa uscì di Roma la sera del dì 12 luglio, a 22 ore, preceduto dalla Croce e dal Venerabile, corteggiato da sei Cardinali e con iscorta di cinquecento cavalli e buon numero di altra gente a piedi; riposatosi a Tivoli, ove venne accolto a trionfo, la sera del 13 era al luogo destinato. L'altro giorno vi giunse il Re con mille cavalli senza tener conto de' pedoni, e dopo le familiari accoglienze ed il refrigerio della cena e del sonno, il giorno 15 si chiusero entrambi a parlamento, che durò segretissimo molte e molte ore.

Che cosa si dicessero, in che si accordassero i due sovrani per la difesa de' loro troni e de' loro popoli, mai specialmente non si conobbe; bene se ne videro dopo i diligenti effetti, mettendosi l'uno e l'altro a tutt'uomo per istudiare maniera di riparare a tanta rovina: il Re ingegnandosi di fiaccare il Moro, principio e cagione del mal consiglio a' Francesi; il Papa adoperandosi di racconciare il freno a' Baroni, che al certo annunzio dell'avvicinarsi dello straniero eransi totalmente levati in capo. Veramente avevan cominciato fin dal primo giungere degli ambasciatori, allorchè Lodovico mandò loro intimando, così il Corio, che « avessero a stipendiare cinquecento uomini d'arme a Roma; e con questi tenere il Pontefice con quanta diligenza potevano alla gallica divozione; ovvero per-

severando lui con Alfonso, qualche sedizione mettessero nella faziosa città per insino s'accostasse l'esercito. Questi Legati dunque coll'aiuto di Ascanio tra pochi dì stipendiarono il conte Giacomo Colonna con 120 uomini d'arme, 125 balestrieri; Virginio Orsino con 100; Paolo Vitelli con 80; il principe di Sora con 60; Girolamo Tuttavilla con 50; Troiano Savelli con 100; e tutti firmarono di segreto, acciocchè nè al Pontefice nè ad Alfonso avessero a dimostrare in sino a che non giungesse la forza di tutto l'esercito gallo. Francesco Colonna fu condotto con stipendio di 1000 ducati: Fabrizio con 100 uomini d'arme, e Prospero colla cura di tutti gli altri militi, quali comunemente avevano col Pontefice. A questi fu dato carico che tuttavolta l'armata di Carlo comparisse nelle regioni d'Ostia, contro del Papa ed Alfonso gli avessero a prestare aiuto ».

Dopo queste notizie di tanto brutta e larga fellonia, il medesimo storico ci narra la loro diligenza di cogliere la prima opportuna occasione, che presentossi loro in questa uscita del Papa, smascherandosi e tentando novità dentro Roma. Del che venuto subito avviso ad Alessandro, egli l'altro dì dal colloquio, in tutta diligenza « cavalcò a Tivoli, e quindi - seguita il Corio medesimo - a Roma, con proposito di disfarsi de' Colonnesi, quali già erano renitenti ad obbedire a' suoi mandati, e perchè, col danaro d'Ascanio, stipendiato 500 cavalli di leggiera armatura, 250 uomini d'arme, oltre a 500 cavalli, li avevano scritto

in nome del Re, per difendersi nella sua dizione dalla violenza del Pontefice, in sino a tanto si avvicinasse il gallico soccorso ».

Alfonso dall' altra parte, deliberato di fiaccar l' orgoglio del Moro, giunto appena in Napoli, avea dato ordine di subitamente combatter lui in due maniere: rapirgli Genova, gran baluardo di lui e del Francese, sollevargli contro tutta Lombardia, dolorosa dell' oppressione del suo principe Giangaleazzo e della spietatezza degli smodati balzelli. Con tali consigli affida a Federico, suo fratello, il comando della flotta, fioritissima di ben trecento triremi e di altrettanti e più altri legni, con ordine di tentare la spiaggia ligure, e poi gettandosi su Genova sopraffarla con le offese e gli aiuti de' molti fuorusciti, che lo accompagnavano; commette a Ferdinando, suo figliuolo, il capitanato dell' esercito, forte, oltre gli uomini del Papa e di Firenze, di quasi settanta squadre e più migliaia di cavalleggieri, con disegno di presentarsi in Romagna e far ribellare i Lombardi, pure spiegando il vessillo d'Aragona, e gridando alla salvezza del Duca, suo zio. Ma Lodovico, che ben intendeva a qual mai brutto giuoco erasi posto, addatosi che omai gl' infingimenti e le occulte arti più non giovavano, con quella usata diligenza, in che valeva moltissimo, subito con messaggi, con preghiere, con oro e minacce aveva mandato consigliando a Carlo che uscendo tosto di sue dubbiezze provvedesse diligentemente a' comuni pericoli; e che, ristando pure in Lione per acconciarsi

meglio del cammino, spedisse intanto la flotta con Luigi d'Orleans a Genova, ed Obegny col fior dell'esercito in Romagna.

Il Re accolse ed eseguì il prudente consiglio; e però con questi aiuti francesi, giunti inopinatamente in Italia, si conturbarono in tutto i disegni di Napoli: le armi si trovarono pareggiate, e le sollevazioni, sulle quali si faceva grandissimo fondamento, o impedite affatto, o ritardate. Laonde Federico, dopo le inutili prove di coraggio e di audacia per tenersi saldo in Rapallo, venne obbligato di ritirarsi a Livorno, per aspettare miglior tempo di ritentar la prova; e Ferdinando, costretto dal padre, che non voleva avventurare il resto delle genti in battaglia campale, a non far giornata cogli Sforzeschi e Francesi, indugiando, favoriva incredibilmente a' nemici, i quali non desideravan meglio, che stare a bada. In tal maniera per soverchio timore e manco di previdenza, le armi di Napoli, di Firenze, di Roma si venivano logorando indegnissimamente, con piacere infinito del Moro, che si afforzava sempre meglio, e con affanno incredibile del Pontefice, cui, più scemavano le forze degli alleati, più crescevano in casa i fastidi.

XV. Tuttavia Alessandro non era uomo da lasciarsi spaventare dalle prime avversità delle cose, e meno dalla perfidia di nessuno: in contrario i pericoli gli facevano aumentare le sollecitudini per il rimedio, e « una delle più importanti cose, da lui trattate con Alfonso a Vicovaro, fu - secondo Guicciardini - sopra

le cose de' Colonnesi, perchè per segni manifesti aspiravano a nuovi consigli. Imperocchè essendo stato Prospero e Fabrizio agli stipendi del Re morto, e da lui ottenuti stati e condizioni, non solamente, morto lui, Prospero dopo molte promesse fatte ad Alfonso di ricondursi seco, s' era condotto per opera del Cardinale Ascanio a comune col Pontefice e col Duca di Milano, nè voluto poi consentire che tutta la sua condotta nel Pontefice, che ne lo ricercava, si riducesse; ma Fabrizio, il quale aveva continuato negli stipendi di Alfonso, vedendo lo sdegno del Papa e del Re contro a Prospero, faceva difficoltà di andare col Duca di Calabria in Romagna, se prima con qualche modo conveniente non si stabilivano e assicuravano le cose di Prospero e di tutta la famiglia de' Colonnesi. Questo era il colore delle difficoltà; ma in segreto tirati ambedue dall' amicizia che avevano grande col Cardinale Ascanio, il quale partitosi pochi dì innanzi da Roma per sospetto del Papa, s' era ridotto nelle loro terre, e da speranza di maggiori premii, e molto più per dispiacere che il primo luogo con Alfonso e più ampla partecipazione delle sue prosperità fosse di Virginio Orsino, capo della fazione avversa, s'erano condotti agli stipendi del Re di Francia; il che per tenere occulto in sino a tanto giudicassero di poter sicuramente dichiararsi soldati suoi, simulando desiderio di voler convenire col Pontefice e con Alfonso, i quali facevano istanza che Prospero, pigliando la medesima condotta da loro, perchè altrimenti non potevano es-

sere sicuri di lui, lasciasse i soldi del Duca di Milano, trattavano continuamente con loro; ma per non conchiudere movevano ora una, ora un' altra difficoltà nelle condizioni che erano proposte ». Quindi Alfonso ardeva di prenderne vendetta, ed ancora ne aveva tempo e maniera; ma, contrariamente al Guicciardini, « il Pontefice - così Sigismondo - che sempre aveva amato i Colonna, con affetto di padre, ne lo dissuase ».

Intanto tra queste cure di tranquillar Roma, e ammansare i Colonna col compatirli, altra cagione di disturbi e di sospetti era il desertare che man mano facevano da Roma ufficiali e magistrati. Dietro Ascanio, improvvisamente scomparso dal Vaticano la vigilia di S. Pietro, ed andato a stare, com' è detto sopra, cogli amici in Frascati, il medesimo avevano fatto ancora altri Porporati e moltissimi della Curia; in guisa che i pubblici negozi o non si procuravan bene, o erano sospesi del tutto, con molto fastidio della gente, che pativa danno dell' indugio, e con tormento del Papa, che non poteva bastare a tanto bisogno. Questo sconcio favoriva mirabilmente i malvagi: ammoniti quindi gli uffiziali del ritorno, mettevan pretesto del contagio; minacciati di loro contumacia, facevan le viste di non udire; tornate a vuoto le maniere graziose, fu necessità metter mano a' rigori. Però sul finire di agosto Alessandro fece pubblicare a' luoghi usati una grida, la quale ordinava a tutti, che facevan parte della Curia, o di subitamente tornare a' propri uffici, o di riconoscersi decaduti da ogni carica, e meritato

nota di ribellione aperta. Così componendo alla meglio le cose interne, non tralasciando di dare speranza a' tristi di essere accolti al perdono, stringendosi a' potenti, mandando, s'è vero quel che scrive Guicciardini, persone e oro in Francia per vedere di ritrarre la corte dalla disposta impresa, il provido Pontefice ancora nutriva speranza di forse arrestare a mezza via la bufera, che già affacciavasi dalle Alpi, quando improvvisamente ebbe l'infausto avviso che Carlo il 13 agosto 1494 erasi mosso dal Delfinato, ed entrato in cammino per alla volta d'Italia.



ALCUNE PUBBLICAZIONI
DELLA TIPOGRAFIA MAREGGIANI

Giovannini (Sac. D. Enrico dottore in Sacra Teologia). I Doveri Cristiani esposti alla studiosa gioventù italiana. Opera commendata da sua santità Papa Pio IX e approvata da parecchi Cardinali, Arcivescovi e Vescovi e da altri illustri scrittori e adottata già in molti istituti di educazione. Terza edizione con nuove correzioni ed aggiunte. L. 2 50

Questo è il titolo prefisso alla terza edizione dell'opera catechistica del chiaro D. Giovannini. Noi non istaremo qui a ripetere le lodi, che abbiamo date a tale opera, quando se ne fece la prima edizione. Ci contenteremo di aggiungere che le modificazioni introdottevi e le appendici aggiuntevi mostrano come il chiaro Autore attinge la sua dottrina teologica e filosofica a quelle fonti che possono somministrarla sincera. Egli, non contento di dare una più che sufficiente cognizione della fede e della morale cattolica, si prese il cómpito di ammaestrare i giovani in tutte quelle verità speculative e pratiche, la cui cognizione è necessaria ed utilissima per combattere quelli che diconsi errori del giorno. E questo fu sapiente consiglio, perchè oggimai la massima parte della gioventù è tradita e nelle scuole e persino in seno alle famiglie, dove invece della verità si porgono ad essa perniciosissimi errori. Il modo di scrivere del chiaro Autore non è come suol dirsi, ricercato nè oscuro, ed alla chiarezza non disdegna di sacrificare la eleganza. Speriamo che da quest'opera trarrà il Giovannini un frutto corrispondente al merito della medesima. Noi la raccomandiamo caldamente non solo ai giovani, ma eziandio agli adulti, e in modo speciale ai padri ed alle madri di famiglia.

(Civiltà Cattolica. Serie IX Vol. XII. Quad. 633).

Montanari (Giuseppe Ignazio). Epistolario compilato per cura del suo discepolo Bernardino Quattrini, seconda edizione notabilmente accresciuta e migliorata. L. 4 —

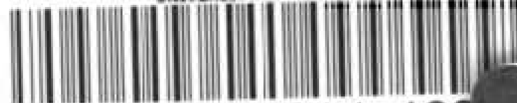
Queste lettere *mi sono grandemente piaciute, parendomi delle più lodabili che sieno uscite alle stampe in questo secolo, sia per lo stile e la lingua sia per la varia ed eletta dottrina, e pei documenti gravissimi di vera sapienza.* (Vedi lett. del cav. prof. Salvatore Betti all'editore pag. 5 vol. 2. ediz. 1.ª, Epist. Montanari).

Morichini (Card. Arc. Carlo Luigi). La Danieleide, colla versione del Can. Antonio Bagnoli. L. 2 —

— La Parteniade, colla versione del Sacerdote Luigi Pederzani. L. 2 —

— Carmina, collezione completa. Un bellissimo volume in 8.° grande di pag. 416. L. 8 —

Meritamente l'E.mo Morichini fu chiamato il Virgilio Cristiano del nostro secolo. Perciò l'Editore ha creduto di far cosa utilissima, spezialmente agli Alunni de' Seminari, col pubblicare in un sol Volume tutti i Componimenti poetici dell'illustre porporato.



DO NOT REMOVE
OR
MUTILATE CARDS